
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

9 GEN 2005



3

ANNO LXXXII
MARZO 2005

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/220 27 67 - 329/214 81 26)
lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

tel. 011/51.56.235 E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXII

Marzo 2005

9 GEN 2006

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la Plenaria della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti	307
Messaggio ai partecipanti al Corso sul Foro interno organizzato dal Tribunale della Penitenzieria Apostolica	309
Messaggio pasquale 2005	311
Lettera a tutti i Sacerdoti della Chiesa per il Giovedì Santo 2005, Anno dell'Eucaristia	312
Lettera al Convegno internazionale su "L'appello alla giustizia. L'eredità della <i>Gaudium et spes</i> quarant'anni dopo"	316
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Presidenza:</i>	
Messaggio in occasione della LXXXI Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore (10 aprile 2005)	319
<i>Consiglio Episcopale Permanente:</i>	
Sessione del 7-9 marzo 2005:	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	321
2. Comunicato finale	326
<i>Commissione Episcopale per il laicato:</i>	
Lettera ai fedeli laici " <i>Fare di Cristo il cuore del mondo</i> "	333
<i>Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace:</i>	
Nota pastorale " <i>Frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia</i> "	347
Accordo relativo alle procedure informatizzate utilizzate dagli enti ecclesiastici per la richiesta di verifica dell'interesse culturale dei beni immobili	367
 Atti del Cardinale Arcivescovo	
Messaggio nell'occasione della Pasqua	371
Omelia nella Concelebrazione Eucaristica di ringraziamento per i 25 anni di Caritas a Torino	418
Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme	375

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Plenaria della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti

**L'«ars celebrandi» fa tutt'uno con l'impegno
della contemplazione e della coerenza cristiana**

Al Signor Cardinale
FRANCIS ARINZE

Prefetto della Congregazione
per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti

1. Sono lieto di farLe giungere, venerato Fratello, il mio cordiale saluto, che estendo anche ai Signori Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e Sacerdoti, riuniti per la Plenaria di codesta Congregazione. So che in essa si stanno affrontando temi di grande interesse, che ben s'inquadrano anche nell'impegno di questo speciale Anno dell'Eucaristia.

A tutti esprimo la mia affettuosa vicinanza. Alcuni dei partecipanti alla Plenaria offrono da anni la loro collaborazione alla vita del Dicastero, mentre altri sono stati appena investiti di questa responsabilità. È bello constatare come, con le recenti nomine, la Congregazione non soltanto veda accresciuto il numero dei membri, ma anche risulti più rappresentativa della Chiesa diffusa in tutti i Continenti.

A ciascuno rivolgo il mio grazie. In particolare, esprimo la mia riconoscenza a Lei, Signor Cardinale, per le parole di affetto e l'assicurazione di una speciale preghiera che mi ha fatto pervenire a nome di tutti, come anche per la dedizione generosa con cui guida il Dicastero.

2. Nella presente Sessione si è innanzi tutto rivolto un attento sguardo al lavoro compiuto negli ultimi anni dalla Congregazione, in sintonia con il disegno pastorale che ho indicato a tutto il Popolo di Dio, invitandolo a specializzarsi sempre più nell'«arte della preghiera» (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 35). Sono in particolare riconoscente alla Congregazione per aver assecondato prontamente le indicazioni dell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* e della Lettera Apostolica *Mane nobiscum Domine*, preparando prima l'Istruzione *"Redemptionis Sacramentum"* e poi i *"Suggerimenti e proposte"* per l'Anno dell'Eucaristia. Auspico che, anche in virtù di questi documenti, la comunità cristiana cresca nell'amore per il Santissimo Sacramento e sia aiutata a celebrare sempre più degnamente il Sacrificio eucaristico, in

conformità con le norme liturgiche e soprattutto con un'autentica partecipazione interiore.

3. In questa prospettiva, riveste grande significato, nell'ordine del giorno della Plenaria, il tema dell'*ars celebrandi*, che va considerato alla luce della visione teologica della liturgia, quale emerge dalla Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*. La liturgia è azione che Cristo stesso compie, come sommo ed eterno Sacerdote della Nuova Alleanza, coinvolgendo l'intero suo Corpo mistico (cfr. Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 7). Soprattutto nella Celebrazione eucaristica, viva rappresentazione del Mistero pasquale, Cristo è presente e la sua azione è partecipata e condivisa nei modi appropriati alla nostra umanità, bisognosa di parole, di segni, di riti. L'efficacia di tale azione è frutto dell'opera dello Spirito Santo, ma esige anche la risposta umana. L'*ars celebrandi* esprime appunto la capacità dei ministri ordinati e dell'intera assemblea, raccolta per la celebrazione, di attuare e vivere il senso di ciascun atto liturgico. È un'arte che fa tutt'uno con l'impegno della contemplazione e della coerenza cristiana. Attraverso i riti e le preghiere, occorre lasciarsi raggiungere e pervadere intimamente dal Mistero.

4. Opportunamente è stata riservata una specifica attenzione all'*omelia*, presentata dal Concilio come parte integrante dell'azione liturgica, a servizio della Parola di Dio (cfr. Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 52). Essa ha una fisionomia diversa dalla catechesi ordinaria, e impegna colui che la pronunzia a una duplice responsabilità: nei confronti della Parola e verso l'Assemblea. L'omelia deve favorire l'incontro, il più possibile intimo e proficuo, tra Dio che parla e la comunità che ascolta. È importante che essa non manchi specialmente nell'Eucaristia domenicale. Nel contesto della nuova evangelizzazione, l'omelia costituisce una preziosa, e per tanti unica, opportunità formativa.

5. Altro tema posto all'attenzione della Plenaria è quello della *formazione liturgica*, componente fondamentale della preparazione dei futuri presbiteri e dei diaconi, dei ministri istituiti e dei religiosi, ma anche dimensione permanente della catechesi per tutti i fedeli. È urgente che nelle comunità parrocchiali, nelle associazioni e nei movimenti ecclesiali si assicurino adeguati percorsi formativi, perché la liturgia sia meglio conosciuta nella ricchezza del suo linguaggio e venga vissuta in pienezza. Nella misura in cui lo si farà, si sperimenteranno benefici influssi sulla vita personale e comunitaria.

6. Incoraggio, pertanto, il vostro Dicastero a perseverare, in cordiale e fiduciosa collaborazione con le Conferenze Episcopali e i singoli Vescovi, nell'impegno per la promozione della liturgia. La riforma liturgica del Concilio Vaticano II ha prodotto grandi frutti, ma occorre passare «dal rinnovamento all'approfondimento» (Lett. Ap. *Spiritus et Sponsa*, 6), perché la liturgia possa segnare sempre più la vita dei singoli e delle comunità, diventando fonte di santità, di comunione e di slancio missionario.

È grande il compito che viene affidato al Dicastero che Ella, Signor Cardinale, presiede. L'azione dello Spirito Santo e la materna assistenza di Maria rendano fecondo ogni vostro sforzo. Io vi accompagno con la mia preghiera, mentre di cuore benedico tutti voi e quanti collaborano alle molteplici attività del Dicastero.

Dal Policlinico Gemelli, 3 marzo 2005

**Messaggio ai partecipanti al Corso sul Foro interno
organizzato dal Tribunale della Penitenzieria Apostolica**

**«Siate per tutti ministri assidui, disponibili e competenti
del sacramento della Riconciliazione, vere immagini
del Cristo, santo e misericordioso»**

Carissimi Fratelli!

1. Con grande gioia rivolgo un cordiale saluto a tutti voi, che partecipate al Corso sul Foro interno, organizzato dal Tribunale della Penitenzieria Apostolica. Uno speciale saluto va al Signor Cardinale James Francis Stafford, Penitenziere Maggiore, ai suoi Collaboratori, come pure ai Penitenzieri delle Basiliche dell'Urbe che svolgono un servizio quanto mai prezioso ed importante.

Il Corso sul Foro interno riscuote interesse fra i giovani sacerdoti alunni delle Università e Atenei Pontifici e costituisce un appuntamento formativo di notevole interesse, che pone in luce la necessità di un continuo aggiornamento teologico, pastorale e spirituale dei presbiteri, ai quali è *«affidato il ministero della riconciliazione»* (cfr. 2Cor 5,18).

2. Aiutano a meglio comprendere il valore di questo singolare ministero sacerdotale le pagine evangeliche proposte alla nostra attenzione dalla liturgia, in questo tempo di Quaresima. Esse mostrano il Salvatore mentre converte la Samaritana ed è per lei fonte di gioia; guarisce il cieco nato e diventa per lui sorgente di luce; risuscita Lazzaro, e si manifesta come vita e risurrezione che vince la morte, conseguenza del peccato. Il suo sguardo penetrante, la sua parola e il suo giudizio di amore illuminano la coscienza di quanti incontra, provocando in loro conversione e rinnovamento profondo.

Viviamo in una società che sembra spesso aver smarrito il senso di Dio e del peccato. Più urgente si fa, pertanto, in questo contesto, l'invito di Cristo alla conversione, che presuppone la consapevole confessione dei propri peccati e la relativa domanda di perdono e di salvezza. Il sacerdote, nell'esercizio del suo ministero, sa di agire «nella persona di Cristo e sotto l'azione dello Spirito Santo», e per questo deve nutrire in sé gli stessi sentimenti di Lui, aumentare in se stesso la carità di Gesù maestro e pastore, medico delle anime e dei corpi, guida spirituale, giudice giusto e misericordioso.

3. Nella tradizione della Chiesa la Riconciliazione sacramentale è sempre stata considerata in stretta relazione con il banchetto sacrificale dell'Eucaristia, memoriale della nostra redenzione. In quest'anno, particolarmente dedicato al Mistero eucaristico, mi pare quanto mai utile richiamare la vostra attenzione sul vitale rapporto esistente tra questi due Sacramenti.

Già nelle prime comunità cristiane si avvertiva la necessità di prepararsi con una degna condotta di vita a celebrare la frazione del pane eucaristico, che è "comunione" con il corpo ed il sangue del Signore, e "comunione" (*koinonia*) con i credenti che formano un solo corpo, perché nutriti dello stesso corpo di Cristo (cfr. 1Cor 10,16-17).

Quanto utile è ricordare le esortazioni di Paolo ai fedeli di Corinto, i quali prendevano alla leggera la celebrazione della "cena eucaristica", non attenti al senso profondo del memoriale della morte del Signore e alle sue esigenze di comunione fraterna (cfr. *1Cor* 11,17ss.)! Le sue parole di grande severità ammoniscono anche noi ad accostarci all'Eucaristia con autentici atteggiamenti di fede e di amore (cfr. *Ibid.*, 11,27-29).

Nel rito della Santa Messa molti elementi sottolineano quest'esigenza di purificazione e di conversione: dall'atto penitenziale iniziale alle preghiere per ottenere il perdono, dal segno della pace alle preghiere che i sacerdoti e i fedeli recitano prima della Comunione. Solo chi ha sincera coscienza di non aver commesso un peccato mortale può ricevere il corpo di Cristo. Lo dice chiaramente il Concilio di Trento quando afferma che «nessuno, consapevole di essere in peccato mortale, per quanto possa ritenersi contrito, si accosti alla santa Eucaristia senza avere premesso la Confessione sacramentale» (*Sessione XIII*, cap. 7: *DS* 1646-1647). E questo continua ad essere l'insegnamento della Chiesa anche oggi (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1385, e *Lett. Ap. Ecclesia de Eucharistia*, 36-37).

4. Carissimi fratelli, siate solleciti nel celebrare voi stessi il Mistero eucaristico con purezza di cuore e amore sincero. Il Signore ci ammonisce a non diventare tralci recisi dalla vite. Con chiarezza e semplicità predicate la retta dottrina circa la necessità del sacramento della Riconciliazione per accostarsi alla Comunione, quando si è consapevoli di non essere nella grazia di Dio. Al tempo stesso incoraggiate i fedeli a ricevere il corpo e il sangue di Cristo per essere purificati dai peccati veniali e dalle imperfezioni, in modo che le Celebrazioni eucaristiche risultino gradite a Dio e ci associno all'offerta della Vittima santa e immacolata, con il cuore contrito ed umiliato, confidente e riconciliato. Siate per tutti ministri assidui, disponibili e competenti del sacramento della Riconciliazione, vere immagini del Cristo, santo e misericordioso.

Maria, Madre di misericordia, aiuti voi e tutti i sacerdoti ad essere "strumenti" docili della misericordia e della santità di Dio. Renda ogni presbitero consapevole dell'alta missione che è chiamato a compiere con purezza di cuore e docilità all'azione dello Spirito Santo, per riversare sul mondo, con la fantasia e l'ardore della carità, il dono che egli stesso sull'altare riceve.

Con tali sentimenti, tutti di cuore vi benedico.

Dal Policlinico Gemelli, 8 marzo 2005

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio pasquale 2005

Abbiamo bisogno di Te!

Domenica 27 marzo, Pasqua di Risurrezione, il Santo Padre non è stato in grado di rivolgere personalmente *Urbi et Orbi* il tradizionale Messaggio. A mezzogiorno, mentre Giovanni Paolo II era alla finestra del Palazzo Apostolico, è stato il Card. Angelo Sodano come Segretario di Stato a darne pubblica lettura al termine della S. Messa da lui celebrata sul sagrato della Basilica Vaticana. Questo il testo del Messaggio:

1. *Mane nobiscum, Domine!* Resta con noi, Signore! (cfr. Lc 24,29). Con queste parole i discepoli di Emmaus invitarono il misterioso Viandante a restare con loro, mentre volgeva al tramonto quel primo giorno dopo il sabato in cui l'incredibile era accaduto.

Secondo la promessa, *Cristo era risorto*; ma essi non lo sapevano ancora. Tuttavia le parole del Viandante lungo la strada avevano progressivamente *riscaldato il loro cuore*. Per questo lo avevano invitato: "Resta con noi". Seduti poi intorno alla tavola della cena, *lo avevano riconosciuto* allo "spezzare del pane".

E subito *Egli era sparito*. Dinanzi a loro era rimasto il *pane spezzato*, e nel loro cuore la dolcezza di quelle *sue parole*.

2. Fratelli e Sorelle carissimi, la *Parola* e il *Pane* dell'Eucaristia, mistero e dono della Pasqua, restano nei secoli come memoria perenne della passione, morte e risurrezione di Cristo! Anche noi oggi, Pasqua di Risurrezione, con tutti i cristiani del mondo ripetiamo: Gesù, crocifisso e risorto, *rimani con noi!*

Resta con noi, amico fedele e sicuro sostegno dell'umanità in cammino sulle strade del tempo! Tu, *Parola vivente del Padre*, infondi fiducia e speranza in quanti cercano il senso vero della loro esistenza. Tu, *Pane di vita eterna*, nutri l'uomo affamato di verità, di libertà, di giustizia e di pace.

3. Rimani con noi, *Parola vivente del Padre*, ed insegnaci parole e gesti di pace: pace per la terra consacrata dal tuo sangue e intrisa del sangue di tante vittime innocenti; pace per i Paesi del Medio Oriente e dell'Africa, dove pure tanto sangue continua ad essere versato; pace per tutta l'umanità, su cui sempre incombe il pericolo di guerre fratricide.

Rimani con noi, *Pane di vita eterna*, spezzato e distribuito ai commensali: dà anche a noi la forza di una solidarietà generosa verso le moltitudini che, ancor oggi, soffrono e muoiono di miseria e di fame, decimate da epidemie letali o prostrate da immani catastrofi naturali. Per la forza della tua Risurrezione siano anch'esse rese partecipi di una vita nuova.

4. Anche noi, uomini e donne del Terzo Millennio, abbiamo bisogno di Te, Signore risorto! Rimani con noi ora e fino alla fine dei tempi. Fa' che il progresso materiale dei popoli non offuschi mai i valori spirituali che sono l'anima della loro civiltà. Sostienici, Ti preghiamo, nel nostro cammino.

In Te noi crediamo, in Te speriamo, perché Tu solo hai parole di vita eterna (cfr. Gv 6,68). *Mane nobiscum, Domine! Alleluia!*

Buona Pasqua a tutti!

Dal Vaticano, 27 marzo 2005 - Pasqua di Risurrezione

IOANNES PAULUS PP. II

LETTERA DEL SANTO PADRE

GIOVANNI PAOLO II

A TUTTI I SACERDOTI DELLA CHIESA

PER IL GIOVEDÌ SANTO 2005

ANNO DELL'EUCARISTIA

Carissimi sacerdoti!

1. Particolarmente gradito, nell'Anno dell'Eucaristia, mi torna l'annuale appuntamento spirituale in occasione del Giovedì Santo, il giorno dell'amore di Cristo spinto «fino all'estremo» (cfr. Gv 13,1), il giorno dell'Eucaristia, il giorno del nostro sacerdozio.

Il mio pensiero viene a voi, sacerdoti, mentre trascorro un periodo di cura e di riabilitazione in ospedale, ammalato tra gli ammalati, unendo nell'Eucaristia la mia sofferenza a quella di Cristo. In questo spirito voglio riflettere con voi su qualche aspetto della nostra spiritualità sacerdotale.

Lo farò lasciandomi guidare dalle parole dell'istituzione eucaristica, quelle che ogni giorno pronunciamo *in persona Christi*, per rendere presente sui nostri altari il sacrificio compiuto una volta per tutte sul Calvario. Da queste parole emergono indicazioni luminose di spiritualità sacerdotale: se tutta la Chiesa vive dell'Eucaristia, l'esistenza sacerdotale deve avere a speciale titolo una "forma eucaristica". Le parole dell'istituzione dell'Eucaristia devono perciò essere per noi non soltanto una formula consacratoria, ma una "formula di vita".

Un'esistenza profondamente "grata"

2. «*Tibi gratias agens benedixit ...*». In ogni Santa Messa ricordiamo e riviviamo il primo sentimento espresso da Gesù nell'atto di spezzare il pane: quello del *rendimento di grazie*. La riconoscenza è l'atteggiamento che sta alla base del nome stesso di "Eucaristia". Dentro quest'espressione di gratitudine confluisce tutta la spiritualità biblica della lode per i *mirabilia Dei*. Dio ci ama, ci precede con la sua Provvidenza, ci accompagna con continui interventi di salvezza.

Nell'Eucaristia Gesù ringrazia il Padre con noi e per noi. Come potrebbe questo rendimento di grazie di Gesù non plasmare la vita del sacerdote? Egli sa di dover coltivare *un animo costantemente grato* per i tanti doni ricevuti nel corso della sua esistenza: in particolare, per il dono della fede, della quale è diventato annunciatore, e per quello del sacerdozio, che lo consacra interamente al servizio del Regno di Dio. Abbiamo le nostre croci – e certo non siamo i soli ad averne! – ma i doni ricevuti sono così grandi che non possiamo non cantare dal profondo del cuore il nostro *Magnificat*.

Un'esistenza "donata"

3. «*Accipite et manducate ... Accipite et bibite ...*». L'auto-donazione di Cristo, che ha la sua scaturigine nella vita trinitaria del Dio-Amore, raggiunge la sua espressione più alta nel sacrificio della Croce, di cui l'Ultima Cena è l'anticipazione sacra-

mentale. Non è possibile ripetere le parole della consacrazione senza *sentirsi coinvolti in questo movimento spirituale*. In certo senso, è anche di sé che il sacerdote deve imparare a dire, con verità e generosità: «Prendete e mangiate». La sua vita, infatti, ha senso se egli sa farsi dono, mettendosi a disposizione della comunità e a servizio di chiunque sia nel bisogno.

Questo, appunto, Gesù si aspettava dai suoi Apostoli, come l'Evangelista Giovanni sottolinea raccontando della lavanda dei piedi. Questo anche il Popolo di Dio si attende dal sacerdote. A ben riflettere, l'*obbedienza* a cui egli si è impegnato nel giorno dell'Ordinazione, e la cui promessa è invitato a ribadire nella Messa crismale, prende luce da questo rapporto con l'Eucaristia. Obbedendo per amore, rinunciando magari a legittimi spazi di libertà quando si tratta di aderire all'autorevole discernimento dei Vescovi, il sacerdote attua nella propria carne quel «prendete e mangiate» con cui Cristo, nell'Ultima Cena, affidò se stesso alla Chiesa.

Un'esistenza "salvata" per salvare

4. «*Hoc est enim corpus meum, quod pro vobis tradetur*». Il corpo e il sangue di Cristo sono dati per la salvezza dell'uomo, di *tutto* l'uomo e di *tutti* gli uomini. È una salvezza *integrale* e al tempo stesso *universale*, perché non c'è uomo che, a meno di un libero atto di rifiuto, sia escluso dalla potenza salvifica del sangue di Cristo: «*qui pro vobis et pro multis effundetur*». Si tratta di un sacrificio offerto per "molti", come recita il testo biblico (Mc 14,24; Mt 26,28; cfr. Is 53,11-12) con una tipica espressione semitica che, mentre indica la moltitudine raggiunta dalla salvezza operata dall'unico Cristo, implica al tempo stesso *la totalità degli esseri umani* ai quali essa è offerta: è sangue «*versato per voi e per tutti*», come in alcune traduzioni legittimamente si esprime. La carne di Cristo è infatti data «per la vita del mondo» (Gv 6,51; cfr. 1Gv 2,2).

Ripetendo nel silenzio raccolto dell'assemblea liturgica le parole venerande di Cristo, noi sacerdoti diveniamo *annunciatori privilegiati* di questo mistero di salvezza. Ma come esserlo efficacemente, senza sentirci noi stessi salvati? Noi per primi siamo raggiunti nell'intimo dalla grazia che, sollevandoci dalle nostre fragilità, ci fa gridare «Abba, Padre» con la confidenza propria dei figli (cfr. Gal 4,6; Rm 8,15). E questo ci impegna a progredire nel cammino di perfezione. La *santità*, infatti, è l'espressione piena della *salvezza*. Solo vivendo da salvati, diveniamo annunciatori credibili della salvezza. D'altra parte, prendere ogni volta coscienza della volontà di Cristo di offrire *a tutti* la salvezza non può non ravvivare nel nostro animo l'*ardore missionario*, spronando ciascuno di noi a farsi «tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (1Cor 9,22).

Un'esistenza "memore"

5. «*Hoc facite in meam commemorationem*». Queste parole di Gesù ci sono state conservate, oltre che da Luca (22,19), anche da Paolo (1Cor 11,24). Il contesto nel quale sono state pronunciate – è bene tenerlo presente – è quello della cena pasquale, che per gli ebrei era appunto un "memoriale" (*zikkarôn*, in ebraico). In quella circostanza gli israeliti rivivevano innanzi tutto l'Esodo, ma con esso anche gli altri eventi importanti della loro storia: la vocazione di Abramo, il sacrificio di Isacco, l'alleanza del Sinai, i tanti interventi di Dio in difesa del suo popolo. Anche per i cristiani l'Eucaristia è "memoriale", ma lo è in una misura unica: non ricorda soltanto, ma attualizza sacramentalmente la morte e la risurrezione del Signore.

Vorrei inoltre sottolineare che Gesù ha detto: «Fate questo in memoria di me». L'Eucaristia dunque non ricorda semplicemente un fatto: ricorda Lui! Per il sacer-

dote ripetere ogni giorno, *in persona Christi*, le parole del “memoriale” costituisce un invito a sviluppare una “spiritualità della memoria”. In un tempo in cui i rapidi cambiamenti culturali e sociali allentano il senso della tradizione ed espongono specialmente le nuove generazioni al rischio di smarrire il rapporto con le proprie radici, il sacerdote è chiamato ad essere, nella comunità a lui affidata, *l'uomo del ricordo fedele* di Cristo e di tutto il suo mistero: la sua prefigurazione nell'Antico Testamento, la sua attuazione nel Nuovo, il suo progressivo approfondimento, sotto la guida dello Spirito, secondo l'esplicita promessa: «Egli v'insegnerà ogni cosa e *vi ricorderà* tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26).

Un'esistenza “consacrata”

6. «*Mysterium fidei!*». Con questa esclamazione il sacerdote esprime, dopo ogni consacrazione del pane e del vino, lo *stupore sempre rinnovato* per lo straordinario prodigio che si è compiuto tra le sue mani. È un prodigio che solo gli occhi della fede possono percepire. Gli elementi naturali non perdono le loro esterne caratteristiche, giacché le “specie” restano quelle del pane e del vino; ma la loro “sostanza”, per la potenza della parola di Cristo e dell'azione dello Spirito Santo, si converte nella sostanza del corpo e del sangue di Cristo. Sull'altare è così presente “veramente, realmente, sostanzialmente” il Cristo morto e risorto nell'interezza della sua umanità e divinità. *Realtà eminentemente sacra*, dunque! Per questo la Chiesa circonda di tanta riverenza questo Mistero, e attentamente vigila perché siano osservate le norme liturgiche poste a tutela della santità di così grande Sacramento.

Noi sacerdoti siamo i *celebranti*, ma anche i *custodi* di questo sacrosanto Mistero. Dal nostro rapporto con l'Eucaristia trae il suo senso più esigente anche la condizione “sacra” della nostra vita. Essa deve trasparire da tutto il nostro modo di essere, ma innanzi tutto dal modo stesso di celebrare. Mettiamoci per questo alla scuola dei Santi! L'Anno dell'Eucaristia ci invita a riscoprire i Santi che hanno testimoniato con particolare vigore la devozione all'Eucaristia (cfr. *Mane nobiscum Domine*, 31). Tanti sacerdoti beatificati e canonizzati hanno dato, in questo, una testimonianza esemplare, suscitando fervore nei fedeli presenti alle loro Messe. Tanti si sono distinti per la prolungata adorazione eucaristica. Stare davanti a Gesù Eucaristia, approfittare, in certo senso, delle nostre “solitudini” per riempirle di questa Presenza, significa dare alla nostra consacrazione tutto il calore dell'intimità con Cristo, da cui prende gioia e senso la nostra vita.

Un'esistenza protesa verso Cristo

7. «*Mortem tuam annuntiamus, Domine, et tuam resurrectionem confitemur, donec venias*». Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, la memoria di Cristo nel suo mistero pasquale si fa desiderio dell'incontro pieno e definitivo con Lui. Noi viviamo nell'attesa della sua venuta! Nella spiritualità sacerdotale questa tensione deve essere vissuta *nella forma propria della carità pastorale*, che ci impegna a vivere in mezzo al Popolo di Dio, per orientarne il cammino ed alimentarne la speranza. È un compito, questo, che richiede dal sacerdote un atteggiamento interiore simile a quello che l'Apostolo Paolo viveva in se stesso: «*Dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta...*» (Fil 3,13-14). Il sacerdote è uno che, nonostante il passare degli anni, continua ad irradiare giovinezza, quasi “contagiando” di essa le persone che incontra sul suo cammino. Il suo segreto sta nella “passione” che egli vive per Cristo. San Paolo diceva: «*Per me il vivere è Cristo*» (Fil 1,21).

Soprattutto nel contesto della nuova evangelizzazione, ai sacerdoti la gente ha

diritto di rivolgersi con la speranza di "vedere" in loro Cristo (cfr. *Gv* 12,21). Ne sentono il bisogno in particolare i giovani, che Cristo continua a chiamare a sé per farsi amici e per proporre ad alcuni di loro la donazione totale alla causa del Regno. Non mancheranno certo le vocazioni, se si eleverà il tono della nostra vita sacerdotale, se saremo più santi, più gioiosi, più appassionati nell'esercizio del nostro ministero. Un sacerdote "conquistato" da Cristo (cfr. *Fil* 3,12) più facilmente "conquista" altri alla decisione di correre la stessa avventura.

Un'esistenza "eucaristica" alla scuola di Maria

8. Il rapporto della Vergine Santa con l'Eucaristia è molto stretto, come ho ricordato nell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* (cfr. nn. 53-58). Pur nella sobrietà del linguaggio liturgico, ogni Preghiera eucaristica lo sottolinea. Così nel Canone romano diciamo: «*In comunione con tutta la Chiesa, ricordiamo e veneriamo anzitutto la gloriosa e sempre vergine Maria, Madre del nostro Dio e Signore Gesù Cristo*». Nelle altre Preghiere eucaristiche, poi, la venerazione si fa implorazione, come, ad esempio, nell'Anafora seconda: «*Donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la Beata Maria, Vergine e Madre di Dio*».

Insistendo, in questi anni, specie nella *Novo Millennio ineunte* (cfr. nn. 23 ss.) e nella *Rosarium Virginis Mariae* (cfr. nn. 9ss.), sulla contemplazione del volto di Cristo, ho additato Maria come la grande maestra. Nell'Enciclica sull'Eucaristia l'ho poi presentata come «Donna eucaristica» (cfr. n. 53). Chi più di Maria può farci gustare la grandezza del mistero eucaristico? Nessuno come Lei può insegnarci con quale fervore si debbano celebrare i santi Misteri e ci si debba intrattenere in compagnia del suo Figlio nascosto sotto i veli eucaristici. La imploro, dunque, per tutti voi, Le affido specialmente i più anziani, gli ammalati, quanti si trovano in difficoltà. In questa Pasqua dell'Anno dell'Eucaristia mi piace riecheggiare per ciascuno di voi la dolce e rassicurante parola di Gesù: «Ecco tua Madre» (*Gv* 19,27).

Con questi sentimenti, di cuore tutti vi benedico, augurandovi un'intensa gioia pasquale.

Dal Policlinico Gemelli in Roma, 13 marzo, quinta Domenica di Quaresima, dell'anno 2005, ventisettesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

**Lettera al Convegno internazionale su "L'appello alla giustizia.
L'eredità della *Gaudium et spes* quarant'anni dopo"**

La pace è opera della giustizia animata dall'amore

Al Venerato Fratello
il Signor Cardinale
RENATO RAFFAELE MARTINO
Presidente del Pontificio Consiglio
della Giustizia e della Pace

1. Con opportuna iniziativa il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha promosso, insieme con alcune Istituzioni accademiche internazionali, una speciale Conferenza per commemorare il 40° anniversario della Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Il tema del Simposio è stimolante: *"L'appello alla giustizia. L'eredità della Gaudium et spes quarant'anni dopo"*.

Nel far giungere il mio augurio cordiale a Lei, venerato Fratello, e a quanti partecipano all'Incontro, non posso non sottolineare la particolare importanza che la ricorrenza riveste per il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace: esso infatti fu istituito per dare compimento alla volontà espressa dai Padri Conciliari proprio in tale documento (cfr. *Gaudium et spes*, 90). In questi anni il Pontificio Consiglio ha svolto un'importante azione per approfondire e sviluppare gli insegnamenti del Concilio in materia di giustizia e di pace, ben meritando la riconoscenza dell'intera Comunità ecclesiale.

2. Il tema presentato nel Simposio, *"L'appello alla giustizia"*, attrae l'attenzione sulla sfida davanti alla quale si trova costantemente la Chiesa, impegnata a ricordare ad ogni credente la necessità di interpretare le realtà sociali alla luce del Vangelo (cfr. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 62). Talvolta, gli enormi progressi della scienza e della tecnologia possono infatti condurre a dimenticare questioni fondamentali di giustizia, nonostante la comune aspirazione ad una maggiore solidarietà fra i popoli e ad una strutturazione più umana delle relazioni sociali (cfr. *Gaudium et spes*, 63; *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 213-214).

Il triste permanere di conflitti armati e le ricorrenti manifestazioni di violenza in moltissime parti del mondo costituiscono una riprova, e *contrario*, della inseparabile relazione tra giustizia e pace, secondo il fondamentale insegnamento proposto con coraggiosa chiarezza nella *Gaudium et spes* (cfr. n. 78). A tale riguardo, desidero riaffermare ancora una volta che la pace è opera della giustizia: essa nasce infatti da quell'ordine sul quale il Divino Fondatore stesso ha voluto fosse edificata l'umana società. Come non approvare e incoraggiare, pertanto, quegli uomini e quelle donne di buona volontà che pongono ogni impegno per creare condizioni di maggiore giustizia nel mondo? (cfr. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 495-498). Una pace vera sulla terra comporta, infatti, la ferma determinazione di rispettare gli altri, individui e popoli, nella loro dignità, e la costante volontà di incrementare la fraternità tra i componenti della famiglia umana (cfr. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 194).

3. Ma la *Gaudium et spes* non riduce a questo il suo insegnamento: in essa il Concilio sostiene che la pace è «frutto anche dell'amore, il quale va oltre quanto è in grado di assicurare la semplice giustizia ... Pertanto, tutti i cristiani sono pressantemente chiamati a "praticare la verità nell'amore" (Ef 4,15), e a unirsi agli uomini sinceramente amanti della pace per implorarla e per attuarla» (*Gaudium et spes*, 78).

Detto con altre parole: il discorso sulla giustizia non esaurisce la Dottrina Sociale della Chiesa. È necessario non dimenticare mai la virtù dell'amore che porta al perdono, alla riconciliazione e che anima lo stesso impegno cristiano a favore della giustizia. Resta comunque indubitabile che il discorso sulla giustizia è fondamento per ogni retto ordinamento dell'ordine sociale.

4. Ho incaricato il Signor Cardinale Angelo Sodano, mio Segretario di Stato, di farsi portavoce di questi pensieri e di portare a Lei, venerato Fratello, ed a tutti i partecipanti a codesta Conferenza l'espressione del mio apprezzamento per i nobili intendimenti che sono alla base dell'Incontro in atto sull'importante documento conciliare.

È con questi sentimenti che invoco su quanti partecipano al Simposio la guida e l'illuminazione dello Spirito Santo. Sono certo che i lavori di questi giorni contribuiranno a porre in evidenza come, «a mano a mano che passano gli anni, quei testi conciliari non perdono il loro valore né il loro smalto» (*Novo Millennio ineunte*, 57).

Mentre affido promotori, relatori e convenuti alla materna protezione della Beata Vergine Maria, a tutti invio con affetto la Benedizione Apostolica, pegno di gioia e di pace nel Signore.

Dal Vaticano, 15 marzo 2005

IOANNES PAULUS PP. II



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

PRESIDENZA

**Messaggio in occasione della LXXXI Giornata
per l'Università Cattolica del Sacro Cuore (10 aprile 2005)**

“Ogni vita ci insegna, ogni vita ci impegna”

1. Le grandi trasformazioni sociali e tecnologiche che segnano il nostro tempo esigono una prospettiva di futuro fondata su un umanesimo libero e responsabile. Al centro di questo umanesimo cosciente di sé vi è la persona umana, con la sua intelligenza e la sua libertà, con la sua irripetibile unicità e la sua integrità. Ogni persona vale in se stessa e per se stessa, e non solo per la funzione che può svolgere. Ogni persona è un fine che ha valore assoluto, non un mezzo che vale per l'utilità che può offrire. Proprio il Cristianesimo ha dato un contributo decisivo all'affermazione del soggetto umano e della dignità di fine della persona umana. Lo ha ribadito con efficacia Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa* : «[L'Europa] deve riconoscere e recuperare con fedeltà creativa quei valori fondamentali, alla cui acquisizione il Cristianesimo ha dato un contributo determinante, riassumibili nell'affermazione della dignità trascendente della persona, del valore della ragione, della democrazia, dello Stato di diritto e della distinzione tra politica e religione» (n. 109).

2. Si colloca in questa direzione il tema della 81ª Giornata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore *“Ogni vita ci insegna, ogni vita ci impegna”* . Il tema indica, nella sua forma sintetica, l'orientamento verso quell'umanesimo che pone al centro la vita umana illuminata dal mistero della creazione del mondo e della sua redenzione mediante la morte e risurrezione di Gesù Cristo. L'Università Cattolica, con la sua ricerca altamente qualificata, intende accogliere «la sfida della vita», che Giovanni Paolo II ha indicato come «vasta e cruciale», in quanto «si è venuta concentrando in particolare sull'inizio della vita umana, quando l'uomo è più debole e deve essere più protetto». Per cui, prosegue il Papa, «la ricerca scientifica in campo genetico va bensì incoraggiata e promossa, ma, come ogni altra attività

umana, non può mai essere esente da imperativi morali». (Giovanni Paolo II, *Udienza del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 10 gennaio 2005).

3. La Chiesa italiana sostiene l'impegno scientifico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, in particolare nell'ambito cruciale della ricerca genetica, cellulare e clinica, sapendo che l'Università Cattolica è profondamente consapevole che l'ambito scientifico non può mai prescindere dai riferimenti etici e spirituali. Per questo la Chiesa italiana invita l'Ateneo dei cattolici italiani a far crescere nelle sue diverse componenti la responsabilità per la sorte dell'uomo in un confronto multidisciplinare, capace di mostrare come ogni progresso scientifico realmente significativo attiri attorno a sé i contributi di molti altri saperi. Gli studiosi e i ricercatori siano coinvolti nelle nuove prospettive scientifiche, siano sollecitati ad ampliare il proprio sguardo sui saperi affini, siano spronati a diffondere una cultura umanistica e riflessiva che rispetta la dignità e l'integrità della vita umana. Fedele all'ispirazione del suo Fondatore, padre Agostino Gemelli, scienziato e umanista, l'Università Cattolica, aperta alle esigenze e alle attese dell'uomo del nostro tempo, sappia annunciare e promuovere sempre, in ogni circostanza, il "Vangelo della vita".

Roma, 7 marzo 2005

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione del 7-9 marzo 2005

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, ci ritroviamo a breve distanza di tempo dal nostro incontro di Bari per proseguire le nostre riflessioni nel medesimo spirito di comunione ecclesiale, che ha la sua più profonda radice nell'Eucaristia. I problemi e le sofferenze che accompagnano, oggi come sempre, il cammino della Chiesa non ci fanno perdere di vista la grandezza dei doni divini e, in primo luogo, la misteriosa ma costante ed efficacissima presenza del Signore in mezzo a noi. La nostra preghiera e il nostro lavoro comune di queste giornate saranno dunque un umile rendimento di grazie e al contempo una fiduciosa domanda di quella luce e di quella sapienza che possono venire solo dall'alto.

1. La sera di martedì 1° febbraio il Santo Padre è stato ricoverato al Policlinico Gemelli per una crisi respiratoria dovuta a una laringo-tracheite acuta. Dopo un ricovero di nove giorni il Papa faceva ritorno in Vaticano, ma giovedì 24 febbraio una nuova crisi rendeva necessario un secondo ricovero e un intervento di tracheotomia: il decorso post-operatorio appare confortante. In queste circostanze l'emozione del mondo è stata grande e immenso il coro delle preghiere che si sono elevate per il Papa, a conferma dell'affetto e della venerazione che lo circondano, anche oltre i confini della Chiesa cattolica e dell'intera cristianità. Le parole dell'*Angelus* di domenica 6 febbraio, «anche qui in ospedale, in mezzo agli altri malati, ... continuo a servire la Chiesa e l'intera umanità», e quelle che il Papa ha scritto dopo l'intervento chirurgico, «Ma io sono sempre *Totus Tuus*», esprimono in modo tanto semplice quanto preciso ed efficace sia l'atteggiamento personale con cui Giovanni Paolo II vive anche in questa situazione il ministero che il Signore gli ha affidato, sia il senso profondo e teologale di questo ministero medesimo. Noi Vescovi italiani, insieme alle nostre comunità, siamo a lui intimamente uniti, se possibile oggi più di prima, con l'affetto, la gratitudine, l'ammirazione e la preghiera, e chiediamo a Dio di mantenergli intatta la sua straordinaria forza interiore e di conservare ancora a lungo questo grande Pastore alla Chiesa e all'umanità.

Due settimane fa è stato presentato il nuovo libro del Santo Padre «*Memoria e identità*», con il sottotitolo ugualmente significativo «*Conversazioni a cavallo dei millenni*»: esso ci conduce a riflettere in profondità sul duplice mistero, di iniquità e di salvezza, che opera nella storia, e in concreto nelle vicende del secolo da poco terminato e anche di quello appena iniziato. Il pensiero del Papa, non separabile dalla sua esperienza di vita e dal sangue da lui stesso versato, apre così l'animo di ciascun lettore a una sapienza che illumina il senso della vita e finalmente alla preghiera, infondendo fiducia e coraggio nell'operare per il bene.

La Lettera Apostolica *Il rapido sviluppo*, indirizzata ai responsabili delle comunicazioni sociali, riprende e aggiorna il Decreto conciliare *Inter mirifica*: da essa siamo confortati e stimolati nell'impegno che la Chiesa italiana sta sviluppando su questo non facile ma importantissimo terreno. Il Convegno sulla figura dell'animatore della comunicazione e della cultura, organizzato dai competenti Uffici della C.E.I. pochi giorni prima della pubblicazione della Lettera Apostolica, è un ulteriore contributo in tale direzione.

Nell'ultimo mese due gravi lutti hanno colpito la Chiesa. Il 13 febbraio, nel Carmelo di Coimbra, è morta suor Lucia de Jesus dos Santos, che — insieme ai suoi due cuginetti — ebbe il privilegio di vedere la Vergine Maria a Fatima e di parlare con lei, a partire dal 13 maggio 1917: il Papa, nel messaggio che ha inviato per le sue esequie, ha ricordato «il grande e nascosto servizio» che questa umile religiosa ha reso alla Chiesa in un lungo arco di tempo e i vincoli di spirituale amicizia che personalmente ha avuto con lei. Anche per noi e per tanti nostri fedeli suor Lucia rimane un esempio particolarmente eloquente di vita di preghiera e di dedizione a Cristo, Salvatore del mondo.

Il 22 febbraio è deceduto mons. Luigi Giussani, fondatore e anima di Comunione e Liberazione e di molte altre realtà e iniziative ecclesiali e sociali, in Italia e in gran parte del mondo. Con lui la presenza della Chiesa tra gli studenti, e poi via via in sempre nuovi ambienti della vita e della cultura, ha conosciuto una nuova giovinezza, resa possibile dall'intimo legame a Gesù Cristo e giocata su molteplici frontiere con creatività e coraggio. Chiediamo dunque al Signore che la sua grande eredità si mantenga forte e vitale in mezzo a noi, per il bene della Chiesa e per la testimonianza del Vangelo nel nostro tempo.

Anche la scomparsa dell'insigne poeta Mario Luzi è una perdita grave, per l'arte e la cultura e per tutti coloro che attraverso i sentieri della poesia amano ricercare l'Assoluto.

2. Le prove che accompagnano il nostro cammino ci stimolano a vivere con serietà e intensità il tempo della Quaresima e a riproporre il suo significato a quei tanti cristiani che sono desiderosi di trovare o ritrovare un personale rapporto con Dio, ma spesso non abbastanza consapevoli della necessità, a tal fine, della conversione del cuore e della vita. Tendenze e comportamenti sempre più diffusi nella società e nella cultura portano infatti ad escludere, come sbagliato e inutilmente dannoso, ogni atteggiamento di accettazione della sofferenza e tanto più la decisione di intraprendere volontariamente un itinerario penitenziale. Questa atmosfera che tutti respiriamo condiziona inevitabilmente i modi di sentire e le scelte delle persone, comprese quelle che partecipano alla vita della Chiesa o hanno comunque un sincero interesse religioso: per conseguenza il tempo della Quaresima non ha rilievo concreto per la grande maggioranza della popolazione e la sua tanto eloquente liturgia fatica a tradursi, anche per coloro che vi prendono parte, in autentico rinnovamento interiore.

Più in generale, è ormai fortemente a rischio quella fondamentale dimensione della nostra fede che è l'invito alla conversione: esso attraversa già l'Antico Testamento, in particolare la predicazione dei Profeti, in rapporto alla giustizia e soprattutto alla misericordia di Dio, e poi è proposto, con una motivazione nuova e decisiva, da Gesù stesso fin dall'inizio della sua predicazione: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1, 15), per rimanere imprescindibile lungo tutta la storia della Chiesa e della vita cristiana.

Sembra avverarsi qui quel presagio e quell'incitamento di Nietzsche che ritiene decisivo, per superare e sconfiggere definitivamente il Cristianesimo, attaccarlo non tanto sul piano della sua verità quanto su quello del valore della morale cristiana, mostrando che essa costituisce un "crimine capitale contro la vita". In concreto il Cristianesimo avrebbe introdotto nel mondo il sentimento e la coscienza del peccato e sarebbe "il più grande avvenimento della storia dell'anima malata" e "il più fatale artificio dell'interpretazione religiosa", da superare ed eliminare facendo riconquistare alla vita umana la sua "innocenza", al di là del bene e del male, e così la gioia di vivere e una libertà senza confini. Da un diverso punto di partenza, ma con una logica e delle conclusioni non troppo dissimili, vi è attualmente chi sostiene che il Cristianesimo, proponendo ed esigendo una morale della mortificazione, in realtà è incompatibile con la moderna economia, che sottende e presuppone un'etica del consumo e della soddisfazione dei desideri.

La ricchezza della liturgia quaresimale ci introduce invece alla comprensione autentica dell'invito alla conversione e alla penitenza e della forza salvifica e liberatrice che da esse promana. Già nel Mercoledì delle Ceneri, oltre alle parole di Gesù che vengono ripetute

all'atto di imporre le ceneri, «Convertitevi e credete al Vangelo», risuona quanto mai efficace il grido dell'Apostolo Paolo: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. ... Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!» (2Cor 5,20-6,2). Emerge qui il primo e decisivo tratto distintivo della conversione e penitenza cristiana: essa è dono di Dio, prima di essere libera scelta umana; anzi, la nostra scelta consiste essenzialmente nell'accoglienza del dono ed avviene sotto l'impulso interiore dello Spirito di Dio. Paolo, nel medesimo brano, evidenzia inoltre come si è realizzato, in maniera sconvolgente, il mistero dell'amore di Dio in Gesù Cristo, fonte della nostra conversione e salvezza: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio».

Nel Vangelo secondo Matteo, che leggiamo nello stesso Mercoledì delle Ceneri, il Signore Gesù mette anzitutto in luce quale atteggiamento debba assumere il nostro cammino penitenziale, per corrispondere al dono di Dio: occorre operare non «davanti agli uomini per essere da loro ammirati», ma «nel segreto», perché il Padre, che vede nel segreto, ci ricompensi (Mt 6,1-6.16-18). Soltanto così, infatti, riconosciamo che tutto viene non da noi, ma da Dio, e poniamo in Lui solo ogni desiderio e speranza del nostro cuore. Vi è qui certo una grande affermazione del primato dell'interiorità, ma di un'interiorità non chiusa in se stessa, bensì abitata, prima che da noi stessi, anzitutto da Dio.

In questa ottica Gesù parla delle tre «buone opere» nelle quali la tradizione ecclesiale concretizza primariamente l'itinerario penitenziale della Quaresima. Tra di esse il digiuno è quella che attiene più direttamente alla penitenza corporale ed è anche quella attualmente forse meno compresa nel suo significato profondo, sebbene il controllo dell'alimentazione sia largamente praticato per motivi sia di salute sia estetici, raggiungendo non di rado forme patologiche. In realtà il digiuno, come le altre modalità di penitenza corporale, fin dall'antichità precristiana è una via per acquisire il dominio di se stessi, con la libertà di disporre di sé che ne consegue. Nella prospettiva biblica e cristiana esso non sottintende però alcun disprezzo per il nostro corpo, e soprattutto diventa domanda di perdono delle colpe ed espressione della conversione a Dio del nostro cuore.

A sua volta l'elemosina, parola svilta nel linguaggio comune, nel significato originario del greco biblico rimanda alla misericordia di Dio e alla risposta dell'uomo che si esprime nelle opere di misericordia verso i propri simili. Mettiamo in pratica così, attraverso le molteplici forme della testimonianza della carità, l'invito di Gesù: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro ... perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6,36-38) e siamo introdotti, attraverso i gesti anche piccoli della vita quotidiana, nel cuore stesso del messaggio del Vangelo.

Soprattutto nella preghiera si evidenzia il carattere teocentrico della penitenza cristiana, che si sostanzia nella fede e fiducia in Dio, nell'amore per Lui, nella richiesta di perdono e nella sottomissione alla sua volontà. Mediante la pratica delle «buone opere» penitenziali si realizza pertanto una progressiva uscita dal cerchio del nostro egoismo per porre in Dio il centro della nostra vita o, per usare la celebre espressione di S. Agostino (*De civitate Dei*, libro XIV, cap. XXVIII), il passaggio dall'amore di se stessi fino al disprezzo di Dio all'amore di Dio fino al disprezzo di se stessi.

Alla base del percorso di conversione della Quaresima sta senza dubbio quella radicale verità non soltanto teologica ma anche antropologica che Gesù ha espresso con le parole: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi» (Lc 5,31-32). Troviamo qui una considerazione dell'uomo più umile e meno fiduciosa di sé rispetto a quella di Nietzsche, o di Rousseau, e anche dell'antica Grecia, ma al tempo stesso più realistica e più vera, e proprio perciò più feconda di bene. Riconoscere la nostra debolezza, anche morale, e il bisogno di redenzione non comporta infatti in alcun modo, per chi confida nell'amore infinito di Dio, adagiarsi nel pessimismo e non amare la vita, non saper gioire e godere dei beni della terra, aver paura

della libertà e non osare di promuoverla, in noi stessi e nella società a cui apparteniamo. Significa invece essere consapevoli, in tutto questo, della nostra fragilità di creature, e di creature libere e peccatrici, e quindi non presumere di poter costruire un mondo perfetto o di poter agire indipendentemente dalla realtà di noi stessi e del mondo in cui viviamo.

Ma proprio sulla base di un'umile fiducia in Dio possiamo osare le cose più grandi, come attestano le imprese realizzate dai Santi lungo tutto l'arco della storia del Cristianesimo, e riconoscere alla nostra vita, e alle stesse scelte quotidiane, un significato assolutamente ricco e pieno, perché destinato non a dissolversi nel fluire del tempo ma a giungere a compimento nell'eternità. È illuminante, in proposito, l'insegnamento di S. Tommaso d'Aquino riguardo alla virtù della magnanimità, che comporta una certa «estensione dell'animo alle cose grandi» (*Summa Theologiae*, II-II, q. 129, a. 1 c) e che però non si oppone alla virtù dell'umiltà (*Ibid.*, q. 161, a. 1, ad 3).

3. Cari Confratelli, nel breve arco di tempo che ci separa dalla precedente sessione del Consiglio Permanente non pochi eventi assai significativi si sono verificati in quell'area nevralgica che è il Medio Oriente. Tra essi hanno speciale rilievo le elezioni svoltesi il 30 gennaio in Iraq, con una grande partecipazione di popolo che gli attentati e le minacce di morte non sono riusciti ad impedire: è stato superato così un tornante difficile, ma forse decisivo, nel percorso verso un nuovo Iraq, restituito alla propria indipendenza ma anche pacifico e libero al proprio interno. Gli equilibri tra le sue diverse componenti sono però ancora da costruire e il terrorismo continua a compiere stragi, sempre più rivolte contro gli stessi iracheni.

Anche l'Italia ha dovuto nuovamente pagare però un amaro contributo di sangue. Il maresciallo elicotterista Simone Cola è caduto infatti il 21 gennaio a Nassiriya nell'adempimento del proprio dovere, mentre la liberazione della giornalista Giuliana Sgrena, tenuta per un mese prigioniera a Baghdad, è costata la vita, per un tragico errore delle truppe americane, al suo liberatore, il funzionario del Sismi Nicola Calipari, che le ha fatto eroicamente scudo col proprio corpo, oltre al ferimento della stessa Sgrena e di un altro nostro agente. Rendiamo omaggio, con animo commosso, a chi ha dato una così alta testimonianza di generosità e di coraggio e preghiamo Dio per i caduti, i feriti e le loro famiglie, per la pace e per la fine del terrorismo.

In Terra Santa si è riaperto e ha già compiuto importanti passi in avanti il dialogo tra israeliani e palestinesi, nonostante le azioni terroristiche che, anche qui, cercano di sabotarlo.

L'omicidio a Beirut dell'ex Primo Ministro Rafik Hariri, ucciso in un attentato il 14 febbraio insieme a molte altre persone, ha fatto scattare in Libano un'imponente protesta popolare, avviando un processo che ha già conseguito risultati che in precedenza non sembravano ipotizzabili, come la caduta del Governo filo-siriano e la prospettiva del ritiro delle forze siriane dal Libano: speriamo possano essere pertanto ripristinate la libertà e l'indipendenza di quel martoriato Paese, e quindi anche migliori e realmente paritarie condizioni per le sue tuttora numerose componenti cristiane.

In realtà tutta la situazione del Medio Oriente appare in forte movimento e la direzione, pur tra molte sofferenze, incertezze e fatiche, sembra andare nel senso di uno sforzo di pacificazione e di democraticizzazione, unitamente a un più deciso e concorde impegno degli stessi Paesi islamici contro il terrorismo: lo confermano le notizie che giungono dall'Egitto e dalla stessa Arabia Saudita, sebbene, evidentemente, nulla possa essere dato per sicuro e ormai acquisito.

In varie Nazioni africane si stanno parimenti realizzando, a volte dopo molti anni, consultazioni elettorali che dovrebbero attenuare i conflitti ed aprire la strada a regimi maggiormente democratici: così in Burundi, e sperabilmente in Uganda, nel Togo ed anche in altri Paesi. Restano però molte situazioni di grave pericolo, tra cui quella del Darfur e gli attacchi di miliziani ai "caschi blu" dell'ONU nei territori della Repubblica Democratica del

Congo, e rimane intatta la necessità di un serio e forte impegno internazionale per aiutare l'Africa a risollevarsi economicamente e politicamente, assicurando più umane condizioni di vita alle sue popolazioni, specialmente per quanto riguarda il cibo, l'acqua, la salute, l'istruzione, nonché i diritti civili e politici.

Il 12 febbraio uno spaventoso terremoto ha sconvolto nuovamente il Sud-Est dell'Iran, non lontano dalla zona devastata dal sisma poco più di un anno prima. Questa volta il numero delle vittime è inferiore, ma purtroppo sempre assai grande: confidiamo di poter portare anche in questa occasione, attraverso la Caritas, un valido aiuto.

Lo stesso 12 febbraio è stata uccisa in Amazzonia suor Dorothy Stang, missionaria che era un emblema della difesa dei più deboli e anche dalla tutela dall'ambiente naturale: la sua morte ha suscitato in Brasile una grande emozione, a cui hanno fatto seguito incisivi provvedimenti nella linea indicata da suor Dorothy con la testimonianza della sua vita.

4. La situazione dell'Italia in quest'ultimo periodo non ha registrato grandi novità e pertanto sembrano rimanere pertinenti le considerazioni proposte nella precedente Sessione del Consiglio Permanente. L'approssimarsi delle votazioni per il rinnovo dei Consigli regionali non può certo facilitare l'attenuarsi delle polemiche e l'individuazione di terreni di convergenza. A proposito di tali elezioni continueremo a seguire la linea già consolidata da vari anni ed espressa sinteticamente dal Santo Padre nel discorso del 23 novembre 1995 al Convegno ecclesiale di Palermo, non coinvolgendoci con alcuna scelta di partito o di schieramento politico, ma richiamando all'attenzione di tutti, e in particolare dei credenti, «i principi della dottrina sociale della Chiesa sulla persona e sul rispetto della vita umana, sulla famiglia, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace». La potestà legislativa di cui godono i Consigli regionali su materie anche molto importanti rende infatti questa attenzione particolarmente necessaria.

Gli ordigni fatti esplodere pochi giorni fa vicino a stazioni dei Carabinieri a Milano e a Genova, ad opera di coloro che si firmano "Federazione anarchica informale", ed altre azioni analoghe, confermano la necessità di mantenere alta la vigilanza, anche dopo lo smantellamento delle cosiddette nuove Brigate rosse, e di offrire il sostegno più leale e concorde all'opera meritoria delle forze dell'ordine. Più in generale, è quanto mai importante la stretta collaborazione tra tutte le autorità preposte alla difesa del Paese dal terrorismo, internazionale o interno, dalla criminalità organizzata e anche da altre forme di delinquenza che turbano e sconcertano la popolazione, perché contraddicono il comune senso morale in maniera stridente.

In campo economico sussiste un'ampia convergenza sulla necessità e l'urgenza di rendere più competitiva la nostra industria e in generale il cosiddetto "sistema Italia", anche se le proposte e le indicazioni al riguardo rimangono spesso abbastanza diverse e in certi casi contrastanti. L'accordo che la Fiat ha raggiunto con la General Motors dovrebbe consentirle una maggiore libertà e capacità di iniziativa, per migliorare una situazione senza dubbio difficile. La felice conclusione della vertenza riguardante le acciaierie di Terni, come anche di quella degli assistenti di volo dell'Alitalia, indica che, muovendosi nella logica della solidarietà e del realismo, non pochi nodi possono essere sciolti. Rimane comunque indispensabile uno sforzo comune e concertato, tra il Governo, le forze sociali e le varie categorie direttamente interessate, per affrontare concretamente i molteplici problemi che stanno davanti a noi, senza l'illusione che possano esistere soluzioni facili per questioni che dipendono senza dubbio da nostre carenze, ma che derivano anche da fenomeni globali e di lungo periodo.

Ancora una volta, proprio in questi ultimi giorni, le piogge molto abbondanti hanno causato gravi dissesti e frane, in aree della Campania già in precedenza colpite, provocando purtroppo anche alcune vittime: è sempre più evidente l'esigenza di dedicare sistematica attenzione al miglioramento dell'assetto idrogeologico del nostro Paese, considerandolo una vera priorità nazionale.

Una diversa emergenza che continua ad accentuarsi è quella del costo degli alloggi, e per conseguenza degli affitti, in particolare nelle grandi città. Essa colpisce soprattutto le giovani famiglie e costituisce un problema sociale assai rilevante, anche in rapporto alla generazione dei figli. Occorrono quindi interventi di maggiore spessore e organicità, per ricondurre tali costi entro limiti sostenibili anche dalle famiglie di condizioni economiche modeste.

Il 26 gennaio ho firmato, con il Ministro per i beni e le attività culturali, la nuova *Intesa* relativa alla tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche, che integra e sostituisce quella sottoscritta nel 1996, apportando varie precisazioni in ordine ad alcune tematiche di peculiare rilevanza. La nuova *Intesa* costituisce anche il quadro di orientamento per accordi che vengano stipulati a livello regionale tra le istituzioni pubbliche e gli enti ecclesiastici corrispondenti.

5. Si è costituito il Comitato "*Scienza & vita*" per impedire il grave peggioramento della legge sulla procreazione assistita che avrebbe luogo se i referendum avessero esito positivo. Il Comitato dà voce alla grandissima e altamente significativa unità che i molteplici organismi cattolici hanno saputo raggiungere su questo tema tanto importante e delicato, ma esprime anche e anzitutto una posizione razionalmente fondata che va nettamente al di là delle appartenenze religiose e partitiche riunendo molte personalità del mondo scientifico, culturale, professionale e politico.

È chiaro il senso dell'indicazione di non partecipare al voto: non si tratta in alcun modo di una scelta di disimpegno, ma di opporsi nella maniera più forte ed efficace ai contenuti dei referendum e alla stessa applicazione dello strumento referendario in materie di tale complessità. In concreto è necessaria la più grande compattezza nell'aderire all'indicazione del Comitato, per non favorire, sia pure involontariamente, il disegno referendario.

Da parte nostra ci dedicheremo soprattutto alla formazione delle coscienze riguardo alla dignità della vita umana fin dal suo inizio, alla tutela della famiglia e al diritto dei figli di conoscere i propri genitori. Faremo ciò con quello stesso amore e sollecitudine per l'uomo che si esprime nella cura della Chiesa per i poveri e le altre persone in difficoltà, nell'educazione dei bambini e dei ragazzi, nella vicinanza ai malati e agli anziani. Questo amore per l'uomo è ugualmente amore e stima per la sua intelligenza e per la sua libertà: è dunque decisamente a favore del progresso delle scienze e delle tecnologie, in particolare di quelle che curano e prevengono le malattie, e proprio per questo si oppone a quelle forme di intervento che ledono e sopprimono la vita umana nascente.

Cari Confratelli, grazie di avermi ascoltato e di quanto vorrete osservare e proporre. Affidiamo queste giornate di lavoro e tutte le intenzioni dei nostri cuori all'intercessione della Vergine Maria, del suo sposo Giuseppe e delle Martiri Perpetua e Felicità di cui oggi facciamo memoria.

2. COMUNICATO FINALE

1. La vicinanza e la testimonianza di affetto per Giovanni Paolo II

In apertura dei lavori i Vescovi hanno rivolto il loro pensiero al Santo Padre che, ricoverato il 24 febbraio, per la seconda volta, presso il Policlinico Gemelli, si è sottoposto a un intervento di tracheotomia. Nella Lettera, fatta recapitare direttamente al Pontefice, i Presu-

li, a nome di tutti i Vescovi italiani, hanno rinnovato il loro affetto e la particolare vicinanza in questo momento di prova, unitamente all'ammirazione per la sua straordinaria forza interiore e alla gratitudine per la sua testimonianza che, alla luce della fede, fa cogliere il rivelarsi del mistero di Dio anche nella sofferenza. Nel rivolgere al Signore l'implorazione perché lo sostenga e lo conservi ancora a lungo nell'esercizio del ministero petrino a beneficio della Chiesa e dell'umanità, i Vescovi hanno espresso a Giovanni Paolo II profonda riconoscenza sia per il suo ultimo libro *Memoria e identità*, con il quale invita a riflettere in profondità sul duplice mistero di iniquità e di salvezza che opera nella storia, sia per la recente Lettera Apostolica *Il rapido sviluppo* che ripropone, a quarant'anni del Decreto conciliare *Inter mirifica*, l'importanza di cogliere i mutamenti culturali determinati dalla presenza dei *media* e la necessità di un loro uso consapevole e responsabile.

2. Eventi e tensioni in campo internazionale

Grande commozione ha suscitato nei Vescovi la morte di Nicola Calipari, funzionario dei Sismi, tragicamente colpito nelle fasi conclusive della liberazione della giornalista Giuliana Sgrena in Iraq. Nell'esprimere sentito cordoglio alla famiglia di un vero ed eroico servitore dello Stato e partecipazione al lutto del Paese, i Vescovi hanno invocato il Signore per i caduti e i feriti in terra irachena e per le loro famiglie ed hanno auspicato che, dopo le prime elezioni democratiche del 30 gennaio scorso, possa essere vinta la piaga del terrorismo, si possano muovere celermente i passi verso una piena indipendenza, portatrice di libertà, di riconciliazione interna e di pace duratura. Mentre lascia ben sperare la buona tenuta del dialogo tra israeliani e palestinesi in Terra Santa e si guarda con apprensione alla situazione del Libano e alle condizioni delle numerose comunità cristiane lì presenti, i Vescovi hanno rilevato i segnali positivi che nel Medio Oriente e in Africa fanno intravedere una concreta speranza di pacificazione e di democratizzazione (in Egitto, Arabia Saudita, Burundi, Uganda, Togo), unitamente a un più deciso e concorde impegno degli stessi Paesi islamici contro il terrorismo. Sono state ricordate, infine, le necessità del Sud-Est dell'Iran, colpito ultimamente da un altro terremoto. In questi e in tanti Paesi del mondo la presenza e l'azione dei cristiani chiede una testimonianza fino al dono della vita, come recentemente è accaduto in Amazzonia per suor Dorothy Stang, missionaria americana uccisa per la sua difesa dei più deboli e dell'ambiente naturale.

3. Il cammino verso la Pasqua e l'invito alla conversione

Nel dibattito che è seguito alla prolusione del Cardinale Presidente, i Vescovi hanno fortemente sottolineato l'urgenza pastorale di riproporre il significato profondo della Quaresima, tempo favorevole per ritrovare un personale rapporto con Dio e aprirsi a un'autentica conversione del cuore e della vita. La comprensione dell'itinerario liturgico che la Chiesa propone, lo stupore per la bellezza teologica, spirituale e religiosa della conversione, la sua pregnanza antropologica che porta a riconoscere la debolezza e la fragilità dell'uomo su cui si riversano il dono e la forza della grazia divina, sono il presupposto – hanno ricordato i Vescovi – di un più attento percorso pastorale che sappia incontrare la vita concreta dei singoli e delle comunità. Un primo impegno, si è affermato, riguarda la necessità di una certa "conversione culturale" circa il senso e il valore della stessa conversione: non si tratta di proporre una morale della mortificazione ma di annunciare con forza la gioia di un dono che viene da Dio, di richiamare il primato dell'interiorità, di indicare un itinerario che, attraverso il digiuno, la preghiera e l'elemosina, faccia risplendere la dignità dell'uomo e la sua capacità di dominare se stesso, di abbandonarsi in Dio con fiducia e di diventare misericordiosi come il Padre. Per far questo, ricordano i Vescovi, oltre a rendere più evidenti le stes-

se forme religiose e dare maggiore visibilità alle opere di misericordia, è indispensabile elaborare iniziative atte a sostenere la persona e la comunità nell'educazione del giudizio di fede, per un sapiente discernimento del tempo presente e un esercizio responsabile della propria libertà.

In tal senso, ribadiscono i Presuli, è di grande valore pedagogico e spirituale l'esempio dei testimoni del nostro tempo, espressione di una esistenza cristiana (come, tra quelli deceduti recentemente, suor Lucia de Jesus dos Santos, modello di vita dedicata al Signore, mons. Luigi Giussani, grande annunciatore di Cristo ed educatore, e lo stesso Nicola Calipari, che ha servito la comunità civile fino al dono estremo di sé) e di una sensibilità spirituale (come il poeta Mario Luzi) in grado di affascinare e interpellare tutti, in specie le nuove generazioni.

4. Il programma della 54^a Assemblea Generale e il mondo della salute

I Vescovi, nell'approvare l'ordine del giorno e il programma della 54^a Assemblea Generale della C.E.I. (Roma, 18-22 aprile 2005), hanno scelto come tema centrale quello della salute e della pastorale sanitaria. L'Assemblea si propone di esplorare i nuovi scenari del mondo della salute e individuare anche in questo ambito le vie per una rinnovata comunicazione del Vangelo. A partire, quindi, dalla comprensione dei cambiamenti socio-culturali e dei progressi della scienza medica e della tecnologia, che stanno modificando l'approccio alla salute e alla malattia, e nel cui orizzonte si collocano anche i crescenti punti di contrasto tra tecnica ed etica in riferimento alla cura e alla custodia della vita, si intende rilanciare l'azione della Chiesa in una precisa prospettiva educativa, pedagogica e pastorale. Tra i temi da affrontare: la promozione della salute, il miglioramento degli stili di vita, l'integrazione della pastorale della salute nella pastorale ordinaria, il coordinamento delle istituzioni sanitarie cattoliche e il ministero degli assistenti spirituali nelle strutture sanitarie.

La prossima Assemblea vedrà il rinnovo della presidenza delle Commissioni Episcopali, che pertanto presenteranno una relazione sulle loro attività nel quinquennio 2000-2005; sarà dato spazio alle comunicazioni sul prossimo Congresso Eucaristico Nazionale (Bari, 21-29 maggio 2005), sulla 20^a Giornata Mondiale della Gioventù (Colonia, 16-21 agosto 2005) e sarà presentato lo "strumento di lavoro" e il cammino di preparazione al 4^o Convegno Ecclesiale Nazionale (Verona, 16-20 ottobre 2006). Particolare rilievo avrà l'esame della *Istruzione in materia amministrativa* e la presentazione del progetto di riordino della formazione teologica in Italia e della "Nota normativa per gli Istituti Superiori di Scienze Religiose", recentemente approvata dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica.

5. La nuova evangelizzazione e il primo annuncio

A completamento delle tre note sull'Iniziazione cristiana, approvate negli anni scorsi, il Consiglio Episcopale Permanente ha esaminato e approvato il documento *Questa è la nostra fede. Nota pastorale sul primo annuncio*, che verrà pubblicato a firma della Commissione per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, cui si deve l'elaborazione. Il testo, strutturato in quattro capitoli, intende proporre una riflessione articolata che aiuti a riscoprire il valore, l'urgenza, le condizioni di possibilità e le modalità concrete per comunicare a tutti il primo annuncio della lieta notizia della salvezza. Il testo si propone pertanto come riferimento per le tante iniziative e sperimentazioni già in atto sul territorio nazionale e che sono riferibili a questo primo momento dell'evangelizzazione.

Nel capitolo di apertura si inquadra il primo annuncio nel vasto orizzonte dell'evangelizzazione, che ha come riferimento centrale lo stile del Signore Gesù, il primo e il più grande evangelizzatore. Il secondo capitolo tenta una contestualizzazione del primo annuncio

nell'attuale situazione culturale, con un richiamo all'importanza di una comunicazione della buona novella che passa attraverso la testimonianza e il dialogo. Il terzo capitolo offre una esemplificazione dei contenuti e dell'articolazione del primo annuncio, con riferimento al paradigma offerto dalla Veglia pasquale e dalla valorizzazione del segno della croce, quale formula-base della nostra fede. Il quarto capitolo, infine, presenta brevi proposte per attuare una pastorale di primo annuncio, indicandone i soggetti, i destinatari, la pedagogia, le forme occasionali e quelle organiche.

6. La Chiesa e il mondo rurale

Il Consiglio Episcopale Permanente ha espresso parere favorevole alla pubblicazione del documento *"Frutto della terra e del lavoro dell'uomo": mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia*, elaborato dalla Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace. Si tratta di una riflessione specifica sul mondo rurale, a distanza di più di trent'anni dall'ultimo intervento della C.E.I. su questo tema. Il testo si articola in tre capitoli, introdotti ognuno da un richiamo biblico, che esaminano il rapporto tra la terra e l'uomo, il nesso tra mondo rurale ed ecologia e la nuova evangelizzazione. La Nota non manca di segnalare alcune problematiche odierne del mondo rurale e dei suoi cambiamenti, ma si dedica in modo particolare a delineare una lettura eucaristica e sacramentale del lavoro dell'uomo legato alla terra.

Il documento si rivolge alla comunità ecclesiale, ma si propone anche al mondo culturale, sociale e politico, perché sappiano accompagnare i grandi cambiamenti con sagge scelte economiche, coerenti con il rispetto della persona umana e la tutela dell'ambiente. Il documento, soprattutto con la terza parte, intende sostenere l'azione pastorale delle parrocchie rurali e non manca di interpellare specifici soggetti: i sacerdoti, perché siano aperti verso questo mondo; i fedeli laici, cui si chiede di animare le comunità parrocchiali spesso anziane e impoverite nel numero; i movimenti e le associazioni presenti in tale particolare ambito, perché siano all'altezza delle trasformazioni in atto; coloro che vivono nei monasteri e negli eremi, perché sappiano testimoniare i valori legati alla contemplazione e alla bellezza del creato.

Gli aspetti del documento che toccano il lavoro rurale si inseriscono in una riflessione più vasta sul significato dell'azione dell'uomo per la trasformazione del mondo, che interessa tutti i lavoratori cattolici italiani, che il prossimo 1° maggio celebreranno il 50° anniversario della istituzione della festa di San Giuseppe Artigiano, incontrandosi a piazza San Pietro con il Santo Padre.

7. L'elaborazione di Orientamenti e Norme per i Seminari

Il Consiglio Episcopale Permanente ha esaminato una bozza del documento *La formazione per il ministero presbiterale nella Chiesa italiana. Orientamenti e Norme*, che si intende presentare, in vista dell'approvazione, alla 55ª Assemblea Generale (Assisi, 14-17 novembre 2005). Si tratta dell'adattamento alla situazione italiana della *Ratio institutionis sacerdotalis*, che aggiorna la precedente edizione, a distanza di venticinque anni. In questa bozza, che sarà inviata per consultazione a tutti i Vescovi, si tengono presenti la Lettera Apostolica *Pastores dabo vobis* e il documento della Commissione Episcopale per il Clero *Linee comuni per la vita dei Seminari*, e si recepiscono le nuove domande che sorgono dal mondo giovanile e dal mutato contesto culturale ed ecclesiale.

Il testo richiama gli elementi essenziali delle linee teologiche e pastorali del recente Magistero della Chiesa a riguardo del ministero presbiterale, idonei a orientare la formazione dei futuri presbiteri. Gli aspetti centrali della figura e della missione del presbitero sono

raccolti attorno alla nozione di "carità pastorale", cui si riconduce l'impegno formativo. Ne risulta un profilo che trova la sua linfa vitale nella conformazione cristologica, nel radicamento ecclesiale, nella dedizione missionaria, nell'integrazione tra vita interiore e apostolato, nel dono di sé secondo la radicalità evangelica, che impegna l'esistenza del presbitero in una testimonianza autentica, austera, gioiosa e generosa verso Dio e verso l'umanità. Il documento sulla base di tali tratti di identità presbiterale delinea le forme che deve assumere la formazione dedicando ampio spazio alla comunità educativa del Seminario, ai suoi obiettivi, ai protagonisti della formazione. Vengono date indicazioni per il discernimento, il progetto educativo e la regola di vita comunitaria, scandendo i tempi dei percorsi prope-deutici, dell'ammissione al Seminario Maggiore, le tappe dell'itinerario educativo.

8. La situazione del Paese e la sollecitudine della Chiesa

Tra i fatti rilevanti dell'ultimo periodo è stata ricordata la nuova *Intesa*, firmata il 26 gennaio scorso dal Ministro per i beni e le attività culturali e dal Cardinale Presidente della C.E.I., concernente la tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche. Da questa *Intesa* potrà avere ulteriore sviluppo la collaborazione in un ambito importante sia per l'opera di evangelizzazione della Chiesa sia per il servizio alla cultura del Paese.

Non sono mancate preoccupate considerazioni sul riacutizzarsi dei fenomeni di terrorismo interno e di episodi che denunciano la presenza della criminalità organizzata e di altre forme di delinquenza. Sulla situazione economica, i Vescovi, nell'esprimere apprezzamento per le soluzioni adottate per la Fiat e per le acciaierie di Terni, hanno ribadito l'urgenza di un rilancio della competitività dell'industria italiana e dell'intero "sistema Italia" e uno sforzo comune e concertato tra le diverse parti sociali, per superare la particolare crisi occupazionale e produttiva. Tra le priorità nazionali i Vescovi hanno segnalato l'esigenza di una sistematica attenzione al miglioramento dell'assetto idrogeologico, messo in difficoltà da gravi dissesti e frane in varie Regioni del Sud. Attenzione è stata chiesta anche per il costo degli alloggi, che rappresenta un problema sociale assai rilevante, specie per le giovani famiglie.

In riferimento alla imminente tornata elettorale che porterà a rinnovare i Consigli regionali, i Vescovi hanno ribadito la linea di non coinvolgimento con alcuna scelta di partito o di schieramento politico, pur richiamando all'attenzione di tutti, e in particolare dei credenti, «i principi della dottrina sociale della Chiesa sulla persona e sul rispetto della vita umana, sulla famiglia, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace», secondo la sintetica espressione di Giovanni Paolo II nel discorso del 23 novembre 1995 al Convegno ecclesiale di Palermo.

Circa il referendum sulla legge 40/2004, in materia di procreazione medicalmente assistita, i Vescovi hanno unanimemente ribadito che è un diritto e un dovere per la Chiesa pronunciarsi con chiarezza di fronte a scelte etiche e legislative di primaria importanza che riguardano la dignità della persona umana, la giustizia nei rapporti sociali e il futuro dell'umanità. Hanno constatato con favore la costituzione del Comitato "*Scienza & Vita*", che vede la partecipazione ampia e compatta di numerosi Organismi cattolici assieme a personalità del mondo scientifico, professionale e politico. I Vescovi ritengono necessario e urgente aiutare i fedeli e tutti i cittadini a comprendere quanto grande e decisiva sia la posta in gioco e per questo auspicano un'informazione, soprattutto da parte dei grandi circuiti mediatici, corretta ed equilibrata che permetta di illustrare serenamente le varie posizioni. I Vescovi hanno riconosciuto la legittimità e la validità della scelta di non partecipare al voto referendario, al fine di impedire nel modo più chiaro ogni tentativo di peggioramento della legge. Essa si configura non come scelta di disimpegno ma di opposizione forte ed efficace ai contenuti del refe-

rendum e alla stessa applicazione dello strumento referendario in materie di tale complessità. Nel solco del Progetto Culturale che vede nella questione antropologica la grande sfida del nostro tempo, i Vescovi hanno inoltre confermato il forte e capillare impegno per una vasta opera di formazione delle coscienze riguardo alla dignità della vita umana fin dal suo inizio, alla tutela della famiglia e al diritto dei figli di conoscere i propri genitori.

9. Determinazioni

Il Consiglio Episcopale Permanente, oltre a dare il proprio parere circa la proposta di ripartizione delle somme derivanti dall'*otto per mille* per l'anno 2005 da sottoporre all'approvazione della prossima Assemblea Generale, ha determinato il contributo da assegnare ai Tribunali ecclesiastici regionali per l'anno in corso.

10. Nomine

Il Consiglio Permanente ha proceduto alle seguenti nomine:

- S.E. Mons. Francesco Cacucci, Arcivescovo di Bari-Bitonto, è eletto Presidente del Comitato per i Congressi Eucaristici Nazionali;
- don Stefano Russo, della Diocesi di Ascoli Piceno, è nominato Direttore dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici;
- rev. Oleksandr Sapunko, dell'Eparchia di Sabmir-Drohobyc, è nominato Coordinatore Nazionale della pastorale per le comunità greco-cattoliche ucraine;
- don Francesco Marconato, della Diocesi di Treviso, è nominato Assistente ecclesiastico generale dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI);
- don Luca Meacci, della Diocesi di Fiesole, è nominato Assistente ecclesiastico centrale per la branca Esploratori/Guide dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI);
- don Andrea Lotterio, dell'Arcidiocesi di Milano, è nominato Assistente ecclesiastico centrale per la branca Lupetti/Coccinelle dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI);
- don Renzo Migliorini, della Diocesi di Verona, è nominato Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Apostolico Ciechi (MAC);
- p. Bruno Alessio Esposito, dei Frati Predicatori, è nominato Assistente ecclesiastico nazionale dei Convegni di cultura "Maria Cristina di Savoia";
- avv. Gino Doveri, dell'Arcidiocesi di Pisa, è nominato Segretario generale della Consulta Nazionale delle aggregazioni laicali.

* * *

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, riunitasi il 7 marzo 2005 in concomitanza ai lavori del Consiglio Permanente, ha proceduto alle seguenti nomine:

- mons. Giampietro Fasani, economo della C.E.I., e suor Antonietta Papa, della Congregazione delle Figlie di Maria Missionarie, sono nominati membri della Presidenza della Fondazione "Missio";
- dott. Giovanni Lonardi, della Diocesi di Verona, dott. Gaetano Storace, dell'Arcidiocesi di Ravenna-Cervia, don Fabio Fiorini, della Diocesi di Latina, sono nominati membri del Collegio dei revisori dei conti della Fondazione "Missio".



COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL LAICATO

Lettera ai fedeli laici

«FARE DI CRISTO IL CUORE DEL MONDO»

La pubblicazione di una "Lettera" ai laici della Chiesa che è in Italia è stata uno degli impegni della Commissione Episcopale per il laicato nel quinquennio 2000-2005. Tale progetto, approvato dal Consiglio Episcopale Permanente, è stato, da ultimo, collegato al IV Convegno Ecclesiale (Verona, 16-20 ottobre 2006) per sussidiarne la preparazione, tenendo presente che l'ispirazione originaria del Convegno intendeva privilegiare la condizione laicale. In particolare tale ispirazione mirava non tanto a riprendere discorsi ormai datati sulla identità del fedele cristiano, quanto piuttosto a considerare il laico nella sua esperienza quotidiana, contesto nel quale costruire una civiltà più umana e un futuro buono, accendendo la speranza che non delude e ritrovando la via della spiritualità laicale, per un cammino di santità a sua misura e per abilitare a una testimonianza cristiana storicamente contestualizzata.

Il testo della Lettera, elaborato dalla Commissione Episcopale per il laicato, ha ricevuto il parere favorevole alla pubblicazione dal Consiglio Episcopale Permanente nella Sessione di gennaio 2005.

PRESENTAZIONE

Sorelle e fratelli nel Signore, si avvicina il prossimo Convegno Ecclesiale, che vedrà riunite le Chiese d'Italia a Verona nell'ottobre del 2006. Sarà un appuntamento in cui verificare se e in quale misura noi cristiani siamo oggi, di fatto, presenti e incisivi nel mondo contemporaneo quali testimoni di Gesù Risorto; se e come siamo in grado di accendere il fuoco della speranza dentro questo tempo, affinché si apra al suo autentico destino che è il regno di Dio. Ci sembra che, tutta insieme, la comunità cristiana debba rendersi sempre più consapevole del suo essere protagonista attiva della storia e dei processi in atto. In una stagione di grandi cambiamenti, avvertiamo soprattutto l'urgenza di una nuova evangelizzazione.

Il compito dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo ci riguarda tutti: Vescovi, presbiteri, diaconi, uomini e donne di vita consacrata, laici e laiche siamo una Chiesa di «collaboratori per il Vangelo» (cfr. *Fil* 4,3). Ma quest'opera assume una specifica connotazione nella vita dei fedeli laici, cui vogliamo indirizzarci con questa nostra Lettera. Come Pastori sappiamo bene, infatti, di dover condividere con loro la missione della Chiesa nel mondo, consapevoli del bene che deriva dall'opera dei laici¹ e dello specifico apporto che nella loro condizione sono chiamati a offrire al dispiegarsi del regno di Dio nella storia.

È una missione che i laici devono vivere in quello spirito di comunione e di unità che contrassegna la testimonianza dei discepoli di Gesù, secondo l'insegnamento del Maestro (cfr. *Gv* 13,35). Solo cooperando concordemente, vivendo «secondo la verità nella carità» (*Ef* 4,15), si renderà l'evangelizzazione e la testimonianza cristiana efficaci e credibili. Solo insieme potremo essere lievito che fermenta la pasta del mondo in regno di Dio. Solo coniugando i nostri rispettivi e complementari compiti, di pastori, di religiosi e di laici, la Chiesa sarà in grado di «fare di Cristo il cuore del mondo»². Facciamo nostro l'invito di Sant'Ignazio di Antiochia a diventare «un coro», che canta «a una sola voce per Gesù Cristo al

¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 30.

² *Liturgia delle ore*, Lunedì della seconda settimana, Vespri, antifona 3.

Padre»³. Questo richiede solidarietà vicendevole, impegno a creare concordia, stima reciproca, obbedienza per cementare l'unità. Non mancano tra noi segni incoraggianti in tal senso nel cammino delle nostre Chiese in questi tempi.

Questa nostra Lettera si rivolge a tutti i *christifideles laici*, i fedeli laici cristiani, quale ideale loro convocazione al Convegno Ecclesiale di Verona. Nel cammino che condurrà a quell'evento e nella sua celebrazione vogliamo mettere a fuoco le responsabilità storiche delle nostre Chiese in questo tempo singolare, perché i fedeli laici non trascurino le loro responsabilità, ma riempiano quest'«oggi» con la loro testimonianza evangelica, prendendo coscienza della loro missione di essere fermento cristiano della società. Nelle pagine che seguono offriamo alcune riflessioni sulla condizione e sulla missione del laico cristiano nel nostro tempo, lasciandoci guidare dalla narrazione dell'incontro di Gesù risorto con i due discepoli sulla strada verso Emmaus (Lc 24,13-35).

Roma, 27 marzo 2005 - *Pasqua di Risurrezione*

✠ **Paolo Rabitti**

Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

Presidente

della Commissione Episcopale per il laicato

I. «GESÙ IN PERSONA SI ACCOSTÒ E CAMMINAVA CON LORO»

*«Gesù in persona si accostò e camminava con loro.
Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo».*

(Lc 24,15-16)

La scena di Emmaus si apre nel segno di un cammino: due viandanti si stanno allontanando da Gerusalemme, luogo dell'evento pasquale. L'incontro con il forestiero, che si accosta per camminare insieme a loro, trasforma ben presto la fuga precipitosa in un deciso cambiamento di direzione. Per riconoscere il Risorto nell'anonomo pellegrino, i due debbono purificare ogni desiderio frustrato, affinare il discernimento, riconsiderare radicalmente il disegno misterioso che la rivelazione di Dio svela.

1. Insieme, dentro il nostro tempo

Siamo oggi di fronte a eventi e fenomeni spettacolari e inquietanti, destinati a segnare fortemente il futuro. Non è facile poter dire se le coordinate culturali che hanno plasmato l'epoca moderna siano ancora del tutto attuali o se, al contrario, siamo all'alba non solo di un nuovo secolo, ma anche di una nuova società, di nuovi

modi di pensare, di giudicare, di orientare, di organizzare l'esistenza. La tecnologia e la scienza, l'economia e la politica stanno ridisegnando i confini tradizionali del sapere e della convivenza, in un crogiolo di culture che postulano nuove sintesi. Nuovi popoli e nuovi poteri sembrano spostare il baricentro dell'ordine mondiale verso

³ SANT'IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Agli Efesini*, IV, 2.

direzioni difficilmente decifrabili. Scienze e tecnologie aprono scenari impensabili e frontiere sconosciute al nostro rapporto con il corpo, con gli altri e con il mondo.

È proprio tale incertezza a rendere nuovo, in un certo senso, il tempo che viviamo e in gran parte inedite le sfide che esso presenta: sfide di carattere culturale, educativo, morale, spirituale, di fronte alle quali nessuno può restare indifferente, meno di tutti il laico cristiano, che vive il suo radicamento nel mondo come vocazione particolare.

Del resto, il popolo dei credenti, in cammino verso «nuovi cieli e una terra nuova» (1 Pt 3,13), sperimenta fino in fondo, in se stesso, gli effetti in chiaroscuro di questa attuale transizione storica. È ben consapevole della radicalità di una crisi che non investe soltanto il mondo «esterno», ma raggiunge altresì i cristiani, fino a influire sulle loro mentalità e i loro comportamenti. Mentre appare sempre più raro riscontrare nella società, almeno in superficie, uno sfondo condiviso di pratiche virtuose, una comune sensibilità morale e spirituale – che sarebbe come il terreno buono dove il seme del Vangelo può attecchire e portare frutto (cfr. Mc 4,3-8.14-20) –, la comunità cristiana, a volte, appare disorientata di fronte a questo mutato scenario storico: è messa a dura

prova la sua capacità di compiere scelte pastorali organiche e lungimiranti, e perfino la stessa fede di molti. Nella percezione di una sempre più diffusa indifferenza all'annuncio cristiano, può insinuarsi nei credenti un senso di scoramento e di rinuncia o, al contrario, una forma di reazione frontale verso il mondo.

Ma come Gesù rincuorò i due discepoli di Emmaus e li abilitò ad affrontare gli altri discepoli scoraggiati, così avverrà oggi se ci lasceremo permeare dalla forza del Vangelo nell'affrontare la crisi attuale, cominciando a leggere alla luce della fede il disegno di Dio nella storia che viviamo, per diventare capaci di un rinnovato slancio missionario, in una comunità ecclesiale più consapevole e responsabile.

Con questa Lettera desideriamo condividere con voi laici l'esigenza e il desiderio di "rimetterci per strada" e portare l'annuncio di Gesù Risorto alla gente che vive accanto a noi, camminando con loro, cogliendone le istanze più profonde e le domande sul senso della vita e della morte, sul bene e sul male, sulla salvezza e sulla rovina eterna. Insieme, pastori e laici, siamo chiamati ad essere vicini all'uomo di oggi. Solo uniti possiamo attivare un vero dialogo di salvezza fra la Chiesa e il mondo.

2. Laico, cioè corresponsabile

Molti passi sono stati compiuti, negli ultimi decenni, sulla strada della promozione dei fedeli laici nella vita e nella missione della Chiesa. Straordinarie figure di laici sono scaturite dal Popolo di Dio del nostro Paese nel secolo che si è concluso, a risvegliare la coscienza missionaria e ad arricchire la vita della società. Il Magistero poi ha indicato grandi orizzonti di maturazione della coscienza ecclesiale, in cui si è meglio compresa la natura profonda della vocazione e della missione dei laici nella Chiesa e nel mondo. La riflessione teologica ha fatto progressi significativi in quest'ambito, anche se altro cammino rimane da fare per una visione ancora più ricca e articolata. Soprattutto, ha ricevuto luce quella che il Concilio Vaticano II, dopo aver ricordato che il Battesimo, incorporandoci a Cristo, fonda la missione di testimonianza cristiana di ogni credente, indica come «propria e specifica indole secolare del laico»⁴: la vocazione, cioè, dei laici a vivere le realtà del mondo ordinandole secondo Dio e la piena responsabilità ecclesiale del loro apostolato all'interno della comunità cristiana.

Non sempre l'auspicata corresponsabilità ha avuto adeguata realizzazione e non mancano segnali contraddittori. Si ha talora la sensazione che lo slancio conciliare si sia attenuato. Sembra di notare, in particolare, una diminuita passione per l'animazione cristiana del mondo del lavoro e delle professioni, della politica e della cultura, ecc. Vi è in alcuni casi anche un impoverimento di servizio pastorale all'interno della comunità ecclesiale. Serve un'analisi attenta ed equilibrata delle ragioni dei ritardi e delle distonie, per poterle colmare con il concorso di tutti.

A volte, può essere che il laico nella Chiesa si senta ancora poco valorizzato, poco ascoltato o compreso. Oppure, all'opposto, può sembrare che anche la ripetuta convocazione dei fedeli laici da parte dei pastori non trovi pronta e adeguata risposta, per disattenzione o per una certa sfiducia o un larvato disimpegno. Dobbiamo superare questa situazione. Una cosa è certa: il Signore ci chiama; chiama ognuno di noi per nome. La diversità dei carismi e dei ministeri nell'unico Popolo di Dio riguarda le forme della

⁴ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 31.

risposta, non l'universalità della chiamata. Nel mistero della comunione ecclesiale dobbiamo ricercare la coraltà di una risposta armonica e differenziata alla chiamata e alla missione che il

Signore affida a ogni membro della Chiesa. Il momento attuale richiede cristiani missionari, non abitudinari.

3. La comunione, vero volto della Chiesa

Da quando Gesù ci ha rivelato il vero volto di Dio, quale comunione trinitaria (cfr. Gv 14,26; 16,13-15), e ci ha inserito nella sua vita, riversandola nella Chiesa (cfr. Gv 17,21), anche la Chiesa è una "comunione". La via maestra percorsa dal Concilio Vaticano II per illustrare la Chiesa al mondo contemporaneo e per imprimere ad essa la spiritualità e la dinamica interiore che le sono proprie, è stata la "comunione". Con ragione il Papa Paolo VI avvertiva: «Dobbiamo far di tutto, insieme con i fratelli nell'Episcopato, con i sacerdoti, con i laici, affinché questa unità, che è frutto consolantissimo e segno di riconoscimento per il mondo, rimanga, si raffermi, ingigantisca»⁵.

Fonte della comunione è la liturgia, particolarmente l'Eucaristia, che genera nell'uomo la vita trinitaria e sospinge i credenti a vivere in «perfetta unione»⁶, a «diventare in Cristo un solo corpo e un solo spirito»⁷. Come i due discepoli di Emmaus alla mensa del Signore si sono ritrovati credenti in Cristo, coinvolti nella sua morte e risurrezione, protesi all'unità con gli Apostoli, sospinti all'annuncio del Risorto e del tutto mutati nel loro intimo – da delusi a propulsori di speranza –, così è per ogni credente che vive l'Eucaristia.

L'Eucaristia è il Sacramento che chiude e completa il cammino di iniziazione cristiana, avviato con il Battesimo e proseguito con la Cresima; un cammino che consacra la creatura umana, la inserisce nel Popolo di Dio, la incorpora in Cristo come membro del suo corpo che è la Chiesa, «partecipandole la funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo stesso»⁸. Il cammino di iniziazione caratterizza il fedele cristiano che vive immerso nella grazia del Battesimo, per mezzo della quale viene affermato il primato dell'essere sul fare, e riceve nella Cresima la capacità di annunciare la Parola e di vivere la propria esistenza come vocazione. Assimilato a Cristo nell'Eucaristia il fedele laico si fa carico

degli altri ai quali è mandato con animo apostolico per essere testimone di speranza, aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione di «Cristo [...] speranza della gloria» (Col 1,27).

La forza dell'Eucaristia rende la comunione ecclesiale organica, operativa, divina e umana, gerarchica e fraterna, nello stesso tempo. Ci ha ricordato il Santo Padre Giovanni Paolo II: «Ai germi di disgregazione tra gli uomini, che l'esperienza quotidiana mostra tanto radicati nell'umanità a causa del peccato, si contrappone la forza generatrice di unità del Corpo di Cristo. L'Eucaristia, costruendo la Chiesa, proprio per questo, crea comunità fra gli uomini»⁹. Se comprenderemo la bellezza e la grandezza della forza rigeneratrice dell'Eucaristia e della comunione che da essa promana, cresceremo insieme nello spirito di servizio, nel senso del debito che spinge a ridonare ciò che si è avuto, nell'apprezzamento riguardoso del dono altrui.

Da qui nasce l'invito appassionato per noi, pastori e laici, a lasciarci impregnare da tale divina comunione che ci pone, nella Chiesa e con la Chiesa, in mezzo al mondo, come portatori di un peculiare dono di Dio. Anche per noi, oggi, sale l'antica implorazione di chi ha smarrito la fede: «Passa ... e aiutaci!» (At 16,9).

È indispensabile uscire da quello strano ed errato atteggiamento interiore che faceva sentire il laico più "cliente" che compartecipe della vita e della missione della Chiesa. La riscoperta della comunione, come piena partecipazione alla natura della Chiesa, postula che anche tutti noi scopriamo la Chiesa come nostra patria spirituale e ci poniamo al suo servizio, condividendo gioie, prove, lotte; non restando indifferenti o insensibili a tutto ciò che la riguarda; nutrendo per la Chiesa stessa un sentimento di profonda devozione filiale: «Non può avere Dio per Padre colui che non ha la Chiesa per Madre»¹⁰.

Il fedele laico, pertanto, «non può mai chiu-

⁵ PAOLO VI, *Discorso al Sacro Collegio* (22 giugno 1973); *Insegnamenti di Paolo VI*, XI (1973), 642.

⁶ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Sacrosanctum Concilium*, 10.

⁷ *Messale Romano*, Preghiera eucaristica II.

⁸ Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 31.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 24; AAS 95 (2003), 449.

¹⁰ SAN CIPRIANO, *L'unità della Chiesa cattolica*, 6.

dersi in se stesso, isolandosi spiritualmente dalla comunità, ma deve vivere in un continuo scambio con gli altri, con un vivo senso di fraternità, nella gioia di un'uguale dignità e nell'impegno di far fruttificare insieme l'immenso tesoro ricevuto in eredità. Lo Spirito del Signore dona a lui, come agli altri, molteplici carismi; lo invita a differenti ministeri e incarichi; gli ricorda, come

anche lo ricorda agli altri in rapporto con lui, che tutto ciò che lo distingue non è un di più di dignità, ma una speciale e complementare abilitazione al servizio [...]. Così, i carismi, i ministeri, gli incarichi e i servizi del fedele laico esistono nella comunione e per la comunione. Sono ricchezze complementari a favore di tutti, sotto la saggia guida dei pastori»¹¹.

4. Alla sorgente di ogni apostolato

Per alimentare ininterrottamente tale comunione, generatrice di missione, dalla quale emerge la peculiare vocazione di ciascuno, è necessaria una continua immersione nel pensiero, nella preghiera, nella vita di Cristo. Solo Lui comunica la sua persona, il suo piano, il suo mistero, il suo progetto, "aprendo i nostri occhi", rendendoci capaci di riconoscerlo, di farlo abitare nei nostri cuori e di correre a rivelarlo ai fratelli.

È necessario che Gesù Cristo diventi, per chi si chiama cristiano, «la chiave, il centro, il fine»¹², «la fonte da cui promana tutta la grazia e tutta la vita»¹³, «il punto focale dei desideri della storia, della civiltà e del genere umano, la gioia di ogni cuore, la pienezza di ogni aspirazione»¹⁴. Bisogna che Gesù Cristo diventi "tutto" per la nostra vita, pena veder crollare tutto. Gesù Cristo «è "la grande sorpresa di Dio"»¹⁵, Colui che è all'origine della nostra fede e che nella sua vita ci ha lasciato un esempio, affinché camminassimo sulle sue tracce (cfr. *1Pt* 2,21). [...] Egli è Colui che è uscito dal Padre ed è venuto nel mondo (cfr. *Gv* 16,28) per rivelarci il volto del Padre e donarci lo Spirito Santo, perché potessimo partecipare alla vita divina»¹⁶.

Sentiamo perciò di dover far nostre le esortazioni di San Paolo: bisogna che «sia formato Cristo in voi» (*Gal* 4,19), che «Cristo abiti per la fede nei vostri cuori» (*Ef* 3,17), che camminiate «nel Signore Gesù Cristo... ben radicati e fondati in lui» (*Col* 2,6). C'è bisogno che Dio ci faccia «partecipi della sua santità» (*Eb* 12,10); che

veniamo «rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore» (*Ef* 3,16). È quanto è stato seminato nel cuore dell'esistenza dalla rigenerazione operata dal Battesimo. Nella radice battesimale si colloca il fondamento della novità di vita dei cristiani laici. Da qui scaturisce la chiamata alla santità che li riguarda, in quanto «abilitati e impegnati a manifestare la santità del loro essere nella santità di tutto il loro operare»¹⁷, come espressione della loro configurazione a Cristo nella ferialità della vita quotidiana.

I due di Emmaus ebbero le Scritture spiegate, il Pane spezzato, il volto svelato e il cuore riscaldato da Gesù in persona. Noi, dopo l'Ascensione di Gesù al Padre, ritroviamo il volto dello stesso Signore attraverso le Scritture, l'Eucaristia, i Sacramenti e la Chiesa. Se davvero desideriamo che Gesù "resti con noi" e non "si faccia sera" nella nostra vita, è necessario che la Sacra Scrittura plasmi costantemente il nostro pensiero, l'Eucaristia divenga il viatico del nostro cammino, i Sacramenti, incentrati nell'Eucaristia, costituiscano l'ossatura della nostra esistenza. L'Eucaristia, in particolare, fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione¹⁸, impegna i «fedeli laici alla testimonianza evangelica, all'assunzione di nuove forme ministeriali, soprattutto a essere, nella società e nei diversi ambienti di vita, capaci di vigilanza profetica e costruttori di una città terrena in cui regnino sempre di più la giustizia, la pace, l'amore»¹⁹. È un impegno di missionarietà e di santità laicale.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia per la chiusura della VII Assemblea Generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi* (30 ottobre 1987): AAS 80 (1988), 600.

¹² CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 10.

¹³ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 50.

¹⁴ Cost. past. *Gaudium et spes*, 45.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 4: AAS 93 (2001), 268.

¹⁶ C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 10: "Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana" 2001, 134.

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici*, 16: AAS 81 (1989), 418.

¹⁸ Cfr. Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 21: L.c., 447-448.

¹⁹ *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 68: L.c., 175.

II. «EGLI ENTRÒ PER RIMANERE CON LORO»

«Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista».

(Lc 24,30-31)

L'interpretazione delle Scritture, che debbono essere riferite alla figura stessa di Gesù, consente ai due discepoli di riconoscere finalmente l'identità dello sconosciuto, che viene compiutamente percepita nell'atto della celebrazione eucaristica. E proprio in quell'atto, in cui la verità del sacramento è riconosciuta e creduta, diviene superfluo il vedere fisico. Agli occhi che si dischiudono, Gesù non resta più visibile nella sua forma storica: ora è divenuto accessibile nella mensa della Parola e del Pane, affidata alla Chiesa, sacramento della sua presenza e della sua azione salvifica nel tempo.

5. Un regno di sacerdoti

Il Signore Gesù è presente nella sua Chiesa, che ne è come il sacramento, segno visibile e rivelatore. In quanto tale – ci ricorda il Concilio Vaticano II – «la Chiesa prega e insieme lavora perché la pienezza del mondo intero sia trasformata in Popolo di Dio, in corpo del Signore e in tempio dello Spirito Santo»²⁰. Ci ricorda pertanto la prima Lettera di Pietro: «Stringendovi a lui [il Signore], pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo» (1Pt 2,4-5).

Per realizzare tale grandioso progetto, Cristo ha fatto del nuovo Popolo di Dio «un regno di sacerdoti»: ha rivestito di «sacerdozio ministeriale» i pastori, ai quali ha affidato il compito di formare e dirigere tale popolo, e ha partecipato il «sacerdozio regale», o comune, a tutti i battezzati, affinché esercitino il culto spirituale e operino per la salvezza degli uomini²¹. «Sono elementi propri dell'originaria struttura inalienabile della Chiesa l'apostolo e la comunità dei fedeli, che si corrispondono tra loro in mutua connessione sotto il Cristo capo e l'influsso del suo Spirito»²².

Si può dire pertanto che il sacerdozio ordina-

to dei pastori è finalizzato a far emergere e rendere operante il sacerdozio regale di tutti i fedeli; e il sacerdozio regale dei fedeli sussiste ed è autentico in quanto è congiunto al sacerdozio gerarchico, la cui pienezza risiede nel Vescovo «dispensatore della grazia del supremo sacerdozio»²³. «Mancando la presenza e l'azione di quel ministero che si riceve mediante l'imposizione delle mani e con la preghiera, la Chiesa non può avere la piena certezza della propria fedeltà e della propria continuità visibile»²⁴.

La distinzione di grado e di funzione, quindi, non significa che nella Chiesa vi sia una zona riservata all'opera dei pastori e una riservata all'opera dei laici. L'azione pastorale è affidata alla Chiesa particolare; «ad essa, nella comunione dei suoi membri sotto la guida del Vescovo, è dato il mandato di annunciare il Vangelo»²⁵, con compiti e responsabilità distinte e complementari per pastori e laici. Così pure l'azione pastorale nell'ambito secolare è altrettanto condivisa fra tutti i membri della Chiesa, anche se questa è ambito peculiare dei laici.

Alla luce di tali principi, individuiamo alcuni necessari contributi dei fedeli laici alla vita intraecclesiale del Popolo di Dio e, in particolare, nelle nostre Diocesi.

²⁰ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 17.

²¹ *Ibid.*, 10 e 34.

²² SECONDA ASSEMBLEA GENERALE DEL SINODO DEI VESCOVI, *Ultimis temporibus*, documento sul sacerdozio ministeriale (30 novembre 1971), I. 4: AAS 63 (1971), 905.

²³ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 26.

²⁴ SECONDA ASSEMBLEA GENERALE DEL SINODO DEI VESCOVI, *Ultimis temporibus*, I. 4: *I.c.*, 906-907.

²⁵ C.E.I., *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 3: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2004, 136.

6. Impegno e disponibilità per le vocazioni al sacerdozio ordinato

Non possiamo nascondere la nostra sofferenza per un preoccupante fenomeno del nostro tempo: la diffusa indisponibilità dei giovani a desiderare, a riconoscere, ad accogliere la vocazione al sacerdozio ordinato. Tutti percepiscono la grave carenza di sacerdoti nelle nostre comunità e ne reclamano la presenza. Ma, nel medesimo tempo, le stesse comunità, le famiglie e i giovani si comportano come se il problema riguardasse altri: non si prega più per tali vocazioni; non si orientano adolescenti e giovani verso tale scelta di vita; c'è un diffuso clima di sfiducia e disistima circa la vocazione al sacerdozio.

Le vocazioni sacerdotali «costituiscono, in

tutta la Chiesa e in ogni sua parte, una eloquente verifica della sua vitalità e fecondità spirituale»²⁶. Riteniamo, pertanto, che un vero segno della effettiva ecclesialità del laicato delle nostre Diocesi sia il suo impegno in questo essenziale problema della Chiesa. Soprattutto la famiglia, che è l'ambito primo e più immediato di ogni apostolato laicale, deve essere il luogo dove ci si educa e ci si apre alle molteplici vocazioni dello Spirito. Ma anche in ambito comunitario più vasto è necessario che si ponga in atto una seria pedagogia vocazionale e una più intensa preghiera al «padrone della messe affinché mandi operai nella sua messe» (Mt 9,37).

7. Il valore del matrimonio

Accanto alle vocazioni di speciale consacrazione, la nostra attenzione si rivolge alla vocazione al matrimonio e alla famiglia. Infatti, «la verginità e il celibato per il Regno di Dio non solo non contraddicono alla dignità del matrimonio, ma la presuppongono e la confermano. Il matrimonio e la verginità consacrata sono i due modi di esprimere e di vivere l'unico mistero dell'alleanza di Dio con il suo popolo»²⁷.

Il matrimonio è intimamente collegato al Battesimo, in quanto «dal Battesimo, come da seme fecondo, nasce e prende vigore l'impegno di vivere fedeli nell'amore»²⁸.

Questo contesto sacramentale evidenzia in tutta la loro espressività i due aspetti di grazia e di vocazione, con le implicanze esistenziali che ne derivano. In realtà il dono battesimale confi-

gura a Cristo e chiama alla comunione con la Santa Trinità; il matrimonio, immagine e simbolo dell'alleanza che unisce Dio con il suo popolo in Cristo e nella Chiesa (cfr. Ef 5), è una chiamata «ad essere conformi all'immagine di Gesù Cristo e a realizzare questa conformità secondo il dono e il carisma tipici della coppia»²⁹.

Molto si è fatto in questi anni per riscoprire la sublime teologia del matrimonio e per valorizzare la spiritualità di questo stato di vita. Ma crediamo che sarà dalla viva e convincente testimonianza di vita dei laici coniugati e dei genitori che il Vangelo della vita, dell'amore, della fecondità farà presa nel mondo che cambia. Su questo terreno, grandi e provvidenziali sono i compiti dei laici nella situazione odierna e prossima.

8. Rifare il tessuto delle comunità ecclesiali

Un'ulteriore urgenza richiede l'impegno fattivo dei laici, mediante i doni che lo Spirito a loro elargisce. Con il loro apporto, infatti, in tutti i campi dell'azione pastorale, è necessario «rifare il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali»³⁰.

Quando invitiamo i laici a farsi nuovi protagonisti nella comunicazione della fede mediante

l'assunzione di nuove ministerialità, dalla spiccata «fisionomia missionaria»³¹, non pensiamo alla redistribuzione di qualche compito oggi svolto dal presbitero (anche se è necessario che questi si concentri di più sul proprio essenziale), ma alla ricerca di nuove opportunità e modalità tipiche della loro condizione laicale per il servizio della comunità cristiana³². La disponibilità

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera a tutti i Vescovi della Chiesa per il Giovedì Santo* (8 aprile 1979): *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, II (1979), 835.

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. Familiaris consortio*, 16: AAS 73 (1981), 98.

²⁸ *Rito del matrimonio*, n. 53.

²⁹ C.E.I., *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, n. 12, Roma 1993, p. 31.

³⁰ *Esort. Ap. Christifideles laici*, 34: *I.c.*, 455.

³¹ *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 62: *I.c.*, 172.

³² Cfr. *Ibid.*, 54.

dei laici è preziosa e insostituibile nell'individuare, assumere e promuovere forme di servizio stabili e realmente profetiche, dove anche il "genio femminile" possa trovare modalità di servizio più significative ed appropriate.

Constatiamo quotidianamente il prezioso lavoro apostolico e pastorale di tanti laici e laiche

che vivono ed esercitano il loro servizio, cordialmente congiunti ai loro pastori, rendendosi capaci di pensare e promuovere ciò che necessita alla comunità e di farsene carico concretamente. Questo spirito intendiamo incoraggiare e rafforzare.

9. Diocesi e parrocchia: famiglia di tutti

A tal proposito, non sarà sfuggita l'attenzione dell'Episcopato italiano rivolta recentemente al tema della parrocchia, quale forma storica privilegiata della localizzazione della Chiesa particolare. Essendo la parrocchia «come una cellula» della Diocesi³³, raccomandiamo ad ogni laico di avere contestualmente il senso della parrocchia e il senso della Diocesi, non sottraendosi mai a tale appartenenza, ma anzi ponendola a base di eventuali inserimenti in peculiari aggregazioni.

Anche quando specifiche ragioni portino il laico, temporaneamente, lontano dalla propria Chiesa locale, non verrà mai meno la sua propensione a considerare la propria Diocesi e la propria parrocchia come la famiglia ecclesiale attraverso cui egli entra nel circuito della Chiesa universale. E tale appartenenza reclamerà sempre il suo personale contributo, quale fratello corresponsabile con gli altri membri di famiglia.

10. Associazioni, movimenti e gruppi

A questo punto l'orizzonte si allarga e il nostro sguardo di pastori abbraccia il vasto universo in cui si è articolato il laicato della Chiesa in Italia, specialmente nel periodo postconciliare.

Seguiamo con premuroso affetto tali articolazioni del laicato, abituati ormai ad identificarle con i termini di associazioni, movimenti e gruppi, ben sapendo che «la varietà nella Chiesa non solo non nuoce alla sua unità, ma, anzi, la manifesta»³⁴. A tali articolazioni rinnoviamo il nostro apprezzamento e incoraggiamento, in sintonia con le direttive impartite dal ricco magistero del Santo Padre Giovanni Paolo II, da noi Vescovi profondamente condiviso.

Guardando al variegato panorama offerto dall'opera e dalla testimonianza dei fedeli cristiani laici della Chiesa in Italia e rapportandoci alla ricordata dottrina del Concilio Vaticano II che descrive la Diocesi e, in essa, la parrocchia come «famiglia ecclesiale» di tutti i battezzati³⁵, la nostra attenzione ritorna a quel carisma associativo che caratterizza il servizio laicale dell'A-

zione Cattolica, a cui il Concilio stesso rivolge la sua premura e che «raccomanda vivamente»³⁶; ritenendolo necessario «per l'impiantazione della Chiesa e lo sviluppo della comunità cristiana», così da dover essere promosso e coltivato da tutti³⁷. «Il legame diretto e organico dell'Azione Cattolica con la Diocesi e con il suo Vescovo, [...] il sentirsi "dedicati" alla propria Chiesa e alla globalità della sua missione; il far propri il cammino, le scelte pastorali, la spiritualità della Chiesa diocesana, tutto questo fa dell'Azione Cattolica non un'aggregazione ecclesiale fra le altre, ma un dono di Dio e una risorsa per l'incremento della comunione ecclesiale»³⁸. Per questo, ha affermato Giovanni Paolo II, «la Chiesa non può fare a meno dell'Azione Cattolica»³⁹.

L'esperienza aggregativa dei laici ha da sempre però i caratteri della ricchezza e della varietà. Nel passato ha prodotto tante forme significative di itinerari formativi e di presenze nella società, che continuano a dare frutti e che non

³³ CONCILIO VATICANO II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, 10.

³⁴ CONCILIO VATICANO II Decr. *Orientalium Ecclesiarum*, 1.

³⁵ Decr. *Apostolicam actuositatem*, 10.

³⁶ *Ibid.*, 20.

³⁷ CONCILIO VATICANO II, Decr. *Ad gentes*, 15.

³⁸ C.E.I. - CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *Lettera alla Presidenza Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana*, n. 4: "Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana" 2002, 44.

³⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti alla XI Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana*, 3: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XXV/1 (2002), 628.

vanno dispersi. Oggi la Chiesa si arricchisce anche di nuove realtà, che contribuiscono a «una nuova stagione»⁴⁰ della sua vita. Essa è il frutto maturo della libertà riconosciuta ai fedeli laici nel contesto dell'ecclesiologia di comunione e rappresenta nello stesso tempo la risposta alla varietà di carismi che lo Spirito suscita per rispondere alle istanze emergenti dalle situazioni storiche in continuo divenire. Grazie a tali carismi l'intera comunità trova forme nuove con cui sostenere, in particolare, il proprio compito di evangelizzazione.

Molteplicità e varietà delle aggregazioni, per non dare luogo a dispersione o contrapposizione, esigono complementarietà⁴¹ e convergenza nel «partecipare responsabilmente alla missione della Chiesa di portare il Vangelo di Cristo come fonte di speranza per l'uomo e di rinnovamento per la società»⁴². Le aggregazioni attuano ciò concretamente con l'impegno «a convergere nelle scelte pastorali della Chiesa in Italia e della propria Chiesa particolare, al cui piano pastorale offrono il contributo della loro esperienza con la peculiarità del proprio stile comunitario»⁴³. Esprimiamo, perciò, il nostro incoraggiamento alla Consulta Nazionale delle aggregazioni laicali per il cammino intrapreso al fine di rendere più organico e più coordinato il lavoro apostolico, formativo, missionario delle aggregazioni stesse.

Il nostro sguardo si allarga poi, dai laici consociati, a tutti quei laici e laiche che – nella semplicità della loro esistenza, nella silenziosa comunione con la Chiesa, nella coerenza fra vita e fede, nell'onestà della condotta, nelle

responsabilità dei propri compiti domestici, professionali, sociali – costituiscono la gran parte dei fedeli delle nostre Diocesi e «operano santamente, consacrando a Dio il mondo stesso»⁴⁴. Sono essi il «tessuto basilare» delle comunità della Chiesa; tra loro è diffusa in molte forme la «semplicità e purezza nei riguardi di Cristo» (2Cor 11,3).

Anche a questa moltitudine di laici si indirizza questo nostro messaggio, che certifica la grande attenzione e ammirazione dei pastori della Chiesa per la loro testimonianza concreta e discreta, il loro quotidiano servizio alla Chiesa, la loro comunione con i fratelli di fede e di umanità vissuta nella spontaneità delle occasioni. Anche a loro chiediamo di «restare sul campo», nel mondo che cambia e nella Chiesa, ben sapendo che «moltissimi uomini non possono né ascoltare il Vangelo né conoscere Cristo se non per mezzo di laici, che siano loro vicini»⁴⁵.

Ricordando come Gesù, nell'intimità del dialogo e nello spezzare il pane eucaristico, svelò il suo volto ai due discepoli di Emmaus, indicando l'Eucaristia come sorgente e paradigma della costitutiva unità di fede e di amore della Chiesa, sproniamo tutti i fedeli laici a trovare in quel Mistero la ragione e la forma di una profonda comunione da realizzare quotidianamente e testimoniare al mondo: un'autentica regola di vita; una loro precisa identità; una sola supplica, un solo Spirito, una sola speranza nella carità, nella gioia pura e santa. Tutti riuniti in un solo tempio di Dio, attorno a un solo altare, nell'unico Gesù Cristo⁴⁶.

III. «E PARTIRONO SENZ'INDUGIO»

*«E partirono senz'indugio
e fecero ritorno a Gerusalemme».
(Lc 24,33)*

Solo quando sperimentano che la presenza di Gesù era effettivamente reale, i due discepoli possono ritrovare il senso profondo della propria vocazione e riprendere con gioia ed entusiasmo la via della missione. Vocazione e missione che consistono nell'attestare agli altri, in modo appassionato e

⁴⁰ Esort. Ap. *Christifideles laici*, 29: l.c., 445.

⁴¹ Cfr. COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL LAICATO, *Le aggregazioni laicali nella Chiesa*, 44; «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 1993, 114-115.

⁴² Esort. Ap. *Christifideles laici*, 29: l.c., 445.

⁴³ *Le aggregazioni laicali nella Chiesa*, 34: l.c., 109.

⁴⁴ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 34.

⁴⁵ Decr. *Ad gentes*, 21.

⁴⁶ Cfr. SANT'IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera ai cristiani di Magnesia*, 7.

contagioso, "ciò che è accaduto lungo la via" e che è stato decisivo per loro stessi. Il riconoscimento di Gesù Risorto avviene nella memoria della sua vicenda alla luce delle Scritture e nella condivisione del pane spezzato.

11. Sale e lievito nel mondo

Il mistero di comunione dentro il quale il laico cristiano si trova vitalmente inserito, in forza del proprio Battesimo, lo porta a trasfigurare l'intera esistenza umana, in tutte le sue dimensioni di vita, personale, familiare, sociale; nelle diverse fasce di età, dall'infanzia alla giovinezza, alla maturità, alla vecchiaia; nelle molteplici esperienze esistenziali quali l'amore, il dolore, la gioia, il divertimento, la malattia, il lavoro, la cooperazione, la cultura, la politica. La sequela di Cristo e la vita nel mondo, per il laico cristiano, non sono due strade separate – l'una sacra, l'altra profana – da percorrere in parallelo, come esperienze autosufficienti e impermeabili. Sono invece l'espressione di una medesima chiamata alla santità, in cui ogni momento, collegato agli altri, consente la circolazione benefica di un unico flusso di amore, di grazia e di missione.

Sull'importanza di una corretta sintesi tra fedeltà al Vangelo e responsabilità personale nell'applicarlo alle scelte quotidiane nel dialogo tra Chiesa e mondo⁴⁷, dobbiamo tornare a riflettere insieme. Se lo Spirito Santo è il protagonista ultimo della vita personale, così come lo è della vita della Chiesa, non si può ritenere che ci sia un'isola spirituale, cioè la comunità ecclesiale in cui affidarsi alla guida dei pastori, e uno spazio operativo, cioè il mondo, dove si è soli con la propria autodeterminazione. La responsabilità laicale comincia nel partecipare attivamente là dove si assumono i grandi orientamenti delle scelte cristiane sotto la guida dei pastori; la fedeltà a Cristo e alla Chiesa continua là dove si vive immersi nel mondo e nella relativa autonomia dei suoi ambiti⁴⁸. Parte integrante di questa sintesi di vita del laico è la capacità di raccordare sapientemente il suo essere e servire nella Chiesa, con il com-

pito di animare cristianamente la realtà del mondo. Tutto rientra sotto la luce dello Spirito.

Da parte della Chiesa, oggi più che mai, vi è una duplice attesa nei confronti dei laici. Da un lato, essa ripropone gli ampi spazi di servizio in cui i laici possono e debbono dare il proprio specifico apporto, dall'evangelizzazione alle varie forme di educazione alla fede e alla preghiera, alla celebrazione dei Sacramenti, alla carità fraterna, all'attenzione ai poveri, soprattutto attraverso iniziative di volontariato e scelte profetiche di condivisione e di solidarietà, ecc. Dall'altro lato, li esorta ad assumere in pieno la prossimità con tutti gli uomini e le donne del proprio tempo, con i loro problemi e i loro percorsi sociali e culturali. Spetta al laico saper declinare nelle situazioni "secolari" l'annuncio cristiano. Spetta a lui trovare le parole per comunicare, in modo vero ed efficace, l'unica Parola che salva, portare l'annuncio della misericordia e del perdono nella città degli uomini, inserendolo nelle sue leggi, dialogare con le culture in cui è immerso, imparare ad ascoltarle, a metterle in crisi, a rianimarle alla luce del Vangelo.

In questo modo il laico cristiano contribuisce a incarnare, nella storia e nel tessuto della vita umana, la missione della Chiesa, come «sacramento universale di salvezza»⁴⁹. In piena comunione con l'intera comunità cristiana è suo specifico compito adoperarsi per creare occasioni di testimonianza e di comunicazione del Vangelo. «nella vita quotidiana, nel contatto giornaliero nei luoghi di lavoro e di vita sociale [...]. Qui si incontrano battezzati da risvegliare alla fede, ma anche sempre più numerosi uomini e donne, giovani e fanciulli non battezzati, eredi di situazioni di ateismo o agnosticismo o seguaci di altre religioni»⁵⁰ cui offrire l'annuncio della Parola che salva.

12. L'intelligenza delle situazioni

La peculiare diaconia del laico, nelle ordinarie condizioni di vita, deve aiutare la Chiesa a decifrare i segni di Dio sparsi nella storia e ad

irradiare i semi della sua Parola. Come ricorda il Concilio Vaticano II, «bisogna che i laici assumano l'instaurazione dell'ordine temporale come

⁴⁷ Cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 40.

⁴⁸ Cfr. *Ibid.*, 36.

⁴⁹ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 48.

⁵⁰ C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 58: "Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana" 2001, 168.

compito proprio e in esso, guidati dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mossi dalla carità cristiana, operino direttamente e in modo concreto»⁵¹. A tal fine non basta un'analisi superficiale ed affrettata della realtà; occorre un vero e proprio discernimento evangelico, che sappia fare sintesi fra il dono della fede e le risorse dell'intelligenza e che non sia fine a se stesso, ma aiuti a individuare e suggerire linee di priorità, indicazioni di metodo, prospettive di impegno attorno alle quali far crescere un nuovo progetto di vita cristiana, in cui fede e cultura tornino a darsi la mano.

Alle soglie del nuovo Millennio cristiano, invitiamo il laicato delle nostre Chiese ad aiutarci a leggere la mappa del nostro tempo e a concorrere efficacemente per far crescere un nuovo modello di vita ispirato ai più alti valori umani e cristiani. In tal modo potranno dare un grande contributo al Progetto Culturale della Chiesa italiana.

Con questa Lettera ci limitiamo, ora, a segnalare quelle che, a nostro giudizio, sono le zone più delicate di questa mappa, dove l'assenza del Vangelo appare oggi più grave e la necessità di

una nuova semina missionaria si rende più urgente. Per comodità di sintesi, ci piace condensarle intorno alla categoria della "relazione", che trova nel mistero della comunione trinitaria la sua radice e la sua forma. L'incontro con il mistero della comunione che c'è tra le tre divine Persone, da una parte ci rivela il senso unitario della vita e ci riscatta dal peccato, dall'altra fonda l'intera rete di relazioni che segnano la vita di ognuno di noi.

La relazione con Dio è il fondamento originario e il modello liberante di ogni altra relazione umana – dalla relazione con noi stessi, a quella con gli altri fratelli e sorelle e con la natura –, conferendole un senso pieno e un valore autentico. Dobbiamo, pertanto, ritrovare il senso ultimo del nostro incontro con Dio in Cristo nel cuore stesso di ogni apertura relazionale, a cominciare da quella relazione riflessiva, dell'io con se stesso, dalla quale dipende la nostra identità personale, per arrivare alla relazione con gli altri nella fraternità universale e a quella con il creato affidato alle nostre mani.

13. La luce della fede sulla persona e il suo profondo

Nel ritorno al più profondo del nostro io, possiamo incontrare Colui che «è più interiore a me di me stesso»⁵². Non possiamo incontrare Dio senza rientrare in noi stessi, senza riconoscere la nostra fragilità e confessare il nostro peccato e senza scendere ai risvolti più reconditi del nostro essere, dove nascono i pensieri e le decisioni e da dove scaturiscono gli orientamenti di vita. Qui si va a toccare il rapporto che abbiamo con la coscienza e le scelte che da essa scaturiscono; con il corpo e la salute; la sessualità e gli affetti; l'intelligenza e la volontà; la fragilità somatica e la profondità spirituale. Come non vedere quanto sia ardua, oggi, una sintesi armonica fra questi ambiti?

Il valore del corpo è spesso assimilato a quello di un puro strumento gratificante, da idolatrare o mortificare a seconda delle circostanze. La sessualità rischia di essere misconosciuta nella sua profondità antropologica, che ne fa il linguaggio dell'amore umano, attraverso il quale il dialogo fra l'uomo e la donna può diventare dono integrale di sé, mistero di comunione e di

vita, e – nella responsabilità liberamente assunta in un patto sponsale – indissolubile fondamento della cellula familiare. Affettività e genitalità, invece, appaiono oggi sempre più come esperienze ludiche e incontrollabili, da consumarsi in modo spensierato nel circuito insindacabile e spontaneo degli affetti privati, con la conseguenza della fragilità e della precarietà dei legami affettivi coniugali e familiari. Al contrario, all'esercizio "freddo" della razionalità e dell'intelligenza sono riservati gli spazi delle relazioni sociali anonime, entro i quali farsi largo con la logica utilitaristica del calcolo e della competizione.

La possibilità di incontrare il Signore della vita, nel cuore della mia più profonda interiorità in cui io incontro me stesso, distingue la fede da qualsiasi evasione alienante e ne fa uno straordinario "valore aggiunto" recato dal Cristianesimo, che consente di unificare il vissuto umano, nel segno di un'autentica integrità antropologica. I cristiani hanno molto da dire al riguardo.

⁵¹ Decr. *Apostolicam actuositatem*, 7.

⁵² SANT'AGOSTINO, *Confessioni*, 3, 6, 11.

14. Novità cristiana e rapporti sociali

Anche la sfera delle relazioni interumane richiede di essere rapportata a Dio. Il Padre di tutti non può essere estraneo ad ogni relazione dell'io con l'altro.

La relazione uomo-donna, ad esempio, alla quale il Creatore ha impresso lineamenti originali "divini", viene banalizzata o distorta da concezioni e prassi odierne ampiamente divulgate. Lo stesso accade per la relazione con il prossimo e con lo straniero; con chi incontro occasionalmente e con coloro con i quali condivido una storia, una cultura, un *ethos*, fatto di comportamenti solidali e sostenuti da istituzioni al servizio del bene comune.

La differenza fra l'io e l'altra persona è caratterizzata da una molteplicità di atteggiamenti: l'egoismo la trasforma in distanza indifferente o, peggio, in fonte di contrasto e ostilità insuperabile; la giustizia cerca di presidiarne in modo imparziale i confini, stendendovi una rete di diritti e di doveri; l'amore invita a oltrepassarla, in nome di una generosa gratuità oblativa. La fede in Gesù Cristo non può lasciarci indifferenti rispetto a questi diversi modi di vivere la relazione, né può mai rassegnarsi a chiusure settarie o ad aperture strumentali. In Lui scopriamo la radice ultima della nostra comune umanità, che ci fa vedere in ogni persona un nostro fratello.

In un mondo globalizzato, continuamente in bilico tra il sogno di un nuovo ordine mondiale e feroci sussulti di violenza terroristica, questo richiamo pacificante alla fraternità è particolarmente attuale ed urgente. Esso dà un fondamento legittimo all'appello, volto alla solidarietà fra i popoli e le Nazioni, e contiene una condanna severa e inequivocabile nei confronti di ogni forma di mortificazione e distruzione della vita

umana: da quelle che sono frutto di una ferocia cieca e inconsulta, a quelle che cercano un'ambigua e discutibile copertura giuridica, come – a livelli diversi – l'aborto, l'eutanasia, la manipolazione genetica, la pena di morte e la guerra legittimata come strumento preventivo di soluzione dei conflitti.

In una convivenza umana, ferita dal peccato personale e mortificata da vere e proprie «strutture di peccato»⁵³, il cristiano deve alimentare la profezia evangelica di una civiltà fraterna, traducendola in una nuova sintesi di giustizia e amore, capace di mettere in equilibrio, nella città degli uomini, l'obbedienza alla legge e la gratuità del dono. Come possiamo abitare il mondo dell'economia e della politica, dei *mass media* e della cultura, della scienza e della tecnologia, riconoscendone le leggi costitutive, ma nello stesso tempo professandovi, in modo non retorico o indolore, il messaggio liberante del Vangelo?

Questa sintesi non riguarda soltanto l'ambito immediato della testimonianza personale, ma deve attraversare in modo benefico tutti gli orizzonti più ampi della convivenza, per i quali la mediazione della politica appare come una forma alta e irrinunciabile di servizio alla persona umana e di promozione del bene comune. La società ha oggi bisogno di una rinnovata dedizione cristiana alla politica, che sappia porsi in ascolto della dottrina sociale della Chiesa, levando la sua voce – in modo realmente libero e profetico – in difesa della partecipazione e delle istituzioni democratiche, e progettando nuove forme di incontro fra etica ed economia, per sconfiggere la grande tentazione dell'individualismo⁵⁴.

15. L'ecologia interpella la coscienza cristiana

Nel creato, infine, possiamo ritrovare le tracce indelebili dell'opera di Dio: sia quando l'occhio si spinge oltre i confini del nostro mondo abitato, verso gli spazi siderali più remoti e inaccessibili, circa i quali le domande sull'origine del cosmo e della vita diventano ineludibili e affascinanti; sia quando riusciamo a scandagliare le strutture elementari dell'atomo e della cellula, sospinti dalla nobile aspirazione di risanare anomalie e alterazioni della vita biologica ma anche

in pericolo di cedere all'antica tentazione di "essere come Dio".

L'uomo può incappare nel delirio di onnipotenza oppure ritrovare l'equilibrio con il mondo naturale, dietro al quale s'intravede il mistero di un cosmo ordinato, che custodisce ed attesta la misura della nostra grandezza e finitezza. Eppure, a volte si ha l'impressione che per l'uomo contemporaneo il mondo sia muto, ridotto ad uno strumento inerte nelle sue mani, e che questa pre-

⁵³ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 36: AAS 80 (1988), 563.

⁵⁴ Cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 30.

sunta neutralità possa autorizzare qualsiasi arbitrio manipolativo, in cui i termini corretti del rapporto tra scienza e tecnica, tra etica ed economia rischiano di essere stravolti.

Crediamo che spetti al laico il compito di adoperarsi concretamente per spingere in profondità la sonda dell'umana intelligenza e ridisegnare continuamente i termini di un corretto equilibrio fra azione e contemplazione nel nostro rapporto

con il creato. Il mistero di Dio non teme la ricerca dell'uomo, quando essa è veramente libera e genuina, e non esige mai di mortificarla o di bloccarla: al contrario, la orienta e l'arricchisce, dilatando continuamente i suoi confini troppo angusti. «La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano si innalza verso la contemplazione della verità»⁵⁵.

16. Con lo sguardo rivolto al Signore, prendiamo il largo

«Con lo sguardo fisso al mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio, la Chiesa si appresta a varcare la soglia del Terzo Millennio»⁵⁶. Con lo sguardo rivolto al Signore Gesù, il Papa ci ha invitati a prendere il largo, a disegnare un grande progetto cristiano per il nuovo Millennio: «Il Cristianesimo è grazia, è la sorpresa di un Dio che, non pago di creare il mondo e l'uomo, si è messo al passo con la sua creatura, e dopo aver parlato a più riprese e in diversi modi "per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio" (Eb 1,1-2)»⁵⁷.

Questa sorpresa di Dio, tenuta in serbo dalla comunità cristiana come un dono assolutamente gratuito e sorgente di stupore, è affidata a noi tutti; a voi laici soprattutto, che sperimentate ogni giorno il miracolo della vita e la fragilità dell'esistere, la gioia degli affetti e la fatica del lavoro, la sete di felicità e lo scandalo del male. Anche voi siete chiamati a comunicare questa sorpresa di Dio, nelle forme dirette dell'annuncio e del dialogo, e in quelle – più discrete, ma non meno eloquenti – della condivisione e della testimonianza. Nella vostra vita parla, in un certo senso, tutta la comunità cristiana, che, proprio per questo, ha bisogno delle vostre parole e delle vostre mani, della vostra intelligenza e del vostro cuore.

In questo momento storico, in cui si va plasmando la complessa fisionomia di una nuova

civiltà planetaria; mentre la comunità cristiana italiana si prepara a celebrare nel 2006 a Verona il suo quarto Convegno ecclesiale nazionale, che ruoterà intorno a tali problemi, c'è bisogno di una nuova primavera del laicato, che possa letteralmente rianimare, in forme significative e comunicabili, tutti gli ambiti di vita in cui un fedele laico può essere apostolo: nell'evangelizzazione e santificazione, nell'animazione cristiana della società, nell'opera caritativa; nell'azione pastorale della Chiesa, così come nella famiglia e nella vita pubblica; in forme individuali e associate; delineando un nuovo stile di vita, segnato dalla conversione dell'intelligenza e degli affetti, in cui l'intera rete delle relazioni con se stesso, con gli altri e con il creato sia abitata dal soffio dello Spirito. Ma per fare ciò bisogna ovviamente pregare, riflettere, estrarre dal nostro tesoro «cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52): essere cioè veri cristiani.

Facendoci eco della voce del Signore, chiediamo al laicato delle nostre Chiese di «venire nella vigna», operosi e missionari, così che questa Nazione, la quale ebbe la grazia di ricevere il Vangelo nella prima ora dell'era cristiana, sia in grado di custodirlo e di irradiarlo nel nuovo Millennio. Il mondo e la Chiesa hanno bisogno, di cristiani autentici, che sappiano essere «testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo».

⁵⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio*, Preambolo: AAS 91 (1999), 5.

⁵⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Incarnationis mysterium*, Bolla di indizione del Grande Giubileo dell'Anno 2000, 1: AAS 91 (1999), 129.

⁵⁷ Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 4: *L.c.*, 268.

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO,
LA GIUSTIZIA E LA PACE

Nota pastorale

**“FRUTTO DELLA TERRA
E DEL LAVORO DELL’UOMO”.
MONDO RURALE CHE CAMBIA
E CHIESA IN ITALIA**

PRESENTAZIONE

*«Coroni l'anno con i tuoi benefici,
al tuo passaggio stilla l'abbondanza.
Stillano i pascoli del deserto
e le colline si cingono di esultanza.
I prati si coprono di greggi,
le valli si ammantano di grano.
Tutto canta e grida di gioia».*

(Sal 65,12-14)

Il mondo rurale vive di stupore e di gratitudine, ma anche di sudore e di fatica; e, oggi, di rapido cambiamento, che lo sta radicalmente trasformando, pur se non in modo omogeneo, con aree che mutano rapidamente volto, sotto le spinte delle nuove tecnologie e della crescente globalizzazione, e zone che resistono al nuovo, legate a forme di produzione e di vita più tradizionali ma anche a valori antichi e saldi.

A oltre trent'anni dalla Nota pastorale *La Chiesa e il mondo rurale italiano*, si è ritenuto opportuno riprendere e aggiornare quelle indicazioni pastorali, ponendosi anche in continuità con i Messaggi pubblicati in occasione dell'annuale Giornata dei Ringraziamento.

L'orizzonte di comprensione in cui ci poniamo è *eucaristico*: vogliamo poter dire il nostro grazie, con il pane e il vino nelle nostre mani levate al cielo, perché tutta la vita sia un grazie. La presente Nota parte da questa prospettiva eucaristica che santifica ogni lavoro, ma soprattutto il lavoro agricolo, da cui trae materia la nostra vita sacramentale: acqua, olio, pane, vino, ... Di qui anche la scelta del titolo: *Frutto della terra e del lavoro dell'uomo!*

La ripartizione in tre capitoli permette una lettura globale dei cambiamenti in atto in questo mondo, per giungere così a una nuova evangelizzazione. I versetti biblici che li aprono, sono indicativi dei loro contenuti.

«Il Signore Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gen 2,7). Questo richiamo alla creazione vuole esprimere il fondamentale rapporto antropologico che lega l'uomo alla terra e viceversa. Un rapporto che le nuove realtà sociali, su cui il capitolo si diffonde anche con appropriate con-

siderazioni, hanno rafforzato. Mai come oggi ci sentiamo di dipendere dall'ambiente in cui viviamo. E il cibo, dono del mondo rurale, ne è il segno più essenziale. Il capitolo va letto come un tentativo di discernimento e va adattato alle situazioni locali.

«La tua terra avrà uno sposo!» (*Is* 62,4). È un grido di fede, bellissimo, che qui viene utilizzato per esprimere il rapporto che oggi lega sempre più il mondo rurale con l'attenzione all'ambiente. La questione ecologica è di grande valenza e interesse, trasversale, decisiva. Ogni agricoltore, fedele alla sua terra, specie nelle zone collinari e di montagna, si sente custode del creato per la sua difesa e valorizzazione.

«Uscì il seminatore a seminare...» (*Mt* 13,3). Il terzo capitolo è quello più direttamente pastorale. È dettato da grande amore, ma anche da grande consapevolezza. Oggi, il mondo rurale è profondamente cambiato anche di fronte alla fede. È necessario perciò uno stile nuovo, fatto di intelligente valorizzazione e di personalizzazione dei rapporti. Soprattutto le parrocchie rurali devono essere coinvolte, con strumenti che le rendano realmente missionarie anche tra le case della gente dei campi, dove lo stupore si mescola al disincanto e l'anelito di fede non sempre si concretizza in scelte conseguenti. Nessun giudizio. Molti consigli, molta passione, tanto cuore. E soprattutto la consapevolezza che questa parte rende il documento aperto, cioè bisognoso di incarnazione locale, con l'apporto di tutti.

Non mancano nella Nota pastorale le lacrime del mondo rurale: lo spopolamento, la presenza non sempre valorizzata degli immigrati, le tensioni per un'Europa sentita ancora lontana, una globalizzazione che penalizza. Tutto però viene assunto con atteggiamento pastorale, perché l'annuncio del Vangelo risulti incisivo e bello.

A chi è rivolta la Nota? Prima di tutto alle Chiese che sono in Italia, perché sempre più si avvicinino a questo mondo e con esso ai piccoli e ai poveri, nello stile del Vangelo, in un'ottica di innovazione solidale, per narrare la fede con entusiasmo. Poi ai sacerdoti e parroci, un tempo per lo più provenienti da questo mondo per nascita; oggi, invece, molti dei sacerdoti più giovani non ne conoscono problemi e ricchezze. Il testo vuole aiutare la conoscenza del mondo rurale e l'inserimento in esso, che comporta uno stile di vita autenticamente sacerdotale, fatto di sobrietà, povertà reale, vicinanza amicale, visita appassionata. E poi, la Nota è un appello al mondo sociale e politico, perché non valuti gli interventi solo in chiave quantitativa, ma qualitativa: chi custodisce il territorio va accompagnato con intelligenti misure politiche ed economiche, che favoriscano la permanenza soprattutto nelle zone collinari e montane.

Dio benedica il nostro cammino e faccia fiorire di frutti di esultanza queste pagine. Le affidiamo alla intercessione di Maria, Terra del Cielo. Le sue immagini, accanto alle innumerevoli Croci, appartengono al paesaggio delle nostre campagne e delle nostre montagne e, insieme al volto sofferente del suo Figlio, accompagnano con sguardo di amore la fatica della gente dei campi e della montagna. Sia lei, in compagnia del suo sposo Giuseppe, a insegnarci l'arte della gratitudine di fronte ai doni di Colui che ogni giorno crea e ricrea la vita degli uomini.

Roma, 19 marzo 2005 - *Festa di San Giuseppe*

✠ **Giancarlo Maria Bregantini**

Vescovo di Locri-Gerace

Presidente della Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace

INTRODUZIONE

Vicini alla gente delle campagne e delle montagne

1. La storia della Chiesa in Italia è profondamente segnata dalla diffusa presenza delle comunità cristiane nel mondo rurale. Ne hanno condiviso gioie e sofferenze, ponendosi vicino al cuore e alla vita del popolo delle campagne e delle montagne. Sono state un riferimento cercato e amato, simboleggiato dai campanili che sventano su pianure, colline e borghi montani e ne segnano il paesaggio.

Questa vicinanza va oggi rinnovata per aiutare il mondo rurale a orientarsi in un contesto di cambiamenti epocali che rischiano di travolgerne identità e valori. È un'attenzione che va ribadita,

e se possibile accresciuta, per offrire adeguate risposte pastorali alle sfide incombenti.

L'intento di questa Nota è di seguire i passi delle trasformazioni in atto nel mondo rurale, interpretarne la natura, accoglierne le opportunità, evidenziarne insidie e pericoli, al fine di elaborare coerenti indicazioni per una riqualificata presenza di Chiesa e per una nuova evangelizzazione. Sono indicazioni che vogliamo offrire in particolare alle parrocchie rurali, in linea con quanto indicato nella recente Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*.

Un nuovo documento dopo trent'anni

2. Non è la prima volta che i Vescovi italiani dedicano un documento al mondo rurale. La Commissione Episcopale per i problemi sociali, l'11 novembre 1973, pubblicò una Nota dal titolo *La Chiesa e il mondo rurale italiano*. Fu una riflessione sistematica e qualificata, adeguata e incisiva, capace di leggere la situazione di quegli anni, per offrire ad essa risposte pastorali intelligenti e lungimiranti.

Oggi il mondo agricolo è profondamente cambiato, pur se in modo diverso a seconda delle aree geografiche e della natura dei luoghi e dei terreni, perdendo in non pochi posti i tratti familiari e personalizzati tradizionali, per assumere un volto che lo assimila sempre più alle forme industrializzate di produzione dei beni. Dopo oltre tre decenni un intervento appare doveroso.

Sulla scia degli Orientamenti pastorali del decennio

3. È pur vero che, ogni anno, la Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace non ha mancato di offrire una riflessione puntuale in occasione della Giornata del Ringraziamento, che si celebra nel mese di novembre. Preziosi sono stati in queste occasioni anche i contributi di analisi e di proposte offerti dall'associazionismo cattolico e di ispirazione cristiana. In questi interventi si ha, di fatto, una progressiva e complessiva risposta alle sfide che di volta in volta si sono presentate.

È apparso tuttavia opportuno, a questo punto del cammino, tracciare una riflessione più articolata, sulla spinta non solo delle richieste provenienti dallo stesso ambiente rurale, ma anche nella convinzione di dover declinare, pure per questo ambito, quanto gli Orientamenti pastorali del decennio chiedono alle comunità cristiane per *comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, un mondo che cambia anche per la gente della terra.

Mutamenti in atto, prospettiva ecologica, impegno di evangelizzazione

4. La Nota è strutturata in tre parti. La prima tratta del *rapporto tra la terra e l'uomo* e ha l'intento di offrire un'interpretazione dei mutamenti in atto nel mondo agricolo, letti in chiave strettamente antropologica allo scopo di raccogliere le sfide più preziose.

La seconda parte è una riflessione sul *rapporto tra mondo rurale ed ecologia*, prospettiva che

oggi costituisce un modo nuovo e significativo di guardare al mondo agricolo, capace di incrociare tematiche attualissime e scottanti.

La terza parte, infine, doverosamente la più intensa, tratta della *nuova evangelizzazione* da offrire al mondo rurale in profonda trasformazione, con particolare riguardo al ruolo in essa della parrocchia. È la parte che più ci interessa,

ma insieme quella che ha più bisogno di essere contestualizzata in ogni singola realtà diocesana, con l'apporto delle comunità parrocchiali e con il

sostegno delle aggregazioni ecclesiali che, direttamente o indirettamente, vivono e operano nell'ambito del mondo rurale.

I. LA TERRA E L'UOMO

*«Il Signore Dio plasmò l'uomo
con polvere del suolo
e soffiò nelle sue narici un alito di vita
e l'uomo divenne un essere vivente».*
(Gen 2,7)

Plasmati dalla terra, viventi per il soffio di Dio

5. «Il Signore creò l'uomo dalla terra» (Sir 17,1): un vincolo inscindibile lega il genere umano all'ambiente della sua vita e del suo lavoro. Nella sua fragilità l'uomo (*adam*) ha origine dalla terra (*adamah*), per essere poi animato dal soffio divino. A questa stessa terra lo incatena anche la sua connessione con il peccato e, dopo averla irrorata del suo sudore, ad essa tornerà: «Tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!» (Gen 3,19). La terra non è solo una casa per l'uomo. È la sua origine e in qualche modo il suo destino: un destino di morte che la risurrezione di Cristo riscatta, aprendolo alla prospettiva eterna di «un nuovo cielo e una nuova terra» (Ap 21,1).

Prima della creazione dell'uomo la terra è desolazione: «Nessun cespuglio campestre era

sulla terra, nessuna erba era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo» (Gen 2,5). Dio plasma l'uomo e pianta un giardino, perché lo abitì, lo coltivi, lo custodisca. La terra, appena uscita dalle mani di Dio e affidata all'uomo, è un ambiente ben ordinato, ricco di piante che producono frutti e abitato da animali a cui l'uomo impone il nome, come segno della sua signoria sul mondo in rappresentanza del Creatore.

Ma la solitudine dell'uomo è superata solo nel momento in cui Dio gli pone accanto qualcuno con cui condividere i beni che gli sono affidati, «un aiuto che gli fosse simile» (Gen 2,20). Plasmando la donna e conducendola all'uomo, Dio crea la famiglia umana, a cui in solido è affidato il giardino. Si completa così il disegno di Dio sulla creazione e sull'umanità.

Responsabili del dono di Dio

6. Il dono della creazione è affidato da Dio a tutti gli uomini e nessuno può esserne escluso. Gli uomini sono chiamati alla solidarietà e alla condivisione fin dall'inizio, sostenendosi reciprocamente nel lavoro e facendo parte gli uni gli altri dei frutti della terra. Sebbene il peccato abbia oscurato, nel segno del dolore e del sudore, il rapporto dell'uomo con la terra, questi ne rimane il responsabile, perché essa possa continuare a produrre frutti da cui trarre un pane che sia per tutti, il «nostro pane quotidiano» che invochiamo dal Padre di tutti e che, come ci ricorda la liturgia, è «frutto della terra e del la-

voro dell'uomo» (*Messale Romano*, Preghiera all'offertorio).

Questa verità sull'uomo, sulla terra e sul lavoro resta il fondamento della comprensione di essi e del loro rapporto, nel mutare dei tempi. Le trasformazioni positive che la storia vi introduce sono frutto della ricerca umana; lo sono pure le sue contraddizioni, anche peccaminose. In ambedue la luce della fede sa cogliere il mistero che progressivamente si svela e chiede che si trovino sempre nuove modalità per esprimere il riconoscimento del dono ricevuto e la responsabilità verso di esso.

Sfide e opportunità nei mutamenti

7. Nel nostro tempo di rapidi cambiamenti il rapporto tra la terra e l'uomo è caratterizzato da alcuni fenomeni che lo hanno profondamente mutato rispetto al passato. Tali mutazioni costituiscono al tempo stesso delle sfide e delle opportunità. Le considerazioni che seguono illustrano alcuni aspetti di tale rapporto, ricco e complesso come la globalizzazione, l'allargamento dell'Unione Europea; l'innovazione culturale e

tecnologica; il bisogno di un'agricoltura di qualità; il rapporto con l'ecologia; la trasformazione delle aziende. Si intende così offrire un'ematica esemplificazione di opportunità che possono ridare slancio alla gente rimasta fedele alla terra, senza trascurare i fattori di incertezza e problematicità che interpellano la libera iniziativa dei soggetti e delle istituzioni.

La globalizzazione

8. Per diversi decenni le politiche agricole europee hanno permesso anche all'Italia di supportare i redditi degli operatori con forme di sostegno – diretto o indiretto – dei mercati dei prodotti agricoli. Importante è stata la protezione, realizzata tramite forme di dazio e altri strumenti, nei confronti della concorrenza a basso costo proveniente da altre aree geografiche. Il progressivo estendersi di tali interventi ha generato, però, un elevato costo finanziario per il bilancio comunitario e forme di "protezionismo" commerciale dagli effetti pesanti anche per alcuni produttori del resto del mondo, in Paesi in via di sviluppo che operano spesso in condizioni difficili.

Con l'ingresso dell'agricoltura nel sistema di accordi multilaterali sul commercio, si è innescato un processo di liberalizzazione che favorisce una più aperta circolazione, basata sulla competitività, di prodotti agricoli anche provenienti dai Paesi in via di sviluppo. L'agricoltura entra, così, nel fenomeno coinvolgente della globalizzazione. Gli stessi accordi che cercano di favorire lo sviluppo dei Paesi più poveri agevolano l'esportazione libera di prodotti agricoli. Si diffonderanno in tal modo beni agricoli a prezzi decisamente inferiori a quelli attualmente praticati nei nostri mercati.

La globalizzazione dell'economia ha messo in crisi il modello agricolo tutto sbilanciato a favore dei prodotti generici e privi di qualità. La nuova situazione di competitività chiede all'agricoltura europea un nuovo modello di sviluppo, che trovi nella differenziazione dei suoi prodotti e nel legame tra i territori l'elemento centrale di intervento pubblico. La ricchezza del patrimonio alimentare, con la sua storia, la sua tradizione, la sua cultura può rappresentare una leva strategica che consenta agli agricoltori di mantenere elevati livelli di benessere, soddisfacendo bisogni collettivi.

Le politiche di cooperazione, che comunque vanno perseguite con impegno e continuità, possono contribuire a mutare gli equilibri interni all'agricoltura del nostro Paese come di tutti i Paesi europei. Come in altri campi della vita sociale, anche nell'ambito agricolo la globalizzazione può essere una risorsa oppure una fonte di maggiori squilibri. Questo vale per i nostri agricoltori in rapporto all'insieme della struttura economica e vale per i rapporti tra le agricolture di Paesi ricchi e Paesi poveri; avendo cura di non far prevalere mai interessi che penalizzerebbero irrimediabilmente i più deboli.

L'allargamento dell'Unione Europea

9. Altro importante fattore di cambiamento è l'ampliamento dell'Unione Europea, comprendente dal 1° maggio 2004 25 Paesi e con prospettive di ulteriore espansione. Si realizza progressivamente il sogno di una Europa che, dopo secoli di terribili conflitti e guerre fra le Nazioni, imbocca decisamente la via, seppur faticosa, della collaborazione e della crescita nell'unità. L'allargamento dell'Unione contribuisce a rimettere in discussione l'impostazione tradizionale delle politiche agricole.

La politica agricola comunitaria ha avuto un ruolo fondante nella storia della Comunità e poi dell'Unione Europea, costituendo, fin dagli anni Sessanta, una sorta di laboratorio dell'integrazione economica e sociale. Ma dalla fine degli anni Ottanta si sono manifestate difficoltà sempre più evidenti per eccedenza di produzione, squilibri nel settore, complicazioni nell'intervento pubblico. A partire dal 2003, al vecchio paradigma largamente basato sul sostegno dei prezzi agricoli si è sostituito un modello nuovo, che ha tre caratte-

ristiche fondamentali: sostegno non più indiscriminato ma selettivo alle quantità prodotte, orientato alle famiglie rurali e subordinato alle "buone pratiche" agricole, incluso il benessere degli animali; valorizzazione di una produzione che tenga conto della biodiversità e della conservazione del territorio; attenzione alla domanda dei consumatori, quindi alla salubrità delle culture e ai prodotti tipici e di qualità.

In queste prospettive innovative di agricoltura multifunzionale si colloca l'allargamento dell'Unione, che può indurre preoccupazioni sia per la dilatazione delle spese agricole determinata dall'accesso di nuovi Paesi, con la conseguente diminuzione delle disponibilità finanziarie, sia per la minaccia che sul piano commerciale ne po-

trebbe venire, in termini di perdita di competitività, per le imprese operanti nei vecchi Stati membri. Tali timori non possono però fermare il cammino dell'Unione Europea e vanno superati applicando criteri di gradualità e intervenendo con misure di sostegno allo sviluppo rurale dei nuovi Stati membri, valutando i benefici che, sul piano commerciale, potranno conseguire all'allargamento dei mercati. Ma non è solo l'utilità che deve guidare tali interventi, bensì la consapevolezza che solo una più equa e partecipata condivisione delle risorse agricole può favorire la condivisione più alta delle culture e della storia dei popoli e, in conseguenza, promuovendo orizzonti di pace.

L'innovazione culturale e tecnologica

10. Il primo compito dell'agricoltura e dell'intero sistema agro-alimentare è la produzione di alimenti in grado di soddisfare la domanda delle popolazioni. Rispetto a tale obiettivo le nuove tecnologie agricole ed alimentari hanno offerto in questi anni cibo abbondante ed a basso costo e costituiscono una vera opportunità per risolvere la piaga della fame nel mondo. Ciò tuttavia non impedisce il permanere di una situazione mondiale assai difficile, con circa 750 milioni di persone classificate dalla FAO come sott nutrite.

Va riconosciuto che il problema della fame, con la sua drammatica rilevanza etica e politica, non dipende tanto dalla disponibilità complessiva di cibo a livello globale, quanto dalla distribuzione non equa delle capacità di produzione e da fattori di arretratezza e ingiustizia economica e sociale, per i quali troppi esseri umani non hanno ancora un adeguato accesso agli alimenti anche in aree e Paesi del mondo autosufficienti quanto alla produzione agricola.

Il problema della fame è infatti intrinsecamente connesso a quello della povertà, in quanto è parte sia delle sue cause che dei suoi effetti. Le

tecnologie agricolo-alimentari da sole non sono sufficienti a spezzare tale circolo vizioso, se non intervengono anche cambiamenti nelle priorità politiche, nell'organizzazione sociale e nell'ordine economico, come richiesto dal "diritto al cibo", impegno vincolante dei Governi dei Paesi in via di sviluppo, secondo quanto convenuto nei Summit mondiali sull'alimentazione degli ultimi anni. La storia dei successi tecnologici ottenuti nella soluzione dei problemi alimentari ha peraltro evidenziato dei limiti, connessi soprattutto al fatto che molte tecnologie di elevata efficacia produttiva hanno comportato, non solo nei Paesi in via di sviluppo, effetti collaterali indesiderati e pressioni su altre risorse, come l'uso intensivo di prodotti chimici e un grande fabbisogno di acqua.

Si inserisce qui anche il tema dei nuovi stili di vita che, ispirati a sobrietà, dovrebbero indirizzare verso una maggiore condivisione. Occorre inoltre sempre considerare che ogni tecnica può costituire uno strumento di progresso, purché rispetti il criterio di una corretta applicazione, nel rispetto dei principi morali che salvaguardano la dignità della persona e il bene comune.

Il bisogno di un'agricoltura di qualità

11. Sebbene l'agricoltura, con la perdita della sua importanza tradizionale, sembri essere sempre meno rilevante sia a livello socio-culturale che nel coinvolgimento di operatori, emergono tuttavia nuovi legami tra la terra e l'uomo, anche nelle culture urbane e industriali. In particolare si registra la crescente richiesta di un'agricoltura di qualità e non tanto di quantità; una qualità rispet-

tosa della salute, dell'ambiente e delle esigenze delle nuove generazioni. Si diffonde fra i consumatori la ricerca di prodotti per una sana alimentazione, con la conseguente preferenza per prodotti locali e la richiesta di informazione sui processi di produzione.

Nelle società ricche è cresciuta, come mai prima, l'attenzione dei consumatori verso i con-

tenuti non solo di qualità intrinseca ma anche culturali del cibo. Non sempre tuttavia questa forte domanda si traduce in un adeguato riconoscimento economico della qualità; mentre i maggiori costi di un'agricoltura di qualità non sempre trovano compenso nei prezzi di mercato, soprattutto per i produttori agricoli. Sul riconoscimento della qualità sta molto puntando l'azione delle organizzazioni agricole e dei singoli agricoltori, ad esempio attraverso lo strumento dei marchi e delle certificazioni. Si tratta di tendenze significative, in quanto il riconoscimento economico della qualità può rappresentare, un'opportunità per il futuro di molti giovani agricoltori, disposti a investire nella terra ma ostacolati da problemi finanziari, di incertezza del futu-

ro, di accesso alla terra stessa quando questa, spesso per ragioni esterne all'agricoltura, è oggetto di manovre speculative che impediscono l'emergere di nuovi veri agricoltori.

È ovvio, d'altra parte, che la qualità ha dei costi, da ripartire equamente tra produttori e consumatori, evitando speculazioni e sotterfugi. La qualità infatti è un diritto strettamente connesso con l'obbligo di tutelare la salute e l'accesso a questo diritto non può essere determinato in modo selettivo sulla base delle capacità economiche dell'utente. In ogni caso, un adeguato controllo del mercato potrebbe incentivare i piccoli produttori, reimmettendoli in un circuito commerciale che, al momento, li penalizza.

Il rapporto con l'ecologia

12. La città, che continua ad espandersi, non deve violare il mondo agricolo, ma deve rispettarne terreni e spazi. Essa si deve piuttosto intrecciare in modo positivo con l'*habitat* agricolo, affinché le diverse esigenze non si scontrino tra loro, consentendo al territorio agricolo di essere un luogo diversamente caratterizzato rispetto alla città, uno spazio più vivibile e qualitativamente più elevato, sempre però organicamente connesso con lo spazio urbano.

La crisi di taluni stili di vita cittadina ha in buona parte rovesciato la direzione di una rincorsa che per lungo tempo è stata quella del mondo rurale verso i modelli urbani. Il crescere di una generalizzata coscienza ambientale è un'occasione importante per il mondo agricolo, poiché favorisce un processo in cui esso può diventare un riferimento per le culture urbane che vanno alla ricerca di una migliore qualità della vita. Per questo è di importanza fondamentale che il mondo rurale ritrovi pienamente nuovi e più avanzati equilibri con l'ambiente naturale. Verso

ciò conducono non solo le politiche agricole, ma pressioni della stessa cultura agreste e montana, desiderosa di non perdere, anzi di rivitalizzare, valori basilari, nonché opportunità di nuovo sviluppo come quelle offerte dai mercati della qualità e dell'agricoltura multifunzionale.

L'ecologia è, oggi, una sfida e un valore, perché i mutati stili di vita, introducendo esigenze nuove e diverse opportunità, spesso purtroppo relegano in secondo piano i controlli sullo sfruttamento delle risorse energetiche e sullo smaltimento di rifiuti e scorie, mettendo a repentaglio l'equilibrio biologico e ambientale. È necessario perciò un impegno educativo specifico e qualificato, in particolare verso le nuove generazioni, perché imparino ad amare e rispettare la natura, mantenendone la bellezza e rendendola sempre accogliente e feconda.

Su questo tema dell'ecologia torneremo con maggiore approfondimento nella seconda parte della Nota.

Le aziende agricole

13. Le aziende agricole, un tempo spina dorsale del mondo rurale, sono oggi frequentemente a conduzione individuale e non più familiare. Sempre più spesso appaiono non come un terreno con l'abitazione dell'agricoltore e della sua famiglia, ma come una realtà differenziata, multifunzionale, sede di varie attività. La loro gestione coinvolge sempre meno la famiglia ed è affidata per lo più a uno solo dei suoi componenti, con ampio uso di mezzi meccanici e con saltuarie collaborazioni di familiari o esterni. Tra que-

sti cresce il numero di persone provenienti da Paesi non appartenenti all'Unione Europea, soprattutto durante la stagione della raccolta dei prodotti.

Questa trasformazione del mondo agricolo esige che le varie aziende si colleghino tra loro, siano ben inserite nel territorio e vengano difese e valorizzate. A sostenere ulteriormente questa integrazione è la catena agro-alimentare, che permette di seguire in tutte le fasi i singoli prodotti, creando così un legame più vasto con il territorio

e insieme una più sicura certificazione dei prodotti stessi. Ciò favorisce nuove realtà di collegamento all'interno del mondo agricolo e tra

mondo agricolo e territorio, anche con inedite opportunità pastorali.

Valori permanenti

14. I cambiamenti economici e socio-culturali degli ultimi decenni hanno avuto profondi influssi sul mondo rurale, in Europa come nel resto del mondo. Pur in presenza di tante mutazioni, nel mondo rurale restano tuttavia intatti

molti valori tradizionali, anche se vissuti oggi in modo diverso. Segnaliamo tra questi la ricerca della qualità del cibo, l'accoglienza, la solidarietà, la condivisione della fatica nel lavoro.

La qualità del cibo

15. Non più ricercato per semplice soddisfazione di esigenze vitali, ma, considerata la possibilità di gratificazione del gusto consentita dalla varietà e freschezza dei prodotti, il cibo si fa oggi, per molti, ricerca di qualità, cultura, legame con l'ambiente, tipizzazione personale. La possibilità di scelta del cibo oggi presente nel mondo occidentale deve portare a un'ulteriore valorizzazione del mondo agricolo, perché dietro le nostre tavole c'è la terra e dietro la terra

c'è il lavoro dell'agricoltore, cioè le mani e la fronte di chi ha seminato, lavorato, raccolto per offrire i frutti.

Ciò richiede anche di educare i consumatori nella scelta dei prodotti, in modo che ogni tavola preferisca la produzione del luogo, quella più genuina ma anche più sobria ed essenziale, quella che ha culturalmente un maggior legame con la propria storia.

Forme nuove per l'accoglienza

16. Permane sempre viva la virtù dell'accoglienza, tipica del mondo rurale, che oggi si caratterizza in modo nuovo in tre forme: l'agriturismo, l'accoglienza dei neo-rurali, l'impatto con l'immigrazione extracomunitaria.

L'agriturismo risponde a bisogni diversi, come la vicinanza alla natura, la gioia di cibi genuini, la ricerca di tranquillità. Il contatto con lo stile di vita di una famiglia agricola, fatto di semplicità e di cordialità, può contribuire a ritrovare la genuinità di sentimenti e atteggiamenti che la cultura delle città sembra aver dimenticato.

Sempre più numerosi sono i cosiddetti "neo-rurali", gente che abbandona l'ambiente urbano per andare a vivere in campagna, pur continuando a lavorare in città. Quando la scelta dei nuovi venuti si incrocia con la positiva accoglienza da parte dei già residenti, l'incontro diventa fecondo per tutti: chi già vive in campagna allarga i

propri orizzonti e si confronta con culture diverse; chi arriva dalla città respira e fa propri i valori antichi del mondo rurale. La scuola e la parrocchia, in questo quadro, diventano palestre vivaci di tale integrazione. Queste nuove presenze, a loro volta, frenano almeno in parte lo spopolamento del territorio rurale e l'impoverimento dei servizi indispensabili: scuole, trasporto pubblico, servizio sanitario, strutture commerciali, ecc.

L'impatto dell'immigrazione extracomunitaria, che oggi è uno dei fattori necessari e decisivi per il mantenimento stesso del mondo agricolo, sta lentamente cambiando il volto anche dei paesi più interni e marginali. Li costringe a un'apertura inaspettata alla mondialità, a misurarsi con il cammino ecumenico e con il dialogo inter-religioso, da valorizzare adeguatamente nelle comunità civili e religiose.

Rinnovare la solidarietà

17. Il mondo rurale ha provvidenzialmente conservato forme e gesti tradizionali di solidarietà: comunanze, usi civici, aiuto reciproco fra

vicini, prestito di generi alimentari, di denaro e di macchine agricole, scambio di manodopera. Sono forme di condivisione che vanno confer-

mate e valorizzate. In particolare è opportuno rilanciare le forme associative di solidarietà, come le cooperative e le casse rurali, oggi banche di credito cooperativo, nate all'interno delle comunità ecclesiali, che per oltre un secolo sono state elementi di garanzia e fonti di sviluppo sociale, economico e culturale.

Queste istituzioni di mutualità vanno incrementate nei luoghi dove ancora hanno una debole presenza, anche attraverso un fecondo intreccio tra Nord e Sud d'Italia. Dove invece costituiscono una presenza ormai consolidata, è urgente

recuperare le motivazioni originarie, per poter rispondere, in modo fedele ai valori, alle domande nuove del territorio.

Tale solidarietà va allargata oltre i confini nazionali, per divenire sostegno e accompagnamento di zone del Sud del mondo economicamente più fragili. In questo contesto assumono particolare interesse le azioni di solidarietà a distanza e le iniziative dalla forte valenza etica come il commercio equo e solidale, il banco alimentare, la banca etica.

La fatica del lavoro

18. Tradizionalmente associata all'agricoltura è pure l'attenzione per il significato della fatica e la sua accettazione come sforzo fisico necessario per conseguire i frutti della terra. Nonostante la meccanizzazione e la modernizzazione, il lavoro agricolo assorbe tempo, ha orari poco comodi, espone alle intemperie, domanda energia fisica e abilità manuale.

La tradizione cristiana riconosce grande

importanza a questi aspetti del lavoro agricolo, apprezzando il servizio di chi spende le proprie energie sulla terra, per produrre ciò che è necessario alla vita, in sintonia con l'opera del Creatore. «Sopportando la fatica del lavoro in unione con Cristo Crocifisso – ha ricordato Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens* – l'uomo collabora in qualche modo con il Figlio di Dio alla redenzione dell'umanità» (n. 27).

II. IL MONDO RURALE E L'ECOLOGIA

«La tua terra avrà uno sposo».
(Is 62,4)

Una novità che chiede responsabilità

19. Il rapporto tra mondo rurale ed ecologia è oggi indubbiamente una novità rispetto a trent'anni fa, quando il tema ecologico era appena abbozzato. È un settore di grande valenza, che coinvolge in modo diretto la responsabilità

verso il creato. Le nuove istanze economiche e ambientali si intrecciano però con precisi interrogativi etici, di cui vogliamo richiamare alcuni profili.

La sicurezza alimentare

20. La sicurezza alimentare è uno dei punti nodali dell'agricoltura moderna finalizzata a ottenere prodotti adeguati nella quantità, ma soprattutto salubri, ben distribuiti e controllati, nella logica della qualità piuttosto che della quantità.

Nei Paesi caratterizzati da redditi elevati la sicurezza alimentare non riguarda tanto il problema dell'accesso al cibo quanto quello della sua salubrità. Anche in questi ultimi anni numerosi

episodi hanno mostrato che la ricerca di un interesse economico immediato può determinare usi superficiali e colpevoli delle tecnologie agricole, con gravi rischi per la salute di molti. Le conseguenze possono essere particolarmente gravi se alla concentrazione di attività produttive sempre più complesse non corrispondono controlli adeguati, come è accaduto con la diffusione del morbo cosiddetto della "mucca pazza".

La sicurezza alimentare richiede impegno e

attenzione da parte dei diversi operatori del processo di produzione e distribuzione alimentare, ma anche da parte degli organismi pubblici. Alle autorità pubbliche compete, in particolare, la

vigilanza in materia di sicurezza degli alimenti e la verifica degli effetti, diretti o indiretti, delle nuove tecnologie e dei nuovi prodotti alimentari sulla salute dell'uomo e sull'ambiente.

Gli organismi transgenici

21. Una particolare attenzione va prestata, soprattutto, alla valutazione dei possibili effetti degli organismi transgenici sull'uomo e sull'ambiente, dai punti di vista biologico, produttivo, economico e sociale. Accanto a grandi opportunità teoriche, tali tecnologie presentano rischi di cui, allo stato attuale delle conoscenze, è difficile dare una valutazione adeguata.

Su un argomento così delicato ci pare opportuno fare diretto riferimento a quanto saggiamente esprime il *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* (cfr. nn. 472-480). In particolare sembrano ineludibili queste considerazioni: «Le moderne biotecnologie hanno un forte impatto sociale, economico e politico, sul piano locale, nazionale e internazionale: vanno valutate secon-

do i criteri etici che devono sempre orientare le attività e i rapporti umani nell'ambito socio-economico e politico. Bisogna tener presenti soprattutto i criteri di giustizia e solidarietà [...]. Comunque non si deve cadere nell'errore di credere che la sola diffusione dei benefici legati alle nuove biotecnologie possa risolvere tutti gli urgenti problemi di povertà e di sottosviluppo che assillano ancora tanti Paesi del pianeta» (n. 474).

La possibile irreversibilità di taluni processi e l'incertezza legata alla parzialità delle conoscenze esigono nel campo degli organismi transgenici una particolare cautela, unita ad ulteriori sviluppi nella ricerca scientifica.

I prodotti tipici

22. All'invito alla cautela nel settore delle biotecnologie si unisce anche quello a potenziare la strada della tipicità dei prodotti agricoli tradizionali. È questo oggi un filone produttivo altamente ricercato e apprezzato, capace di creare nicchie di mercato remunerative, stimolanti anche sul piano sociale e culturale oltre che economico. Di fronte all'omologazione crescente dei gusti e alla massificazione distributiva alimentare, il mondo agricolo può offrire un proprio orientamento sul modello economico, sociale e

culturale di sviluppo, fondato su un sapiente recupero della tradizione agricola ed alimentare, nelle forme tipiche dei diversi territori.

Si apre in tal modo un'opportunità di sviluppo per le aree rurali, che a partire da tale scelta possono anche rafforzare la propria funzione, espandendo le potenzialità economiche in connessione con nuove attività di ristorazione, di agriturismo, di trasformazione e commercializzazione, che si sviluppino attorno ai prodotti tipici.

Agricoltura e difesa del territorio

23. In questo contesto, gli agricoltori appaiono oggi non solo produttori di beni materiali fondamentali, ma sempre più custodi di un territorio amato e servito, nel suo spessore culturale e, ovviamente, prima ancora nella sua identità fisica. Il territorio non può sopravvivere nelle sue funzioni di utilità all'uomo senza chi lo lavora. È una consapevolezza che fa vedere le cose non in termini di efficienza ma di efficacia e di interdipendenza.

I paesi rurali delle zone interne, pur non concorrenziali sul piano numerico in una prospettiva puramente economica, sono invece fondamentali sul piano qualitativo e dell'equilibrio territoriale

complessivo, perché custodiscono vastissime zone, la cui sicurezza permette ad altre zone, più popolate, di vivere in dignità, ricchezza e bellezza. La conservazione del territorio, affidata alle talvolta povere comunità rurali della montagna e della collina, ha un ruolo vitale per la sicurezza dell'agricoltura di pianura e per le città, attraverso il delicato equilibrio dei complessi sistemi idrogeologici ed ecologici che caratterizzano il nostro Paese. Agli abitanti delle zone rurali interne vanno garantiti gli stessi diritti e la stessa dignità dei cittadini e degli agricoltori che operano in pianura.

Giovani in agricoltura

24. La nuova visione del mondo rurale come custode del territorio comporta una specifica attenzione al mondo giovanile. È necessaria una nuova cultura che valorizzi la dignità di chi sceglie di rimanere a lavorare in campagna, sia nelle zone di pianura che in quelle collinari e di montagna. A tale dignità deve contribuire l'azione educativa della famiglia, della scuola, della comunità ecclesiale.

Perché i giovani possano restare, occorre anche garantire ai piccoli comuni le condizioni necessarie per una dignitosa qualità della vita,

con servizi adeguati e opportunità di scambi relazionali. Occorrono inoltre nuove politiche che favoriscano l'accesso dei giovani al mercato fondiario e degli affitti, strumenti fiscali adeguati, incentivi alla messa a disposizione delle terre, sostegno nella fase iniziale dell'attività aziendale, politiche che premiano il progetto più che il soggetto. Per questo motivo uno degli spazi più importanti è l'accesso a forme di credito agevolato per i giovani agricoltori, anche di fronte alla preoccupante tendenza del crescere dell'età media degli operatori agricoli.

"Sorella acqua"

25. Nodo fondamentale che coinvolge mondo rurale ed ecologia è oggi l'uso saggio dell'acqua, bene primario, decisivo per lo sviluppo e la crescita del mondo rurale in tutti i suoi aspetti. Buona parte del nostro Paese non ha problemi di approvvigionamento idrico, mentre in alcune aree l'acqua è scarsa non per ragioni naturali ma per cattiva organizzazione del suo uso e talvolta per ragioni speculative. La qualità delle acque, fortemente peggiorata negli ultimi decenni, oggi tende a migliorare in molte aree, anche se rimane sempre minacciata e molto resta da fare, come suggerisce la nascita recente di una estesa e più decisa politica europea dell'acqua. C'è in Italia molto spreco di questa risorsa, sia per lo scarso valore che non pochi erroneamente le attribuiscono, sia per un sistema di gestione e distribuzione che è inadeguato e necessita di profonda modernizzazione.

Il futuro apre incognite importanti, in Italia e in tutti i Paesi nel mondo, sia per la continua crescita del consumo sia per l'eventualità che il cambiamento climatico alteri le disponibilità. Anche se esistono al riguardo visioni diverse, non si può escludere che intorno all'acqua si pos-

sano determinare nei prossimi anni nuovi conflitti e contrapposizioni in alcune parti del mondo, ma anche in alcune Regioni del nostro Paese. La risorsa idrica assume una notevole importanza anche in funzione dei nuovi scenari della politica agricola comunitaria europea e delle dinamiche dei consumi alimentari. Nella misura in cui si privilegia una produzione di qualità, la disponibilità di acqua abbondante e di buona qualità può risultare determinante.

Al riguardo ci sembra opportuno ribadire alcune convinzioni e orientamenti. L'acqua, anzitutto, è un bene di tutti e per tutti. Il suo valore impareggiabile è ben avvertito dal cuore di San Francesco, per il quale l'acqua «è molto utile et humile et pretiosa et casta». Essa non va sprecata ma custodita con uno stile di vita sobrio, a cominciare dalle famiglie. È necessario fare adeguati investimenti per salvaguardare tale bene: dighe, canalizzazioni, acquedotti, ecc. L'acqua nel mondo rurale è anche fonte di distruzione, in occasione di alluvioni o siccità. Per questa ragione c'è bisogno di un controllo attento e rispettoso del territorio, evitando cementificazioni, eccessive trivellazioni, ecc.

III. PER UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE DEL MONDO RURALE

«Usci il seminatore a seminare ...».
(Mt 13,3)

Annunciare il Vangelo della terra e del lavoro dell'uomo

26. La consapevolezza della situazione socio-culturale e in particolare dei cambiamenti

in atto nel mondo rurale chiede che si superi ogni atteggiamento di nostalgia o di mitizzazio-

ne di un mondo che non c'è più, sapendo accettare con intelligenza il nuovo che avanza. Ma insieme chiede di collegare meglio la campagna con la città, di tessere legami tra le diverse realtà agricole, di creare *habitat* ben progettati e qualitativamente nuovi, di valorizzare nella sua dignità chiunque lavora la terra, con un particolare riguardo verso i giovani contadini, pochi numericamente ma ben motivati sul piano vocazionale. La Chiesa dovrà averne particolare cura e sostenerli, oltre che formarli sul piano evangelico.

Questa consapevolezza deve ispirare anche le scelte pastorali da attuare per sorreggere l'annuncio evangelico e l'edificazione delle comunità cristiane diffuse sul territorio agricolo, per-

ché il Vangelo della terra e del lavoro possa essere da tutti condiviso come prospettiva di piena umanizzazione.

È decisiva oggi una nuova spinta evangelizzatrice, che sappia riproporre con forza quanto la Parola di Dio dice al mondo della terra. Nello stesso tempo è necessario anche affrontare i punti di debolezza con cui l'azione pastorale si deve oggi confrontare. Occorrerà poi individuare gli strumenti pastorali e culturali con cui realizzare la nuova evangelizzazione nel mondo rurale, avendo riguardo ai segni sacramentali che hanno la loro origine dalla terra, dono di Dio. Vogliamo offrire alcune indicazioni al riguardo.

Il creato parla di Dio

27. La custodia dell'ambiente e la responsabilità verso gli altri uomini nell'uso dei beni della terra ha per i credenti un originario riferimento nel racconto della creazione. È quasi un primo Vangelo, una parola di salvezza che ci viene incontro dalle pagine iniziali della Bibbia (cfr. Gen 1-3). Il mondo non è frutto del caso, ma dono dell'amore di Dio. In esso egli lascia trasparire la sua vicinanza, la sua provvidenza e la sua attenzione per tutti gli esseri viventi, in particolare per l'intera famiglia umana (cfr. Sal 104).

Per questo motivo noi vediamo nel mondo un grande segno d'amore, in cui possiamo incontra-

re Colui che in Gesù Cristo ci ha amati fino alla morte. La terra è lo spazio in cui è possibile fare esperienza di Dio, luogo in cui Egli si manifesta (cfr. Sal 18,1-7). Non a caso dalla successione delle stagioni e dalle vicende del mondo agricolo Gesù ricava alcune delle sue parabole più belle (cfr. Mt 13). L'agricoltore che aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra diventa, nella paranesi cristiana, icona per tutti coloro che aspettano la venuta del Signore (cfr. Gc 5,7-8). La coltivazione della terra viene proposta in tal modo come scuola di vita.

Coltivare e custodire il giardino

28. La terra affidata all'uomo che la lavora è come un giardino, che Dio ha consegnato alle sue abili mani. L'uomo è stato posto in questo giardino «per coltivarlo e custodirlo» (Gen 2,15). Se è un giardino, va tenuto come bene prezioso: lavorare la terra con rispetto è anche esserne i custodi, presidiarla, impedirne il degrado e garantirne la funzione per uno sviluppo sostenibile.

In questo senso andrà ben compresa l'idea di "dominio", che ci viene proposta nel testo del primo racconto della Genesi: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni vivente che striscia sulla terra» (Gen 1,28). Soggiogare e dominare sono, nel linguaggio biblico, caratteristiche del governo di un re saggio, che ha cura dei suoi sudditi e ne cerca

il bene. Dominare la terra non significa trattarla senza criterio, con l'arroganza di chi ne può disporre a piacimento, ma abitarla responsabilmente, come custodi e giardinieri, per tutelarne l'integrità, anche con l'aiuto della tecnica.

Il lavoro dell'agricoltore è quello che più di tutti può far comprendere che la terra è solo affidata all'uomo; egli non è il proprietario; ne ha diritto d'uso e non d'abuso. Egli, infatti, può seminare, ma poi deve aspettare il raccolto. Lo ricordava il Santo Padre Giovanni Paolo II agli agricoltori a Vescovio in Sabina: «A voi è dato di sentire, dentro la vita che sboccia, il mistero perenne della creazione» (19 marzo 1993). Da ciò emerge anche che l'uomo è nella terra partner di Dio, persona a cui egli si rivolge. Così Dio gli riconosce dignità e libertà.

La terra: un dono per l'intera famiglia umana

29. Dio solo è il Signore del creato; a Lui solo esso appartiene (cfr. *Sal* 24,1-2). Egli, però, lo affida agli uomini e alle donne, come a degli amministratori. Ci ricorda il Concilio Vaticano II: «Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e popoli, così che i beni creati devono, secondo un equo criterio, essere partecipati a tutti, avendo come guida la giustizia e compagna la carità» (*Gaudium et spes*, 69). Giovanni Paolo II ha richiamato in modo incisivo l'ipoteca sociale che grava sulla proprietà privata: «Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sosteni tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno. È qui la radice dell'universale

destinazione dei beni della terra» (*Centesimus annus*, 31).

La dottrina sociale cristiana rigetta da una parte la negazione della proprietà privata e dall'altra la sua assolutizzazione. In essa infatti si riconosce una garanzia per l'esercizio dell'autonomia personale e familiare, così da costituire una delle condizioni delle libertà civili; ma essa è soltanto uno strumento in vista del rispetto della destinazione universale dei beni. La funzione sociale del lavoro, della terra su cui si lavora, dei mezzi di produzione è dunque parte integrante della consapevolezza di appartenere all'unica famiglia dei figli di Dio (cfr. *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, nn. 176-181).

La terra: un'eredità per le generazioni future

30. In questi ultimi anni l'accresciuta coscienza ecologica, anche in campo ecclesiale, ha aiutato a comprendere che il criterio della condivisione non riguarda soltanto gli uomini a noi contemporanei, ma va applicato anche in senso temporale. La terra è un'eredità ricevuta da chi ci ha preceduto e da lasciare alle generazioni che verranno, preservandone responsabilmente l'integrità. C'è da rispettare una vocazione ecologica dell'umanità, che ha profonda rilevanza per il lavoro e l'economia (cfr. *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, nn. 466-487).

Per chi lavora la terra e vive di essa le esigenze di giustizia e solidarietà si trovano strettamente intrecciate a quelle della sostenibilità, come

caratteristiche di un lavoro attento alla vita e alle esigenze di questa generazione come di quelle future. Proprio perché di Dio, infatti, la terra è casa di tutti, spazio affidato a tutti gli uomini e le donne perché possano trovarvi di che vivere, lavorare, gioire. D'altra parte, la possibilità di poter vivere tutti bene della terra e con la terra non può essere affidata solo all'azione individuale: occorre l'attenzione di tutti, quasi una sorta di "patto per la terra" (cfr. *Os* 2,23-24) tra i soggetti coinvolti. Solo la corresponsabilità di un popolo che se ne faccia carico, infatti, può fondare un rapporto vivibile con la terra; solo una comunità che la ama può coltivarla in modo sostenibile e con criteri di giustizia e solidarietà.

Il posto dell'uomo nel creato

31. Se da una parte lo sviluppo della sensibilità ecologica ci aiuta a riscoprire la responsabilità dell'uomo nei confronti del creato e delle generazioni future, occorre però non dimenticare che l'uomo resta al centro del creato e di tutto il progetto di Dio. La salvaguardia del creato ha come obiettivo quello di rendere sempre fruibile il creato per gli uomini e le donne di oggi e di domani. Il creato non è infatti un idolo né un feticcio, ma un bene che è stato affidato all'uomo.

Va quindi combattuto un falso naturalismo, che non vede gerarchie nella creazione, e certe forme di ideologia animalista, che pongono gli esseri animati tutti sullo stesso piano. Solo l'uomo e la donna sono creati per se stessi e solo loro sono dotati del soffio divino, l'anima razionale, che li rende immagine e rappresentanti del Creatore in mezzo al creato e scopo per cui il creato esiste.

La domenica e lo sguardo sul creato

32. Lo sguardo contemplativo sulla terra e sul creato è evidenziato nel settimo giorno della creazione, quando Dio si pone di fronte alla sua

opera in atteggiamento di riposo, con stupore e meraviglia: «Dio vide quanto aveva fatto ed ecco era cosa molto buona» (*Gen* 1,31). Anche l'uo-

mo, nel settimo giorno della settimana, il giorno del riposo, è chiamato a guardare al suo lavoro con lo stesso sguardo di stupore e ammirazione. Questo è il giorno che dà significato a tutti gli altri giorni. È il giorno della festa, che libera l'uomo dalla assottigliamento del lavoro e del profitto e lo orienta a relazioni più intense, con se stesso, con la famiglia, con gli altri e con Dio.

Nel mondo rurale sembra venuta meno la preoccupazione, un tempo molto insidiosa, di fare della domenica un giorno di ulteriore fatica e guadagno. Ma ora si rischia che la domenica diventi un giorno vuoto, catturato dai facili miti del consumo. Occorre mantenere alto il valore della domenica, nella gratuità di relazioni familiari e

amicali serene, nella gioia di un creato finalmente contemplato nella sua bellezza incantata. Tutto ciò richiede che al centro della domenica sia posto l'incontro con il Signore e con la comunità dei fratelli nella celebrazione dell'Eucaristia.

A chi lavora in città ma abita per scelta in campagna suggeriamo in particolare di valorizzare in pieno il momento assembleare della domenica come occasione preziosa di incontro tra chi vive immerso nella cultura rurale e chi in quella urbana. La parrocchia favorisca queste occasioni, offrendo anche luoghi e opportunità di dialogo e di scambio, soprattutto tramite i figli che frequentano la stessa scuola e la stessa parrocchia.

L'Eucaristia e i frutti della terra

33. Al centro della domenica, suo vertice e suo alimento, si colloca la Celebrazione eucaristica. Al momento dell'offeritorio noi poniamo sull'altare i doni che sappiamo di aver ricevuto da Dio, ma al tempo stesso riconosciamo che essi sono «frutto della terra e del lavoro dell'uomo». Trasformati nel Corpo e nel Sangue di Cristo, quel pane e quel vino diventano il dono che dall'assemblea dei credenti si innalza al Padre, fonte della vita.

È una prospettiva che la liturgia ci ripropone anche verso la conclusione della prima preghiera eucaristica, con una invocazione che coinvolge tutti i doni, non solo quelli diventati Corpo e Sangue del Signore: «Per Cristo nostro Signore tu, o Dio, crei e santifici sempre, fai vivere, benedici e doni al mondo ogni bene». Eucaristia è ringraziamento per tutta la storia della salvezza, di cui la creazione costituisce l'inizio. Ai frutti della terra sono legati anche i Sacramenti e i sacramentali: acqua, pane, vino, olio, ... La creazione, trasfigurata per la potenza dello Spirito che agisce nell'Eucaristia e negli altri Sacramenti, viene innalzata sopra il suo stesso significato storico e diventa segno della creazione nuova.

Questo vale in modo particolare per l'Eucaristia, nella quale la presenza vivente di Cristo permane anche dopo la celebrazione, presenza del Risorto in mezzo a noi per attirarci a sé e attirare il cosmo intero verso il Padre, espressione in atto

di un dinamismo di trasformazione impresso nella materia a partire dall'Incarnazione e dalla redenzione. La presenza del Signore Gesù nell'Eucaristia è come la garanzia, la promessa fedele e il richiamo perenne che tutte le realtà del cosmo sono incamminate verso di Lui e che il Signore Risorto alla destra del Padre le attira a sé in un modo irresistibile. «Il disegno del Padre – come diciamo, infatti, in una bella antifona della preghiera dei Vespri – è fare di Cristo il cuore del mondo».

Ma il segno del pane e del vino diventa anche un preciso ed esigente modello di vita. In quel segno Gesù offre a noi tutta la sua vita di Figlio di Dio fatto uomo, la sua esistenza data per amore. L'Eucaristia mette in moto un dinamismo di condivisione e di servizio. Attraverso di essa il credente è spinto a donarsi ai fratelli, a diventare egli stesso Eucaristia, prolungamento del dono di Gesù nelle mille situazioni della vita e di fronte agli innumerevoli volti del prossimo.

L'Eucaristia, che per la sua stessa materia si affida ai prodotti della terra, deve diventare il vertice della pastorale nel mondo rurale. Vivere l'Eucaristia come luogo del dono e fonte della capacità di dono dei fedeli trova nell'ambiente rurale un contesto e motivazioni senza uguali. La sua celebrazione va attentamente curata e fortemente legata ai ritmi della vita dei campi.

La comprensione religiosa del tempo e delle stagioni

34. La vita liturgica della comunità cristiana in rapporto al lavoro della terra non è però legata solo all'Eucaristia domenicale. Sono molte le forme con cui si esprime la devozione e la pietà della nostra gente dei campi. Si tratta di rivalu-

tare e dare maggiormente un senso di fede a tali espressioni, a cominciare dalla preghiera a Maria che, nella tradizione di molti luoghi, segna l'apertura e la chiusura della giornata lavorativa.

Non siano abbandonate in particolare le antiche Rogazioni, occasione preziosa di valorizzazione dei ritmi delle stagioni. La stagione che muta è infatti come il fiorire della pianta e come la crescita dei figli. Ci dona il gusto di un tempo non conquistato, ma regalato. Le modalità delle Rogazioni tengano conto del contesto della comunità che le celebra, valorizzando l'antico patrimonio di preghiere e gesti.

La terra, le piante e gli animali hanno i loro ritmi che esigono rispetto, non tollerano di essere stravolti e diventano per noi un monito continuo. Il giorno e la notte, il riposo settimanale, le

stagioni, l'anno sabbatico, l'anno giubilare nella Bibbia sono richiami a rispettare i ritmi del creato e a ritrovare il tempo per se stessi e per Dio. Il messaggio di fede chiede di essere adeguatamente riproposto, oltre che nel normale cammino liturgico – ricco di frequenti richiami alla bellezza del creato e alla dignità dell'uomo che lo lavora –, anche in particolari circostanze. Tra queste emerge la Giornata annuale del Ringraziamento, che resta un momento privilegiato non solo per il mondo rurale ma per la pastorale di tutta la comunità, perché il rapporto corretto con la creazione riguarda tutti i credenti.

Nuova evangelizzazione e discernimento

35. Le indicazioni che abbiamo individuato nell'analisi del mondo agricolo devono trovare concreta traduzione nell'azione pastorale. Vale anche per il mondo rurale la richiesta di un nuovo slancio per annunciare il Vangelo: «Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più. È necessaria una pastorale missionaria, che annunci nuovamente il Vangelo, ne sostenga la trasmissione di generazione in generazione, vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo testimoniando che anche oggi è possibile, bello, buono e giusto vivere l'esistenza umana conformemente al Vangelo e, nel nome del Vangelo, contribuire a rendere nuova l'intera società» (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 1).

Il rischio più grave che si può correre è quello della semplificazione, di ridimensionare cioè la complessità e di ignorare i cambiamenti, ripro-

ponendo letture tradizionali per situazioni inedite. Occorre un discernimento delle situazioni, che sappia leggere la realtà nella sua problematica articolazione, facendo tesoro anche delle scienze umane, alla luce della Parola di Dio e dell'insegnamento della Chiesa.

Tutti devono sentirsi chiamati a riscoprire la fantasia dell'evangelizzazione, che può trovare ispirazione dalla stessa variegata e molteplice bellezza della creazione. Attraverso forme e linguaggi nuovi occorre ridare voce alla realtà creata, per intendere il messaggio di Dio Padre che ha fatto bene ogni cosa per riempire di grazia e di gioia il cuore di ogni creatura. Si tratta di riprendere in modo nuovo una traccia sempre feconda nella storia della comunità cristiana, che a partire dal creato, trasfigurato dalla risurrezione di Cristo, ha sempre trovato strade di annuncio e catechesi per giungere al Creatore.

Le parrocchie rurali

36. Protagoniste di questo nuovo slancio pastorale sono in primo luogo le parrocchie rurali. Ci sembra bello raccogliere alcune indicazioni suggerite dalla Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*: «La presenza della parrocchia nel territorio si esprime anzitutto nel tessere rapporti diretti con tutti i suoi abitanti, cristiani e non cristiani, partecipi della vita della comunità o ai suoi margini. Nulla nella vita della gente, eventi lieti o tristi, deve sfuggire alla conoscenza e alla presenza discreta e attiva della parrocchia, fatta di prossimità, condivisione, cura. Ne sono responsabili il parroco, i sacerdoti collaboratori, i diaconi; un ruolo particolare lo hanno le religiose, per l'at-

tenzione alla persona propria del genio femminile; per i fedeli laici è una tipica espressione della loro testimonianza» (n. 10). Si tratta di atteggiamenti che assumono una particolare connotazione nel contesto rurale.

Non può mancare una parola di ringraziamento ai sacerdoti che hanno dedicato tutta la propria vita nelle piccole parrocchie rurali, sparse in montagna e in pianura, spesso in condizioni di isolamento. Oggi questa diffusa presenza può entrare in crisi a causa della diminuzione complessiva del numero dei sacerdoti. È bene però che sia sempre assicurata anche alle comunità più piccole la presenza di una guida pastorale. Questa oggi si articola in una molteplicità di cari-

smi e ministeri, in cui accanto al sacerdote si pongono le figure di diaconi, religiosi e religiose, laici. Qualora la presenza *in loco* di un parroco non fosse possibile, si articoli l'azione di queste figure sempre con riferimento al sacerdote, attivando forme di coordinamento e collaborazione come le Unità Pastorali.

Crediamo che la stessa vita religiosa e la tradizionale esperienza monastica – oggi vissuta anche in forme innovative, spesso numericamente piccole ma alla ricerca di un più forte radicamento nel territorio –, nonché il filone eremitico riscoperto in tante Diocesi, possano essere di grande aiuto alle parrocchie, specie di campagna

e di montagna, a servizio di comunità poste in luoghi marginali.

Se in ogni ambiente pastorale la famiglia è decisiva, nel mondo rurale lo è ancora di più. Per questo motivo si attuino tutte quelle forme che coinvolgono la comunità familiare, a partire dalla formazione dei figli: anche nelle campagne, «cristiani non si nasce, si diventa» (Tertulliano, *Apologetico*, 18, 4). La famiglia rurale ha strumenti più immediati di accompagnamento nella fede dei figli, potendo valorizzare i segni naturali, i cicli delle stagioni, lo stupore di fronte alla bellezza del cosmo, le parabole evangeliche, i Salmi della Bibbia.

Per un rinnovato annuncio

37. Una seria difficoltà, anche per la pastorale del nuovo mondo rurale, è quella della scarsa trasmissione della memoria storica, e quindi della difficoltà a valorizzare e trasmettere la fede delle generazioni precedenti. I mutamenti socio-economici non interessano solo le forme dell'impresa agricola, la sua attività o il profilo professionale dell'imprenditore agricolo, ma generano forti mutazioni antropologiche, che toccano la consapevolezza della fede e sfidano l'azione pastorale.

La vita delle comunità rurali dovrà trovare nuovi ritmi, che sappiano additare a tutti un nuovo modo di vivere la quotidianità. Se si indebolisce l'*ethos* rurale tradizionale, la comunità cristiana è chiamata a offrire nuovi punti di riferimento per una vita personale e sociale buona e giusta. In questo senso andranno attentamente valorizzati gli apporti positivi che possono venire dai "neo-rurali", che spesso si trasferiscono in campagna spinti dal desiderio di autenticità, di "prossimità", di libertà, di verità. Si incontra qui di frequente una rinnovata ricerca di senso, un anelito alla trascendenza, una sensibilità per il creato, una comprensione più profonda del mondo, della vita, dell'uomo.

Ma nuove sfide per la parrocchia rurale vengono anche dall'allargamento dei suoi confini, per vallata, per centro di attrazione di servizi, per comprensorio urbanistico, paesaggistico, per bacino idro-geologico. Lo spazio rurale si amplia e si interseca sempre più con quello urbano, assumendone anche alcune caratteristiche. Restano, comunque, alcune connotazioni in positivo: la più intensa e possibile vita di relazione, le maggiori opportunità di aggregazione, un implicito e diffuso contatto attivo con la natura, con l'ambiente che dà a tutti la possibilità di diventare più consapevoli. La parrocchia come comunità, come rete,

come interazione di laici, sacerdoti e religiosi può radicarsi in un comune tessuto di appartenenza territoriale, di solidarietà e di amicizia.

La parrocchia rurale è chiamata a ritrovare il suo ruolo. Il passato ci richiama a una parrocchia come centro di socialità e di accoglienza, cui tutti potevano fare riferimento: punto significativo di aggregazione territoriale, elemento di identità e di convivenza sociale. Se il passato non può certo tornare, tuttavia, anche oggi le parrocchie rurali o le Unità Pastorali sono chiamate a diventare centri attivi di animazione socio-culturale, rivisitando e recuperando, in vesti nuove e più efficaci, le tradizioni religiose del mondo rurale che offrono segni di coesione ed elementi di identificazione alle comunità agricole.

In questo contesto parlare di nuova evangelizzazione non significa certo una novità di contenuti, ma sicuramente una novità di metodi, di linguaggio e anche di entusiasmo, di gioia nel comunicare il messaggio di salvezza. Significa soprattutto cercare forme più adeguate per parlare di Dio, di Gesù Cristo, della Chiesa in modo da reinventare domande di vita e proporre esperienze concrete di Vangelo vissuto.

Scelta pastorale qualificante potrà essere la costituzione di gruppi di giovani, di anziani, di famiglie che, superando il rischio di un certo isolamento culturale, ripropongano un modo di vivere la fede da protagonisti, capaci di elaborare risposte nuove sul territorio, in dialogo con le istituzioni e le realtà sociali che hanno a cuore il bene comune.

La formazione degli operatori pastorali assume un'importanza particolare: sono necessarie una educazione umana, una formazione religiosa e una qualificazione pastorale specifica, capace di sintesi e di abilità operative. In particolare, il

pastore dovrà vivere nel segno della disponibilità a essere educato e contemporaneamente a educare gli altri con la vita di fede, con il contributo e il supporto delle virtù umane e delle qualità

pastorali; modello sarà la saggezza del Padre che, come un agricoltore, sa piantare, proteggere e coltivare (cfr. Gv 15,1).

L'associazionismo per la pastorale d'ambiente

38. Il mondo rurale, nella sua storia e nelle sue tradizioni culturali, è stato espressione autentica di una progettualità culturale, ispirata cristianamente. In passato infatti la cultura elaborata dal mondo rurale è stata una sintesi significativa di fede e di vita, esprimendo valori, istituzioni e atteggiamenti che erano frutto di una sincera inculturazione della fede in quel contesto.

Oggi più che mai è fondamentale il compito specifico delle associazioni di ispirazione cristiana che operano nel mondo rurale affinché attraverso una formazione umana e religiosa adeguata, una testimonianza di fede credibile, una collaborazione fraterna e uno sforzo di elaborazione trovino la forza di proporre una sintesi culturale che esprima l'impegno fondamentale dei cristiani di ordinare il mondo a Dio, contribuendo alla realizzazione piena dell'uomo e all'umanizzazione del suo lavoro.

Il mondo rurale può contare al proprio interno su organizzazioni che ispirano la loro missione alla Dottrina sociale della Chiesa. La Chiesa italiana, mentre sente di dover esprimere un doveroso grazie per quanto in questi anni è stato fatto dalla Coldiretti come anche da altre associazioni d'ambiente, guarda con grande attenzione a queste realtà. Dalla loro esperienza e competenza apprende l'analisi e la valutazione delle com-

plesse trasformazioni in atto. Essa vuole farsi carico del loro rinnovamento nella fedeltà al messaggio evangelico, che si realizza non senza un certo travaglio; le sostiene e le incoraggia, nella consapevolezza che, attraverso i loro membri, sono chiamate a svolgere un importante ruolo per la crescita del Paese nella solidarietà e per una rinnovata pastorale degli ambienti rurali.

Il ruolo dei sacerdoti e dei consiglieri ecclesastici risulta essenziale nell'accompagnamento dei laici e delle loro aggregazioni laicali. La formazione spirituale, l'insegnamento della Dottrina sociale della Chiesa, il sostegno alla crescita della socialità, la difesa dell'autonomia laicale, la formazione a rapporti di giustizia e di solidarietà, la cura per una piena collaborazione con la pastorale ordinaria e con la pastorale sociale e del lavoro costituiscono alcuni capitoli fondamentali del servizio presbiterale alle aggregazioni laicali.

Le aggregazioni ecclesiali tradizionali e quelle che si ispirano a nuovi modelli devono coltivare il radicamento nel territorio per annunciare il Vangelo nel peculiare contesto sociale e pastorale del mondo agricolo. Sarà opportuno a tale proposito privilegiare la prospettiva educativa intesa come trasmissione della fede, insieme al patrimonio della coltivazione della terra, nell'ambito della famiglia e del vicinato.

Il mondo rurale che non cambia

39. Il mondo rurale non è omogeneo in Italia. Se in molti luoghi esso è in forte trasformazione, in altre aree l'agricoltura conserva caratteri fortemente tradizionali. In tali ambiti una pastorale sociale deve poter dire parole di giudizio e di speranza, di fronte a fenomeni che meritano particolare attenzione e sostegno. Ci riferiamo in particolare al mondo della pastorizia, alle zone di allevamento non intensivo, al complesso fenomeno della forestazione, specie in certe zone del Sud del Paese, allo spopolamento crescente delle zone di montagna. Questi mondi vanno aiutati a confrontarsi criticamente con l'intera realtà rurale che cambia, per evitare irrigidimenti e cristallizzazioni, a danno di tutti.

Pur diversi tra loro, tutti questi fenomeni richiedono che ci sia negli operatori pastorali

rispetto per cogliere i valori antichi che tali mondi conservano e che nelle trasformazioni non devono andare perduti. Occorrono molta comprensione e molta vicinanza. Si aiutino, in particolare, i giovani ad aprirsi al nuovo conservando il cuore antico, in modo che non avvenga contrapposizione polemica fra passato e presente, né sterile nostalgia. Si accompagnino le nuove generazioni verso scelte coraggiose, economicamente più redditizie, che permettano loro di restare legati alla propria terra. Fondamentale in questo lavoro di lievitazione, silenziosa ma tenace, sono le scuole e la formazione professionale. La parrocchia da parte sua, con una catechesi lungimirante, vinca le paure, spezzi schemi culturali angusti, formando nel contempo una coscienza critica capace di discernimento.

Di fronte a una montagna che invecchia e si spopola

40. In non poche aree del nostro Paese, soprattutto del Nord, l'invecchiamento della popolazione indebolisce il tessuto comunitario di paesi e borghi montani. Al Sud invece a incidere sul tessuto sociale è il fenomeno dello spopolamento dei paesi di montagna, cui contribuisce non tanto l'invecchiamento della popolazione, quanto il degrado economico e sociale, che rende oscuro il futuro per le giovani generazioni. Inoltre, un po' ovunque, tendono a scomparire i piccoli comuni montani, fattore importante di tradizionale coesione sociale. Si tratta di fenomeni che preoccupano e che ci interpellano come Chiesa, nelle scelte pastorali.

La montagna oggi è un bene di tutti, appartiene a tutti e tutti dobbiamo farci carico della sua sopravvivenza. Se aumenta l'abbandono del-

la montagna o il suo sfruttamento puramente turistico, scomparirà prima di tutto una cultura ricca di umanità, di valori, di spiritualità e di ospitalità. Crescerà poi il danno ecologico, a scapito di tutti, perché mancheranno proprio coloro che curano nel vivo questo giardino di Dio.

Le risposte da suggerire non sono facili, anche se non si può non chiedere un'attenzione specifica dello Stato per tali situazioni. Per quel che ci compete, dobbiamo cercare di assicurare in ogni caso una presenza pastorale, che se oggi è ulteriormente resa complessa dalla diminuzione dei presbiteri, deve poter valorizzare la varietà dei ministeri per una pastorale efficace, sempre però coordinata dal presbitero, magari ora costretto al servizio di più realtà parrocchiali.

Contro ogni forma di illegalità

41. È necessario pure affrontare pastoralmente il delicato problema della malavita organizzata in ambienti rurali delle Regioni meridionali, a cui è collegato anche il fenomeno del caporalato. Si tratta di situazioni moralmente riprovevoli, che frenano la crescita dei territori e lo sviluppo del bene comune. Colpiscono spesso le realtà più isolate e indifese, contribuendo pesantemente allo spopolamento delle campagne.

Esse ci stimolano a scelte di testimonianza e di promozione umana in fedeltà al Vangelo. Richiedono la costante vigilanza da parte delle comunità cristiane a incitamento della doverosa azione delle comunità civili; l'educazione e l'impegno nel promuovere la cultura della legalità; la

valorizzazione di segni esemplari nell'uso per pubblica utilità e attraverso forme sociali avanzate dei beni confiscati alle mafie; la diffusione di progetti di cooperazione e di solidarietà, come quelli che vengono attivati, anche con il sostegno della Conferenza Episcopale Italiana, nel cosiddetto "Progetto Policoro"; la lotta contro ogni chiusura individualistica e impaurita, consapevoli che chi resta isolato e da solo si perde sempre.

Sono indicazioni, queste, che nascono dalla convinzione che la forza del Vangelo e la sua diffusione capillare nelle famiglie costituisce un tessuto difensivo e connettivo capace di generare speranza, laddove questi tristi fenomeni vogliono cancellarla.

Incontro di culture e annuncio del Vangelo

42. La presenza crescente di immigrati nella realtà rurale pone nuove sfide alla comunità cristiana. Come ricordano gli Orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, «occorre tener presente che ormai la nostra società si configura sempre di più come multietnica e multireligiosa. Dobbiamo affrontare un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello dell'evangelizzazione di persone condotte tra noi dalle migrazioni in atto» (n. 58).

In questi anni la comunità ecclesiale «fedele al Vangelo della carità, ha svolto con generosità un ruolo attivo e solidale nell'accoglienza». Ma ora per la pastorale si «configura un capitolo nuovo, sostanzialmente inedito, dell'impegno missiona-

rio, aprendo spazi inediti per mostrare come al centro del Vangelo della carità ci sia la carità del Vangelo» (*Lettera del Consiglio Episcopale Permanente alle comunità cristiane su migrazioni e pastorale d'insieme*, 1). Come ci ha ricordato Giovanni Paolo II, occorre oggi passare dall'accoglienza all'incontro delle diverse identità: «Nasce così la necessità del dialogo fra uomini di culture diverse in un contesto di pluralismo che vada oltre la semplice tolleranza e giunga alla simpatia. Una semplice giustapposizione di gruppi di migranti e di autoctoni tende alla reciproca chiusura delle culture, oppure all'instaurazione tra esse di semplici relazioni di esteriorità o di tolleranza. Si dovrebbe invece promuovere una

fecondazione reciproca delle culture. Ciò suppone la conoscenza e l'apertura delle culture tra loro, in un contesto di autentica comprensione e benevolenza» (*Messaggio per la Giornata mondiale delle migrazioni*, 2004). Su questa base di

simpatia e comprensione si stabilisce anche il terreno per una testimonianza esplicita del Vangelo e per un annuncio di esso che, rispettoso delle persone, sia tuttavia fedele al mandato del Signore di «fare discepoli tutte le genti» (*Mt* 28,19).

CONCLUSIONE

Un perenne “grazie” al Creatore della terra

43. La Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, offrendo all'attenzione delle comunità ecclesiali e di quanti vivono la realtà del mondo rurale queste riflessioni, intende riproporre come chiave di lettura il rapporto fondamentale di relazione tra Dio, l'uomo e la terra, secondo la fede cristiana. Come ha ricordato Giovanni Paolo II, «la realtà umana non si giustifica senza il riferimento al Creatore: “La creatura, senza il Creatore, svanisce” (*Gaudium et spes*, 36). Questo riferimento trascendente [...] ci impegna ad un perenne “grazie” – ad un atteggiamento eucaristico appunto – per quanto

abbiamo e siamo» (*Mane nobiscum Domine*, 26).

Da questo atteggiamento di ringraziamento, scaturisce la consapevolezza profonda che i beni della terra sono donati da Dio per l'umanità tutta, nessuno escluso, e affidati alla famiglia umana perché ne usi con responsabilità. L'uomo non è il padrone ma l'amministratore del giardino della terra. La terra con i suoi ritmi è un richiamo per l'uomo a rispettare i tempi del lavoro e i tempi del riposo, un richiamo al giorno della contemplazione, al giorno del Signore, quello che oggi celebriamo sulla terra e che un giorno vivremo eterno nel cielo.

Preghiamo

44. Alla scuola di Maria, umile fanciulla di Nazaret, donna dell'ascolto, dell'azione e dello stupore, affidiamo al Signore queste considera-

zioni, rivolgendoci a Lui con la preghiera che la liturgia suggerisce nelle Rogazioni per la benedizione della campagna:

*Guarda benigno, o Padre, le nostre campagne;
dona alle zolle assetate il refrigerio della pioggia,
alle nostre famiglie l'armonia e la pace;
allontana il flagello delle tempeste
e fa' che nel tranquillo svolgersi delle stagioni
sia fecondato e remunerato l'impegno quotidiano
per il benessere della nostra gente e di tutti gli uomini.*

*Circonda del tuo amore i lavoratori della terra;
fa' che non si estingua nelle nuove generazioni
la luce della tua verità e il dono della tua grazia;
resti vivo e coerente il senso dell'onestà e della generosità,
la concordia operosa, l'attenzione ai piccoli, agli anziani e ai sofferenti,
l'apertura verso l'umanità che in ogni parte del mondo soffre, lotta e spera,
perché non manchi mai ad ogni uomo la casa, il pane e il lavoro.*

*Risplenda la luce del tuo volto, o Padre, sulle case e sui campi
e la tua benedizione ci accompagni nel tempo della semina e del raccolto,
della mietitura e della vendemmia;
fa' che al termine dei nostri giorni possiamo ricevere dalle tue mani
il frutto delle opere buone compiute nel tuo nome.*

Amen.

ACCORDO RELATIVO ALLE PROCEDURE INFORMATIZZATE UTILIZZATE DAGLI ENTI ECCLESIASTICI PER LA RICHIESTA DI VERIFICA DELL'INTERESSE CULTURALE DEI BENI IMMOBILI

L'entrata in vigore (1° maggio 2004) del *Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137* (decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42) ha parzialmente innovato le procedure per la verifica dell'interesse culturale dei beni immobili di proprietà di enti ecclesiastici, che siano opera di autore non più vivente e la cui esecuzione risalgia a oltre cinquanta anni. Tale verifica (cfr. art. 12) costituisce l'indispensabile premessa all'eventuale alienazione degli immobili, dal momento che la sua omissione comporta conseguenze penali a carico del legale rappresentante dell'ente. L'autorizzazione all'alienazione è rilasciata dalle Direzioni regionali del Ministero per i beni e le attività culturali.

Il 25 gennaio 2005 è stato firmato il decreto ministeriale che fissa i criteri e le modalità per la verifica dell'interesse culturale dei beni di proprietà delle persone giuridiche private senza fine di lucro (fra cui rientrano per definizione gli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti). Il decreto è stato pubblicato nella *"Gazzetta Ufficiale"* del 4 febbraio 2005, n. 28, ed è entrato in vigore il giorno successivo.

Al fine di facilitare l'inoltro e il disbrigo delle pratiche da parte degli enti ecclesiastici e di fornire parametri comuni in vista della predisposizione degli accordi regionali, il Dipartimento per i beni culturali e paesaggistici del Ministero e l'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici della C.E.I. hanno predisposto l'*Accordo relativo alle procedure informatizzate utilizzate dagli enti ecclesiastici per la richiesta di verifica dell'interesse culturale dei beni immobili*, di seguito pubblicato. Tale accordo intende agevolare il rispetto puntuale dei termini del procedimento di verifica, nella consapevolezza, condivisa tanto dagli organi ministeriali quanto dai soggetti ecclesiastici, che l'eccessivo protrarsi dei tempi della verifica costituirebbe per gli enti ecclesiastici un indebito gravame, limitando di fatto la libera disponibilità del patrimonio immobiliare.

La parte ministeriale, per esigenze di uniformità e di semplificazione operativa, ha chiesto ai diversi soggetti ecclesiastici di stipulare un unico *Accordo* applicabile a tutti gli enti ecclesiastici operanti sul territorio italiano, a prescindere dalle peculiarità canoniche dei medesimi, e di definire un unico canale, a livello diocesano e regionale, per l'introduzione delle istanze. Aderendo a questa richiesta, la Conferenza Italiana Superiori Maggiori, l'Unione Superiore Maggiori d'Italia e la Conferenza Italiana Istituti Secolari hanno convenuto di demandare alla C.E.I. la sottoscrizione dell'*Accordo* e di accettarne le modalità operative, senza che ciò implichi l'affievolimento dell'autonomia legittima degli Istituti di vita consacrata.

L'*Accordo*, che ha carattere sperimentale e si applicherà per un anno, prevede che i Direttori regionali del Ministero sottoscrivano con i Presidenti delle corrispondenti Conferenze Episcopali regionali ulteriori accordi locali relativi alla quantità, ai criteri di priorità e alla periodicità dell'invio delle richieste per la verifica dell'interesse culturale dei beni immobili degli enti ecclesiastici che insistono sul territorio di loro competenza.

**Il Capo Dipartimento per i beni culturali e paesaggistici
del Ministero per i beni e le attività culturali**

e

**il Direttore dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici
della Conferenza Episcopale Italiana,**

previa autorizzazione del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana dell'8 febbraio 2005

VISTO il decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, "*Codice per i beni culturali ed il paesaggio, ai sensi dell'art. 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137*", e in particolare l'art. 12 del medesimo decreto legislativo;

VISTO il decreto ministeriale 25 gennaio 2005 recante "*Criteri e modalità per la verifica dell'interesse culturale dei beni immobili appartenenti a persone giuridiche private senza fine di lucro, ai sensi dell'art. 12 del d. lgs. 22 gennaio 2004, n. 42*";

VISTA l'intesa del 26 gennaio 2005 tra il Ministro per i beni e le attività culturali e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana relativa alla tutela dei beni culturali d'interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche;

VISTO il sistema informativo per la verifica dell'interesse culturale attivato dal Ministero per i beni e le attività culturali, accessibile al sito Internet www.benitutelati.it;

convengono quanto segue:

1. I Direttori regionali del Ministero per i beni e le attività culturali (di seguito denominato "Ministero") sottoscrivono con i Presidenti delle Conferenze Episcopali regionali – previa loro intesa con i Vescovi diocesani della Regione ecclesiastica, i Superiori Maggiori degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica di diritto pontificio maschili e femminili della propria Regione ecclesiastica o delle loro articolazioni site nel territorio della medesima Regione – accordi relativi alla quantità, ai criteri di priorità e alla periodicità dell'invio delle richieste per la verifica dell'interesse culturale dei beni immobili degli enti ecclesiastici siti nel territorio di propria competenza.

2. Le Curie diocesane, nel predisporre le richieste per la verifica dell'interesse culturale dei beni immobili degli enti ecclesiastici siti nel proprio territorio, utilizzano il *software* appositamente preparato dalla Conferenza Episcopale Italiana (di seguito denominata "C.E.I."), nel quale inseriscono i dati identificativi e descrittivi dei beni oggetto di verifica, conformemente al tracciato disposto dall'*allegato A* del decreto ministeriale del 25 gennaio 2005. Esclusivamente per quanto concerne il procedimento di verifica dell'interesse culturale degli edifici di culto, la documentazione fotografica è limitata a due scatti (interno ed esterno).

3. Le Curie diocesane, stampate le schede descrittive dei beni tramite il *software* della C.E.I., inviano la documentazione in formato cartaceo ed elettronico, unitamente alla richiesta di verifica, all'incaricato per i beni culturali della Conferenza Episcopale regionale. L'incaricato regionale, entro la prima settimana del mese, provvede ad inviare al Ministero - Dipartimento per i beni culturali e paesaggistici la documentazione in formato elettronico; provvede inoltre nel medesimo tempo ad inviare la documentazione cartacea alle Direzioni regionali e contestualmente, per conoscenza, alle competenti Soprintendenze con modalità che prevedano l'avviso di ricevimento.

4. Il Ministero fornisce a ciascuna Curia diocesana una *password* di accesso in sola lettura al sistema informativo, al fine di conoscere lo stato di avanzamento delle procedure di verifica dell'interesse culturale dei beni di propria pertinenza.

5. Il Ministero concede alle Conferenze Episcopali regionali le *password* di accesso al sistema informativo per le richieste di verifica inviate dalle Curie diocesane del rispettivo territorio.

6. Il Ministero concede alla C.E.I. - Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici

una *password* di accesso in sola lettura al sistema informativo, al fine di conoscere lo stato di avanzamento della procedura di verifica dell'interesse culturale di tutti gli enti ecclesiastici italiani.

7. Il Ministero garantisce alla Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori e all'Unione Superiore Maggiori d'Italia l'accesso in sola lettura al sistema informativo attraverso apposite *password* relative agli enti ecclesiastici di loro pertinenza.

8. Il presente *Accordo* si applica *ad experimentum* per un anno dalla data della sottoscrizione.

9. Entro trenta giorni dalla stipula del presente atto le parti si impegnano ad emanare una circolare esplicativa per quanto di propria competenza.

Roma, 8 marzo 2005

Il Direttore dell'Ufficio Nazionale
per i beni culturali ecclesiastici
mons. Giancarlo Santi

Il Capo Dipartimento per i beni
culturali e paesaggistici
arch. Roberto Cecchi



Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio nell'occasione della Pasqua

Pasqua: una promessa mantenuta

Dietrich Bonhoeffer, teologo protestante fatto giustiziare dal regime nazista nell'aprile del 1945 nel campo di concentramento di Flossenbürg, ha scritto: «Dio è Padre non perché esaudisce tutti i nostri desideri, ma perché mantiene le sue promesse». Ci sono due modi di leggere ed interpretare la storia dell'umanità ed anche la storia della vita di ciascuno di noi: c'è chi vede soltanto la dimensione terrena, legata al tempo che viviamo su questa terra e chi con il dono delle fede si apre a Dio ed ascolta quanto Egli ci ha detto in tutto il tempo della storia umana e, soprattutto, quanto di se stesso e del suo progetto di salvezza, che è progetto di amore su ciascuno e su tutti, ci ha rivelato attraverso la venuta di Gesù sulla terra; in particolare su come Gesù ha concluso la sua vicenda terrena con la passione e la morte, andando però oltre la morte con la sua risurrezione ed ascensione al Cielo, indicando così quella che sarà la sorte che Dio riserverà a tutti coloro che lo cercano con cuore sincero.

Purtroppo per molti questa apertura al trascendente, cioè al mistero di Dio, che ci supera ma che si è rivelato per cui possiamo conoscerlo, non accade perché ci si lascia ingabbiare da categorie mentali che guardano soltanto a ciò che avviene sotto i nostri occhi e che è percepibile dalla nostra esperienza sensibile.

Fermiamoci a considerare il tema delle promesse che è l'argomento di questa mia riflessione pasquale.

Quale peso hanno le promesse che fanno le persone con le quali siamo in relazione e dalle quali abbiamo il diritto di aspettarci risposte positive ai nostri problemi o alle nostre attese?

Le promesse umane non sempre sono fasulle, insincere o malevoli. Sono spesso frutto di buona volontà e di impegno serio di essere utili o di far qualcosa per gli altri. Ma al di là di questa constatazione doverosa, quante volte abbiamo sperimentato che molte persone, in alto o in basso, promettono e non mantengono! E questo succede a tutti i livelli di vita: a livello piccolo e personale per cui sovente anche dagli amici ci sentiamo traditi perché non sono sempre stati di parola, o in famiglia dove spesso tutto crolla per

aver tradito gli impegni, e anche a livello sociale, come pure a dimensione mondiale dove la responsabilità politica di chi si è assunto il compito di cercare il bene comune, sempre e comunque, a costo di rimetterci sul piano personale, non sempre riesce a dimostrare che i fatti corrispondono ai propositi proclamati. Si pensi ai grandi progetti mondiali per debellare la povertà o costruire la pace universale. Che cosa si è fatto in realtà e dove sta la pace o la giustizia per i popoli poveri e sfruttati?

Quanto sto dicendo vale per tutti perché tutti siamo, chi più chi meno, malati di quel particolare atteggiamento dei farisei che Gesù descriveva così: «*Dicono e non fanno*» (Mt 23,3).

La mia riflessione però non è semplicemente finalizzata a riconoscere tutti i nostri limiti, per cui spesso giochiamo sulle parole, senza poi impegnarci con i fatti nei settori in cui siamo chiamati a vivere in relazione con gli altri. In questo siamo tutti peccatori, si manca facilmente di parola, per cui mi verrebbe da ripetere le parole di Gesù: «*Chi ... è senza peccato, scagli per primo la pietra*» (Gv 8,7). Proprio per questo dobbiamo riconoscere che abbiamo bisogno di conversione e di specchiarci maggiormente sulla coerenza e rettitudine di comportamento che Dio dimostra nei nostri confronti. Ecco il motivo per cui la nostra riflessione deve andare oltre per condurci a contemplare le fedeltà di Dio, perché questo ci aiuta a guarire le nostre infedeltà.

La Pasqua è la festa che ci fa toccare con mano come Dio non abbia mai parlato a vanvera, ma che ogni sua Parola si è sempre puntualmente realizzata.

Pensiamo all'antica alleanza tra Javhe e il popolo di Israele: «*Sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo*» (Ger 7,23). Questo ha impegnato Dio a liberare il popolo dalla schiavitù dall'Egitto, a condurlo nella Terra promessa, a dare il Decalogo come norma fondamentale per una vita umana fondata sul bene e quindi sulla gioia.

L'amore che Dio ha sempre avuto per l'umanità si è rivelato in un crescendo di manifestazioni e di eventi che orientano verso l'attesa di un Salvatore. I Profeti sono stati i grandi araldi di questa promessa di Dio e mai si sono stancati di ricordare a tutti che Dio ci ama e non permette che l'umanità precipiti nel male e lontano da Lui.

«*Guardate alla roccia da cui siete stati tagliati, alla cava da cui siete stati estratti*» (Is 51,1).

«*Non cederò ad altri la mia gloria*» (Is 48,11).

«*Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni*» (Is 43,1).

Sono testi, questi di Isaia, che ci fanno vedere come ciascun essere umano, dall'embrione fino all'ultranovantenne morente, sia prezioso agli occhi di Dio. L'amore infinito di Dio per questa povera e tribolata umanità avrà nella persona di Gesù Cristo, nostro Salvatore, il vero servo fedele di Javhe, la dimostrazione che è amore autentico, in quanto ci perdona il peccato, si carica delle nostre miserie di ogni tipo e ci guarisce da tutte le nostre debolezze introducendoci in una vita nuova.

È ancora Isaia che molto tempo prima della venuta di Gesù ce lo descrive come Colui che soffre ed espia per noi ottenendoci il perdono del peccato e la possibilità di ricominciare a costruirci nel bene: «Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori ... è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità ... per le sue piaghe noi siamo stati guariti ... Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca» (Is 53 passim). Non è una grande meditazione sulla passione e morte di Gesù questa che ci propone il Profeta? Eppure egli esclama quasi scandalizzato: «Chi si affligge per la sua sorte?» (Is 53,8). È la domanda che sgorga anche dentro di me in questo momento: «Chi si affligge per la sorte subito da Gesù? Chi si affligge per i tanti crocifissi, perseguitati, oppressi, abbandonati, esclusi, poveracci, soli, disperati, che la nostra società produce?».

Ecco: non si troveranno soluzioni per avere una umanità riconciliata come fosse un'unica famiglia, non si supereranno le tante situazioni di ingiustizia e sofferenza se non ci aggrappiamo alle promesse di Dio. Egli si è impegnato con la creazione prima e poi con la redenzione ad amarci senza misura e in modo definitivo. Bisogna dargli atto che ha mantenuto questo impegno. E la prova è la venuta sulla terra del suo Figlio Gesù. Non solo si è fatto uomo, «in tutto simile a noi, fuorché nel peccato» (cfr. Eb 4,15), ma si è immolato per noi, ha dato la vita per la redenzione di tutti, è morto sulla croce ed è risorto per dirci che il peccato può essere veramente cancellato dalla nostra coscienza e dalla faccia della terra ed anche per convincerci che la morte è stata sconfitta e noi siamo tutti destinati a una vita eterna ed alla risurrezione dei nostri stessi corpi.

Queste parole di Gesù ci fanno capire che Dio è uno che dice e fa: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16); «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13).

Sulla croce Gesù è spirato dicendo queste parole: «Tutto è compiuto!» (Gv 19,30).

Ecco come Dio è stato di parola: il suo amore brilla sulla croce di Cristo e soprattutto esplode per la gioia di tutti il mattino del terzo giorno, quando il Risorto si mostra vivo ai discepoli affinché prima si convincano essi stessi, e poi lo vadano a dire al mondo intero, che su Dio si può e si deve investire perché le speranze che poniamo in Lui sicuramente non andranno deluse.

Questo è il mio augurio pasquale. Viviamo un tempo di incertezza, di paura, di messaggi di ogni tipo quasi sempre contraddittori tra loro e che hanno la prospettiva corta, come onestamente dobbiamo ammettere che sarà sempre corto l'orizzonte umano se non si apre a Dio. Soltanto Dio ci promette un'onda lunga di vita e poi la realizza. Attenzione però: con i suoi tempi e non con i nostri, per cui non abbiamo diritto di chiedere conto a quel Dio che ci ha già dimostrato che fa sul serio quando ci promette la salvezza globale e definitiva. Gesù risorto è la prova che Dio è uno che realizza ciò che promette.

Ancora una volta, in questi giorni, Egli dice a tutti noi: «Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43,19).

La Pasqua, cioè la Persona di Gesù risorto, è il vero grande dono che ancora una volta Dio Padre ci offre. Ma è necessario accorgerci, cercare, credere e cambiare vita, fidandoci sempre e comunque di quel Dio che quando promette mantiene. Al di fuori di questo orizzonte le nostre speranze sono destinate ad essere deluse.

Perciò auguri di Buona Pasqua a tutti. Diciamo con convinzione a Gesù, il Vivente perché risorto, che ancora una volta a Pasqua ci viene incontro: *«Tu sei la nostra speranza, non saremo confusi in eterno».*

Torino, 23 marzo 2005

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme

La morte di Gesù è il grande segno della promessa mantenuta da Dio

Domenica 20 marzo, inizio della Settimana Santa, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, penso che l'ascolto del racconto della Passione di Gesù secondo Matteo abbia costituito una fatica per la nostra attenzione. Non è facile seguire senza distrarsi la lettura di un racconto lungo come quello che la Chiesa ci propone in questa Domenica.

Il mio compito allora è quello di aiutare me e voi a raccogliere, sia dalla pagina di Matteo che ci ha narrato la Passione di Gesù sia dalla Celebrazione che stiamo vivendo oggi Eucaristia della Domenica delle Palme, un messaggio per la nostra vita spirituale.

Credo che abbiate colto i due momenti, anche un po' simbolicamente contrastanti, della Celebrazione di oggi.

Il primo momento, sia pure breve, è quello della festa dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme. È una festa semplice, di popolo. Quando si vuole far festa agitando solo dei festoni di rami di alberi siamo proprio in un clima di povertà. Nei tempi moderni chi vuol fare festa o indicare la festa di una città o di un paese, usa festoni e simboli molto più ricchi. Sono i poveri che tagliano i rami di ulivo e fanno piccoli festoni per indicare l'accoglienza festosa di una persona. Eppure Gesù è entrato così in Gerusalemme: nell'umiltà, nella semplicità. Ad accogliere Gesù c'erano le persone semplici, i bambini soprattutto, ma anche adulti, semplici amici suoi. Al sentire questo festoso grido, la città di Gerusalemme fu sconvolta e si domandava: «Chi è costui? Per chi fanno festa?». E gli amici di Gesù risposero: «È il profeta! Gesù che viene dalla Galilea».

A questo punto vorrei farvi notare come già nella prima parte della Celebrazione abbiamo avuto due atteggiamenti diversi. Ci sono i semplici, gli amici di Gesù, che lo accolgono gridando: «Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore» e lo sentono come il Messia, il Figlio di Dio, il Profeta che deve venire nel mondo. E poi c'è la città dei potenti, dei ricchi, la città di coloro che processeranno Gesù, che si domanda cosa sta succedendo, e si agita, si irrita per questa festa.

Eccoci ora al secondo momento di questa Celebrazione, che vuole essere come un "portale" che ci introduce nella Settimana Santa a contemplare, a meditare, tutta la storia della Passione di Gesù, che avrà il suo culmine, il suo vertice nella Risurrezione. Non possiamo però subito arrivare alla Risurrezione. Bisogna prima fermarsi a meditare tutta la sofferenza che il Signore Gesù ha affrontato per noi.

Della lunga narrazione di Matteo che abbiamo ascoltato desidero sottolineare tre punti affinché restino nella nostra mente e ci accompagnino in questa Settimana.

1. L'atteggiamento dei discepoli

Il racconto iniziava proprio con Giuda che va dai sommi sacerdoti a contrattare il tradimento di Gesù. Gesù stesso dice che uno dei discepoli lo avrebbe tradito. C'è la paura, l'incertezza, l'insicurezza dei discepoli: nessuno si sente sicuro di non essere il traditore e di essere sempre fedele al Maestro. Questo atteggiamento ha il suo culmine, in questa prima parte della narrazione, nel fatto che Gesù nel Getsemani li invita a vegliare con Lui ed essi invece si addormentano. I discepoli sembrano indifferenti, mediocri, distanti rispetto a quello che Gesù sta preparandosi ad affrontare: *«L'anima mia è triste fino alla morte»*. Un amico non può dormire quando l'altro gli dice che ha una tristezza immensa dentro di sé. Eppure i discepoli si sono addormentati.

Questo è il primo messaggio per noi perché siamo noi quegli amici che di fronte a Gesù raccolto in preghiera si distraggono, si addormentano, lo tradiscono, non si sentono sufficientemente sicuri e solidi nella propria fede.

2. Gli oppositori di Gesù

Sono i sommi sacerdoti, gli appartenenti al Sinedrio, Pilato, i soldati, la gente che grida e che invoca la liberazione di Barabba.

Siamo invitati a considerare quante persone oggi combattono contro Gesù. Anche nei nostri ambienti, nelle nostre città ci sono gli oppositori di Gesù, ci sono le persone che "remano" contro la Chiesa, contro i messaggi e i valori evangelici, contro la persona, contro la vita umana.

Celebrando la Settimana Santa e la Pasqua, noi amici di Gesù, dobbiamo pregare perché il Signore sia conosciuto, annunciato, amato, perché la gente ritorni a Lui e si accorga di quello che Lui ha fatto per noi.

3. La figura di Gesù

È questo il pensiero più importante che desidero lasciarvi. Gesù sta con i suoi discepoli, istituisce l'Eucaristia dandoci il suo Corpo e il suo Sangue come nutrimento e soffre perché è vero uomo. Gesù non soffre per finta: soffre per l'abbandono dei discepoli, per gli oltraggi, per la flagellazione e la coronazione di spine, per il peso della croce da portare ma soprattutto nel grido del silenzio di Dio un momento prima di morire e, infine, nell'immolazione conclusiva. Ecco il nostro contemplare il Crocifisso. Ci siamo fermati in silenzio e ci siamo inginocchiati quando i diaconi proclamando il racconto della Passione hanno letto che con un grande grido Gesù spirò. La Chiesa ci invita a fermarci perché questo è il momento in

cui bisogna pensare, credere e affermare che il Signore ci ha amati sul serio.

Dio ha mantenuto totalmente la sua promessa e la morte di Gesù è il grande segno della promessa mantenuta da Dio, perché non c'è amore più grande di chi dà la vita per la persona amata.

Carissimi, siamo qui per accorgerci di come e di quanto Dio ci ha amati sul serio e per lasciare suscitare in noi, nel cammino di questa Settimana, nel silenzio, nella preghiera, nella meditazione e magari anche nella Confessione, una risposta di amore.

Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo in Cattedrale

Collocare la nostra identità dentro a quella di Cristo, unico Sommo ed eterno Sacerdote

Giovedì 24 marzo, secondo la bella e radicata consuetudine, sono stati centinaia i presbiteri che hanno fatto corona al Cardinale Arcivescovo, assistito dai due Vescovi Ausiliari Mons. Guido Fian-dino e Mons. Giacomo Lanzetti, per la Concelebrazione Eucaristica durante la quale sono particolarmente ricordati i confratelli che nell'anno celebrano un giubileo sacerdotale. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi Confratelli, questa celebrazione della S. Messa Crismale assume per me e per voi un significato del tutto singolare rispetto a tante altre celebrazioni che viviamo nel corso dell'anno. Questo è un momento solenne per la vita della Chiesa e in particolare per il nostro Presbiterio. Siamo qui per celebrare il mistero pasquale di Cristo ma con uno sguardo particolare al sacerdozio: quello di Cristo costituito, con giuramento del Padre, sacerdote per sempre in quanto il suo sacrificio in cui ha offerto se stesso una volta per tutte può sempre salvare perfettamente quelli che per mezzo di Lui si accostano a Dio (cfr. Eb 7,20ss.); e quello nostro in quanto chiamati a condividere con Cristo il dono del suo unico sacerdozio; ma non solo il dono, anche il suo sacrificio.

È perciò questo un momento di festa: per questo ho invitato a partecipare a questa Celebrazione i diaconi che con noi condividono la grazia del primo grado del sacramento dell'Ordine, i religiosi, le religiose, le persone consacrate e i fedeli laici, perché stringendosi intorno al Vescovo e ai loro sacerdoti sentano maggiormente il legame ecclesiale che hanno con noi, come pure l'impegno ad essere convinti collaboratori accanto al nostro ministero quotidiano.

Ma quella di oggi non è soltanto la festa del nostro sacerdozio, è anche un'occasione per sentirci richiamati, dalla Parola di Dio e dal grande mistero che è posto nelle nostre mani, alla responsabilità. Per questo la Chiesa ci chiede oggi di rinnovare le nostre promesse sacerdotali: non basta infatti essere preti qualunque, ma preti di qualità, soprattutto in un tempo, come il nostro, nel quale si fa sempre più complicato il compito dell'evangelizzazione per un secolarismo sempre più incalzante che non si ferma a svilire in superficie una radicata cultura cristiana, ma affonda sempre più la sua erosione della fede cristiana e dei valori di cui è portatrice fino a scardinare quelli che da sempre erano stati considerati come nuclei intoccabili della vita cristiana e civile, quali la famiglia fondata sull'impegno che viene da un matrimonio e la stessa sacralità ed intangibilità della vita umana, dal primo istante del suo concepimento fino alla sua conclusione con la morte naturale.

Sempre di più siamo chiamati come Ezechiele, ad essere sentinelle che vigilano, che parlano chiaro e in modo unisono con i Pastori della Chiesa, che non hanno paura di perdere l'applauso del mondo pur di essere fedeli

alla Parola di Dio. Diceva il Signore ad Ezechiele: *«Figlio dell'uomo, ti ho posto per sentinella alla casa d'Israele. Quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia»* (Ez 3,16-17). Noi non possiamo per paura o per convenienza non avvertire la gente di ciò che il Signore si attende da noi per realizzare una vita umana gioiosa ed equilibrata e soprattutto per raggiungere la salvezza eterna. Difficile, sempre più difficile è questo nostro compito, ma si riesce a non scoraggiarsi e a non abbandonare il campo se, come Paolo, ci presentiamo *«con una parola ed un messaggio che non si basano su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la fede non si fonda sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio»* (cfr. 1Cor 2,1-5).

Per mantenerci con chiarezza in questo orientamento di vita ci mettiamo in ascolto della Parola di Dio che è stata proclamata e che in questa celebrazione ha una sua particolare efficacia per sostenere il nostro cammino sacerdotale nella fedeltà e nella generosità.

1. La centralità della figura di Cristo

Il testo di Isaia (prima Lettura) da Gesù interpretato e applicato alla sua Persona quando lo lesse e commentò nella sinagoga di Nazaret, ci richiama la centralità della figura di Cristo che deve emergere come riferimento unico per la nostra vita personale di uomini e di sacerdoti.

Gesù ci viene presentato come:

- l'inviato del Padre,
- il consacrato dallo Spirito Santo,
- l'unico sommo ed eterno sacerdote, che, proprio in forza del sacrificio totale della sua vita, è l'unico in grado di portare salvezza ai poveri, agli schiavi, ai prigionieri, a coloro che hanno i cuori spezzati e di proclamare l'avvento di una infinita misericordia da parte del Signore.

2. La nostra capacità di entrare dentro al mistero pasquale

Questa mattina siamo invitati a ripensare alla nostra vita e siamo seriamente interpellati a non collocare le nostre persone al di fuori o anche soltanto ai margini del grande mistero di Gesù Cristo. La nostra fedeltà a Dio e a noi stessi, e quindi la nostra gioia e la nostra realizzazione umana, si misurano sulla capacità di entrare con tutta la nostra storia personale e quindi con tutti i nostri comportamenti, anche i più segreti e nascosti, dentro al mistero pasquale di Cristo. E qui faccio appello alla nostra fede, perché soltanto con la fede si riesce a collocare la nostra identità dentro all'identità di Cristo, unico Sommo ed eterno Sacerdote, del cui sacerdozio anche noi siamo partecipi, per cui possiamo agire *in persona Christi*.

- Anche noi quindi ci dobbiamo sentire inviati dal Padre: non si va nel mondo a nome nostro personale, non portiamo le nostre persone, le nostre idee, le nostre sensibilità. Siamo dei mandati a portare un messaggio che non è nostro, ma viene da Dio, e proprio per questo non è esposto al falli-

mento come le parole umane ma ha una sua efficacia, garantita da Colui che mandandoci non ci lascia soli bensì ci accompagna sempre nella grande avventura della vita.

– Anche noi siamo stati consacrati con l'unzione del Crisma, segno dell'effusione dello Spirito Santo che ci configura a titolo specialissimo a Cristo sacerdote.

– Anche noi come Cristo siamo chiamati ad essere "testimoni fedeli" dell'invisibile Dio che si manifesta nel Figlio trafitto sulla croce e proprio per questo «sarà riconosciuto un giorno da tutte le nazioni della terra, le quali si batteranno per Lui il petto» come ci diceva il testo dell'Apocalisse nella seconda Lettura.

Solo i testimoni fedeli sono portatori di speranza vera e sicura a questa umanità smarrita e confusa alla quale siamo mandati. Solo chi è fedele, riesce a scrutare e sperimentare le profondità di Dio e a trasmettere quelle promesse che il Signore ci ha fatto e che danno sicurezza anche a quella prospettiva di vita eterna, che va oltre la morte e che si realizzerà quando anche noi saremo chiamati ad entrare nella "Domenica senza tramonto" di cui ho parlato nel mio Messaggio per questa Quaresima.

3. Sacerdoti per l'Eucaristia

Siamo nell'Anno dell'Eucaristia e giustamente il Santo Padre nella sua *Lettera* ai sacerdoti per questo Giovedì Santo ci ricorda: «Se tutta la Chiesa vive dell'Eucaristia, l'esistenza sacerdotale deve avere a speciale titolo una forma eucaristica». E su questa linea il Papa commenta per noi le parole dell'istituzione dell'Eucaristia per dirci che esse non sono soltanto una formula consacratoria, ma una "formula di vita". Mi permetto di allargare un po' la riflessione del Santo Padre riferendomi al testo latino non dell'istituzione ma della formula della consacrazione che ogni giorno recitiamo e che ci deve coinvolgere nell'offerta di noi stessi insieme al sacrificio di Gesù.

– Il contesto è impressionante: «*Ipse enim in qua nocte tradebatur*»: nella notte in cui veniva tradito da uno dei suoi;

– *accepit panem*: prese il pane, che diventerà il suo corpo. Quando noi diciamo queste parole dobbiamo ricordare che quel gesto ci richiama a prendere in mano la nostra vita, noi stessi, tutta la nostra realtà in cui siamo immersi ...

– *et tibi gratias agens benedixit*: rese grazie con la preghiera di benedizione. Noi dovremmo sapere che la nostra vita è stata un'effusione di doni particolari da parte del Signore per cui non solo nella celebrazione, ma sempre dovremmo riconoscere i "*mirabilia Dei*" sulle nostre persone;

– *fregit* (lo spezzò), *dedique discipulis suis, dicens: accipite et manducate ... accipite et bibite ...*

Come possiamo dire queste parole, che si riferiscono certo al sacrificio pasquale di Cristo, senza sentirci interpellati anche noi a compiere il nostro sacrificio pasquale della vita offerta insieme con Cristo per la salvezza dei fratelli?

Anche noi, come il pane, siamo chiamati ad essere spezzati, a non rimanere chiusi nel nostro piccolo mondo che ci dà sicurezza, ma a lasciarci frantumare (e non sono così le nostre giornate?) e a far dono della nostra vita a tutti; prendete e mangiate: nutritevi da ciò che io, in quanto sacerdote posso darvi: la Parola, i Sacramenti, la mia carità pastorale che nel celibato ha la sua esaltazione perché non vivo per me o per un mio progetto di famiglia, ma mi dono ogni giorno con la limpidezza casta di un cuore indiviso a Dio e a voi miei fratelli, popolo santo di Dio.

– Giustamente dobbiamo poi dire: *"Mysterium fidei"*: lo stupore adorante per il dono dell'Eucaristia, ma anche stupore per ciò che deve diventare la nostra vita, cioè santa, se Cristo ci ha scelti per mettersi nelle nostre povere mani.

In questo modo – ci ricorda ancora il Papa – il sacerdote è uno che, nonostante il passare degli anni, continua ad irradiare giovinezza contagiando di essa le persone che incontra sul suo cammino, soprattutto giovani. Non mancheranno certo le vocazioni se si eleverà il tono della nostra vita sacerdotale, se saremo più santi, più gioiosi, più appassionati nell'esercizio del nostro ministero. Un sacerdote "conquistato" da Cristo più docilmente "conquista" altri alla decisione di correre la stessa avventura.

Conclusione

Nel Vangelo di Marco leggiamo: *«I discepoli dissero a Gesù: "Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?" ... "Andate in città e vi verrà incontro un uomo ... chiedete a lui ... vi mostrerà una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi»* (cfr. Mc 14,12-15). La sala bella che Gesù cerca per celebrare la sua Pasqua siamo noi: la nostra vita, la nostra coscienza pulita, la limpidezza della nostra vita, ... Tutto questo non è possibile realizzarlo senza sacrificio, senza lotta, senza una grande libertà interiore nei confronti di chi vorrebbe offuscare la nostra identità. Oserei dire che tutto questo non è possibile senza una qualche forma di martirio. Monsignor Oscar Romero moriva martire venticinque anni fa, fucilato proprio mentre nella sua Cattedrale celebrava l'Eucaristia: non c'è icona più eloquente di questa per esprimere che il sacerdozio ci impegna a stare con Cristo fino all'effusione del sangue. La Vergine Maria, il "primo tabernacolo della storia", conforti il Santo Padre, i tanti nostri sacerdoti anziani e ammalati, e conceda a tutti noi la forza e la perseveranza di saper "stare presso la croce di Gesù" come ha fatto Lei, nella certezza della risurrezione.

Omellie del Triduo Sacro

Interpellati dal grande annuncio di gioia: la Risurrezione di Gesù è un fatto veramente accaduto e quindi per noi c'è davvero una vita nuova

Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale le varie celebrazioni del Triduo Sacro assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitano: la liturgia del Giovedì (con la lavanda dei piedi a un gruppo di ragazzi) e del Venerdì Santo (compresa la *Via Crucis* dalla Basilica della Consolata alla Cattedrale), la Veglia Pasquale (con il conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana a 32 catecumeni adulti e del Battesimo a 4 bimbi), l'Ufficio delle Letture e delle Lodi Matutine del Venerdì e Sabato Santo, la grande Domenica della Risurrezione con la Messa Pontificale e i Vespri solenni. Alle celebrazioni si sono costantemente uniti i due Vescovi Ausiliari Mons. Guido Fiandino e Mons. Giacomo Lanzetti, nel Venerdì Santo e alla Veglia Pasquale si è aggiunto anche il Vescovo em. di Acqui Mons. Livio Maritano.

Pubblichiamo il testo dei vari interventi di Sua Eminenza.

GIOVEDÌ SANTO:
CENA DEL SIGNORE

Premessa

Carissimi, prima di iniziare una riflessione insieme con voi in questa Celebrazione eucaristica nella Cena del Signore, vorrei sottolineare la necessità che tutti abbiamo nei prossimi giorni della Settimana Santa di fermarci un po' di più nel silenzio, nella preghiera, nell'adorazione e nella contemplazione, perché se non alimentiamo in questo modo la nostra fede c'è il rischio di ridurre tutto a rito, cioè a gesti esterni che non ci toccano nella profondità della nostra vita.

a) Siamo nell'Anno dell'Eucaristia e il particolare impegno, che tutta la Chiesa universale su invito del Santo Padre ha messo in atto per approfondire e riflettere su questo tema ed adorare Gesù presente in questo Sacramento, deve trovare ora in questa celebrazione della Messa in *Cena Domini* del Giovedì Santo la sua massima espressione. Siamo qui per fare memoria dell'istituzione della SS. Eucaristia e soprattutto per vivere nel Sacramento quel dono che Gesù ci ha fatto nel Cenacolo duemila anni fa: «Fate questo in memoria di me». I giornali hanno anticipato oggi qualcosa delle meditazioni che domani sera, Venerdì Santo, il Cardinale Ratzinger proporrà nella *Via Crucis* che si svolgerà al Colosseo. Quest'anno per la prima volta non ci sarà la partecipazione del Papa a causa delle sue condizioni di salute non buone e nelle sue riflessioni il Cardinale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede chiede perdono al Signore per come tanti cristiani profanano l'Eucaristia, non solo con gesti sacrileghi che ci auguriamo siano sempre

più rari e scompaiano, ma soprattutto con Comunioni sacrileghe. Ci sono cristiani che si "autoassolvono" e si accostano alla Santa Comunione senza le condizioni di grazia santificante che sono necessarie perché il dono della venuta di Gesù nel cuore, nel segno eucaristico del suo Corpo presente nel pane consacrato, possa portare frutto. La nostra Celebrazione deve quindi essere anche un richiamo per noi, per verificare la nostra fede, i nostri atteggiamenti, i nostri comportamenti, la nostra coscienza nella presenza reale di Gesù nell'Eucaristia.

b) Questo è anche l'anno del Congresso Eucaristico Nazionale di Bari, che si celebrerà nel prossimo mese di maggio – al quale anche la nostra Arcidiocesi parteciperà con un suo pellegrinaggio – e che ha come tema una frase dei martiri di Abitene: *«Senza domenica non possiamo vivere»*.

c) Perciò entriamo nel clima giusto affinché:

- la nostra celebrazione sia collegata con la vita concreta;
- la contemplazione del mistero aumenti la comprensione della sua grandezza, almeno fin dove è possibile;
- la nostra adorazione, pubblica o silenziosa, esprima la convinzione della presenza reale di Gesù nell'Eucaristia.

1. Il grande valore del segno profetico

Nella prima Lettura abbiamo sentito annunciare, attraverso il racconto del fatto storico dell'uscita dall'Egitto del popolo d'Israele, il segno profetico della Pasqua del Signore:

a) l'agnello pasquale immolato come sacrificio è il simbolo del futuro Messia, il vero Agnello che toglie o che porta su di sé il peccato del mondo;

b) il sangue dell'agnello pasquale, con il quale devono essere segnati gli stipiti e l'architrave delle porte delle case degli Ebrei, indica l'identità e l'appartenenza al popolo eletto, il popolo dei salvati dalla schiavitù;

c) l'Angelo del Signore che passa oltre (Pasqua significa passaggio) riconosce così e risparmia, cioè salva, i primogeniti degli Ebrei dallo sterminio.

Giovanni Battista, quando annuncerà la presenza sulla terra del Messia, lo indicherà proprio come l'Agnello di Dio, Colui che toglie il peccato del mondo, perché ciò che nell'Esodo era solo un fatto storico e simboleggiava la salvezza di tutta l'umanità, si compie pienamente nel Cristo, che è l'Agnello, la vittima, Colui che si offre al Padre al posto dei sacrifici antichi e con il suo Sangue espia e redime i peccati dell'umanità e con la sua sofferenza redime le sofferenze di tutti.

2. Dal "segno" alla realtà

Il passaggio dalla profezia alla realtà si realizza, come ci ha ricordato San Paolo nella seconda Lettura, la sera dell'Ultima Cena, quando Gesù offrendo il pane disse: «Prendete e mangiate questo è il mio corpo»:

a) l'Agnello immolato è Cristo stesso, il quale si offre come vittima "capace" di espiare tutti i peccati dell'umanità a differenza dei sacrifici antichi;

b) il frutto della sua morte e risurrezione ci viene dato e offerto nell'Eucaristia. Gesù la istituisce la sera prima di morire come segno-sacramento che anticipa il sacrificio del Calvario e lo rende attuale e presente in tutti i luoghi e per tutti i tempi;

c) in questa celebrazione noi diventiamo contemporanei della Pasqua di Gesù. Anche qui, come nel Cenacolo, si compie lo stesso mistero. Gesù:

- prese il pane
- dopo aver reso grazie
- lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli e disse: «Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo, che è per voi. Prendete e bevete ...
- fate questo in memoria di me».

Memoriale non significa ricordo di un fatto passato, ma rendere presente nei frutti spirituali questo grande dono.

Dobbiamo quindi ripassare il significato delle parole che diciamo in ogni S. Messa subito dopo la consacrazione del pane e del vino. La formula più usata è:

«Annunziamo la tua morte, Signore,
proclamiamo la tua risurrezione,
nell'attesa della tua venuta».

Con queste parole diciamo che cosa l'Eucaristia rappresenta per noi: l'annuncio della morte di Cristo, la proclamazione della nostra fede nella sua risurrezione e il sentirci nell'attesa del ritorno del Signore quando nel momento della nostra morte ci chiamerà a vederlo così come Egli è e ci introdurrà in quella Domenica senza tramonto di cui avevo parlato nel mio Messaggio per la Quaresima di quest'anno ricordando il tema della vita eterna.

3. Come Gesù ci educa a vivere in pienezza l'Eucaristia

La pagina del Vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato ci dà le indicazioni per vivere bene l'Eucaristia:

a) l'Eucaristia, che è ripresentazione sacramentale della Pasqua del Signore, la si capisce unicamente nell'ottica del dono: «*Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*». Il dono ha un nome: Amore. L'attenzione che il Signore ci chiede è quindi un'attenzione di fede nei confronti del suo Amore per noi. L'Eucaristia è un dono, ma un dono di amore;

b) non c'è amore vero senza servizio: ecco il gesto della lavanda dei piedi e l'Eucaristia è il segno più grande del servizio;

c) il servizio di Gesù, che lo ha portato a dare la vita per noi, deve essere continuato sempre: «I poveri li avete sempre con voi»; «Se dunque io, il Signore e Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri».

Devo ringraziare il Signore perché la nostra Chiesa di Torino ha una grande tradizione di servizio ai poveri e per quanto si sta facendo nelle nostre comunità, da parte di tante associazioni o singole persone, su questo versante del servizio verso i poveri, perché questo è un continuare nella vita concreta di ogni giorno la condivisione che l'Amore di Dio fa con noi nel pane eucaristico e che noi siamo chiamati a fare poi con i fratelli.

Conclusione

Ci sono tre espressioni con le quali vorrei concludere la mia riflessione:

– *O sacrum convivium ... et futurae gloriae nobis pignus datur.*

Questa è una Cena sacra alla quale siamo invitati questa sera e in essa a noi viene dato il pegno della gloria futura.

– *Mane nobiscum Domine.*

È l'espressione dei discepoli di Emmaus che chiedono al Signore di rimanere con loro. Il Signore è sempre con noi, solo che noi tante volte lo lasciamo solo, ci dimentichiamo di sostare in silenzio davanti a Lui per capire il suo Amore.

– *Adoro Te devote, latens deitas ...*

Siamo quindi invitati a vivere l'atteggiamento descritto da questo bellissimo inno di San Tommaso.

Il Signore ci aiuti, fratelli carissimi, a non sciupare la grazia della Pasqua 2005 e a far sì che l'Eucaristia diventi veramente la "forma" della nostra vita cristiana, il punto di partenza per costruire la vita e il punto di convergenza e di arrivo verso il quale guardiamo in ogni istante della nostra storia personale.

VENERDÌ SANTO

1. PASSIONE DEL SIGNORE

Carissimi, vi rivolgo un invito a vivere questa straordinaria liturgia del Venerdì Santo con una sincera e profonda partecipazione di fede e di amore sul mistero grande della morte di Cristo che la Chiesa ci aiuta a contemplare, meditare ed accogliere.

Se noi pensiamo che Cristo è morto per tutti gli uomini e guardiamo a chi oggi, Venerdì Santo, anche tra i battezzati si è fermato a meditare, a contemplare, ad ascoltare il racconto della Passione del Signore, potremmo dire che c'è molta gente distratta, come duemila anni fa sul Calvario quando, mentre Gesù moriva, i passanti guardavano con curiosità o con indifferenza, e qualche volta anche pronunciando battute di sfida: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso. Scenda dalla croce e crederemo in Lui».

Vorrei invece dire che tutti noi abbiamo trovato il tempo di partecipare

a questa liturgia ascoltando l'invito della Chiesa che ci ha detto di fermare per un momento la corsa della vita per contemplare, per approfondire, per vivere soprattutto nel silenzio la nostra partecipazione al grande "fatto" della morte di Cristo. Il Signore Gesù è morto davvero per noi. Corriamo il rischio di esserci abituati a vedere l'immagine del crocifisso e di essere indifferenti alla morte del Signore.

Per questo la Chiesa vuole che ci sia una giornata, come il Venerdì Santo, nella quale ci invita a fermarci davanti al Crocifisso e a pensare che ciò che il Crocifisso rappresenta è davvero successo. Gesù è davvero morto sul Calvario duemila anni fa per noi! E, come diceva il testo di Isaia, si è caricato dei nostri dolori, delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri peccati, è stato condotto alla morte come pecora condotta al macello senza aprire la propria bocca, ha subito insulti di ogni tipo. Ha accettato tutto questo affinché noi per le sue piaghe fossimo guariti, cioè salvati dal peccato, da una incapacità che spesso abbiamo nel dare senso e spiegazione alle nostre croci, alle nostre sofferenze, ma salvati anche per una prospettiva di vita eterna al termine del pellegrinaggio terreno.

Il tratto della Lettera agli Ebrei, che abbiamo ascoltato come seconda Lettura, ci ricordava che abbiamo questo grande e sommo sacerdote che intercede presso il Padre e grida per essere liberato dalla morte. Il testo ci dice che fu esaudito nella sua pietà, non nel senso che non è morto, ma perché è risorto.

Tutto il racconto della Passione, che San Giovanni ci ha offerto questa sera, noi dovremmo meditarlo un po' per conto nostro, per riascoltare ciò che Gesù ha subito, anche quello schiaffo che ha ricevuto da un soldato, il quale lo accusava di non aver risposto bene al sommo sacerdote. Il nostro atteggiamento è simboleggiato dagli atti di queste persone, come Pilato che chiede a Gesù che cosa è la verità ma poi non aspetta la risposta, e pur trovandolo innocente lo fa flagellare. Quanta incoerenza, quanto non senso! E poi Pilato presenta Gesù alla folla: «Ecco l'uomo!». Ecco come voi avete ridotto l'Uomo, la Persona umana di Cristo! Ecco come con il male, con il peccato, con l'insulto, con l'offesa alla vita umana, alla dignità e all'onore delle persone, avete ridotto le persone!

Nel momento in cui ci siamo fermati in silenzio quando il racconto della Passione ci ha detto che Gesù, emesso un alto grido, spirò, avremmo dovuto cogliere questo gesto della liturgia come un invito a pensare e dire: «Signore, io credo davvero che tu sei morto per me e ti ringrazio perché la tua morte è il grande segno che tu mi ami. Non ho quindi il diritto di pensare di non essere amato, di essere isolato, sentendo il peso della solitudine, perché il Figlio di Dio è morto per me!».

La liturgia proseguirà adesso con la preghiera universale, perché noi vogliamo portare davanti al Signore in preghiera tutta l'umanità affinché Lui abbia pietà e misericordia dei nostri peccati come dei peccati di tutta l'umanità.

Poi adoreremo la croce, il Crocifisso, quando la Chiesa ci invita a considerare che su quel legno è stato appeso il Salvatore del mondo, il Figlio di

Dio. Anche questo non deve essere un gesto soltanto esteriore, deve riflettere ciò che abbiamo nel cuore e vogliamo esprimere celebrando la Liturgia del Venerdì Santo.

Se il Signore ci ha amati così, noi dobbiamo, pur con i nostri limiti umani e le nostre fragilità, desiderare di amarlo di più di quanto abbiamo fatto finora.

La Comunione, con la quale si concluderà questa Liturgia, da ricevere con le dovute disposizioni interiori, sarà il momento in cui Gesù viene per darci ancora una volta la prova che Lui è con noi, è in noi, è la nostra forza, il nostro conforto e il nostro sostegno.

Non possiamo questa sera dimenticare la figura di Maria. La Passione secondo Giovanni ce l'ha ricordata ai piedi della Croce. Maria "stava" dignitosamente ai piedi della croce a condividere la sofferenza di suo Figlio e in quel momento Gesù, prima di morire, ha affidato Maria al discepolo prediletto – che rappresentava tutti noi, e quindi ha affidato Maria a noi – e ha affidato il discepolo, quindi noi, a Lei.

La Vergine Addolorata! La Vergine capace di capire le sofferenze di tutte le donne e di tutti gli uomini della terra. La Vergine che, come Madre, può davvero consolare tutti noi.

Chiediamo al Signore di vivere questa sera, tutto il Sabato Santo e l'attesa della Celebrazione della Veglia Pasquale, nel raccoglimento, nel silenzio, nella capacità di riflettere, di pensare e di capire, perché solo così la nostra fede rimane salda, altrimenti rischia di essere una piccola "vernicietta" che va via al primo contatto con un'altra realtà.

2. ALLA VIA CRUCIS

Inizio

Carissimi, vi invito a fare, con l'immaginazione e soprattutto con la fede, un salto indietro di duemila anni per vivere spiritualmente quel cammino verso il Calvario che Gesù ha fatto duemila anni fa, portando veramente la croce, sulla quale sarebbe poi stato inchiodato e sulla quale sarebbe morto. Siamo alla sera del Venerdì Santo, un giorno nel quale la Chiesa invita i cristiani più sensibili a fermarsi a meditare su questa grande verità: duemila anni fa davvero il Cristo, il Figlio di Dio che si è fatto uomo, è morto per noi sulla croce. Poi è risorto e domani notte nella Veglia e poi Domenica la Chiesa esploderà di gioia di fronte alla grande verità della Risurrezione. Però non dobbiamo dimenticare la sofferenza di Gesù, la sua passione e la sua morte. È ciò che meditiamo stasera, mettendo fin da adesso, accanto alla sofferenza, alla croce, alla fatica di Gesù, le sofferenze, le croci e le fatiche di tutti gli uomini.

Consentitemi anche di invitarvi a ricordare il Santo Padre che vive una sua particolare sofferenza, non solo perché non può partecipare alla *Via Crucis* del Venerdì Santo, ma proprio per le sue condizioni di salute.

Ci disponiamo allora a compiere questo pellegrinaggio verso la nostra Cattedrale, mettendo subito l'impegno di viverlo come preghiera.

Conclusione

Carissimi, per prima cosa desidero ringraziare il Signore per la bella testimonianza di fede che tutti voi, partecipando a questa solenne *Via Crucis* per le strade della nostra Città, avete dato alle persone che vi conoscono, che sanno che questa sera siete stati attirati da Gesù crocifisso per stare per un po' di tempo in meditazione e in preghiera accanto a Lui che la Chiesa oggi, Venerdì Santo, ci presenta crocifisso e morto.

Rendo grazie per la fede di cui voi siete segno visibile. Porzione eletta della nostra Chiesa di Torino, voi questa sera avete "detto", a chi ci ha visti passare, che davvero credete che Gesù è morto per noi sulla croce.

Nel testo del Vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato, la conclusione della vita terrena del Signore avvenuta sulla croce ha avuto un epilogo nel colpo di lancia che un soldato gli ha inferto perché ha visto che Gesù era già morto, mentre i due crocifissi con Lui sono stati finiti spezzando loro le gambe. Visto che Gesù era già morto un soldato trafisse il costato di Cristo, il suo cuore, e Giovanni, l'Evangelista, ci ricorda che da esso uscì sangue ed acqua, quasi a sottolineare che il Signore ha dato tutto per noi.

Però l'Evangelista si è preoccupato di collegare questo fatto con un testo del Profeta Zaccaria: «Questo avvenne perché si adempisse la parola di Zaccaria che diceva: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (cfr. Gv 19,37).

Noi siamo qui per volgere lo sguardo verso Gesù, il trafitto: crocifisso, morto sulla croce e trafitto da un colpo di lancia.

Desidero allora proporvi una parola che Gesù crocifisso stasera dice a tutti noi.

I giovani hanno portato la croce, la nuda croce, quasi a significare che la croce di Cristo non è altro che l'emblema di tutte le croci nostre e di tutta l'umanità, degli uomini e delle donne di tutti i tempi. Però questa sera noi su quella croce contempliamo Gesù, il quale ci dice, proprio in collegamento con il testo evangelico ascoltato, tre parole:

– «Guardami!». Sono sulla croce, sono sulla croce per i tuoi peccati! Se tu mi guardi con fede e con amore ti accorgerai che io sono così perché mi sono caricato dei tuoi peccati, ho pagato l'espiazione per i tuoi peccati perciò i tuoi peccati, se li riconosci, se ti penti, se ti impegni a non farli più, sono espunti. Pensando alle miserie della tua vita, guardami con la fiducia che anche tu sei perdonato!

– «Guardami portando nel pensiero e nello sguardo le tue sofferenze, i tuoi problemi, i tuoi dolori, le tue difficoltà, i tuoi fallimenti di vita personale o familiare». Io mi sono addossato anche le tue sofferenze, anche i tuoi dolori, anche le tue malattie, anche i tuoi problemi, le tue paure, le tue difficoltà economi-

che, psicologiche o spirituali. Mi sono caricato di tutte le passioni e le croci della storia dell'umanità e se tu hai il coraggio di guardare a me, con fede e amore, ti senti sollevato perché io crocifisso sto portando la tua fatica, io crocifisso redimo le tue pene, le tue difficoltà, le tue paure.

– *«Guardami, perché io so che tu hai una paura: la paura della morte!»*. E chi di noi non ha paura della morte? Se tu mi guardi – ci dice Gesù – con fede e con amore, ti convincerai che io ho redento la tua morte, perché morendo sulla croce e, soprattutto, risorgendo ti annuncio che se hai il coraggio di confrontarti con la mia realtà di Figlio di Dio che mi sono fatto uomo per mettermi “dentro” a tutti i problemi degli uomini per tirar fuori l'umanità da tutte le sue sofferenze ed anche dalla sua morte, tu morirai con la speranza di una vita futura e quando sarà il tuo momento, se stasera mi guardi con fede e con amore e mi invochi affidando a me la tua morte, tu la affronterai sapendo che essa è un grande portale che ti apre la prospettiva della vita senza fine insieme con me, con il Padre e con lo Spirito Santo.

Ecco, carissimi la riflessione che, a commento di questo bel testo di Giovanni che abbiamo ascoltato, il Signore mi ha suggerito di proporvi. Tre parole, tutte tre iniziano con “guardami”, ma per consegnare i peccati, le croci, le sofferenze, le tribolazioni sotto tutti gli aspetti, e anche, soprattutto, per consegnare fin da stasera al Signore la nostra morte.

Così l'attesa che la Chiesa, domani Sabato Santo, ci fa fare nel silenzio, ci aiuta a guardare verso Gesù per vivere la gioia di incontrarlo vivo, risorto, e accorgerci che lì Lui ha mantenuto la promessa. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal Cielo: è venuto qui per offrire la sua vita al nostro posto, perché ciascuno di noi si riconoscesse da Lui salvato e caricato di quella speranza che il cosiddetto “buon ladrone” è riuscito a carpire all'ultimo momento della sua vita: *«Signore, ricordati di me quando sarai nel tuo Regno»* (cfr. Lc 23,42). E si è sentito rispondere, immediatamente, da Gesù: *«In verità ti dico: oggi sarai con me nel paradiso»* (Lc 23,43).

Carissimi, chiediamo alla Vergine, che ha accompagnato Gesù fino all'ultimo istante della sua vita e l'ha accolto tra le sue braccia deposto dalla croce, di aiutarci a credere che solo in Lui noi possiamo sperare di essere salvati.

DOMENICA DELLA RISURREZIONE 1. VEGLIA PASQUALE

Carissimi, con questa mia riflessione vorrei che insieme cercassimo di comprendere il significato di questa solenne celebrazione della Veglia pasquale, sia nella parte già compiuta, sia in quanto avverrà dopo la mia omelia.

Nella prima parte della celebrazione, che abbiamo vissuto nella Veglia e che si è aperta con la liturgia della luce, abbiamo ascoltato un grande annun-

cio: «Questo è il giorno che ha fatto il Signore: ralleghiamoci ed esultiamo in esso. Alleluia!».

Perché la Chiesa ci fa dire a Pasqua queste parole così importanti ed impegnative, ed anche gioiose?

Perché tra tutti i giorni del tempo della storia dell'umanità quello della Risurrezione di Gesù è il giorno centrale, il punto "zenith" di tutta la storia del cosmo e dell'umanità?

1. La prima grande e fondamentale verità sulla quale si deve concentrare la nostra attenzione di fede e di preghiera gioiosa è questa: Gesù il Nazareno, che era stato processato, condannato a morte, crocifisso sul monte Calvario, morto in croce e sepolto, questo Gesù dopo tre giorni è veramente risorto dalla morte. E questo è un annuncio sconvolgente per la nostra mentalità che conosce la nascita di una persona, il suo crescere, il suo evolversi, il suo invecchiare e il suo morire, ma non ha visto il "dopo". Riusciamo a capire il "dopo" solo contemplando quanto è capitato a Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo. E questa è anche la verità che spiega tutto il significato della vita umana e del progetto di Dio su ciascuno di noi.

In questa santa notte di veglia siamo qui in prolungata preghiera per riconfermarci ancora una volta nella nostra fede in questa grande verità e lo facciamo soprattutto accogliendo il messaggio della Parola di Dio, che ha avuto come solenne introduzione il grande "annuncio pasquale", subito dopo la suggestiva liturgia della luce. Abbiamo ascoltato poi il racconto della storia della salvezza nella sua fase di preparazione e di attesa dell'avvento del Signore Gesù (Antico Testamento): la creazione, l'alleanza con Abramo e con tutti coloro che come Abramo crederanno nel Dio vero, la liberazione del popolo d'Israele dalla schiavitù dell'Egitto (profezia, simbolo di ciò che Cristo avrebbe realizzato come liberazione dal peccato e dalla morte), la volontà del Signore di radunare con sé tutta l'umanità, perché mandando suo Figlio Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità. Nella pagina evangelica di Matteo poi abbiamo sentito l'annuncio della Risurrezione di Cristo: *«L'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto ... Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto"»* (Mt 28,5-7). In questa pagina troviamo tre elementi che ci presentano l'esperienza della Risurrezione di Cristo: l'annuncio, la verifica della tomba vuota e l'apparizione (lo hanno visto risorto e vivo!).

2. Ora dobbiamo ricordare che la Pasqua del Signore è dono di salvezza offerto a tutta l'umanità. È il messaggio che ci viene dalla Lettura proclamata prima del Vangelo: la pagina della Lettera di San Paolo ai Romani che abbiamo ascoltato. L'Apostolo parla del Battesimo come del Sacramento che ci inserisce nell'esperienza della Pasqua del Signore. L'immersione nell'acqua del battezzando indica l'esperienza del morire all'uomo vecchio e l'emersione l'inizio della vita nuova. Bisogna perciò morire al peccato, all'uomo vecchio – quello di prima che non era in comunione con Cristo –

per iniziare una vita nuova da uomini liberi, non più schiavi del peccato, una vita da veri figli di Dio: persone viventi in Dio con quella pienezza di vita che è la pienezza di grazia santificante che ci rende «*concittadini dei santi e familiari di Dio*» secondo l'espressione che Paolo usa nella Lettera agli Efesini.

3. Il dono di grazia dell'Eucaristia è in questa notte offerto a tutti, ma diventa "primizia" per i nostri catecumeni che stanno per ricevere il Battesimo, la Cresima e l'Eucaristia. Per voi è importante vivere questo come una scelta che realizza una svolta radicale della vostra vita: diventate cristiani, soggetti vivi e vitali della nostra Chiesa cattolica e perciò responsabili di un impegno che vi accompagnerà per sempre ad essere coerenti con la scelta che fate e riconoscenti per il dono che ricevete.

Il Battesimo e poi gli altri Sacramenti che ricevete in questa santa notte di Pasqua indicano con chiarezza ciò che avviene ora nella vostra esistenza:

- un vero incontro con Gesù Risorto, perché decidete di credere in Lui e di seguirlo per sempre come unico Salvatore;

- un inserimento nella vita della Chiesa, della Comunità cristiana: non un inserimento formale, di registrazione, ma vitale, nel senso che è tutta la vostra vita che deve continuare a svolgersi in profonda comunione con la Chiesa dove dovete essere presenze vive, visibili, capaci di testimonianza e di buon esempio. Dovete edificare voi stessi ed edificare gli altri giorno dopo giorno con la preghiera, il confronto con la Parola di Dio, la partecipazione fedele alla S. Messa festiva e con scelte cristiane in tutte le situazioni della vostra vita;

- del dono ricevuto, arricchito dalla presenza vivificante dello Spirito Santo, dovete sentirvi annunciatori e testimoni nei confronti di chi ancora non è cristiano oppure, per essendo battezzato, si è allontanato dalla fede. Il cristiano è una persona che sceglie di seguire Gesù Cristo e il momento nel quale ogni settimana noi siamo chiamati a vivere l'evento della Pasqua del Signore nel sacramento dell'Eucaristia è la Domenica e quindi la partecipazione alla S. Messa festiva deve essere uno degli impegni principali della propria vita, perché attraverso l'Eucaristia ciascuno riceve la forza necessaria per superare il peccato, per compiere sempre la scelta del bene e per offrire la propria testimonianza.

La nostra Chiesa di Torino si arricchisce di nuovi membri, ma deve anche crescere nell'ansia missionaria.

Concludo la mia riflessione affidandovi simbolicamente tre "consegne":

- la veste candida, che indica la vita nuova della grazia santificante, la presenza di Dio in noi;

- il cero acceso, che ricorda la nostra fede e il nostro legame con quel cero pasquale che vedete accanto all'altare e che è simbolo del Cristo risorto. Il cero che vi affido indica la fiamma della fede che deve essere sempre alimentata con la preghiera, con la carità, con l'amore a Dio e ai fratelli, con il comportamento cristiano;

- la Chiesa, la Comunità cristiana. Questa sera voi catecumeni entrate a far parte della Chiesa cattolica, che in Torino ha una sua presenza, ha una

sua collocazione di tempo e di luogo. È con la Comunità che si cammina nella fede, è la Comunità che ci sostiene.

Vi affido queste "consegne" con l'augurio che il dono che questa sera ricevete vi accompagni per tutta la vita, con la certezza che camminando con Gesù si arriva con Lui non solo fino alla morte, ma anche all'incontro finale con Dio, oltre la morte, per essere felici per sempre con Lui.

Questa è la festa pasquale e questa è la vera gioia e grazia della Pasqua di tutti noi.

La Vergine Santa, che ha partecipato alla gioia della Risurrezione ed è stata presente all'effusione dello Spirito Santo, accompagni il nostro cammino e ci aiuti ad essere discepoli sempre fedeli del Signore Gesù.

2. MESSA DEL GIORNO

Carissimi, quando qui in Cattedrale, nel Giorno di Pasqua, sento leggere questa pagina del Vangelo di Giovanni, nella quale l'Evangelista racconta della sua corsa verso il sepolcro di Gesù, che le donne avevano trovato vuoto, avendo sentito anche l'annuncio degli angeli che Cristo era risorto, non posso non collegare la "notizia" che abbiamo ascoltato relativa alle bende viste da Giovanni nel sepolcro con la Sindone che noi abbiamo qui, sotto la tribuna reale, e che a Torino abbiamo il privilegio di custodire, perché la Sindone è del Santo Padre. Come Custode Pontificio della Sindone sento che dobbiamo fare questo collegamento, anche se so benissimo che, dal punto di vista storico e scientifico, non c'è la certezza assoluta che sia autentica. Pensiamo però alla corrispondenza molto precisa tra quello che i Vangeli ci raccontano della passione, della sofferenza, della flagellazione, della coronazione di spine, della crocifissione e della morte di Gesù, e i segni che vediamo in questo Lenzuolo che ci parla del Cristo.

Siamo qui per celebrare l'Eucaristia nella solennità della Pasqua di Risurrezione, la festa più importante dell'anno, vertice e culmine di tutto l'anno liturgico, e dobbiamo sentirci interpellati da questo grande annuncio di gioia che la Chiesa ci fa nel Giorno di Pasqua perché Cristo è risorto.

Questa festa ci offre infatti una grazia speciale: quella della gioia unita alla croce che riassume in sé tutta la vicenda umana di Gesù ed è quindi l'essenza del mistero cristiano.

1. È festa perché noi, persone che liberamente e coscientemente crediamo in Gesù Cristo, sappiamo con certezza che Egli, dopo la passione, morte e sepoltura, è risorto, è uscito vivo dal sepolcro e si è mostrato ai suoi discepoli che sono diventati per noi i testimoni credibili di questo sconcertante evento, che non solo ci dà gioia, ma fonda la nostra speranza nella nostra risurrezione futura e nella vita eterna. È giusto perciò cantare *l'alleluia* della

fešta perché la Risurrezione di Gesù è un fatto veramente accaduto e sul quale si innesta l'unica spiegazione convincente del senso della vita umana e del suo destino finale. Dio non è come noi che diciamo tante parole e poi ne realizziamo soltanto una piccola parte, se non talvolta nessuna, Dio è di parola e mantiene la sua promessa. Gesù aveva detto: *«Distruggete il tempio del mio corpo ed io in tre giorni lo riedificherò»*. E così è stato, dando prova non solo che Egli è veramente Colui che si era sempre proclamato, cioè il Figlio di Dio, ma anche che ormai con Lui vittorioso sulla morte e sul peccato possiamo anche noi sapere e sperare che la morte non è l'ultimo atto della nostra vita e che il peccato nostro e quello di tutta l'umanità, con l'apertura al dono dello Spirito, può essere eliminato.

Ci dobbiamo mettere davanti a questa constatazione: Dio è stato di parola, ha mantenuto la sua promessa, perché

a) ha mandato il suo Figlio, Gesù, sulla terra; e Gesù facendosi uomo si è caricato di tutte le realtà umane, eccetto il peccato, è morto ma è risuscitato;

b) ci ha garantito la vita eterna e la risurrezione anche dei nostri corpi: *«Se Cristo è risorto esiste la risurrezione dai morti»* ci dice San Paolo con forza nel capitolo quindicesimo della prima Lettera ai Corinzi;

c) e quindi per chi si immerge con fede, con preghiera e con pentimento per i propri peccati nella Pasqua di Cristo, può davvero incominciare una vita nuova. In Cristo l'umanità ha già sperimentato la vittoria sulla morte e sul peccato.

2. Ora la grande sfida che ci sta davanti e che coinvolge la nostra libertà e la nostra responsabilità è una sola: credere!

a) Credere alla testimonianza di chi ha visto Gesù risorto. Pietro ci diceva nella prima Lettera: *«Dio ha risuscitato Gesù dai morti il terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti»* (At 10,40-41). I testimoni sono i garanti della Risurrezione di Gesù.

b) Credere implica però la nostra libera decisione. Anche di fronte all'evidenza credibile di una testimonianza non tutti allora credettero, come non tutti oggi credono. Pensiamo al Sinedrio, alla grande massa del popolo o anche a qualche discepolo, come ad esempio Tommaso.

c) Oggi a noi viene chiesto di rinnovare la nostra fede, che non è sentimento, ma convinzione profonda. La nostra fede è sapere, è argomentare sui motivi di credibilità: questa fede che non può essere solo un'idea, ma deve diventare vera vita cristiana: *«La fede senza le opere è morta in se stessa»* ci ricorda la Lettera di San Giacomo.

3. Quali frutti spirituali ci dobbiamo attendere dalla celebrazione sincera e convinta della Pasqua?

a) Impostare la nostra vita, le nostre grandi scelte e motivare le nostre convinzioni più profonde non su teorie umane, su quanto dice la gente, ma su quanto Dio ha detto e fatto.

b) Saperci proiettare sul "dopo questa vita" non con la paura del nulla ma con la speranza dell'incontro con Dio, quando lo vedremo a faccia a faccia così come Egli è. Sarà quella la Domenica senza tramonto, la festa senza fine.

c) Sentire la responsabilità di anticipare già in questa vita terrena «i cieli nuovi e la nuova terra» con delle scelte di comportamenti individuali e collettivi che segnino un vero cambiamento verso il bene:

- nelle nostre coscienze, come ci invitava a fare la seconda Lettura: *«Se siete risorti con Cristo cercate le cose di lassù ... pensate alle cose di lassù e non a quelle della terra»*;

- nelle nostre comunità cristiane, nelle quali ci dobbiamo sentire bene, nella gioia e nell'impegno di chi sa che tutti siamo Chiesa e perciò da tutti dipende la qualità della vita cristiana;

- nella nostra società, nella quale Dio ci chiede di migliorare in tanti aspetti, non aspettando sempre le soluzioni degli altri, ma cominciando da noi stessi, soprattutto a riguardo dei poveri, dei bisognosi, dei sofferenti, delle persone lacerate dall'odio, ... Che cosa noi nel nostro piccolo possiamo fare? Cominciamo di lì.

Concludo rivolgendovi un augurio:

- la gioia di Cristo risorto, che invoco su tutti, non è quella di chi non ha problemi, ma di chi si sente nella pace perché crede che Dio è con noi e non ci abbandona;

- sapendo cercare da Gesù la forza per affrontare le battaglie della vita;

- sapendo approfittare del tesoro che Dio ci offre in ogni Eucaristia domenicale: la vera Pasqua della settimana che è una necessità perché la fede resti forte, l'amore sia sincero e la speranza penetri in noi al di là del sepolcro e al di là della morte.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinuncia

MUSSO can. Giovanni, nato in Castelnuovo Don Bosco (AT) il 9-1-1920, ordinato il 22-12-1945, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Monasterolo di Savigliano (CN). La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 aprile 2005.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

Termine di ufficio

MFOI p. Damas Alex, C.S.Sp., nato in Moshi (Tanzania) l'11-12-1954, ordinato il 12-6-1980, ha terminato in data 31 marzo 2005 l'ufficio di incaricato per gli africani anglofoni ed è rientrato in Tanzania.

OLIVERO don Chiaffredo – del Clero diocesano di Fossano – nato in Centallo (CN) il 6-10-1942, ordinato il 25-6-1967, ha terminato in data 31 marzo 2005 l'ufficio di assistente religioso presso l'Ospedale "Regina Maria Adelaide" in Torino.

Nomine

PAIRETTO don Francesco, nato in Scalenghe l'11-3-1945, ordinato il 27-3-1972, è stato nominato in data 7 marzo 2005 amministratore parrocchiale della parrocchia Beata Vergine Consolata in Giaveno, vacante per la morte del parroco don Fernando Demarchi.

CAGNA don Mauro, nato in Garessio (CN) il 15-1-1945, ordinato il 12-7-1970, parroco della parrocchia San Salvatore in Savigliano (CN), è stato nominato in data 1 aprile 2005 parroco anche della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Monasterolo di Savigliano (CN).

DI MATTEO don Marco, nato in Torino il 31-3-1968, ordinato il 12-6-1993, parroco della parrocchia Santi Apostoli in Torino, è stato nominato in data 1 aprile 2005 anche assistente religioso presso il Presidio Sanitario "Vittorio Valletta" in Torino.

GOBBO p. Antonio, C.O., nato in Fara Vicentino (VI) il 19-4-1942, ordinato il 7-6-1987, assistente religioso presso l'Ospedale Oftalmico in Torino, è stato nominato in data 1 aprile 2005 anche assistente religioso presso l'Ospedale Valdese in Torino.

LUCINI Lidia sr. Maria Rosa, nata in Albairate (MI) il 7-1-1935, è stata nominata in data 1 aprile 2005 assistente religioso presso l'Ospedale "Regina Maria Adelaide" in Torino.

CAGLIO don Domenico, nato in Fiano il 14-10-1946, ordinato il 26-9-1970, è stato nominato in data 1 aprile 2005 cappellano del Serra Club N. 748 "Valli di Lanzo Torinese".

Seminario Metropolitano di Torino

Il Cardinale Arcivescovo, in data 16 marzo 2005, ha provveduto alle nomine a lui spettanti nel Consiglio di Amministrazione dell'Ente Seminario Metropolitano di Torino, mentre il Consiglio Presbiterale aveva eletto in data 2 febbraio 2005 i tre membri di propria competenza.

Pertanto, per il quinquennio 2005-15 marzo 2010, il Consiglio risulta così composto

– *Presidente e legale rappresentante:*

MARITANO can. Giovanni

– *Membri:*

Rettore della Sede del Seminario Teologico:

BARAVALLE don Sergio

Direttore della Sezione parallela di Torino

della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale:

AIME don Oreste

Rettore di altra sede del Seminario:

CERAGIOLI don Ferruccio

Economo generale del Seminario:

MAITAN mons. Maggiorino

Sacerdoti eletti dal Consiglio Presbiterale:

MADDALENO don Osvaldo

MARESCOTTI don Paolo

SANDRETTO don Pier Giuseppe

Laico di nomina arcivescovile:

CAVALITTO Giorgio

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Fondazione Don Mario Operti - ONLUS - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, in data 14 marzo 2005 – per il triennio in corso 2004-15 gennaio 2007 –, ha nominato nella Fondazione Don Mario Operti - ONLUS con sede in Torino, v. dell'Arcivescovado n. 12,

– membro del Consiglio di amministrazione don Daniele BORTOLUSSI, in sostituzione del defunto don Giovanni Fornero;

– membro del Collegio dei Revisori il sig. Luigi TEALDI, in sostituzione di Anna Patrizia Amico, dimissionaria.

*** Associazione diocesana di Azione Cattolica**

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 9 marzo 2005 avente decorrenza dal giorno 1 aprile 2005, per il triennio 2005-31 marzo 2008 ha nominato presidente dell'Associazione diocesana di Azione Cattolica il prof. Tommaso MARINO.

Sacerdote extradiocesano defunto

SANDRONE don Giuseppe – del Clero diocesano di Asti –, nato in Castello di Annone (AT) il 17-2-1911, ordinato il 29-6-1935, è deceduto in Asti il giorno 6 marzo 2005.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

DEMARCHI don Fernando.

È deceduto presso l'Istituto Luce Nuova in Giaveno il 4 marzo 2005, all'età di 73 anni, dopo quasi 50 di ministero sacerdotale.

Nato in Villafranca Piemonte il 19 dicembre 1931, compiuto il normale curriculum nei Seminari di Giaveno – per due anni fu anche in quello di Saluzzo –, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1955, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore a Piosasco, nella parrocchia S. Francesco d'Assisi, dove per undici anni si spese senza risparmio alcuno a favore della gioventù, lasciando un'impronta durevole da cui maturarono numerose amicizie. All'inizio del 1968 gli fu affidata la parrocchia S. Maria Maddalena in Giaveno, come successore di un anziano parroco che l'aveva guidata per quasi cinquant'anni: qui don Fernando si è donato completamente e con totale disponibilità nella collaborazione con i sacerdoti vicini. Nel 1980 gli fu affidata pastoralmente anche la frazione Pontepietra – allora appartenente alla parrocchia S. Lorenzo Martire di Giaveno –, che nel 1986 venne a formare una parrocchia unica con la comunità della Maddalena, sempre sotto la sua guida.

Una vita "piena" quella di don Fernando: andava nelle varie borgate della sua parrocchia montana per essere accanto ad ognuno, specie ai malati e alle persone anziane; attento ai piccoli e ai giovani, valorizzò l'aiuto di catechiste e delle Suore Salesiane e si industriò per allestire locali adatti alle attività pastorali; curò la casa parrocchiale e l'ampia chiesa rifacendone interamente la copertura in pietra di Luserna e provvedendo agli impianti di riscaldamento e di amplificazione. Il terremoto del 1981, che danneggiò chiesa e casa parrocchiale, non frenò il suo impegno. A Pontepietra rifece la decorazione della chiesa, procurò le aule per il catechismo, acquistò un alloggio nella casa contigua alla chiesa; anche qui dotò la chiesa di riscaldamento e curò l'impianto sonoro di campane. Ha dato tutto se stesso e quanto aveva di suo, ecco perché ha trovato l'aiuto di molte persone generose ed ha potuto realizzare tante opere. A piccoli passi, come qualcuno ha saputo poi giustamente valutare, ha scavato solchi profondi: solchi ricolmi di bene, di fraternità, di amicizia, di silenziosa e benefica carità, senza mai nulla chiedere in cambio per sé. Non attendeva che si stendesse la mano, ma quando intuiva una necessità subito era pronto, con estrema delicatezza per non far sentire l'altro a disagio, a dare una mano mettendo in pratica, prima ancora di predicarla, l'autentica carità.

La salute di don Fernando, specie dopo il rovinoso gravissimo incidente occorsogli nella primavera 1976, che lo lasciò per mesi e mesi immobile, non fu mai florida e dovette ripetutamente affrontare ricoveri ospedalieri. Seppe però accogliere con spirito di fede e coraggio le innumerevoli ed inevitabili sofferenze. Vicino a tutti, specie nei momenti della difficoltà, non sempre ha trovato chi gli fosse autenticamente vicino nelle sue solitudini ... ma non l'ha mai fatto pesare. Ed anche "sorella morte" lo ha colto da solo.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Villafranca Piemonte.

MARENGO don Aldo.

È deceduto presso l'Ospedale Cottolengo in Torino il 6 marzo 2005, all'età di 78 anni, dopo quasi 56 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 4 agosto 1926, compiuto il normale curriculum dapprima nella Famiglia dei Tommasini presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino e successivamente nei Seminari diocesani di Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1949, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia di Cavour; nel 1955 passò a Bra (CN) nella parrocchia S. Andrea Apostolo e tre anni dopo fu trasferito a Torino in quella di S. Giulia Vergine e Martire, dove rimase per otto anni. Nei vari luoghi del suo iniziale ministero don Aldo ha saputo seminare quel tratto di umanità e di attenzione ai bisogni della gente, respirato e assimilato in famiglia a motivo delle sofferenze dovute alle ristrettezze economiche e alla prematura morte del papà, che ha caratterizzato tutta la sua vita.

Nel 1966 l'Arcivescovo Mons. Michele Pellegrino lo chiamò nella Curia Metropolitana per impiantare l'Ufficio liturgico in concomitanza con l'avvio dell'impegnativa riforma voluta dal Concilio Vaticano II. Per 34 anni don Aldo "fu" l'Ufficio liturgico, senza mai però voler accentrare in sé questo incarico ma sapendo far sorgere collaboratori di valore senza temerne l'ombra, credendo fortemente nei talenti e nelle competenze altrui, con raro esempio di intelligente modestia. A lui si deve l'istituzione delle Commissioni musica, pastorale, arte e beni culturali: sezioni che con l'aiuto di esperti liturgisti, musicisti e architetti, si impegnarono ad applicare concretamente il dettato conciliare. Il suo modo di lavorare in *équipe*, accanto a una precisione estrema condita da uno spiccato senso dell'umorismo e grande generosità, fece scuola negli Uffici liturgici italiani e per questo don Aldo fu membro ascoltato e apprezzato della Consulta dell'Ufficio liturgico nazionale. Nei primi anni Settanta promosse vari tentativi di formazione musicale per i collaboratori delle parrocchie, cercando di individuare i bisogni e di rispondervi in modo adeguato. Così, dopo l'ostensione della Sindone del 1978, nacque l'Istituto diocesano di musica e liturgia, scuola di formazione per animatori musicali e della liturgia presa ad esempio un po' in tutta l'Italia. Già nel 1969 aveva promosso e prodotto il repertorio regionale dei canti per le celebrazioni "*Nella casa del Padre*", giunto alla quinta edizione nel 1997, che oggi è certamente la raccolta più diffusa in Italia e che costituisce il 50% del Repertorio nazionale pubblicato dalla C.E.I. nell'anno 2000. Nel 1971 fu avviato il cammino di preparazione e di formazione permanente dei ministri straordinari della Comunione eucaristica, che successivamente vide la collaborazione anche da parte di altri Uffici pastorali dell'Arcidiocesi. L'aspetto liturgico nelle tre ostensioni della Sindone avvenute nell'ultimo quarto del secolo appena trascorso (1978. 1998. 2000) e nelle tre Visite apostoliche del Papa Giovanni Paolo II a Torino (1980. 1988. 1998) è stato curato egregiamente dal nostro Ufficio liturgico e da don Aldo in particolare, affrontando con coraggio la sfida di liturgie con grandi masse di pellegrini/visitatori: i risultati coronarono ampiamente gli sforzi compiuti e l'interesse positivo riscosso fece scuola anche altrove. A livello regionale le cure del direttore del nostro Ufficio liturgico trovarono apprezzamento e nacquero sia il calendario liturgico comune a tutte le 17 Diocesi della Regione Pastorale sia i Convegni dei cori di chiesa in vari luoghi significativi e con un vasto impegno di ideazione e di organizzazione.

Accanto all'impegno fondamentale nell'Ufficio liturgico, a don Aldo vennero affidati via via anche altri incarichi: per un biennio (1966-68) fu assistente diocesano degli Uomini di Azione Cattolica; dal 1990 fu per un decennio delegato arcivescovile per la pastorale missionaria, catechistica e liturgica, per il patrimonio artistico e storico, per la pastorale delle comunicazioni sociali. La cura del patrimonio artistico-storico a lui affidata, nel 1994 lo portò ad essere il rappresentante dell'Arcivescovo nei rapporti con le autorità della Regione Piemonte proprio in ordine all'avvio dell'inventariazione degli oggetti per il culto insieme all'informatizzazione della biblioteca diocesana esistente presso il Seminario Metropolitano, d'altronde era appassionato cultore delle nuove tecnologie ed aveva già dato l'avvio

nella Curia Metropolitana all'uso degli strumenti informatici come servizio per l'evangelizzazione e per il rapporto culturale con il mondo.

Negli ultimi anni la sofferenza della malattia ha minato don Aldo anche nelle pieghe più profonde del suo essere, sempre accompagnato dall'affetto dei suoi parenti e dall'amicizia dei confratelli con i quali viveva presso il Santuario della Consolata. Nemmeno il declino inevitabile ha però potuto cancellare del tutto le doti di fine umorismo che sempre l'avevano caratterizzato e che erano segno di una invidiabile "leggerezza" di spirito, nel senso alto del termine, in cui l'ironia e la bonomia si sposavano a rettitudine e serietà profonde, mai pedanti ma costantemente fresche e rinnovate. Alla radice, erano una manifestazione del suo spirito di fede, autentico, sereno.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero in località Gallo di Grinzane Cavour (CN).

ROVERA don Giacomo.

È deceduto presso l'Ospedale in Chivasso il 7 marzo 2005, all'età di 75 anni, dopo quasi 53 di ministero sacerdotale.

Nato in Rivoli il 18 novembre 1929, compiuto il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri, Torino e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1952, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio presso il Convitto Ecclesiastico, fu inviato a Settimo Torinese e vi rimase ... per tutta la vita: cinquant'anni spesi in una diuturna opera di servizio generoso e mai chiasoso, secondo il suo carattere. Fu dapprima vicario parrocchiale, in quella che divenne la parrocchia madre di altre tre nuove parrocchie, con il compito specifico di seguire i fanciulli e i ragazzi. Ebbe lo scrupolo di valorizzare, proseguendole, tutte le iniziative avviate dal sacerdote che l'aveva preceduto: atteggiamento sapiente e senza dubbio degno di nota, perché segno della sua disponibilità interiore a valorizzare il lavoro e gli esempi delle persone incontrate sul suo cammino. Nel 1963, in considerazione dell'accrescersi della popolazione, gli fu affidato l'incarico di programmare la costituzione di una nuova parrocchia ed iniziò la sua opera che lo vide "parroco-costruttore" per tutto il resto della vita. Nacquero così il primo salone, da utilizzare come chiesa, e una parte della casa per l'abitazione del sacerdote e per le attività catechistico-pastorali che vennero inaugurati nel 1965 e formalmente nacque la nuova parrocchia "S. Maria" (nel 1986 il titolo venne poi mutato in "S. Maria Madre della Chiesa") di cui don Rovera fu dapprima vicario economo, divenendone parroco titolare nel 1967. Intanto proseguì il suo impegno come insegnante di religione cattolica nelle scuole pubbliche.

Gli anni Sessanta videro nella Chiesa torinese uno straordinario incremento di popolazione, che rese necessaria una inedita inventiva pastorale insieme a un superlavoro per creare le indispensabili nuove strutture, ma lo sforzo per erigere nuove costruzioni fu accompagnato dalla crescita e dal manifestarsi di nuove autentiche comunità proprio grazie all'opera dei "parroci-costruttori". Nel Borgo Nuovo di Settimo Torinese don Rovera fu animatore operoso in quel volgere di anni che riceveva nuovi stimoli proprio dall'attuazione concreta dei documenti del Concilio Vaticano II con la rinnovata prospettiva di una Chiesa-comunità di fedeli convocati a formare unità in Cristo. L'espansione di Settimo Torinese portò alla necessità di costruire una succursale anche in questa nuova parrocchia e nel 1975 veniva consacrata la chiesa della SS. Trinità, presso cui successivamente il parroco poté accogliere una comunità di religiose a svolgerci un'opera di collaborazione pastorale e caritativa. Finalmente si poté porre mano anche alla costruzione della chiesa parrocchiale, dedicata al culto nel 1995, e della nuova casa parrocchiale; così il precedente salone-chiesa fu destinato alle attività dell'oratorio parrocchiale. Nello scorso dicembre, già fiaccato nel fisico da una serie di difficoltà di salute, don Rovera aveva lasciato la responsabilità della parrocchia pur continuando ad offrire la sua collaborazione al nuovo parroco.

Sacerdote di intensa vita spirituale, ha vissuto fino in fondo la missione sacerdotale spendendo tutte le sue energie a favore della popolazione affidatagli. Pregava con fervore per vivere unito al Signore e invocando da Lui una continua protezione sui suoi parrocchiani. Il suo grande amore alla Chiesa non poteva scendere a compromessi di alcun genere e quindi talora poteva lasciare apparire qualche rigidità, ma chi ne ha conosciuto la fede viva e profonda, insieme al suo distacco dai beni terreni che ne faceva un testimone autentico di povertà evangelica, ha saputo andare oltre queste apparenti ombre e ne conserva il ricordo come di un pastore coerente e disponibile, pronto a mettersi in ascolto di ogni interlocutore.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Settimo Torinese.

FASSERO can. Giuseppe.

È deceduto presso l'Ospedale Civile di Ciriè l'8 marzo 2005, all'età di 84 anni, dopo 62 di ministero sacerdotale.

Nato in Forno Canavese il 1° aprile 1920, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale nella chiesa dell'Immacolata Concezione annessa al Palazzo Arcivescovile, il 19 settembre 1942, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario cooperatore a Leini, dove visse l'ultimo anno del periodo bellico e gli anni della prima faticosa ricostruzione in un ambiente che allora era prevalentemente agricolo. Nel 1951 fu trasferito in Cattedrale, dove gli venne anche affidato l'ufficio di cerimoniere capitolare e di maestro di canto del gruppo dei "pueri cantores". In questo periodo fu anche assistente dei giovani universitari aderenti alla F.U.C.I. A fine 1954 divenne prevosto di Balangero, dove poté sempre godere dell'aiuto prezioso offertogli dalle sue sorelle.

Nei trentacinque anni trascorsi come parroco, pur dovendo tenere conto di alcuni problemi alle corde vocali che l'avevano accompagnato fin dai primi anni di ministero, si distinse per la sua brillante predicazione e per il suo entusiasmo nello svolgere la missione sacerdotale anche nei momenti difficili. Sacerdote volenteroso, intraprendente e fornito di particolari doti pastorali, aveva una predisposizione e passione per la musica, che lo spinse a fondare una corale. Dedicò una particolare attenzione a celebrare in modo degno e vivo la liturgia, valorizzando gli stimoli del rinnovamento liturgico voluto dal Concilio Vaticano II. Superando ostacoli di ogni genere, nel 1965 riuscì a inaugurare la nuova chiesa parrocchiale in un luogo più accessibile alla comunità, dotandola delle necessarie opere pastorali, senza trascurare quelle ricreative. La sua attenzione alla terza età lo portò a ideare e realizzare nella vecchia casa canonica un luogo di accoglienza per le persone anziane e l'apertura alle varie forme di solidarietà gli diede l'ispirazione di fondare un gruppo di donatori del sangue. Seppe dedicare parte del suo tempo all'Opera Diocesana Pellegrinaggi rendendosi disponibile ad accompagnare spiritualmente gruppi di giovani e adulti a riscoprire i luoghi della fede. Non sono mancate alcune inevitabili tensioni all'interno della comunità locale e l'affiatamento non è sempre stato perfetto, ma non è mai venuta meno la stima del sacerdote e gli è sempre stata riconosciuta la generosità nell'impegno pastorale.

All'inizio del 1990, su sua richiesta, lasciò la responsabilità diretta della parrocchia e si trasferì al paese natale offrendo per alcuni anni la sua collaborazione sia a Forno Canavese che a Favria, oltre a rendersi disponibile per sostituzioni temporanee in altre parrocchie vicine. Dal 1997 era ritornato a Balangero, nella casa di riposo da lui fondata e fortemente voluta, dove ha trascorso gli ultimi anni. Nel 1998 era stato nominato canonico onorario della Collegiata di S. Dalmazzo Martire in Cuorgnè. Il progressivo declino delle sue condizioni di salute è stato accolto con aperta fiducia nella volontà buona del Signore e a Lui offerto.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Forno Canavese.

Atti del X Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della X Sessione

Pianezza, 21 gennaio 2005

Venerdì 21 gennaio 2005, alle ore 18,30 presso Villa Lascaris a Pianezza, si è incontrato il Consiglio Pastorale Diocesano per celebrare la decima sessione di lavori sul tema *Il rinnovamento della celebrazione come risposta alla secolarizzazione. Spunti pastorali a seguito di una indagine conoscitiva a livello regionale*.

Constatando la presenza del numero legale, l'incontro si apre alle ore 18,45 con la preghiera, nella quale si fa particolare ricordo della causa dell'unità dei cristiani e delle vittime del maremoto nelle regioni del Sud-Est asiatico.

Approvato il verbale dell'incontro precedente, viene data parola al **can. Marco Brunetti** che illustra brevemente una iniziativa dell'Ufficio per la Pastorale della Salute in merito alla cultura umanistica e cristiana degli operatori sanitari, in continuità con il tema trattato nell'incontro di novembre 2004.

Il **Segretario** introduce, poi, i lavori sintetizzando la genesi della ricerca i cui dati sono oggetto dell'incontro. Si tratta di una verifica, voluta dall'Episcopato piemontese, sulla ricezione nelle comunità degli indirizzi pubblicati nel documento *La celebrazione dei Sacramenti. Orientamenti e norme*, del 1997. I dati già rielaborati da parte del Centro Studi Domenico Mosso, incaricato dell'esecuzione dell'indagine, e scorporati per quanto attiene all'Arcidiocesi torinese, si prestano ad alcune osservazioni di contenuto in merito alla vita delle comunità cristiane e alla modalità del celebrare. Il *focus* è proprio la Celebrazione eucaristica. Questo il motivo della trattazione dell'argomento in questo anno, al termine della disamina degli ambiti di pastorale di ambiente e prima di attendere alla verifica della prima parte del cammino delle Missioni diocesane.

Allo scopo di introdurre la discussione e presentare i dati più significativi viene data parola a **don Domenico Cravero**, uno tra i curatori della ricerca. Raccoglie la sua relazione, dopo una introduzione che spiega le rilevanze tecniche e organizzative, attorno a tre domande di fondo: come è avvertita dalle nostre comunità parrocchiali la sfida della secolarizzazione; quali sono le forme della partecipazione dei fedeli nelle celebrazioni e quali sono le loro attese in merito; come sono considerate la ritualità e la gestualità nella preghiera liturgica, sia per il celebrare in quanto tale che per lo stile. Affronta le domande a partire dai risultati ottenuti dall'osservazione su un campione significativo composto sia da sacerdoti,

che da operatori pastorali che da fedeli. Il testo completo della relazione si trova in allegato al presente verbale.

Iniziando il momento di confronto assembleare, il **Cardinale Arcivescovo** chiede di concentrare gli interventi più che su singoli aspetti anche molto "pratici", su due elementi di fondo: come l'Eucaristia sia vissuta in quanto esperienza del Signore e come lo sia in quanto esperienza di Chiesa.

Ileana Gallo Carando suggerisce, per aumentare la capacità di partecipazione dei fedeli, di porre maggiore attenzione all'accoglienza verso tutta la comunità, compresi i bambini. A tal fine riporta l'esperienza condotta nella sua parrocchia circa l'attenzione ai bambini piccoli. Ritiene che la loro presenza sia opportuna perché educativa.

Natalia Galeno Mellucci riporta una esperienza personale in merito all'accoglienza da parte di un sacerdote dei bambini piccoli durante la Celebrazione eucaristica. Ritiene che i segni, se ben curati, aiutino a sentirsi attori e non spettatori e a gustare la celebrazione.

Mario Berardi sottolinea il fatto che ogni settimana, durante i giorni feriali, una persona su tre entri in chiesa. Una sensibilità diffusa che si può coltivare la domenica con una cura forte della celebrazione. Vista però l'esperienza di estrema mobilità soprattutto del contesto urbano, sarebbe un errore curare questi elementi per la comunità in senso stretto. Serve una apertura da parte di tutte le parrocchie per tutte le persone che si presentano alla celebrazione.

Valentino Fiorio si ferma sugli aspetti di secolarizzazione richiamando due possibili derive della parrocchia: essere autoreferenziale e trasformarsi in centro di servizi. Si chiede, se, nel contesto secolarizzato, le parrocchie sappiano muoversi verso altri approcci. Si chiede se non fosse opportuno ripensare e rilanciare le celebrazioni anche in ambito domestico, in alcune situazioni ben preparate.

Nicoletta Viglione Bugnone si sofferma sulla positività riscontrata in questo avvio di anno pastorale sul tema dell'Eucaristia. Sottolinea, come questione aperta, la difficoltà di quei cristiani che partecipano all'Eucaristia domenicale ma non si coinvolgono nella vita della comunità, creando di fatto uno iato nella loro esperienza di fede. Infine rilancia la necessità di un impegno missionario verso i cosiddetti lontani, per i quali ci vuole serietà di approccio e non superficialità di giudizio.

Sergio Sapienza ritiene ci sia un legame stretto tra secolarizzazione e modo di vivere l'Eucaristia: chi non vede Dio nella propria esistenza difficilmente trova efficacia nel celebrare. Per questo è importante curare non solo il segno ma anche l'esperienza quotidiana. In questo senso si impone una nuova forma di evangelizzazione centrata sul vivere il mistero.

Joseph Faye riporta la propria esperienza e sensibilità di senegalese. Nota una certa freddezza nelle celebrazioni delle nostre comunità. Ritiene opportuna la celebrazione in lingua, per le comunità straniere, perché aiuta ad avvicinarsi al mistero. Auspica iniziative che sappiano rimuovere quel senso di passività presente in alcune nostre celebrazioni.

Il **diac. Matteo Busso** chiede di ripartire dalle motivazioni necessarie per l'adesione alla celebrazione. Ritiene che vi siano alcuni elementi che agevolano le nostre celebrazioni: che il celebrante lo faccia al meglio delle possibilità, che si trasmettano contenuti legati alla vita, che i gesti liturgici siano credibili, che non ci sia improvvisazione, che si aiutino i fedeli a costruire continuità tra celebrazione e vita, che si incentivino i ministeri di lettore e accolito. Si chiede se non sia opportuno rivalutare la conduzione diaconale della Liturgia della Parola nei casi previsti.

Il **diac. Gilberto Bonansea** manifesta perplessità per non aver rilevato, dalla relazione dell'indagine, il dato che potrebbe descrivere come la partecipazione all'Eucaristia ha cambiato lo stile di vita dei fedeli. Ritiene che il cuore dell'attenzione pastorale deve essere il cammino di maturazione nella fede.

Don Filippo Raimondi sottolinea due aspetti. In merito alla *ritualità* avverte spesso un'enfasi eccessiva che rischia di divenire alibi per non entrare nel difficile terreno della traduzione nella vita quotidiana. Lamenta anche nelle posizioni dell'Episcopato tale prospettiva. A volte la Messa diventa un ornamento alle nostre iniziative. Riguardo alla *secolarizzazione*, poi, ritiene che vada colta come sfida che viene alla nostra pastorale. Cita, ad esempio, il lavoro domenicale, la vita notturna dei giovani, gli orari differenziati rispetto agli standards celebrativi delle nostre parrocchie. Termina invitando a non prescindere mai dall'attenzione alla vita concreta della gente.

Mons. Guido Fiandino invita ed incoraggia la creazione del clima adatto perché la Messa possa portare la pienezza dei frutti. Ritiene che tale sensibilità stia crescendo nelle nostre parrocchie. Dopo esser stati impegnati a spiegare l'Eucaristia, ora dobbiamo applicarci a trovare l'essenzialità della celebrazione. In questo cammino serve che tutti i ministri si sentano davvero strumenti di un mistero. Termina con la considerazione che esistano tante tipologie di Messa perché ciascuna risente della vita della comunità, del territorio, della gente che vi prende parte. È un dato da non sottovalutare.

Carlo Maria Fronticelli insiste sulla necessità, sua personale ma allargabile ad altri soggetti, di trovare una omelia che interPELLI la vita. A partire da questo elemento si domanda se le nostre Eucaristie siano consone alla sensibilità della gente di oggi, specie dei giovani. Cita, ad esempio, la difficoltà del linguaggio delle Sacre Scritture come fattore a sfavore. Propone di dar vita ad una sorta di Commissione che possa ripensare seriamente ritualità e linguaggi della celebrazione. Infine ritiene che molta attenzione vada posta alla celebrazione nelle esequie: è un momento importante in cui il cuore è più disponibile all'accoglienza del mistero.

Maurizio Crozzoli ritiene che il modo di porre la questione discussa durante l'incontro sia in parte fuorviante. Non ritiene che il rinnovamento chiesto dalle sfide della secolarizzazione passi attraverso una revisione della celebrazione. Il cuore della questione è la testimonianza di vita, unico vero aggancio con i lontani.

Giovanni Giraudo vede la celebrazione come incontro della comunità e con la comunità. A suo giudizio ci sono diversi segnali di speranza, c'è desiderio di sentirsi accolti, di mettersi in relazione positiva. Si tratta di curarli. È però importante porre il primato nell'azione di Cristo che richiede ascolto, silenzio, disponibilità.

Don Chiaffredo Olivero sottolinea che le assemblee domenicali sono frequentate da persone prevalentemente adulte. Si tratta di animare queste assemblee con l'attenzione però a tutta la fascia di persone che non è presente o se n'è andata non avendo più interessi da condividere con questa Chiesa. Ritiene che è alto il rischio di perdere la sfida della secolarizzazione proponendo attenzioni ai margini della quotidianità. Ci sono ancora sforzi troppo esigui per un reale rinnovamento. Il "corpo della Parola" è raramente recuperato, la comunicazione è spesso moralistica, la liturgia è scarsamente capace di segni concreti che valorizzino solidarietà e conoscenza anche in riferimento alla parte di popolazione straniera che condivide la nostra stessa fede.

Don Domenico Cravero puntualizza tre elementi sottolineati nella discussione:

1. la ricerca sociologica può misurare solo ciò che traspare del *come* si celebra. Il valore qualitativo dell'incontro con Cristo deve emergere da altri fatti che si possono in parte evincere dalle modalità di coinvolgimento nella ritualità;
2. la ricerca si sofferma molto sugli aspetti *tecnici*. È importante capire che non c'è mai nulla di banale. Ridare valore ai segni e agli elementi della celebrazione equivale a curare anche la qualità complessiva. Cita, come esempio, il ruolo del *gesto di pace*;
3. le celebrazioni possono essere una risposta alla secolarizzazione nella misura in cui sono qualitativamente ben curate e partecipate. Se sono così, potranno attirare la gente a farsi presente e ad accogliere il messaggio rivoluzionario del Vangelo.

Il **Cardinale Arcivescovo** prende la parola in conclusione del dibattito per alcune sottolineature che gli competono in quanto Pastore. Richiama l'importanza dell'Anno dell'Eucaristia, la "sola cosa necessaria". Si compiace che tutte le iniziative stiano andando in questo senso e nasca maggiore impegno nella cura della celebrazione da parte di tutti gli attori. Gli stessi messaggi alla Diocesi vanno in questa direzione. Siamo all'interno di un cammino più complessivo che l'intera Chiesa sta compiendo.

Rifacendosi all'esperienza della Visita pastorale si dice soddisfatto di quanto sta incontrando anche nell'ambito della Celebrazione eucaristica: il silenzio è abbastanza curato allo scopo di creare raccoglimento e attenzione, l'omelia è seguita con attenzione, si avverte senso di appartenenza e di partecipazione. Forse difetta un poco il silenzio dopo la Comunione.

Quanto alla presenza dei bambini alla Celebrazione ritiene positive le esperienze già praticate in Diocesi. I bambini sono capaci di cogliere il clima e di avvertire, in qualche modo, il mistero.

Rispetto al linguaggio della liturgia e alla difficoltà di comprensione della Parola di Dio è del parere che non dobbiamo impegnarci per cambiarlo – non è parola nostra – ma per spiegarlo.

A noi è chiesto di garantire la qualità delle Celebrazioni. La profondità di partecipazione è giudizio da lasciare al Signore. Ciò che importa è fare della Celebrazione un momento in cui ci si incontra con il Signore. Per questo è importante che tutti abbiano coscienza di tale responsabilità.

Infine, intende portare all'attenzione del Consiglio Pastorale Diocesano una riflessione di estrema attualità di cui l'opinione pubblica è stata informata proprio nei giorni precedenti l'incontro. Nella prolusione del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, il Cardinale Camillo Ruini, tenuta a Bari dal 17 al 20 gennaio 2005, è stato dato spazio alla questione del referendum proposto per l'abrogazione di alcuni articoli della recente legge che regola la procreazione assistita. I mezzi di informazione hanno riportato la notizia secondo cui i Vescovi suggerirebbero ai cattolici di astenersi dall'andare ad esprimere la loro preferenza. Si tratta di questione di alto valore etico. Si tratta di riconoscere l'embrione come persona umana. La situazione rispetto ai referendum è, però, ambigua. Scegliendo il "sì" di fatto si abroga una legge che la Chiesa non condivide (in quanto la fecondazione non naturale è moralmente proibita) ma che ha riempito un grave vuoto legislativo, riducendo i danni. Una legge spacciata come "favore" fatto alla Chiesa, ma non certo in linea con l'insegnamento evangelico. Le eventuali modifiche sarebbero in ogni caso peggiorative. Scegliendo il "no" si dà l'assenso ad una realtà moralmente non buona. In questa ambiguità i Vescovi non entrano, ma ricordano ai fedeli e cittadini che il non voto al referendum è un modo contemplato di espressione di giudizio e di scelta che, anche moralmente, è lecito.

Il **Segretario** ricorda che la prossima riunione del Consiglio è fissata per venerdì 11 marzo prossimo. A tema sarà la verifica della prima parte del cammino delle Missioni diocesane. L'incontro termina con una preghiera mariana alle ore 22,10.

Pierluigi DAVIS
Segretario

**LA RICEZIONE DEGLI ORIENTAMENTI E DELLE NORME
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE
NELLA CELEBRAZIONE DEI SACRAMENTI
E DELL'EUCARISTIA IN PARTICOLARE:
SPUNTI PER LA RIFLESSIONE PASTORALE**

A cura di don Domenico Cravero

In occasione del quarantesimo anniversario della *Sacrosanctum Concilium*, la Costituzione conciliare dove la liturgia è stata presentata come fonte e culmine, luogo educativo e rivelativo di tutta la vita della Chiesa, i Vescovi del Piemonte hanno voluto e proposto (affidandola al Centro Studi Domenico Mosso) una ricerca-intervento dal titolo *"Le dimensioni della partecipazione, della comunicazione e dell'atteggiamento religioso nelle celebrazioni liturgiche"*. È stato coinvolto un certo numero di comunità parrocchiali, scelte casualmente sul territorio delle Regioni Piemonte e Valle d'Aosta, per conoscere come si svolgono le celebrazioni liturgiche, dal punto di vista della partecipazione e della realizzazione della riforma liturgica. La ricerca, realizzata contemporaneamente in tutte le parrocchie sorteggiate in una domenica del novembre 2003, aveva una funzione più conoscitiva che esplicativa. Voleva rilevare, in altre parole, il reale accoglimento delle indicazioni magisteriali in materia liturgica.

I questionari contenevano una serie di domande (in totale 284) raccolte attorno a un nucleo organico di nodi problematici:

come sono stati recepiti nella nostra Regione gli Orientamenti e le norme della Conferenza Episcopale Piemontese esposti nel documento *"La celebrazione dei Sacramenti"*, edito nel 1997 da LDC?

La lettura della Bibbia è praticata, compresa e alimenta davvero la professione di fede? Come è vissuta la ritualità e la gestualità nelle celebrazioni?

Come è maturata la consapevolezza che soggetto della celebrazione è l'assemblea?

Le celebrazioni sono ben preparate oppure sono per lo più improvvisate? Partecipate oppure fredde e lontane dalla vita concreta?

Concetti impegnativi come ministerialità e iniziazione sono entrati nella mentalità comune e nella prassi pastorale?

Le comunità parrocchiali conoscono il *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* (RICA)?

Le domande sono state formulate in modo da poter stabilire confronti e collegamenti con altre ricerche simili realizzate in passato, i cui risultati sono esposti e commentati in testi come *"La Riforma Liturgica in Italia"*¹; *"Messe a Torino"*²; *"La religione dello scenario"*³.

I criteri di scelta del campione sono stati rigorosamente statistici. Sono state estratte a sorte circa 200 parrocchie sul territorio di quasi tutte le Diocesi di Piemonte e Valle d'Aosta. Il numero dei fedeli inchiestati variava in base alla consistenza degli abitanti delle singole parrocchie. Sono stati proposti due questionari: il primo di *opinione*, rivolto a fedeli frequentanti l'Eucaristia domenicale, scelti tra i capofila dei primi dieci banchi a destra e degli

¹ M. MAGRASSI E ALTRI, *La Riforma Liturgica in Italia*, Messaggero Edizioni, 1984.

² COMMISSIONE LITURGICA DIOCESANA (a cura di), *Messe a Torino*, LDC Editrice, 1974.

³ F. GARELLI, *La religione dello scenario*, Il Mulino Editore, 1986.

ultimi dieci a sinistra delle navate centrali. Sono stati raccolti, in questo caso, 2.991 questionari. Il secondo (1.551 questionari), a carattere più *valutativo*, era indirizzato a laici impegnati in gruppi liturgici o nel Consiglio Pastorale Parrocchiale o collaboratori di sacerdoti, indicati dai parroci. Le risposte date da questi ultimi sono state esaminate a parte e messe a confronto con il parere dei collaboratori.

È possibile raccogliere le numerosissime risposte dei due questionari attorno ad alcuni nuclei particolarmente significativi.

1. Come è avvertita dalle nostre comunità parrocchiali la sfida della secolarizzazione?

Con il termine secolarizzazione normalmente intendiamo la condizione sociologica in cui la religione non costituisce più il principio organico di un mondo comune. La secolarizzazione non comporta la fine della religione ma piuttosto una sua radicale riduzione in termini individualistici e privati. Il primato della gratificazione istantanea e della soggettività emotiva, la perdita del senso del tempo e la caduta delle grandi speranze e utopie collettive esercitano una forte spinta verso una religiosità autoreferenziale, basata su credenze personali e con funzioni, spesso, prevalentemente socializzanti. La perdita dell'influenza delle istituzioni del credere si accompagna al diffondersi di una religiosità indifferenziata, fai da te, che, a volte, sembra approdare persino a forme di panteismo o a manifestazioni di sacro selvaggio, fenomeni che convivono, anzi sono conseguenze, della secolarizzazione.

Come reagiscono le parrocchie alla crisi della fede e alla caduta della frequenza alla liturgia? Con quali nuove sensibilità e iniziative rispondono? Quanto e come le comunità sono toccate dalle forme secolarizzate di religiosità?

La maggioranza delle risposte alla domanda sul sentimento religioso della gente concorda sulla constatazione che questo sia piuttosto debole, proprio a motivo della secolarizzazione. Lo osservano soprattutto i maschi e le persone più istruite. Un terzo risponde che la religiosità è in generale vissuta in termini molto superficiali; il 23,1% ritiene invece che, nonostante la secolarizzazione, il senso religioso è presente ed è forte. Un effetto della secolarizzazione la gente lo coglie al volo, osservando come in chiesa i giovani siano pochi, meno di quanto le comunità desidererebbero. La trasmissione della fede interroga le comunità proprio a proposito delle nuove generazioni. Le risposte al questionario sembrano rivelare una certa consapevolezza di questa sfida: i giovani vanno ascoltati e occorre andare loro incontro (54,4%); occorre sforzarsi di recepire le loro sensibilità (cfr. le chitarre in chiesa nel 26% delle risposte). La comunità si sforza ma osserva anche che i giovani sembrano poco coinvolti (il 46,6% dice che i giovani sono comunque poco presenti in parrocchia), con una certa tendenza a trovarsi solo tra di loro (per il 10,1%). Non si tratta di rincorrerli, di adeguarsi alle mode, di stravolgere la ritualità liturgica (solo una minoranza del 9,2% sostiene di adeguare fortemente la liturgia alle sensibilità musicali giovanili).

La maggioranza delle risposte sembra, in estrema sintesi, condividere la prospettiva che i tempi richiedano un ritorno all'essenziale, un recupero della centralità della liturgia nella vita delle comunità, fuori dall'imperativo della novità a ogni costo, caratteristica della società della gratificazione istantanea. Mi pare di leggerci un invito chiaro e preciso a superare questa fase di stanchezza ripetitiva. Effettivamente le risposte al questionario rivolto agli operatori mettono in evidenza che molte comunità non conoscono o non utilizzano a pieno le semplici e legittime forme di varietà rituale previste, ormai abituate a una certa inerzia celebrativa. La pigrizia e la povertà di fede sembrano spesso mortificare l'arte del presiedere e del celebrare. Sono possibili infatti molti miglioramenti, facendo bene ciò che prescrive il rituale, vivendo adeguatamente la verità di ogni singolo momento: il rito penitenziale è veramente vissuto come richiesta di perdono e impegno di conversione? Il "preghiamo" mette effettivamente in stato di preghiera? Le monizioni creano una reale predisposizione ad accogliere la Parola?

Un esempio significativo di come non tutte le opportunità, previste e raccomandate, siano davvero utilizzate per esprimere la pienezza della ritualità e di come la prescrizione sia più avanzata della pratica riguarda la raccolta delle offerte. È vero che quasi nessuno pensa che quel denaro finisca al sacerdote (1,65%), si riconosce un gesto di condivisione per la necessità dei poveri e della Chiesa (secondo il 65,3%), tuttavia solo nel 30,3% degli inchiestati si sostiene che l'attenzione ai poveri è esplicitamente richiamata nelle Celebrazioni della prima Comunione (per il 25,7% in occasione della Cresima).

Sono però numerosi gli indicatori che testimoniano, nelle risposte degli inchiestati, la disponibilità a reagire alla crisi della religiosità con un atteggiamento di fede più essenziale e convinto. La disponibilità al celebrare appare evidente. In tempi di religiosità intimistica, la risposta di chi frequenta la liturgia domenicale è convinta nel sottolineare il fatto che «è molto positivo pregare con gli altri» (nel 63,6% dei casi, soprattutto i meno istruiti [75,3%]). Così, il relativismo caratteristico dell'ultramodernità, con la sua tranquilla rivoluzione che annuncia la fine dell'autorità e dell'obbedienza, sembra stimolare le comunità orientandone l'attenzione sulla centralità della Parola di Dio, la quale raggiunge la pienezza della sua verità proprio quando è proclamata nell'azione liturgica.

Certo, le difficoltà del testo sono un ostacolo per la piena comprensione della Parola (47,2%), il linguaggio un po' insolito (40%), la mancanza di un'introduzione che aiuti nella comprensione (45,7%). Si è abbastanza consapevoli della scarsa formazione dei laici (48,3%). Incide però – a giudizio degli inchiestati – anche la scarsa formazione teologica e religiosa del sacerdote che presiede (50,6%). Dai sacerdoti infatti i fedeli si aspettano una precisa competenza proprio nell'arte del presiedere e, più in specifico, nel servizio della Parola.

L'ostacolo più grave viene però individuato nel modo di leggere la Parola, poco curato ed efficace (58,5% del campione generale e 70,15% per i laureati). In molti casi ci sono anche problemi di microfono e amplificazione (50,1%). I laici non sembrano essere preoccupati della durata della celebrazione: anzi per il 41,3% l'eccessiva velocità con cui si svolge la liturgia della Parola è un vero ostacolo alla comprensione e alla preghiera.

L'omelia appartiene all'azione liturgica e non è una parentesi pur necessaria: dalle risposte complessive si può dedurre una buona consapevolezza di questa dimensione.

Il ministro dell'omelia viene chiaramente individuato nel celebrante. Partecipare non vuol dire necessariamente far qualcosa: l'ascolto attivo e attento è già partecipazione. Solo l'11,6% si aspetta che l'omelia sia tenuta qualche volta dai laici, oppure che sia anche un momento di partecipazione e di dibattito (18,5%); più di metà degli inchiestati gradisce il fatto che il sacerdote si faccia aiutare dalle indicazioni dei laici nella preparazione dell'omelia.

La quasi totalità delle risposte intende l'omelia come un commento della Parola di Dio riferita alla vita quotidiana e all'attualità (molto d'accordo il 73,8%, d'accordo il 20,4%). Venire in chiesa e sentire parole alte e sublimi ma astratte e lontane dalla loro applicabilità produce delusione e un movimento di ribellione (senza i segnali del tempo e lo spessore della vita e della storia saremmo ancora nella liturgia cristiana?). È messa così bene in evidenza l'attesa di una liturgia attenta alla vita, fedele alla storia.

Significativa anche l'attesa di un'omelia che sia un approfondimento delle verità della fede (molto nel 53,3% dei casi, 49,5% d'accordo). Sembra così trasparire una certa consapevolezza che nella liturgia si celebra un mistero: una verità che interpella la vita; i cercatori di sole emozioni vanno altrove. Anche la spiegazione esegetica è ritenuta importante (molto per il 31,7%), possibilmente non lontana dall'esperienza quotidiana di chi ascolta.

Contrariamente a molti luoghi comuni, non emerge dalla ricerca una vera preoccupazione a proposito della durata dell'omelia (l'assillo del tempo riguarda solo il 20,4% del campione). Un tempo liturgico è un tempo particolare, un tempo che "non si conta". Se mai è questione di stile del sacerdote, più che di tempo impiegato. In genere l'omelia che i fedeli

inchiestati ascoltano quali caratteristiche assume? Avviene sicuramente che in alcuni casi (14,9%) le omelie, invece di orientare e guidare la vita cristiana e fare esplodere il rendimento di grazie, siano piene di moralismi colpevolizzanti oppure una specie di lezione esegetica (7,2%), ma un buon numero di risposte mette in evidenza il piacere dell'omelia (68,6%, soprattutto i "semplici" 73%, di meno i laureati 58,5%). Il piacere dell'ascolto, in molti casi, forse, più atteso che effettivamente sperimentato, potrebbe essere l'eco della gioia pasquale della fede del Signore vivo e presente.

2. Quali sono le forme della partecipazione dei fedeli nelle celebrazioni?

Con quale vivacità? Con quali attese?

Nel calo della pratica sacramentale, oltre alla crisi della fede, interviene anche la lunga storia di una liturgia segnata dalla povertà umana e da una spiritualità a tratti sfasata. La *Sacrosanctum Concilium* insisteva: «I fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede ma, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente»⁴. La partecipazione è elemento essenziale nella preghiera liturgica. I credenti proclamano e celebrano un fatto (il mistero cristiano) che ritengono storicamente vero e che riconoscono come religiosamente significativo per loro. Si impegnano in una professione di fede che non interpella solo la loro ragione ma riguarda il senso complessivo dell'esistere e che, quindi, coinvolge tutta la persona e la tocca nell'affetto e nell'emozione. Occorre prestare molta attenzione ai modi concreti con cui avvengono i riti; quando corpo e gesti contraddicessero le parole queste si svuoterebbero effettivamente e finirebbero per mentire: la ritualità degenererebbe nel ritualismo. Il rischio è doppio: la vita che diserta il mistero (nel materialismo degli stili di vita) e il mistero che diserta la vita (nell'ambiguo ritorno al religioso); la vita che diventa profana e la liturgia che diventa sacrale.

Su questi aspetti sembra sia maturata una buona consapevolezza, a giudicare dalle risposte alla domanda che chiedeva che cosa può aiutare la partecipazione alla Messa. Il canto corale di tutta l'assemblea è ritenuto molto importante (per l'83,29%) per l'unione che crea e l'emozione che procura; particolarmente se c'è un animatore liturgico (più i semplici 44%, che i laureati 26%). Alcune cose sono gradite, come il suono dell'organo (53,7%), altre lasciano piuttosto indifferenti come l'incenso (19%). Si registra anche una certa avversione all'esteriorità (la cura dei segni esteriori di festa, l'uso di simbologie nelle celebrazioni liturgiche sono ritenuti molto importanti solo dal 25,4% del campione). Aiuta invece davvero a pregare il tono della voce del celebrante, cosa molto importante per il 75,4% del campione. Un dato questo conforme alle indicazioni dell'ordinamento del *Messale Romano* che invita in più numeri a considerare che la voce che proclama la preghiera eucaristica, che salmodia, che prega sottovoce, non è un accessorio secondario ma un bene essenziale, appartiene alla stessa testualità. Le parole non servono solo per trasmettere contenuti ma anche a stabilire delle relazioni e questo avviene attraverso la tonalità della voce appunto. Se una cattiva pronuncia non impedisce la validità del Sacramento, essa ne è però di ostacolo per un'appropriazione spirituale da parte dei partecipanti, dunque per la sua fecondità. Soprattutto nell'attuale modernità occidentale che reclama comprensione e interiorizzazione e che è pronta a disertare l'assemblea domenicale se una certa qualità della prestazione liturgica non è assicurata.

La parola liturgica richiede una proclamazione pubblica più che una lettura privata: certi verbi al presente indicativo (ti battezzo, ti assolvo, ...) non solo descrivono un'azione ma la realizzano nell'atto del linguaggio stesso (performatività). Nella tonalità come in ogni gesto e parola del rito c'è la mia biografia, la mia educazione, il mio ambiente, la qualità del mio rapporto con il mondo, il mio modo di vederlo, sentirlo.

⁴ *Sacrosanctum Concilium*, 48.

I testi liturgici hanno una particolarità in confronto agli altri testi: non sono fatti per rimanere allo stato di scritti ma per passare alla voce viva, non sono il copione di una recita. Non si tratta di preoccupazioni estetiche che dipenderebbero dal carisma personale di chi presiede. È questione di etica personale: il rispetto del pubblico, del loro diritto di attendersi dal celebrante un'enunciazione che sia coerente con la testualità. Nelle loro risposte i fedeli sembrano manifestare chiaramente il bisogno di fare propria, nella voce di chi presiede, l'azione liturgica.

Un'ulteriore risposta (70,1% del campione) indica nel silenzio il vero contesto della preghiera liturgica e della celebrazione, l'atteggiamento più appropriato nei confronti del mistero e dell'indicibile. La liturgia infatti è un'azione di Dio, ricordano i testi magisteriali. È degno di nota che per silenzio gli inchiestati ritengono la totale mancanza di suoni, e non considerino tale, per esempio, il sottofondo musicale. I fedeli inchiestati sostengono che il silenzio è poco praticato: al "preghiamo" per esempio, vissuto solo dal 22% ma il 55,6% dei parroci sostiene di osservarlo sistematicamente; non sufficientemente vissuto alla richiesta di perdono e anche dopo la Comunione.

I fedeli rivolgono alle comunità una richiesta di aiuto: la loro partecipazione va sostenuta attraverso molteplici strumenti che vanno dal poter disporre di un foglietto per seguire meglio le letture (66,6%), all'avere a disposizione il libro dei canti (73,7%), all'introduzione alle parti della Messa (soprattutto i meno colti [66,91%], molto meno i laureati [45,9%] che sembrano invece quasi infastiditi dall'eccessiva intrusione della voce che introduce e commenta).

Stranamente poco importante la posizione del corpo (43%) massima per i pensionati (48,6%) minimo per gli studenti (33,1%) quasi non sapessero come stare in chiesa, dove posare il loro corpo.

Cosa osservano, al di là delle attese, i fedeli andando a Messa nelle nostre chiese? Una certa disponibilità all'ascolto sia della Parola di Dio (52,4%) più dei "semplici" (62,4%) che tra i laureati (49,4%) tra i pensionati (57,5%), gli studenti (40,6%); una certa attenzione durante l'omelia (49,8%), osservata più dai semplici (57,7%) che dai laureati (43,8%), più dai pensionati (54,9%) che dagli studenti (41,4%) ma senza differenza in base al genere. Il desiderio di pregare appare evidente a circa metà del campione (49,8%); ne sono più convinte le donne (52%) degli uomini (46%), i semplici (60,5%) più dei laureati (47,5%).

Il punto dolente delle nostre celebrazioni, secondo le persone inchieste, sta nel modo in cui l'assemblea partecipa. Sembra davvero prevalere la stanchezza e la mancanza di fantasia. L'emozione, il visibile trasporto, l'intima gratificazione per la partecipazione sono una rarità (25%). Lo nota in particolare chi ha un titolo di studio alto (risponde positivamente solo il 14%). Sembra quasi escluderlo il mondo dei giovani (11,9%). Non sembra emergere molto, infatti, il desiderio di partecipare, la disponibilità a prestare servizi liturgici, nota solo dal 28,8% del campione (soprattutto tra i semplici: 37,3%). Subentra di conseguenza la passività, l'abitudinarietà, la resistenza a manifestare la fede: così la pensa il 38,4% degli inchiestati (ma il 50% dei laureati, il 55,6% dei giovani in confronto al 29,3% dei pensionati). Non è questione di imbarazzo a stare in chiesa e a vivere certi momenti della liturgia (cosa che esclude il 38,4% e vive esplicitamente solo il 15,3%).

La gente desidera pregare, partecipa alla liturgia con attenzione, è disponibile all'ascolto, desidera essere aiutata ad entrare nel clima giusto della preghiera e dell'adorazione: sembra mancare un'educazione e un accompagnamento adeguato verso un'autentica ritualità. A questo proposito, giustamente, il documento della C.E.P. *"La celebrazione dei Sacramenti"* (n. 47) insiste sull'importanza della valorizzazione dei riti di accoglienza e di introduzione: «Si abbia cura di promuovere il ministero dell'accoglienza con la presenza di persone che, all'ingresso della chiesa, salutano i fedeli in un clima di cordialità». Lo scopo è che i fedeli riuniti insieme formino una comunità e si dispongano all'ascolto e alla celebrazione, cioè alla ritualità.

I cristiani sono per eccellenza persone che si riuniscono; così sono stati conosciuti e descritti fin dall'inizio della loro storia. L'entrare nella celebrazione è un momento essenziale e delicato, perché condiziona tutto ciò che dovrà capitare. Il passaggio dalla quotidianità con il suo peso di stanchezza e di stress, di rumore e di superficialità, alla ritualità con le sue esigenze di attenzione, di sana affettività, di profondo silenzio non è immediato e va in ogni modo aiutato. Non sono sufficienti le parole: i riti d'inizio non sono precisamente lo sfoggio di una prima omelia; sono necessari gesti e riti, deve intervenire la partecipazione di tutta la persona a partire dal corpo: la stretta di mano, il cenno del volto, la sistemazione fisica che favorisce la giusta collocazione mentale e spirituale. Un ruolo importante possono giocare anche la musica, l'arredo della chiesa, l'illuminazione e il riscaldamento, l'uso di segni e simbologie, in un parola tutti i gesti e le espressioni che possono creare comunione e partecipazione.

Un lungo cammino attende ancora le comunità cristiane radunate per la celebrazione. Bastino alcuni dati significativi: secondo l'83,2% dei collaboratori parrocchiali inchiestati non sono previsti modalità di accoglienza. Solo il 9,4% dice che i fedeli, recandosi in chiesa per l'Eucaristia, trovano sulla porta della loro chiesa il sacerdote che li accoglie; il 5,3% altre persone che salutano, offrono il libro, indicano il posto; il 2% nota particolari segni di accoglienza. Anche la disposizione fisica dei fedeli dice bene, purtroppo, lo stato d'animo interiore con cui si partecipa: molti stanno al fondo (sostiene il 24,3%), i primi banchi sono per lo più vuoti (secondo il 21,7%). I partecipanti si dispongono in tutta la chiesa solo per il 54% degli inchiestati. Non c'è una vera introduzione prima dell'inizio della celebrazione per il 45,7%. È prevista un'introduzione da parte di un commentatore solo per il 15,2%.

3. Come sono considerate la ritualità e la gestualità nella preghiera liturgica? Quale importanza si attribuisce al celebrare? Con quale stile?

Ciò che teologicamente chiamiamo Sacramenti, antropologicamente sono considerati dei riti. Tutta la cultura occidentale sembra orientata alla deritualizzazione; la vita sociale che un tempo era molto articolata e ritualizzata in senso comunitario, oggi si è frantumata e impoverita, nella nuova prospettiva individualistica e nella crisi delle solidarietà familiari e amicali. Oggi il senso comunitario e la cultura rituale non sostengono più naturalmente la coscienza dei credenti. L'impovertimento della fede mortifica ulteriormente l'arte di celebrare, i riti diventano spesso monotoni e ripetitivi, i gesti (e la voce) a volte negano ciò che le parole dicono. La maggioranza dei fedeli avverte questo impoverimento e vorrebbe essere aiutata a reagirvi.

I simboli, i gesti, i segni della liturgia aiutano molto a entrare nella ritualità secondo il 64,8% degli inchiestati (con una netta prevalenza delle scelte delle donne (69%) a fronte del 58,6% degli uomini (senza invece differenza in base al titolo di studio e all'età). Meno utile invece la musica strumentale (53,4%) anche se questa è molto considerata dai giovani (60% a fronte del 47,3% dei pensionati), che sembrano, in questa come in altre risposte, esprimere la richiesta di un aiuto particolare per entrare più facilmente nel tempo della celebrazione.

I fedeli inchiestati si sono rivelati molto sensibili alla pulizia e all'ordine dell'aula liturgica: la bellezza della chiesa e gli ornamenti fanno sentire che la comunità intende celebrarvi Dio, suscitano ammirazione e riconoscenza. Molto ci si attende dai sacerdoti che presiedono, ai quali si chiede disponibilità e competenza. Sollecitati anche dal clima culturale e dalle nuove sensibilità contemporanee, i fedeli si attendono preparazione e non improvvisazione, intima e convinta partecipazione dal celebrante e dai vari ministri. Si ha spesso l'impressione che non esista una regia attenta e curata di ogni momento e aspetto della celebrazione (siamo nell'era mediatica e nella società dell'immagine e dello spettacolo!), rilevata solo dal

36,9% degli inchiestati. Le risposte a numerosi temi del questionario indicano chiaramente che i fedeli dicono che ci vuole tempo e impegno per entrare nel tempo liturgico. La Messa ha bisogno del suo tempo (anche per questo va rivisto il numero delle celebrazioni domenicali), il tempo per passare al livello simbolico, di essere afferrati nella comunione eucaristica ed ecclesiale.

È necessario un concorso di tanti elementi e l'alternanza dei ritmi: parola, silenzio, parola cantata e parlata, momenti di introduzione e di conclusione. Sono numerosi e diversi i contesti e le dimensioni dell'azione liturgica: da quelli più interiori e personali come il silenzio a quelli che richiedono l'impegno della partecipazione come la cura del canto, la condivisione emotiva, il decoro e l'ordine, fino a quelli più esteriori come il suono dell'organo, l'incenso, il libro per i canti, il riscaldamento e l'illuminazione, l'amplificazione. Sono richieste, di conseguenza, tante ministerialità e servizi: chi introduce, chi guida, chi accoglie, chi aiuta il celebrante, ... uffici svolti sia da parte di uomini che di donne (il cui ruolo si ritiene sia maggiormente da promuovere nel parere del 34,7% degli inchiestati sia maschi che femmine, sia giovani che anziani).

Durante la settimana le persone hanno sempre meno possibilità di consacrare del tempo alla loro vita di fede e alla vitalità della loro comunità e molto si attendono dalla celebrazione domenicale. L'affettività è la sostanza viva del rito, se questo conserva il significato di relazione interpersonale religioso e non sia già morto nel ritualismo. Non c'è simbolo che non sia sostenuto affettivamente. Ciò che chiamiamo sentimenti – speranza, colpevolezza, ammirazione, senso del sacro – sono delle disposizioni attive che trovano la loro unità in un rapporto interpersonale e che completano la loro intenzione attiva con parole performative e azioni simboliche. Proclamare, affermare, negare, pregare sono enunciazioni con le quali la persona si impegna e non può non essere intimamente ed esteriormente toccata dalla verità oggettiva che confessa. La reciprocità dello sguardo, del sorriso, della voce, del gesto, del movimento crea la novità e previene l'abitudinarietà di ogni incontro liturgico. La gestualità è una sequenza di presenti vivi: non a caso i bambini sono educati dai gesti, prima che dalle parole.

Cosa conservano le celebrazioni di oggi dell'antico fascino della liturgia? Come dare sapore e dimensione pasquale alla domenica, giorno di festa primordiale? In tempi in cui credere significa ancora aderire ma sempre meno appartenere, come vengono curati, nelle parrocchie, il valore dei gesti, il significato dei segni, l'arte del rito?

L'individualismo della società, la sua drammatica crisi affettiva suscita in molte persone una domanda esasperata di momenti forti, d'intensa emozione per la persona e di calore umano nell'affinità di gruppo. Il rito liturgico invece mette ordine e regola la densità emotiva. È questione di equilibrio.

Senza cedere al tempo sacrale da cui il Cristianesimo ci ha liberati, senza sacrificarsi a un'immediatezza che sarebbe la celebrazione più mondana ai nuovi idoli di oggi (certe presidenze calde trasformano il prete in un animatore più che in un ministro che presiede), occorre ricordare che gli impoverimenti affettivi della liturgia sono nefasti come gli eccessi. Tocca ad ogni celebrante trovare un equilibrio tra due derive che sono il fatto di celebrare, più che il Signore, il messale da una parte o l'assemblea dall'altra: l'introversione compunta e l'estroversione teatrale.

Il rinnovamento liturgico come ha cambiato le comunità parrocchiali? Come le ha aperte alla dimensione della missionarietà?

Dalle risposte dei questionari sembra possibile raccogliere l'invito a superare una contrapposizione, a tratti ancora viva ma che non ha alcun motivo di esistere, tra la ritualità della celebrazione e il forte riferimento alla vita concreta e alla storia nell'azione liturgica cristiana. Il Signore Gesù, pur così critico nei confronti del ritualismo e di ogni pratica religiosa contraddetta dalla vita, ha fatto costantemente riferimento alla ritualità religiosa: l'istituzione dell'Eucaristia, il rito del Battesimo, la proclamazione della Parola.

Oggi, superata una certa avversione pregiudiziale alla ritualità, non necessariamente ci ritroviamo però più capaci di celebrare. Il rito, anzi, rischia oggi più che mai la banalizzazione, perché siamo in generale meno capaci di celebrare, orfani del supporto della cultura ambiente. Il linguaggio religioso è, per sua natura, simbolico. Non è un tempo come un altro, accanto agli altri; non viene dopo e non è accanto al tempo del lavoro, del riposo, della famiglia, ... Se così fosse si devitalizzerebbe e non produrrebbe senso.

Quelli del rito e del simbolo sono tempi di vita, anche se declinati su un altro registro. Sono vita ma non quotidianità: rottura con il quotidiano e, nello stesso tempo, celebrazione che ricrea il quotidiano. La ritualità si distingue dall'ordinarietà eppure non vi è separata. È un'altra scrittura ma scrive le stesse cose. Parla del medesimo mistero degli avvenimenti della vita ma ne parla diversamente. Il tempo liturgico celebra la vita senza limitarsi ad essa e senza trascurarla.

Quando le parole abbondano (troppi commenti, introduzioni, monizioni, ...) significa che il senso delle ritualità è già stato perduto: allora i gesti diventano cerimonie insipide, segnate dal marchio dell'insignificanza. Non si tratta, di conseguenza, solo di domandarci quanto la secolarizzazione abbia impoverito la fede e la ritualità che la esprime ma, ancor più, quanto la debolezza della fede e la povertà umana di liturgie sfasate, che hanno inaridito la ritualità, abbiano prodotto e continuino a provocare secolarizzazione e quali siano le conseguenze per le comunità cristiane di liturgie staccate dalla vita, dove non si celebra più il Mistero.

La storia della Chiesa insegna che le grandi riforme necessitano sempre di tempi lunghi. La riflessione sulla qualità delle celebrazioni e sull'accoglienza e la realizzazione del rinnovamento liturgico, stimolata dai dati dalla Ricerca-Intervento qui presentata, può diventare un'opportunità per reagire a una certa negligenza celebrativa e alla stanchezza ripetitiva, per ritornare all'essenziale e recuperare la centralità della Parola e della ritualità liturgica. La speranza è che anche una conoscenza, meno casuale, soggettiva e limitata, di quanto avviene nelle nostre comunità, dal punto di vista della celebrazione, stimoli, guidi ed incoraggi le parrocchie verso la realizzazione piena del progetto di rinnovamento liturgico, partito con il Concilio Vaticano II.

4. Conclusione: una sfida appassionante

Una riflessione più approfondita sui dati della ricerca qui brevemente commentata metterebbe in evidenza che il vero nodo della liturgia non riguarda direttamente la liturgia in sé, ma si riferisce piuttosto all'appropriazione, culturalmente mediata (e quindi alla loro necessaria iniziazione), dei simboli e rituali che possono tradurre ed esprimere la Verità e il senso della fede professata, in una particolare cultura (quella secolarizzata) e in un preciso momento storico (quello dell'ultramodernità). La trasmissione della fede è un percorso molto complesso. Vivere nella Verità della fede non significa apprendere astratte nozioni catechistiche, ma piuttosto riconoscere l'intimo legame di quelle Verità con le proprie aspirazioni e i bisogni più profondi. Simboli, riti, immagini religiose inadeguate possono non esprimere più, in modo sufficiente, gli elementi essenziali della fede, e le attese più profonde dei partecipanti possono così venirne frustrate. Oggi l'indifferenza e il non-senso investono, per molti, anche il contenuto dell'annuncio cristiano e la stessa storia di Gesù: la possibilità di presentare come convincente la sua vicenda, la sua risurrezione, la sua signoria sulla storia. Bambini e giovani, adulti e anziani hanno, come dimostrano anche i dati della ricerca, una loro specifica sensibilità, spesso differente e, a tratti, contrapposta verso riti, simboli, gesti e celebrazioni; tuttavia se i simboli non parlano diventa ben difficile esprimere la fede in termini vitali. Credere vuol dire pronunciarsi, ma i giovani, per esempio, fanno fatica a scegliere oggi, non riescono a riconoscere ciò che è diverso per cultura o per religione. Vedono, poi, che senza fede si vive lo stesso. La fede è un percorso che ha bisogno

continuamente di sostegno e di conferme: si crede o si perde la fede anche a motivo di chi frequentiamo e conosciamo, anche per le emozioni che riportiamo quando partecipiamo alle celebrazioni liturgiche. Il tipo di Chiesa cui si partecipa, l'incontro di testimoni autentici e convincenti, l'influsso di controtestimoni, non sono esperienze secondarie.

L'iniziazione alla liturgia cristiana non può, allora, essere data per scontata: comporta un cammino di formazione e di esperienza cristiana che non potrà che essere lento, paziente e prevalentemente esperienziale e narrativo. Si sente il bisogno di un'iniziazione che non sia intellettualistica e non sia settorializzata: non riguardi, cioè, ciò che avviene in chiesa, separato da ciò che si vive nel mondo, separato da ciò che si dice nel gruppo di formazione e così via. La strada da percorrere è radicale. Va ridefinito il senso stesso della testimonianza cristiana: nuovi linguaggi per dire Dio, nuovi stili di celebrazione, nuove coerenze di vita nelle quali, senza nulla rinunciare del patrimonio della tradizione cristiana, si delineino le nuove forme della presenza cristiana. Una testimonianza gioiosa e liberante che non insista sui toni negativi e allarmisti, ma neppure si rifugia e si arrocca a ribadire principi astratti e proposte virtuali, improponibili e irrealizzabili.

In realtà, prima ancora della proposta religiosa occorre ripensare la stessa esperienza umana. Sarebbe utopistico presupporre che, in una società complessa come la nostra, la trasmissione della fede poggiasse prevalentemente sulla famiglia. Eppure, vorrei suggerire che questo lavoro immane, possa iniziare da famiglie coraggiose che accettino di ripensare un patto tra le generazioni in vista della trasmissione della fede e della iniziazione all'insuperabilità del momento rituale, come garanzia della fedeltà al messaggio della fede e alla vita del credente.

Si potrebbe dimostrare che, se la ritualità umana è il volto nobile e luminoso dell'affettività matura, il luogo naturale dell'iniziazione al rito sono le nostre esperienze affettive, a partire da quelle familiari. (Una possibile controprova: ogni disturbo dell'affettività personale o di gruppo diventa immediatamente disturbo della religiosità, con le conseguenti, possibili, deviazioni liturgiche).

Servono famiglie convinte che il rischio mortale delle nuove generazioni non sono solo le droghe ma, più ancora, quella vita senza sogni, senza progetti e senza speranza che quotidianamente esse respirano nei loro ambienti di vita. C'è una perdita di umanità, c'è un'eccessiva immediatezza sul reale che appiattisce la vita riducendola ad un simulacro di efficienza e di immagine. Questa rassegnazione, questa cultura di morte, i figli la assorbono, a volte anche in casa, nelle conversazioni vuote e banali, nell'incertezza affettiva, nel disorientamento dei valori e delle scelte. La testimonianza dei genitori, soprattutto quando essi ricordano con ammirazione le prodezze della fede nella loro passata adolescenza, può diventare fermento vitale, resistenza di fronte alla rassegnazione e all'appiattimento della vita, concepita nell'esclusiva dimensione della materialità.

La famiglia, non da sola ma nella partecipazione allargata, per esempio, delle liturgie domenicali, può diventare, così, uno dei luoghi in cui le giovani generazioni ricostruiscono la loro fiducia nel concreto vivere storico, rinsaldano le loro appartenenze e si riappropriano della loro quotidianità, senza fughe e senza rassegnazione.

La liturgia non può fare a meno di un contesto di mediazione: proprio perché è azione di Dio, ne ha costantemente bisogno.

Siamo consapevoli che, a questo proposito, pur nella fedeltà alla Tradizione, molto va sperimentato e non disponiamo ancora, purtroppo, di grandi modelli ma la sfida è appassionante.

Documentazione

In cammino verso il Congresso Eucaristico Nazionale di Bari

Lettera alle Claustrali

Carissime sorelle!

Come ben sapete, in questo Anno dell'Eucaristia la Chiesa italiana si ritroverà dal 21 al 29 maggio per celebrare a Bari il XXIV Congresso Eucaristico Nazionale. Vogliamo condividere con tutte voi la trepidante attesa per questo evento, che ci auguriamo possa essere un'occasione di grazia per quanti vi parteciperanno e una testimonianza di fede per tutti i nostri fratelli. Sappiamo di poter contare sempre su di voi: la vostra vocazione vi pone nel cuore stesso della Chiesa e vi chiede di accompagnare e sostenere la sua azione pastorale con l'insostituibile contributo della contemplazione, della preghiera e del sacrificio.

"Senza la domenica non possiamo vivere". Questa espressione di Emerito – uno dei 49 martiri di Abitene, che nel 304 preferirono andare incontro alla morte piuttosto che rinunciare a ritrovarsi nelle loro case per celebrare l'Eucaristia nel giorno del Signore – è stata scelta come tema del Congresso. La domenica, "Pasqua settimanale", "giorno fatto dal Signore", è il giorno in cui il Risorto ci convoca attorno alla mensa della Parola e del Pane di vita, e ci invia nel mondo per essere testimoni del suo amore. *Senza la domenica non possiamo vivere*: «Come potremmo vivere senza Cristo?», si chiede Sant'Ignazio di Antiochia e noi con lui. Chi più di voi, nel silenzio eloquente dei monasteri, testimonia il primato di Dio? La vostra vita è, infatti, «un segno dell'unione esclusiva della Chiesa-Sposa con il suo Signore» (*Vita consecrata*, 59) e la clausura esprime chiaramente la scelta di Dio, come «l'Unico necessario» (cfr. *Lc* 10,42).

Gustate e vedete quanto è buono il Signore! (*Sal* 34,9). Nella celebrazione eucaristica voi contemplate, attraverso il costato trafitto di Cristo sulla Croce, il mistero dell'amore del Padre, per poi testimoniare nella vostra esistenza totalmente offerta a Dio. In questo modo pregustate il riposo e la gioia di quella "domenica senza tramonto", verso la quale siamo tutti in cammino. Lì, come afferma Sant'Agostino, «riposeremo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo» (*Città di Dio*, 22, 30). È questa la provocazione che dalla vostra vita giunge all'uomo contemporaneo, molto spesso distratto dalle sue molteplici attività, ma pur sempre bisognoso di contemplare il volto di Dio e riscoprire la sua amorevole presenza accanto ad ogni persona, specialmente se povera e disorientata. È questa anche la specifica modalità con cui voi contribuite alla missione della Chiesa, che vi rende «collaboratrici di Dio stesso e sostegno delle membra deboli e vacillanti del suo ineffabile Corpo» (S. Chiara d'Assisi, *Terza lettera ad Agnese di Praga*, 8: *FF*, 2886).

Sentinella, quanto resta della notte? (*Is* 21,11). È la domanda che abita nel cuore di tanti nostri fratelli. È anche il recondito anelito che spinge i giovani ad "abitare la notte" del saba-

to per vedere il sorgere del nuovo giorno. Il nostro mondo, in modo più o meno consapevole cerca delle sentinelle che annuncino la vittoria della Luce sulle tenebre. È stato questo il grande desiderio di Santa Teresa di Lisieux che, volendo cooperare all'opera della redenzione, comprese che la Chiesa aveva un cuore e che questo cuore bruciava d'amore: «Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore». Tenere accesa nella notte del sabato questa fiamma viva d'amore, fermandovi in adorazione davanti all'Eucaristia, è quanto vorremmo chiedervi in questo cammino verso il Congresso Eucaristico. «È bello – ci confida il Papa nel suo paterno affetto – intrattenersi con Lui e, chinati sul suo petto come il discepolo prediletto (cfr. Gv 13,25), essere toccati dall'amore infinito del suo cuore. Se il Cristianesimo deve distinguersi, nel nostro tempo, soprattutto per l'«arte della preghiera», come non sentire un rinnovato bisogno di trattenersi a lungo, in spirituale conversazione, in adorazione silenziosa, in atteggiamento di amore, davanti al Cristo presente nel Santissimo Sacramento? Quante volte, miei cari fratelli e sorelle, ho fatto questa esperienza, e ne ho tratto forza, consolazione, sostegno!» (*Ecclesia de Eucharistia*, 25). La luce e l'ardente carità che dai monasteri si diffonderà nelle nostre città testimonierà, soprattutto ai giovani, che c'è un modo diverso per attendere il sorgere del nuovo Sole: quello di chi, raggianti nel volto, non può fare a meno di gridare a tutti, come la Maddalena: «Ho visto il Signore!» (Gv 20,18).

A nome delle nostre comunità cristiane, vi ringraziamo, carissime sorelle claustrali, per il prezioso dono della vostra testimonianza e della preghiera con cui vorrete accompagnare e sostenere il Congresso Eucaristico Nazionale. Il Signore vi benedica e vi confermi sempre nel suo amore.

Roma, 6 marzo 2005 - IV Domenica di Quaresima

✠ **Angelo Comastri**

Amministratore Apostolico di Loreto
Presidente del Comitato
per i Congressi Eucaristici Nazionali

✠ **Francesco Cacucci**

Arcivescovo di Bari-Bitonto

XVI GIORNATA DIOCESANA CARITAS**PANE SPEZZATO
E CONDIVISO*****Riflessioni e proposte
su Carità ed Eucaristia
per la pastorale ordinaria***

La Giornata Diocesana Caritas, alla sua XVI edizione, si è svolta a Torino sabato 5 marzo a Valdocco in due momenti complementari.

In prima mattinata il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di Maria Ausiliatrice e il direttore della Caritas Diocesana, Pierluigi Dovis, inizialmente ha sottolineato la coincidenza di due anniversari: il 25° della Consacrazione episcopale del Pastore dell'Arcidiocesi (17 maggio) e il 25° dell'istituzione di Caritas Diocesana (5 febbraio), voluta dall'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero. La celebrazione è stata animata dai giovani del Ser.Mi.G. e ha visto una grande partecipazione.

Nel vicino teatro, si sono poi svolti i lavori del Convegno che anche quest'anno ha giustamente tenuto conto del cammino tracciato dal Piano Pastorale pluriennale voluto dall'Arcivescovo: la sosta nell'itinerario delle specifiche Missioni rivolte alle quattro età della vita ha aperto lo sguardo al dono grande dell'Eucaristia e del Giorno del Signore in cui il suo Sacrificio viene riattualizzato a beneficio dell'intera umanità. Tema troppo centrale nella vita cristiana perché la Giornata Caritas non lo affrontasse. Stesso il taglio interpretativo come per le ultime due Giornate celebrate: vedere quali implicanze formative e pastorali ci siano coniugando insieme Eucaristia e Carità.

Don Giovanni Cesare Pagazzi, teologo della Diocesi di Lodi, docente presso lo Studio teologico dei Seminari di Crema e Lodi e del Collegio Alberoni di Piacenza, autore di diversi testi noti a livello internazionale, ha proposto la relazione fondamentale qui riportata e particolarmente apprezzata. Sono poi state proposte due testimonianze di come dall'Eucaristia scaturisce la Carità tra dialogo, emarginazione e tribolazione: suor Valenziana Oliveri, delle Missionarie della Consolata, e sorella Maria Ida di Gesù, della Fraternità della Piccole Sorelle di Gesù, hanno proposto esperienze concrete tratte dalla vita vissuta. In ultimo il dott. Pierluigi Dovis, direttore di Caritas Diocesana, e don Paolo Tomatis, direttore dell'Ufficio liturgico diocesano, hanno offerto alcune proposte inseribili da subito nella ordinarietà della pastorale di una comunità parrocchiale alla luce del tema della Giornata.

L'intenzione che ha guidato gli organizzatori è stata quella di condurre sulla strada del legame tra pane spezzato e pane condiviso per approfondirne i fondamenti e stimolare a traduzioni concrete ed esperibili di stili di vita e atteggiamenti sia all'interno della Celebrazione eucaristica domenicale che al di fuori, nella vita di ogni giorno: una specie di *ministero della soglia* che unisce ogni sacrificio al Sacrificio del Figlio di Dio.

La Giornata è stata anche occasione per far conoscere la pubblicazione curata da Caritas Diocesana dal titolo *Ricerche la Carità* che ripercorre dettagliatamente il cammino venticinquennale di animazione alla carità nella Chiesa che è in Torino: una memoria capace di ricordare le radici, di evidenziare gli stili, di sottolineare lo spirito delle realizzazioni, di mettere in luce le mancanze per non ripeterle, al fine di rendere grazie a Dio per l'amore che vive nel cuore della nostra Chiesa diocesana e che si manifesta nella testimonianza concreta di carità.

Omelia del Cardinale Arcivescovo nella Concelebrazione Eucaristica di ringraziamento per i venticinque anni di Caritas a Torino

SEGNI DELLA DELICATEZZA DI DIO

Carissimi, stiamo celebrando l'Eucaristia nell'anno dedicato in modo particolare all'approfondimento, all'attenzione e alla testimonianza del grande valore del sacramento dell'Eucaristia, sia in quanto celebrazione del sacrificio eucaristico sia come presenza reale del Signore nei tabernacoli delle nostre chiese. La realtà dell'Eucaristia che ci mette, come sottolinea il Papa, nella condizione di diventare *contemporanei con la Pasqua di Cristo*, dà valore all'evento che stiamo vivendo nella XVI Giornata Caritas e alla celebrazione del venticinquesimo dell'istituzione della nostra Caritas Diocesana. Proprio perché, come scrive San Paolo, «il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1Cor 10,16-17). Non solo noi che siamo qui presenti, ma tutti i fratelli appartenenti alla Chiesa o anche all'umanità. Non si può spezzare il pane spirituale che è il Corpo di Cristo, entrare in comunione profonda con Lui nell'Eucaristia se poi non ci sentiamo interpellati a vivere una comunione profonda con tutti i fratelli, soprattutto a vedere il Cristo nel povero, nell'affamato, nel carcerato, nel forestiero.

Desideriamo, quindi, che questa celebrazione ci aiuti a porre l'attività della Caritas Diocesana sulla lunghezza d'onda che il Signore ci chiede. Ce lo chiede come cristiani che stanno compiendo il cammino della Quaresima sollecitati dalla sua Parola, quella offertaci dalla liturgia del giorno, il sabato della terza settimana del tempo quaresimale (Os 14,2-10; Mc 12,28-34). Questa mattina ascoltiamo quelle parole applicandole in modo specifico alla missione della Caritas Diocesana.

Partirei dal constatare una realtà di carità che costituisce l'ossatura portante della storia spirituale della nostra Chiesa torinese e che ha radici ben lontane nel tempo. Ci troviamo nella Basilica di Maria Ausiliatrice, il centro da cui Don Bosco ha iniziato la sua attività dell'oratorio, dell'attenzione ai ragazzi, ai giovani sbandati e dove è germogliata la realtà delle due Famiglie religiose che da lui provengono: i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Non lontano troviamo la Piccola Casa della Divina Provvidenza, altro grande miracolo della carità che caratterizza la Chiesa torinese. San Giuseppe Benedetto Cottolengo è il Santo della Provvidenza ma anche il Santo degli emarginati, degli abbandonati, delle persone che nessuno voleva e di cui lui si fece carico prendendosene cura. Possiamo anche pensare a tante altre esplicitazioni particolari e specifiche come quelle vissute da San Leonardo Murialdo, da San Giuseppe Cafasso, prete dei carcerati e dei condannati a morte, e da tutti gli altri Santi sociali. Questo impulso della carità ha portato la nostra Chiesa ad avere anche nei tempi moderni una creatività straordinaria nell'attenzione a chi fa più fatica. Senza pretesa di esaustività, come dimenticare tutta la grande famiglia del Volontariato Vincenziano – la tradizione delle Figlie della Carità, dei Figli di San Vincenzo, delle Suore di Carità, delle Nazarene, delle Conferenze di San Vincenzo, dei Gruppi di Volontariato Vincenziano – con la sua capillare e silenziosa attenzione ai poveri? Come non citare l'iniziativa di diversi nostri sacerdoti, tra cui don Ciotti qui presente, che si sono dedicati particolarmente alle persone che faticano e che sono in difficoltà? Come non citare il Ser.Mi.G. di Ernesto Olivero, il C.T.S di don Fini? So di correre il rischio di dimenticare qualcuno ma ritengo impor-

tante partire da questo sguardo panoramico. Quando la Caritas Diocesana nacque, venticinque anni fa, patì una certa difficoltà o anche incomprensione – così almeno leggiamo nel *liber storicus* che viene oggi distribuito¹ –, ha creato difficoltà perché non si capiva il perché di una “concorrente” nei confronti di tante realtà che già operavano a favore dei poveri. In quel frangente non si capiva e non si coglieva ciò che, man mano che il cammino è proseguito, si chiarì come specifico Caritas. Non è assolutamente entrare in concorrenza con altri servizi, anche se si dedica lei stessa in parte all'attenzione ai poveri. Resto veramente meravigliato pensando che nella nostra Diocesi ci sono quasi seicento servizi socio-assistenziali che fanno riferimento alla nostra Chiesa, in città e anche fuori città, spesso inseriti nelle parrocchie – rappresentate, anche oggi, da diversi parroci – che operano con luoghi di accoglienza, mense, centri di aiuto. La Caritas ha avuto anche questa attenzione operativa con alcuni progetti di traino, ma il suo specifico è animare con motivazioni di fede. È suo compito prioritario portare formazione alle persone che operano al servizio dei poveri che li metta sulla lunghezza d'onda della fede, per cui si fa servizio di carità non perché ci battono le mani o per suonare i tamburi, ma perché si riconosce nel povero, nel bisognoso, nel senzatetto, nell'affamato il volto di Cristo. E la Caritas riveste proprio questa funzione di animazione spirituale di tutte le iniziative di aiuto ai poveri che si riferiscono alla nostra Chiesa.

Pertanto, carissimi sacerdoti, carissimi diaconi che siete presenti in numero considerevole nell'ambito Caritas, mentre celebriamo l'Eucaristia sento davvero la responsabilità di invitare a metterci davanti al Signore e, ricordando la pagina evangelica ascoltata, a domandarci: «Mica saremo, per caso, nella categoria di coloro per i quali il Signore Gesù disse la parabola del fariseo e del pubblicano, cioè per alcuni che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri?». Sono convinto che nessuno di noi disprezza gli altri, forse però la presunzione di essere giusti, di fare più degli altri, di essere i primi della classe qualche volta ci potrebbe venire. Il Signore ci ammonisce a fare attenzione: facciamo tutto quello che possiamo per aiutare i nostri fratelli bisognosi perché ci anima l'Amore di Cristo. *Charitas Christi urget nos*, ha fatto scrivere il Santo Cottolengo davanti alla Piccola Casa della Provvidenza. «L'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti» (2Cor 5,14): sono parole di Paolo. Se Cristo è morto per noi, anche noi sentiamo il bisogno, l'esigenza, la spinta, l'urgenza di fare qualche cosa per dimostrare il nostro amore verso i fratelli, nei quali riconosciamo il volto di Cristo. Siamo oggi invitati a rinnovare la nostra vita, come ci chiede il Signore attraverso le parole del profeta Osea, il Profeta dell'alleanza, il Profeta che porta il vincolo sponsale come segno visibile dell'alleanza, cioè del patto d'amore tra Dio e il Suo popolo. Tutti, dall'Arcivescovo ai Vescovi Ausiliari, sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, operatori della carità dobbiamo sentire rivolto a noi questo «ritorniamo al Signore» (Os 6,1), perché se Lui ci ha messi alla prova adesso ci guarirà e se ci ha percosso – dice il Profeta leggendo tutte le disavventure del popolo d'Israele come un richiamo di Dio, non come un castigo ma come una correzione – è perché noi dobbiamo affrettarci a riconoscere il Signore. Il Signore non poteva fare di più per noi. «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16), dirà Gesù; e Osea mette sulla bocca di Dio questa parola: «Che dovrò fare per te, Efraim? Che dovrò fare per te, Giuda? Non ti sei ancora accorto che sei privilegiato, che ti ho scelto, che sei il popolo eletto, scelto da me? Attenzione perché il tuo amore è come una nube del mattino, è come la rugiada che all'alba svanisce» (cfr. Os 6,4). Chi ha celebrato la liturgia delle Lodi – certo i sacerdoti e i religiosi ma

¹ CARITAS DIOCESANA TORINO, *Ricercate la carità. Venticinque anni di animazione alla carità nella Chiesa che è in Torino*, ed. in proprio, 2005.

anche molti laici – ha sentito come il profeta Geremia rimproverava il popolo d'Israele invitandolo a cambiare la propria condotta di vita. Varcare la soglia del tempio e dire: «*Tempio del Signore, tempio del Signore, tempio del Signore è questo!*» (Ger 7,4) non basta per ritenersi a posto. Non è sufficiente fare un gesto esterno per dire che sono nella comunione con Dio, ma bisogna veramente cambiare vita, bisogna rinnovare profondamente il cuore. Mentre ringrazio in questa Eucaristia – parola che vuol proprio dire ringraziamento – per i venticinque anni, sollecito tutte le realtà che si occupano dei poveri a coordinarsi con la Caritas Diocesana, perché la Caritas ha una responsabilità formativa fondamentale. Ed è quella che deve prioritariamente curare, poi anche il servizio. L'immagine dei *due polmoni*, che è riportata anche in quel testo scritto della storia della Caritas e che è una sorta di orizzonte proposto alle nostre comunità, evidenzia come centrale l'attenzione alla formazione, alla motivazione spirituale, all'animazione della carità come Amore di Dio dato a noi che poi sentiamo il dovere di portarlo ai fratelli. A questo livello si inseriscono, naturalmente, anche l'assistenza e le iniziative varie che, però, non devono essere isolate – per cui ciascuno coltiva il proprio orticello – ma coordinate a livello diocesano.

Penso di chiudere invitando tutti voi a mettere in conto un messaggio che mi colpisce sempre e che raccolgo da un Profeta dell'Antico Testamento. Nel libro del profeta Zaccaria (Zac 11,4-16), il Profeta si sente invitato ad andare a pascolare delle pecore destinate al macello. Prende con sé due bastoni, uno detto *Benevolenza*, l'altro *Unione*. Le pecore si stufano della sua presenza "ingombrante", si tediano. Zaccaria allora spezza il bastone *Benevolenza* per significare che l'alleanza con il Signore è stata infranta. Poi rompe il bastone *Unione* per significare che Israele si separerà da Giuda. Il Profeta si reca, quindi, dai padroni delle pecore per chiedere: «*Se volete darmi la mia paga, datemela, se no lasciate stare*». E quelli contano trenta sicli d'argento e glieli danno come paga. È in questo momento che il Profeta sente una parola del Signore che gli dice: «*Hai visto quanto sono stato valutato da loro? Poco, quasi niente. Allora prendi quei trenta sicli d'argento, gettali nel tesoro del tempio per sottolineare che il tuo servizio è gratuito*». Mi viene una domanda: qual è la ricompensa per chi aiuta i poveri? Il sapere che ho comunicato un segno dell'Amore di Dio, della sua predilezione verso i suoi figli più sofferenti. Nello stesso libro (Zac 13,1-6) leggiamo che viene fatta al Profeta una domanda riguardo ad un altro segno: «*Come mai quelle piaghe nel centro delle tue mani?*». E il Profeta risponde: «*Queste me le hanno procurate in casa i miei amici*». Questo è il messaggio che infine vorrei lasciare a tutti voi, carissimi operatori Caritas. Come mai ci sono le piaghe nella nostra comunità cristiana e nella nostra società civile? Le piaghe rappresentano la sofferenza dei poveri, le piaghe sono le ingiustizie, le piaghe sono le grandi differenze di stili di vita o di situazioni di vita. Le abbiamo procurate noi, noi tutti. Sono frutto dell'egoismo umano, sono frutto di ingiustizie. Dobbiamo preoccuparci di curare quelle piaghe che noi, forse inavvertitamente, abbiamo arrecato ai nostri fratelli. La carità diventa allora una restituzione di dignità, di giustizia e di Amore che qualche volta noi abbiamo usurpato o privato permettendo che si realizzassero queste situazioni di sofferenza.

Affidiamo tutto questo e noi stessi alla Vergine Maria, così attenta alle situazioni di disagio. Lo ha fatto nelle nozze di Cana, dove c'era un disagio. Lei che è così attenta preoccupandosi che nessuno tra tutti i suoi figli sia a disagio, ci aiuti ad essere per i nostri fratelli e sorelle bisognosi segno di questa delicatezza di Dio. Un Dio che ama, un Dio che soccorre, un Dio che accoglie. Sentiamoci quindi convocati da Dio durante questa Messa per ritrovare il Suo Amore, il Suo perdono, la Sua misericordia, la Sua accoglienza. Perché se il nostro cuore è rinnovato sarà in grado di portare in modo credibile il segno dell'Amore per tutti gli uomini.

PRENDERE FORMA DAL PANE

Approfondimento teologico sul legame tra Eucaristia e Carità*

Alcuni mangiano per avere forza di studiare la Parola di Dio.

Altri, più svegli, studiano la Parola di Dio per imparare a mangiare.

(Rabbi Nachman di Breslau)

0. IL FENOMENO DEL PANE

Le riflessioni seguenti nascono dal semplice sguardo sul Pane Eucaristico. Esse tentano di ricavare, proprio dalla forma concreta di quel Pane, alcune indicazioni che favoriscano l'assunzione della stessa forma di Cristo da parte della Chiesa e del singolo credente. Infatti, se rimane vero che la forma assunta dal Figlio di Dio è quella di uomo, è altrettanto vero che – come ricordato da una lunghissima tradizione che va da Ireneo di Lione a Tommaso d'Aquino fino a Blondel – il vertice della Sua solidarietà non è raggiunto dall'Incarnazione e nemmeno dalla Sua morte in croce, ma nell'Eucaristia: "Sulla croce era nascosta solo la Divinità, ma qui è celata perfino l'umanità".

1. PANE DELLA MEMORIA E DELLA DIMENTICANZA

1.1. La distrazione nella Celebrazione Eucaristica

Tra le caratteristiche che "balzano all'occhio" guardando il Pane sta la ferialità che lo rende così ordinario e consueto. È realtà a tal punto comune e quotidiana da «non avere apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi» (Is 53,2). Proprio la Sua forma discreta è tra le cause della distrazione durante la Celebrazione Eucaristica o la semplice preghiera davanti all'Eucaristia. Certo, la distrazione può essere legata ad una disattenzione colpevole, ma ciò non toglie il fatto che l'Oggetto che dovrebbe suscitare l'attenzione orante è così comune (si tratta solo un po' di Pane...) da favorire piuttosto la sbadataggine nei Suoi riguardi. Durante la Messa o l'adorazione non è poi così difficile distrarsi, dimenticandosi di Colui alla cui presenza si sta. Il fatto, sotto gli occhi di tutti, è per certi versi paradossale poiché ci si dimentica proprio della Memoria che l'Eucaristia più di ogni altro mistero realizza e rappresenta. La misteriosa relazione di Memoria e dimenticanza, che di primo acchito appare come un "incidente di percorso", rappresenta invece una costante della rivelazione biblica, forse non molto pensata.

1.2. YHWH, Dio del ricordo e della dimenticanza

Stando all'Antico Testamento, "ricordare" è innanzi tutto prerogativa di Dio¹. Basta scorrere qualsiasi concordanza biblica per accorgersi dell'imponente ricorrenza della

* Relazione di don Giovanni Cesare Pagazzi docente nello Studio Teologico dei Seminari di Crema e Lodi e nel Collegio Alberoni di Piacenza

¹ Circa la polisemia della radice ebraica זכר, vedi W. SCHOTTROFF, זכר זכר RICORDARE, in E. JENNI-C. WESTERMANN, *Dizionario dell'Antico Testamento*, edizione italiana a cura di G. L. PRATO, vol. I, Torino, Marietti 1978, 440-449, particolarmente 440-445.

memoria del Signore. Risulta quindi impossibile percorrere tutti i luoghi anticotestamentari in cui dimora la memoria. Accontentiamoci di vistarne alcuni tra i più emblematici.

Dopo quaranta giorni di diluvio e la scomparsa della terra asciutta per quasi quattro mesi (cfr. *Gen* 7,17-24), «Dio si ricordò di Noè, di tutte le fiere e di tutti gli animali domestici che erano con lui nell'arca» (*Gen* 8,1). La memoria di Dio coincide con la salvezza di Noè e dei suoi. Riapparso l'asciutto, il Signore posa tra terra e cielo il proprio arco che da arma si trasforma in "promemoria" dell'alleanza stretta con Noè (cfr. *Gen* 9,15-16). Se il mondo dei viventi *dura*, è resistente e consistente, è perché è *duratura* la memoria che Dio ne conserva.

La memoria di Dio dà anche l'avvio alla liberazione d'Israele dall'Egitto:

«Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù giunse fino a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli israeliti e se ne prese pensiero» (*Es* 2,23-25).

I sensi di Dio che "ascolta" e "guarda" sono garanzia della Sua memoria. Come la memoria, così anche i sensi sono, per le Scritture, prerogativa di Dio. Solo Dio è sensibile e la Sua sensibilità corrisponde al legame che Egli stringe col mondo, dato che i sensi rappresentano un'originaria forma di relazione di *con-tatto*. I sensi di Dio non fungono quindi da strumenti funzionali alla mnemotecnica, ma *con-sentono* con la memoria l'alleanza che Dio ha stretto col mondo e Israele e, in tal senso, *acconsentono* il ricordo. Memoria di Dio e Sua fedeltà a Israele sono a tal punto sinonimi che, con frequenza impressionante, le Scritture consegnano preghiere dove si domanda al Signore di ricordare. Neemia, chiede al Signore di liberare Israele dall'esilio, «ricordati della parola che hai affidato a Mosè» (*Ne* 1,8). Nel profondo della sua angoscia, il cieco Tobì così invoca: «Signore, ricordati di me e guardami» (*Tb* 3,3)². Il terrore del singolo credente e di tutto il popolo è che Dio dimentichi il legame con cui è vincolato. La sensazione che Dio si sia dimenticato scatena un lamento lancinante: «Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?» (*Sal* 13,2); «Perché ... dimentichi la nostra miseria?» (*Sal* 44,25); «Sion ha detto: "Il Signore mi ha abbandonato"» (*Is* 49,14); «Perché ci vuoi dimenticare per sempre?» (*Lam* 5,20). La paura dei credenti di essere dimenticati e così abbandonati è fugata dalla promessa fatta per bocca del Profeta Isaia:

«Si dimentica forse una donna del suo bambino,
così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?
Anche se queste donne si dimenticassero,
io invece non ti dimenticherò mai.
Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani» (*Is* 49,15-16).

La tenace memoria di Dio invoca la reciprocità del ricordo d'Israele. Il ricordo del Signore, che il popolo deve custodire, è uno dei punti di forza della teologia del Deuteronomio. Infatti, la parenesi dell'ultimo libro della Torah, che si presenta con uno schema piuttosto fisso, fa seguire alla prima esibizione del comandamento, l'invito al ricordo e nuova presentazione della norma:

«Osserva il giorno di sabato per santificarlo, come il Signore Dio tuo ti ha comandato. [...] Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato» (*Dt* 5,12.15).

Quella proposta dal Deuteronomio è una teologia morale della memoria. Il ricordo di Dio e delle sue opere è la forma e il criterio dell'agire credente. L'atto di fede e della fede che freme in ogni atto sono giudicati a partire dalla qualità del ricordo di Dio che realizzano. In Deuteronomio, al vocabolario della memoria si ricorre anche per significare il senso delle feste e

² Vedi, solo a titolo di esempio, anche: *Nm* 10,9s.; *Gdc* 16,28; *ISam* 1,11; *2Re* 20,3; *Lam* 5,1; *Bar* 3,5; *Ab* 3,2; *Sal* 20,4; 25,6; 74,39; 119,49.

delle istituzioni culturali che vengono storicizzate perché a loro volta attualizzano la storia della salvezza. Infatti, le prescrizioni riguardanti la grande festa di Pasqua, quella delle Settimane e delle Capanne sono ricondotte al dovere della memoria: «Ti ricorderai che sei stato schiavo in Egitto e metterai in pratica queste leggi» (*Dt* 16,12)³. Il culto è l'ambiente in cui avviene il grande scambio della memoria: Israele ricorda le misericordie del Signore e chiede al Signore di ricordarsi del Suo popolo. La celebrazione diviene così il luogo della reciprocità della memoria di Dio, dove il genitivo è compiutamente "oggettivo" e "soggettivo".

Anche nella predicazione profetica la memoria di Dio gioca un ruolo di rilievo. Essa diventa criterio del giudizio divino nei riguardi del popolo, immemore dell'alleanza con il Signore:

«Chi hai temuto? Di chi hai avuto paura
per farti infedele?
E di me non ti ricordi,
non ti curi?
Non sono io che uso pazienza e chiudo un occhio?
Ma tu non hai timore di me» (*Is* 57,11)⁴.

Tuttavia il tenace ricordo del Signore potrebbe avere come oggetto non solo l'Alleanza con Israele – divenendo così sinonimo della Sua fedele dedizione – ma anche i peccati commessi dal singolo credente, o dal popolo:

«Non pensano dunque
che io ricordo tutte le loro malvagità?» (*Os* 7,2).

Se i peccati si fissassero per sempre nella memoria infallibile di Dio, ci sarebbe spazio solo per la disperazione: il peccatore, senza via di scampo, resterebbe definitivamente ingiusto di fronte a Dio. Il Profeta Osea evidenzia, fin nel dettaglio, la micidiale memoria che il Signore conserva dell'infedeltà d'Israele/Sposa (cfr. *Os* 2,7-15). Quando si tradisce il coniuge, si è convinti di "farla franca", di non venire mai scoperti. Così crede anche Israele. Ma al Signore nulla è sfuggito delle tresche della sposa. Tutto è stato conservato nella memoria e ora esplode come un grido di dolore non più trattenuto. La rabbia rende i ricordi ancor più lucidi e precisi, sicché il rendiconto rinfacciato alla donna scende fino al particolare: gli itinerari percorsi per non mancare agli appuntamenti, i regali ricevuti dagli amanti, i segni reiterati d'ingratitude e disinteresse verso il marito, i cosmetici usati per essere ancor più seducente, i gioielli donati dallo Sposo e ora indossati proprio nei momenti dell'adulterio. L'elenco delle vigliaccherie è interrotto da due taglienti "Perciò" (*Os* 2,8.11) che introducono la vendetta tremenda progettata dallo Sposo. I due "Perciò" sembrano segnare i parziali del resoconto scrupoloso steso dal Marito. Se la lista è così lunga da necessitare il frazionamento delle somme, chissà il risultato finale! Esso è addirittura incalcolabile: «Dimentica-va me!» (*Os* 2,15). Tradire il coniuge significa spezzare una relazione esistente e comunque riconosciuta, ma in questo caso l'infedele, addirittura, neppure rammenta di essere legata: per lei il Marito non è tradito, giacché ella nemmeno ricorda di averne uno! Rintocca un terzo "Perciò", campana che ritma il corteo funebre di questa relazione finita:

«Perciò, ecco, la attirerò a me,
la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore.
Le renderò le sue vigne
e trasformerò la valle di Acòr
in porta di speranza» (*Os* 2,16-17).

³ Il motivo si riscontra con abbondanza anche nella letteratura deuteronomista (*Es* 13,3.9; *Gios* 4,7), quella esilica e postesilica (*Es* 12,14; *Lev* 23,24; *Num* 17,5; *Neem* 20,20; *Est* 9,28); tuttavia viene sconsigliato di appiattare sul culto il senso della memoria, visto che è importante anche lo sfondo giuridico e affettivo del termine; cfr. W. SCHOTTRUFF, זכר *RICORDARE*, p. 448.

⁴ Vedi inoltre *Is* 44,21 s.; 46,8; 54,4; 65,17; *Ez* 6,9; 16,61; 20,43; 36,31.

Ciò che segue il terzo "Perciò" non *consegue* quanto detto prima. Israele ha "dimenticato" il Signore, perciò il Signore dà, con abbondanza maggiore, ciò che aveva minacciato di togliere. Sa che Sua moglie Lo tradisce ed Egli è con lei generoso e attento come lo sposo più amato, atteso e desiderato. Che cosa è successo nello *spazio bianco* tra «[Ella] dimenticava me» (*Os* 2,15) e «Perciò [io] la attirerò a me» (*Os* 2,16)? Dio ha dimenticato i tradimenti della donna e la propria vendetta ormai pronta, sicché la sposa Gli appare attraente e buona più che mai. Il Signore non ricorda d'esser stato dimenticato e quindi Israele non è la sposa traditrice, ma la fidanzata fedele che Egli non vede l'ora di sposare. L'oblio di Dio è a tal punto efficace che anche la sposa dimenticherà perfino i nomi dei suoi amanti (*Os* 2,19). L'*amnesia* di Dio è l'*amnistia* per Israele⁵. L'equivalenza tra dimenticanza del Signore e remissione del peccato mostra la novità che la misericordia divina crea in chi è raggiunto da essa: una volta perdonato, il colpevole non ha *mai* commesso peccato. L'infedele non solo *non è più* un malfattore, ma *non lo è mai stato*, perché, se Dio perdona dimenticando, Egli trasforma il peccatore in innocente.

Paradossalmente, la dimenticanza di Dio pare altro linguaggio della Sua memoria. Per questo, mentre si supplica il Signore di rammentare la propria fedeltà, in forza di quello stesso ricordo, Gli vien chiesto di dimenticare le colpe:

«Ricordati, Signore, del tuo amore,
della tua fedeltà che è da sempre.
Non ricordare i peccati della mia giovinezza:
ricordati di me nella tua misericordia,
per la tua bontà, Signore» (*Sal* 25,6-7).

Come il Signore ricorda, così dimentica. La supplica di Isaia che chiede a Dio di «non adirarsi troppo» e di non «ricordarsi per sempre dell'iniquità» (*Is* 64,8) trova risposta per bocca del profeta Geremia:

«Tutti mi conosceranno, dal più grande al più piccolo, dice il Signore; poiché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato» (*Ger* 31,34).

La grande amnesia/amnistia di Dio, annunciata da Geremia, è la condizione di possibilità del ritorno d'Israele a Gerusalemme e della rinnovata entrata in possesso della Terra (cfr. *Ger* 31,38-40), dopo cinquant'anni di schiavitù babilonese (587-536). Il Signore scorda il debito d'Israele e quindi gli restituisce il bene della Terra. Probabilmente questa stagione, immediatamente precedente il rientro nella Terra, è il contesto in cui viene elaborata la complessa teologia dell'Anno Giubilare di cui parla *Lev* 25,8-55. Il Giubileo, uno degli anni santi, fissato dalla legge di Mosè, ricorre ogni 49/50 anni ed è annunciato in tutto il paese al suono dello *yobel* (tromba derivata dal corno d'ariete). In questo anno la terra è a riposo, ciascuno ritorna all'antica proprietà venduta per ristrettezze economiche, recuperando così i terreni alienati; perfino gli schiavi vengono rimessi in libertà. Le disposizioni giubilari sono idealmente emanate dal Signore al Sinai (*Lev* 25,1), anteriori all'ingresso d'Israele nella Terra Promessa. In realtà il punto di vista da cui furono redatte è da collocarsi sei secoli dopo, vale a dire durante l'esilio babilonese e poco prima del ritorno nella Terra. Come il Signore, dopo cinquant'anni, dimenticando ogni debito d'Israele, gli ha restituito la Terra, così gli israeliti, ogni 50 anni, obliando le insolvenze dei propri debitori, restituiranno terra e libertà a chi, in circostanze gravose, ha dovuto cederle. Sia che si tratti di una legge disattesa, ovvero di una profezia espressa attraverso una legge impraticabile, sta di fatto che l'*amnesia/amnistia* generale del Giubileo non pare sia mai stata applicata. Tant'è che mentre la prassi dell'Anno Santo – riposo concesso alla terra ogni sette anni – è attestata nelle Scritture (cfr. *Ne* 10,32 e *1Mac* 6,49.53), non si riscontra alcuna menzione della pratica del Giubileo. Israele si è scordato che il Signore aveva dimenticato?

⁵ Le parole "Amnesia" e "Amnistia" sono sviluppi della medesima radice; cfr. M. CORTELLAZZO-P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli 1988, p. 50.

Circa il destino della memoria che Israele deve conservare nei riguardi del Signore è emblematico il fatto narrato in *2Re* 22,3-20 e ripreso in *2Cr* 34,8-28. Dopo il governo del santo re Ezechia (716-686) che intraprese un'imponente riforma religiosa contro le pratiche idolatriche, suo figlio Manasse (686-642) ricostruì tutte le alture e i pali sacri che il padre aveva demolito, introducendo nuovamente i culti alle divinità straniere. Così fece anche il suo successore Amon (642-640). A quest'ultimo, ucciso da un complotto d'ufficiali (cfr. *2Re* 18,1-21,26), subentrò Giosia (640-609) che con energia riprese le fila della riforma iniziata da Ezechia. Come gesto simbolico, che probabilmente preludeva all'unificazione del culto in Gerusalemme, nel 622 egli ordinò il restauro del Tempio. Proprio durante i lavori di ristrutturazione, venne alla luce un libro da chissà quanto tempo perduto e dimenticato. Il volume, portato alla presenza del sovrano, fu letto davanti a lui. Era il "Libro della Legge" (*2Re* 22,8), chiamato in *2Re* 23,2.21 anche "Libro dell'Alleanza". Quasi certamente si tratta del Deuteronomio, o almeno della sua sezione legislativa (*Dt* 12-26). Israele aveva dimenticato proprio il Libro che gli raccomandava l'ufficio della memoria. Così facendo, il popolo non solo si era dimenticato di ricordare, ma addirittura aveva scordato di essersene dimenticato. Ascoltandone la lettura, Giosia si stracciò le vesti e pianse, anche perché il Deuteronomio esige che ogni re israelita trascrivesse, di proprio pugno, una copia del Libro, per «tenerla presso di sé e leggerla tutti i giorni della sua vita» (*Dt* 17,18-19).

1.3. La memoria di Gesù

Gesù s'inserisce nel flusso della teologia anticotestamentaria che intravede nella memoria e nell'oblio due forme decisive del legame tra il Signore e il Suo popolo. Esempio eloquente è offerto da una parabola, attestata nel Vangelo di Matteo (cfr. *Mt* 18,23-35). La cifra che un servo del re deve al suo signore è pressoché impagabile; la condanna è ormai certa: verrà venduto e in tal modo saranno recuperati i soldi. Ma le suppliche del debitore muovono a pietà il sovrano che cancella, condona, dimentica il debito. Il racconto evidenzia come l'azione seguente avvenga immediatamente dopo l'incontro tra il servo e il re: «Appena uscito», il servo incontra un collega, «un altro servo come lui». È pressoché ripetuta la prima scena, ma il servo – allora nella posizione di debitore – adesso è tutto compreso nel ruolo di creditore. La somma che il socio gli deve non è poca cosa, ancorché imparagonabile con quanto spettava al re. Egli ha ben fisso nella mente ciò che gli è dovuto e, vista l'impossibilità del debitore di pagare, lo fa gettare in carcere, vale a dire proprio nel luogo dove, paradossalmente, l'inadempiente non riuscirà a trovare il denaro per saldare il debito. Il primo servo costringe il secondo a rimanere debitore e, così facendo, la memoria del credito permanece incancellabile.

Ciò che muove il racconto è l'articolazione tra memoria e oblio che ne lascia trasparire l'ambivalenza nonché l'ambiguità. Il re dimentica il debito del primo servo e così lo perdona. Il servo dimentica immediatamente che la propria insolvenza è stata scordata, ma non vuole assolutamente obliare (perché altrimenti perderebbe la sua posizione di creditore?) il debito che il collega ha nei suoi riguardi. Qualora egli avesse ricordato la dimenticanza del re, avrebbe pure dimenticato il debito dell'altro. La dimenticanza che mostra la propria bontà nella decisione del re, si camuffa nell'oblio irrisconoscenza del servo, come la memoria grata che quest'ultimo avrebbe dovuto conservare si sviscerisce nella fissazione del risentimento. È significativo notare che, nella parabola, la bontà del perdono e la malvagità del rancore siano rese attraverso il carattere ambivalente e ambiguo che accomuna memoria e oblio.

Come per l'Antico, così anche per il Nuovo Testamento l'ambivalenza e l'ambiguità di memoria e oblio diventano uno dei linguaggi privilegiati per dire la relazione tra Dio e Israele, tra Dio e il mondo intero. Ne dà testimonianza il Cantico di Maria che, citando il *Sal* 98,3, motiva il compimento delle promesse messianiche riferendosi alla tenace memoria del Signore (*Lc* 1,54-55). Così pure la preghiera di Zaccaria, appropriandosi delle parole di *Lev*

26,42 e del *Sal* 105,8-9 (cfr. *Lc* 1,72-74). Con espressione insaporita d'ironia, il Signore Gesù rivela che la memoria del Padre si estende da Israele ad ogni fenomeno che vede la luce del mondo; tant'è che perfino una piccola creatura, agli occhi di tutti quasi priva di valore, è oggetto del Suo ricordo premuroso:

«Cinque passeri non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio. Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete, voi valete più di molti passeri» (*Lc* 12,6-7).

La seconda anta del dittico lucano, presenta le preghiere e le elemosine come oggetti della memoria di Dio. In questi termini, infatti, ne parla l'Angelo al centurione Cornelio: «Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite, in tua memoria, innanzi a Dio» (*At* 10,4; cfr. *At* 10,31).

La memoria di Dio, però, è pure capace di ritenere anche il ricordo del male, così com'è attestato nell'Apocalisse: «Dio si ricordò di Babilonia la grande, per darle da bere la coppa di vino della sua ira ardente» (*Ap* 16,19; cfr. *Ap* 18,5). Tuttavia, la Lettera agli Ebrei – riferendosi per ben due volte a *Ger* 31,34 (*Eb* 8,12; 10,17) – afferma che, quando Dio perdona, dimentica i peccati e le offese.

Nel Nuovo Testamento la memoria gioca un ruolo decisivo nella rivelazione della identità di Gesù; infatti, se confrontate con le Scritture Antiche, le Nuove operano una sorta di equiparazione tra la memoria di YHWH e quella di Gesù.

L'equiparazione trova un luogo di particolare emergenza nel racconto lucano della crocifissione del Signore. A differenza degli altri Evangelisti, Luca non solo menziona che Gesù fu condannato e crocifisso insieme a due malfattori (*Lc* 23,32-33), ma continua a parlare di loro (*Lc* 23,39-43); anzi sembra che il primo riferimento ai due malviventi abbia la funzione di preparare la scena di *Lc* 23,40-43 che non ha paralleli negli altri Vangeli:

«Ma l'altro lo rimproverava: "Neanche tu hai timore di Dio, benché condannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male". E aggiunse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Gli rispose: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso"».

La particolarità lucana fa del *buon ladrone* «un personaggio di prima grandezza e una figura chiave del terzo Vangelo»⁶, giacché egli riesce a scorgere in modo unico il Mistero di Gesù, cogliendone, proprio sulla croce, due aspetti decisivi e indissolubili: la misericordia e la regalità messianica. La professione di fede del malfattore pentito si riassume, di fatto, nella significativa richiesta di essere ricordato. Che la confessione nella *memoria salvifica di Gesù* si trovi all'interno del Vangelo di Luca, così attento alla memoria fedele di Dio, rende l'affermazione del *buon ladrone* di singolare rilievo poiché realizza lo scambio tra la memoria di YHWH e quella di Gesù e, in tal modo, le identifica.

L'equiparazione neotestamentaria non si limita al soggetto della memoria (è Gesù che, ricordando, salva), ma investe anche l'oggetto della stessa (è Gesù che deve essere ricordato) e, in tal modo, attua la reciprocità biblica tra la memoria che Dio conserva del popolo e quella che Israele è tenuto a serbare nei riguardi di Dio. Il Signore ne fa esplicita richiesta durante l'Ultima Cena, così com'è attestato, manco a dirlo, nel Vangelo secondo Luca:

«Poi preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi"» (*Lc* 22,19-20; cfr. anche *1 Cor* 11,23-25).

⁶ P. TREMOLADA, "E fu annoverato tra gli iniqui". Prospettive di lettura della Passione secondo Luca alla luce di *Lc* 22,37 (*Is* 53,12d), Roma, Pontificio Istituto Biblico 1997, p. 213. Si veda tutta la sezione riguardante l'unità narrativa della Passione secondo Luca: pp. 173-231.

Ancorché a Jeremias vada riconosciuto il merito d'aver dimostrato lo sfondo schietamente biblico del comando del Signore di «fare memoria»⁷, svincolandolo dalle interpretazioni che lo appiattivano sui rituali dei conviti funebri ellenistici, stupisce il carattere poco sfumato della sua ipotesi. Stando al grande studioso, giacché nella letteratura biblica e nella liturgia ebraica *anamnêsis* ha «in prevalenza»⁸, «quasi sempre»⁹ Dio come soggetto, non è sostenibile che la richiesta di Gesù sia rivolta ai Discepoli. Meglio: i Discepoli devono sì «fare questo», frangere il pane, ma affinché Dio si ricordi del Suo Messia e compia le opere che ha promesso. YHWH e non i Discepoli devono ricordarsi di Gesù. Simile congettura sarebbe confortata anche dal fatto che, nella sera di Pasqua, la liturgia ebraica prevede, nella terza benedizione dopo il pasto, una preghiera che chiede a Dio di ricordarsi del Messia¹⁰. In definitiva, Gesù domanderebbe alla comunità che celebra l'Eucaristia di far sì che Dio si ricordi del Suo Messia, portando a compimento nella *parusia* l'opera che il Messia stesso ha iniziato.

L'innegabile indole escatologica, suggerita anche dalla più antica interpretazione del gesto Eucaristico, offerta da Paolo («Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché Egli venga» - *I Cor* 11,26), non deve però impedire di scorgere la variegata morfologia del fenomeno della memoria nel Nuovo Testamento. Mi sembra, infatti, che Jeremias – giustamente preoccupato di difendere l'originalità biblica delle parole di Gesù da interpretazioni troppo legate a modelli di comparazione tra fenomeni religiosi diversi – realizzi il proprio intento quasi esclusivamente facendo riferimento all'Antico Testamento e alla Liturgia ebraica. A dirla tutta, nemmeno la sua analisi dei testi anticotestamentari è esente da una certa semplificazione. Infatti, affermare che «in prevalenza» e «quasi sempre», nell'Antico Testamento *anamnêsis* ha Dio per soggetto non significa che «sempre» ed «esclusivamente» Dio sia il soggetto di tale voce verbale. Insomma: non è possibile trarre una conclusione che esigerebbe il sostegno della totalità delle ricorrenze testuali, quando queste sono solo parziali, sebbene preponderanti. Infatti, non mancano testi importanti in cui l'azione della memoria (tradotta dalla LXX con *anamnêsis*) abbia per soggetto il popolo o il singolo credente. Il dato è significativo perché rappresenta la risposta all'invito di Dio di effettuare lo scambio, la reciprocità della memoria, che trova proprio nel culto un luogo di speciale emergenza: il popolo, grato, ricorda la memoria fedele di Dio. Inoltre – giocando la propria argomentazione quasi unicamente nel confronto tra la sensibilità anticotestamentaria e la mentalità ellenistica – Jeremias sembra mancare il bersaglio della particolarità con cui il Nuovo Testamento parla della memoria. Non solo: concentrandosi sulla questione del senso della memoria nell'Ultima Cena, lo studioso non pare accorgersi che tutto il Nuovo Testamento – e specialmente le narrazioni evangeliche – altro non è se non la grande memoria di Gesù custodita dalla Comunità. L'evento della Risurrezione del Signore, infatti, ha dato impulso alla ripresa, «a futura memoria», di tutta la vicenda di Gesù, che viene riletta alla luce della Pasqua e *at-testata* negli Scritti neotestamentari.

Il ricordo delle parole del Signore permette ai Discepoli d'interpretare perfino il loro difficile destino futuro:

«Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. [...] Io vi ho detto queste cose perché, quando giungerà la loro ora, ricordiate che ve ne ho parlato» (Gv 15,20; 16,4).

⁷ Cfr. J. JEREMIAS, *Le parole dell'Ultima Cena*, Brescia, Paideia 1973, pp. 296-306.

⁸ J. JEREMIAS, *Le parole dell'Ultima Cena*, p. 308.

⁹ J. JEREMIAS, *Le parole dell'Ultima Cena*, p. 314.

¹⁰ J. JEREMIAS, *Le parole dell'Ultima Cena*, pp. 314-315.

Non solo: la memoria di Gesù è a tal punto decisiva per il credente che il Padre invia lo Spirito Santo innanzi tutto perché ci si ricordi di Lui, come il definitivo "Deuteronomio":

«Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,25-26).

Il ricordo di Gesù è così efficace da sciogliere in lacrime la viltà di Pietro (cfr. Mt 26,75) e da motivare il soccorso ai deboli da parte della Chiesa (cfr. At 20,35). Insomma: dimenticarsi del Maestro significa mancare di fede e negarsi la possibilità di comprendere. Ben lo mostra il lamento del Signore durante una traversata del Lago di Tiberiade:

«Gesù chiese: "Perché, uomini di poca fede, andate dicendo che non avete il pane? Non capite ancora e non ricordate i cinque pani per i cinquemila e quante ceste avete portato via? E neppure i sette pani per i quattromila e quante sporte avete raccolto?"» (Mt 16,8-10; cfr. anche Mc 8,18).

Le parole di Gesù risuonano cariche d'amarezza, visto che – come la narrazione di Matteo lascia presumere – la seconda moltiplicazione dei pani è avvenuta qualche ora prima.

Riprendendo l'ipotesi di Jeremias, si potrebbe dire che qualora sconcertasse il fatto che Gesù chieda ai Discepoli di "fare memoria" proprio di Lui attraverso il mistero della Pasqua, così com'è anticipato e spiegato nell'Eucaristia, dovrebbe sbalordire anche la grande memoria di Gesù costituita dal Nuovo Testamento. Anzi appare molto verosimile che la memoria di Gesù attestata nelle Scritture sia sorta proprio intorno al ricordo di Gesù attuato nella frazione del Pane, pratica certamente più "antica" delle Scritture, tant'è che esse stesse la ricordano¹¹. Perdere di vista quanto appena detto, significa smarrire proprio la specificità e la "pretesa" neotestamentaria circa la memoria, che concorre al riconoscimento di Gesù come il Figlio di Dio. D'ora in avanti è il Suo ricordo, sia in senso soggettivo sia oggettivo, a salvare il mondo.

1.4. L'Eucaristia: Memoriale discreto che si lascia dimenticare

Dopo quanto si è detto circa la memoria di Gesù, dimensione imprescindibile e decisiva per la vita del credente, risulta quantomeno singolare che proprio ciò che dovrebbe conservare la Memoria (una Memoria a tal punto efficace da rinnovare la Presenza del Ricordato) sia discreto come un pezzo di pane e quindi facilmente dimenticabile. Ritengo che questo fenomeno riveli qualcosa dello stile di Gesù. Egli chiede di essere ricordato realizzando in tal modo la reciprocità della Sua Memoria che salva, eppure la Sua presenza è così mite da non attirare attenzione, proprio come la vita. Ciascuno vive senza sapere di vivere e senza ricordarsi di vivere. La vita è donata incessantemente e in modo così discreto che chi la riceve dimentica d'averla ricevuta e di riceverla in ogni istante. L'Eucaristia evangelizza la memoria, impedendole di assumere figure caricaturali. Infatti, se è vero che la memoria è condizione di possibilità dell'identità del singolo e della società; se senza memoria risulta impraticabile la cura delle cose, l'"avere a cuore", la gratitudine e la fedeltà, è altrettanto vero che la memoria è alimento preferito dei rimorsi che a volte negano l'accesso alla via della pace. Non solo: della memoria si nutrono anche rancori e risentimenti, fostiati attorno all'io, che difficilmente la misericordia può guardare. Anche le ossessioni affondano le loro radici nel terreno della memoria; "chiodi fissi" con cui si scavano tane per ripararsi dalla severa luce delle perdite e dei "No!" di cui è costellata la vita. Inoltre, la catena dei ricordi, con cui s'intende trattenere il mondo e la propria vita, a fatica cela la voracità bulimica che ne salda gli anelli. Alla memoria si può ricorrere anche come estremo, disperato e, per certi versi, ridicolo tentativo di allontanare la morte, o quantomeno di prolungare l'esistenza. Significativamente i dannati dell'*Inferno* dantesco sono assillati dal tormento

¹¹ 1Cor 11,23-25 ne è significativo esempio.

di farsi ricordare. Il Pane Eucaristico, Memoria che si lascia dimenticare, guarisce le malattie che possono affliggere i ricordi.

L'Eucaristia evangelizza anche la dimenticanza, perché è opaco pure l'oblio. Senza di esso è impossibile il perdono, come attesta la sintomatica parentela che, nelle lingue sassoni, stringe i verbi "perdonare" (il tedesco *vergeben* e l'inglese *forgive*) e "dimenticare" (il tedesco *vergessen* e l'inglese *forget*). Inoltre se è vero che senza la memoria non ci sarebbe percezione del tempo, è altrettanto vero per l'oblio. Infatti non si potrebbe recuperare il passato se, in certo qual modo, non si dimenticasse il presente. Risulta impossibile ritrovare la densità del presente senza sospendere, almeno momentaneamente, il passato e il futuro. E così è quasi improbabile cogliere la novità sorprendente del futuro se non si mettessero tra parentesi, almeno per un attimo, il passato e il presente. Tuttavia, la dimenticanza è anche la ribalta su cui va in scena la tragedia d'ogni genere d'infedeltà. *S-cordare* impedisce di *tenere-nel-cuore* la persona o l'ambiente verso i quali si è chiamati alla fedeltà. La dimenticanza rade a terra il paese dei *ri-cordi*, riducendolo ad una terra di nessuno, dove i precedenti abitanti sono sostituiti con leggerezza. Provocando l'infedeltà, l'oblio invita anche le sue sinistre parenti quali l'irriconoscenza, la superficialità e il disinteresse anoressico che nessun gusto coglie nel mondo. Non solo, si nota un'insospettata somiglianza con ciò che la memoria può causare. Infatti, se la memoria può trasformarsi nell'ossessione che imbottisce di ricordi i vuoti provocati dai "No!" e dalle "perdite" della vita – profezie dell'ultimo "No!" e della definitiva perdita della morte – l'oblio, dal canto suo, può addirittura rimuovere la consapevolezza dei "No!" e delle perdite, come bene la lezione freudiana ha insegnato. La memoria si sforza di riempire l'abisso della morte, mentre l'oblio lo dimentica ancorché esso sia suo stretto congiunto. L'Eucaristia che lega singolarmente a Sé la dimenticanza e la memoria cura le infermità dell'oblio, scoprendovi comunque un Vangelo.

Chi si ciba del Pane della Memoria, diventando ciò che mangia, è fedele alle proprie relazioni, al mondo e a Colui che l'ha creato e salvato. Chi si nutre del Pane Eucaristico, diventando ciò che mangia, è persona che *si ricorda* di fare il bene nello stile di Gesù, sapendo che è proprio di quello stile che il bene *si faccia anche dimenticare*: «Non sappia la tua sinistra ...» (Mt 6,3). Lasciarsi dimenticare dona leggerezza alla fedeltà e al bene praticato, evitando che si trasformino in monumentali promemoria che occupano e invadono la scena del mondo, impedendo che il mondo sorga e si mostri. Chi si nutre del Pane Eucaristico non è ossessionato dal farsi ricordare, perché sa che Qualcuno dalla memoria più fedele e tenace già ricorda i suoi giorni. E proprio in questo atteggiamento sta il germe della fede nella Risurrezione.

La Comunità che prende forma dal Pane e dalla Sua discrezione è un popolo capace di Silenzio. Il Silenzio non è l'assenza di parole o l'intervallo tra una parola e un'altra, ma è l'ambiente vitale da cui nascono le parole, la condizione di possibilità perché le parole si diano. Il Silenzio del Pane Eucaristico rende possibili tutte le parole del mondo, ospitando e guardando addirittura i lamenti, le parole violente e le bestemmie. Una parrocchia senza Silenzio Eucaristico rischia di correre invano, producendo solo rumore che non fa sentire nient'altro che se stesso. Il Silenzio è ciò che permette di capire se ciò che sento è il grido del povero di ogni genere, o l'eco della mia presenza assordante: sono sicuro che il grido che odo sia quello del povero o non piuttosto quello del mio bisogno che qualcuno abbia bisogno?

2. PANE DEL LEGAME E DELLA SOLITUDINE

2.1. Il Pane da mangiare

La seconda caratteristica del Pane Eucaristico, che vorrei evidenziare, nasce dalla semplicissima constatazione che il Pane, come ogni pane, è qualcosa che si mangia. La Comunità dei credenti si raduna attorno ad una Presenza e ad un Cibo da mangiare. Vale

la pena soffermarsi su questo elementare gesto della vita, poiché Gesù stesso si è soffermato su di esso, evangelizzandolo e scoprendo in esso una Buona Notizia da annunciare.

2.2. Il pane, testimone della nascita¹²

Il capitolo sesto del Vangelo secondo Marco (*Mc* 6,30-44) presenta Gesù in un "luogo solitario" e in mezzo a due gruppi di persone, diversamente connessi con la fame. Il primo gruppo è rappresentato dagli Apostoli, tanto impegnati dalle cose da fare (ancorché sacrosante come la predicazione del Vangelo), da non avere nemmeno il tempo di mangiare. Essi tuttavia s'interessano della fame degli altri, quasi per una, seppur nobile, proiezione che li avvicina al bisogno della gente, ma allontana da se stessi l'identico bisogno. L'altro gruppo è composto dalla folla, a tal punto ghermita dalla situazione che sta vivendo (sia pur benedetta come l'ascolto del Vangelo) da non preoccuparsi della propria fame. I due gruppi si trovano attorno a Gesù che si mette «a insegnare loro molte cose» (*Mc* 6,34). Il racconto evangelico non restituisce altra parola di quel magistero se non il fatto che Gesù sfama chi non ha tempo di mangiare e chi non s'impensierisce per la propria fame. Il "luogo solitario", dove Gesù attira tutti, sembra diventare il territorio della rivelazione del bisogno e il paesaggio del bisogno come rivelazione. Del resto, ben lo attesta il lungo discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnaò, che svolge il senso del segno dei pani con parole che risulteranno dal tono "troppo duro" (cfr. *Gv* 6,26-58).

La costellazione composta da "luogo solitario/solitudine"- "fame/sete" non è nuova alla Sacra Scrittura. Come dimenticare, infatti, la fame e la sete d'Israele nel deserto, a cui certamente si riferisce la narrazione della moltiplicazione dei pani? La costellazione "luogo solitario/solitudine"- "fame/sete" può orientare anche la lettura della vicenda di Gesù. Con il battesimo al Giordano, essa costituisce il portale d'ingresso nella "vita pubblica" del Maestro di Galilea. Egli stesso, infatti, nel deserto in cui è stato "spinto" dallo Spirito (*Mc* 1,12), ha fame. Fame e sete sono ben presenti anche nel seguito della storia di Gesù narrata dai Vangeli: la sete presso il pozzo di Sicàr (cfr. *Gv* 4,1-42); la sete sulla croce, provata da Gesù "per adempiere le Scritture" (cfr. *Gv* 19,28); i banchetti ai quali partecipa (le nozze di Cana, i conviti con i pubblicani e i peccatori, in casa del fariseo Simone, a Betania e la Cena finale con i Suoi). Non si possono inoltre dimenticare le parabole che hanno per oggetto un convito, come quella del banchetto di nozze del figlio del re (*Mt* 22,1-14), o del padrone che serve a tavola i suoi domestici fedeli (*Lc* 12,35-40), ovvero quella dell'amministratore saggio che "distribuisce a tempo debito la razione di cibo" e del servo ingordo e ubriacone (*Lc* 12,41-48). Così pure la parabola circa il posto da occupare a tavola (*Lc* 14,7-11) e l'insegnamento riguardante le persone da invitare ai propri banchetti (*Lc* 14,12-14). Sono da annoverare anche quelle che concernono i lavori direttamente connessi al reperimento del cibo: la semina e il raccolto nei campi (*Mt* 13,3-9.24-30), la pesca nel lago (*Mt* 13,47-50), la preparazione del pane (*Mt* 13,33) e il condimento di pietanze (*Mt* 5,13). Impossibile non ricordare inoltre la parabola di quel figlio scapestrato che, dopo aver sperperato l'eredità paterna ricevuta in anticipo, si ritrova a pascolare maiali, abbandonato dai compagni di baldoria di un tempo. Proprio l'impossibilità a saziare la fame lo conduce a «rientrare in se stesso» (*Lc* 15,17). Inoltre giova menzionare che il miracolo di Gesù più raccontato dai Vangeli – ben sei ricorrenze – Lo presenta come Colui che sfama la gente¹³. Le azioni compiute da Gesù per nutrire le folle – prende il pane, rende grazie, lo spezza e lo offre¹⁴ – sono iden-

¹² Le riflessioni che seguono sintetizzano quanto ho cercato di esporre in G. C. PAGAZZI, *In principio era il Legame. Sensi e bisogni per dire Gesù*, Assisi, Cittadella 2004, pp. 14-54.

¹³ *Mc* 6,30-44; 8,1-9; *Mt* 14,13-21; 15,32-39; *Lc* 9,10-17; *Gv* 6,1-13.

¹⁴ *Gv* 6,11 non menziona l'azione di "spezzare" il pane da parte di Gesù, tuttavia è significativa la duplice ricorrenza del sostantivo "pezzi" (*Gv* 6,12-13) per indicare il pane avanzato e raccolto.

tiche a quelle dell'Ultima Cena, al momento del dono del Pane Eucaristico, indicando in questo modo il nesso e il rimando reciproco tra i due banchetti. Rimanendo nel contesto delle ultime ore di Gesù, non si può certamente scordare che il comando, da Lui lasciato durante quella Cena – «fate questo in memoria di me» –, verte il “mangiare” il Suo corpo e il “bere” il Suo sangue. Vista la frequenza e l'importanza che Gesù accorda al mangiare e al bere, stride che le persone che Gli sono più vicine e Lo seguono non riescano nemmeno a «trovare il tempo per mangiare» (Mc 6,31) negando alla fame l'attenzione che merita. Gesù, però, attira tutti, Apostoli e folla, in quel luogo deserto affinché ascoltino la parola della fame. Ma è davvero così difficile tendere l'orecchio alla voce, anzi al grido della fame?

La fatica di chiedere, di dar voce a ciò che si “patisce”, come l'emozione o il bisogno, sembra segnare l'esistenza di ciascuno fin dalla nascita. Anzi, proprio quest'evento coincide col passaggio al “mondo dei bisogni”. Infatti, durante la gestazione, tutto ciò che è necessario (nutrimento e protezione) è ottenuto ancor prima di venire richiesto e riconosciuto come diverso dall'Io; cosa che avviene invece nel fenomeno del bisogno. Infatti il soggetto affamato o assetato è costretto a riconoscere la differenza tra sé e il pane, tra sé e l'acqua. E come le emozioni, le “passioni”, anche il bisogno è un'emergenza della passività che abita l'Io, perché, come le prime, anche il bisogno è ospite dell'Io senza che l'Io possa volerlo (non si decide di aver fame) e prima che l'Io possa prendere posizione nei suoi riguardi. Con un cambiamento a dir poco traumatico, attraverso la nascita, si passa al linguaggio del bisogno e quindi all'ammissione di un “oggetto”, di qualcosa-che-sta-davanti/fuori e non fa parte dell'Io. Questa già cruciale mutazione è resa ancor più difficile dall'ambivalenza dell'evento della nascita, indispensabile per venire alla luce, eppure *mortalmente* pericoloso e per niente scontato. Della stessa grandezza è solo la morte. Non per niente si nasce gridando. Il “grido” di chi è appena nato rappresenta il primo respiro e bisogno, la prima apertura al mondo, la prima inarticolata voce che risuona come un'invocazione e un lamento.

Tuttavia, anche dopo la nascita al mondo dei bisogni e degli “oggetti” (pane, acqua, ...), permarrrebbe una profonda traccia e un'atavica nostalgia dell'*onnipotenza* della vita prenatale, dove non si avvertiva il bisogno di niente e nessuno sicché niente e nessuno aveva diritto di esistere all'infuori dell'Io. Proprio per questo, la percezione di qualcosa o di qualcuno al di fuori di sé e diverso da sé può riaprire una ferita all'Io, suonare come un insulto alla sua onnipotenza e completezza, rappresentare un insensato spettacolo che non-si-vorrebbe-vedere, vale a dire: si “invidia”. L'etimologia di “invidiare” (*in-videre*) custodisce proprio il senso di “incapacità di vedere”, di “intolleranza alla vista”. L'invidia può spingere, con vero e proprio accanimento, alla negazione del bisogno per smentire l'oggetto che esso manifesta; e questo nella speranza di conservare l'onnipotenza perduta. Quando non si riesce a negare l'oggetto del bisogno, almeno lo si disprezza. Tale dispregio potrebbe rappresentare il terreno dove affondano le radici dell'interpretazione negativa del bisogno, la cui espressione filosoficamente rigorosa è, a dire di alcuni, riconducibile a Platone. Stando al grande filosofo, infatti, il bisogno indicherebbe soltanto povertà e mancanza, di qui la necessità di superarlo.

Fame e sete, riconoscimento iniziale del mondo, testimonierebbero invece, con impetuosa veemenza, ciò che non-si-vuol-vedere: il pane e l'acqua sono realtà diverse dall'Io (questo già ferisce); non solo: esse sono necessarie e buone per l'Io (ciò appare come un vero e proprio affronto). La fatica di chiedere, o addirittura l'avversione a chiedere, rappresenterebbe la fatica a legarsi con il mondo, o addirittura la rinuncia a nascere: traccia, questa, del rifiuto di “perdere la propria vita” *di prima*. «Ma chi perde la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 16,25). La “causa Sua” pare inscritta nelle pieghe dell'anima di ognuno molto più e molto prima di quanto s'immagini. Il mancato riconoscimento del bisogno e del suo senso sarebbe quindi sintomo della rimozione della nascita e del legame con il mondo.

Invidiando l'oggetto di cui si abbisogna, paradossalmente, l'Io recide il proprio legame col mondo che gli permette di vivere e il suo “narcisismo” si trasforma in vera e propria “narcosi” dell'anima. Non è raro, infatti, che l'energia del bisogno, a forza privata dell'og-

getto, si ritorca contro l'Io, devastandolo come avviene in alcune forme depressive. "Sepolto vivo", il bisogno si troverebbe quindi costretto ad uscire in forme di domande caricaturali, oscillanti tra inappetenza e voracità.

Gesù stesso prova la violenta ambivalenza della fame che, nel deserto del tentativo e della tentazione, può provocare strani miraggi e una voracità insaziabile. Proprio su questa ambivalenza s'innesta la prima istigazione del diavolo (cfr. *Mt* 4,1-4). La fame è piacevole condizione per vivere o sinistro marchio della morte, da superare immediatamente e con avidità trasformando le pietre in pane? Essa è necessità che invoca e canta la prodigalità della vita o cieco impulso verso tutto e verso niente? Ospitando la fame, Gesù ne intuisce e onora l'enigma, *s-coprendone* l'inaudita profondità: quando si ha fame e si chiede il cibo, si *richiede* la relazione con Dio, perché il bisogno è traccia originaria di questo legame: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"». L'affermazione, di primo acchito, può suonare come disprezzo o dominio altezzoso del proprio bisogno. Essa, invece, rappresenta la liberazione dell'altissima esigenza del bisogno stesso. "Non di solo pane vive l'uomo"; infatti, per poter vivere, egli necessita della Parola di Dio, vale a dire di qualcosa che *viene dal di fuori di lui ed è diverso da lui*; ma questo è proprio ciò che quotidianamente fame e sete, chiedendo pane ed acqua, confessano. Il digiuno di Gesù nel deserto non mira quindi a castigare la fame, ma a riconoscere che è Dio a nutrire; tant'è che, al termine della tentazione, «angeli Lo servirono» (*Mt* 4,11), nell'evidente senso di "nutrirLo". In questo modo, la prova della fame e sete diviene per Gesù il luogo di rilettura delle Scritture che presentano Dio come Colui «che dà il cibo ad ogni vivente, perché eterna è la Sua misericordia» (*Sal* 136,35) e dal quale «tutti aspettano il cibo in tempo opportuno» (*Sal* 104,27).

Agli occhi del Figlio fame e sete parlano del Padre e della Sua attenzione perché Egli "sa" ciò di cui si "ha bisogno" (cfr. *Mt* 6,32). Gesù riesce a vivere il bisogno come una rivelazione del Padre perché, pur nella fatica del tentativo e della tentazione, lo ospita, affidandosi a Colui che unicamente può nutrire. Chi invece tenta di rispondere all'impellente bisogno con "poca fede" (*Mt* 6,30) è costretto a porre domande piagnucolanti, bloccate e senza sbocco: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?» (*Mt* 6,31). Oppure, non cogliendo l'alta esigenza intrinseca a fame e sete, chiede il pane solo per «saziarsi» (cfr. *Gv* 6,26-29) e l'acqua per smettere la fatica di attingere (cfr. *Gv* 4,15). Ovvero, con ingenua generosità, dichiara di "non avere tempo" di mangiare (cfr. *Mc* 6,31). Così facendo, però, il bisogno si presenta nuovamente con il suo aspetto bifronte che procura "inutile affanno" e "preoccupazione" (cfr. *Mt* 6,25.31-32). Sciolto dalla sua ambivalenza, il bisogno diventa invece riconoscimento della propria nascita, pro-vocazione a "chiedere", "cercare", "bussare", «perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto» (*Mt* 7,8), visto che il Padre dà «cose buone a quelli che Gliele domandano» (*Mt* 7,11).

Il ricorso alla "fame" per indicare la propria relazione con Dio – «Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato» (*Gv* 4,34) – non rappresenta allora per Gesù un espediente retorico per imprimere forza di convinzione al Suo discorso, o una semplice allegoria, ma consiste in una vera e propria rivelazione. Come il Tesoro del Regno, *s-coperto nella* ferialità del campo, Gesù ri-vela, anche e perfino *nella* "quotidianità" di fame e sete, il mistero della Sua nascita, il proprio legame di Figlio con il Padre. Fame e sete diventano vocabolario di carne e sangue per dire il mistero del proprio essere il Figlio. Ben lo attesta l'invocazione che sta al centro delle sette richieste, contenute in quella preghiera che è innanzi tutto *di Gesù* e con la quale ai Discepoli è concesso invocare il Padre: «dacci oggi il nostro pane quotidiano» (*Mt* 6,11). La pro-vocazione della fame diventa in-vocazione del Padre che si rivela nutrendo ogni creatura. Se è vero che «mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!» (*Gv* 7,46), è altrettanto vero che «mai un uomo ha mangiato come ha mangiato quest'uomo». La singolare attenzione accordata a fame e sete mostra inoltre che l'originaria relazione con il mondo – testimoniata fin dalla nascita dal fenomeno del biso-

gno – non solo non viene rimossa, ma è vissuta da Gesù in modo da permetterGli la Sua altrettanto singolare capacità di osservare il mondo senza invidia, cioè proprio con gli stessi occhi di Chi, creando, ha visto buone tutte le cose (cfr. *Gen* 1,31). Rivelandosi come il Vangelo del bisogno, “buona notizia” che scioglie l’ambivalenza di fame e sete, Gesù si mostra anche come l’annunciatore del Vangelo inscritto nel bisogno il quale, provocando, invoca e realizza un legame.

2.3. La nascita, la solitudine e il legame

Nutrita la gente e congedati tutti (Discepoli compresi), Gesù si reca su una montagna a pregare. Marco è più sobrio nel descrivere Gesù sul monte, Matteo invece sottolinea il fatto che Egli si trova “solo” (*mónos* - *Mt* 14,23); così pure il Quarto Vangelo che dà ancor più risalto all’evento rafforzando l’avverbio con un pronome: “Lui solo”, *autós mónos* (*Gv* 6,15). Anzi, il testo lascia addirittura presagire che la solitudine di Gesù ha pure i contorni della “fuga”, dell’uscita da un ambiente che costringe e avviluppa¹⁵; infatti la folla voleva «prenderLo» (*Gv* 6,15) per incoronarLo re. Il racconto evangelico mostra un passaggio diretto dalla questione della fame e del mangiare alla solitudine orante di Gesù. L’unico ad accogliere il bisogno, rivelandone il senso, è anche l’unico in grado di abitare la solitudine. Ritengo che questa trama testuale (*s-coperta* del bisogno ed “esperienza” della solitudine) sia rilevante al fine di mostrare il senso della solitudine di Gesù, espressione affettiva della Sua singolarità.

L’accoglienza del bisogno apre lo spazio al *raccoglimento* della solitudine perché la solitudine comporta, innanzi tutto, “separazione” e il bisogno rappresenta una delle più evidenti tracce della *separazione* originaria avvenuta nella nascita¹⁶. Abbandonata l’origine, dov’è possibile percepirsi come il tutto, l’unico e l’onnipotente, si accede al mondo dei bisogni e degli oggetti. Il bisogno, in questo modo, attesta una *doppia separazione*: quella dall’origine, e quella, già ricordata, che differenzia il soggetto dagli oggetti del mondo, che il bisogno domanda. La separazione che caratterizza la solitudine si troverebbe, quindi, già annunciata nel fenomeno del bisogno, poiché esso richiama l’originaria separazione tra l’Io e le condizioni di possibilità della sua vita. Il sentimento che normalmente accompagna la separazione è l’angoscia. Vivendo la solitudine – certamente non caratterizzata da olimpica serenità, tant’è che è anche il risultato di una “fuga”¹⁷ – Gesù si mostra come Colui che, ospitando il bisogno e rivelandone il senso, custodisce pure la separazione che il bisogno porta con sé come traccia della nascita. La solitudine è provata da Gesù proprio nei momenti cruciali della Sua vicenda, dove è in gioco l’orientamento della Sua missione e ultimamente il mistero della Sua identità, in ambo i casi il fine stesso della Sua nascita. Quanto detto potrebbe gettare nuova luce sulle drammatiche domande avanzate da Gesù dopo le ripetute e diffidenti provocazioni dei farisei, che in Lui causano «un profondo sospiro» (*Mc* 8,11), e dopo che gli stessi Discepoli mostrano di «non capire ancora» (*Mc* 8,21). Irriducibili alla mera raccolta d’informazioni e alla posizione di un *problema* catechistico, con l’intenzione di verificare il livello di conoscenza dogmatica dei Discepoli, queste domande – «Chi dice

¹⁵ Cfr. “S”, alcuni manoscritti della *Vetus latina* e la *Vulgata* che rendono “fuggi”.

¹⁶ La stessa parola “solitudine” custodisce in sé l’idea di “separazione”; essa infatti deriva dal latino “*solum*”, proveniente dalla radice indoeuropea “se-” che indica “separazione”. Cfr. le voci “solitudine” e “solo” in M. CORTELLAZZO-P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli 1988, pp. 1224-1225.

¹⁷ R. VIGNOLO classifica il “cercare Gesù” (*zêtein Iêsoun*) del Vangelo secondo Marco attraverso una bipartizione fondamentale, in base al valore (positivo o negativo) attribuito alla Sua figura da parte di chi lo cerca: una *ricerca captativa*, di appropriazione, e una *ricerca ostile*, di delegittimazione o eliminazione. La reazione di Gesù nei riguardi della prima modalità di ricerca, più vicina all’inseguimento che alla sequela, è quella di “ritirarsi”, di “andare altrove”. Cfr. *Cercare Gesù: tema e forma del Vangelo di Marco*, in *Marco e il suo Vangelo*, a cura di L. CILIA, Cinisello Balsamo, San Paolo 1997, pp. 77-114.

la gente che io sia?», «E voi chi dite che io sia?» (Mc 8,27-28) – lasciano trasparire l'angoscia di chi è solo con il carico del proprio unico mistero da interpretare. A differenza del "problema" che si chiude con la soluzione, la domanda non reclama una *soluzione*, ma provoca chi la pone e chi l'ascolta a *ri-solversi* in essa. «La domanda, così come la nascita, incute paura e angoscia [...]. Tuttavia, per quanto rischiosa possa essere la domanda, essa, così come pure l'esperienza della nascita, è assolutamente determinante per la vita di chi l'attraversa»¹⁸. Davvero sorprendente il fatto che la Verità si riveli non solo nella forma della risposta, ma anche in quella della domanda. Questi interrogativi mostrano tutta la solitudine del Signore e l'incertezza, derivanti dal fatto che né la gente né i Discepoli sono in grado di offrire quella conferma che ciascuno invoca dal mondo. Esse risuonano all'acuirsi di una situazione *critica*, dove Gesù – dopo il primo periodo del Suo ministero, carico di conferme e soddisfazioni – si accorge che, invece di raccogliere Israele come il Suo compito messianico Gli richiederebbe, Egli è causa di un più aspro allontanamento e una di più decisa dispersione. Pare allora che alla radice di quelle domande ne stia un'altra ben più drammatica della quale Gesù stesso è destinatario e che riguarda il mistero della propria identità. Tutto il racconto evangelico potrebbe essere interpretato come la "ricerca d'identità" di Gesù. Il genitivo "di Gesù" è da intendersi naturalmente come genitivo oggettivo, espressione della ricerca messa in atto dal lettore – attraverso l'ambivalente ricerca condotta dagli stessi personaggi evangelici – al fine di intuire chi sia Gesù e così essere salvo. Tuttavia, questa ricerca dell'identità cristologia pare essere ospitata, e quindi resa possibile, dalla ricerca d'identità che è innanzi tutto di Gesù (genitivo soggettivo). È possibile cercare Gesù, perché è Gesù che *si* cerca. Sia detto con estrema chiarezza e una volta per tutte: il *cercarsi* di Gesù non è da intendersi né sullo sfondo solipsistico dell'antropologia moderna, come ricerca della propria "autenticità", e nemmeno come introspezione psicoanalitica. Il cercarsi di Gesù equivale, infatti, a "cercare la volontà del Padre" su di Lui (cfr. Gv 5,30); volontà invero non sempre tutta palese. Nemmeno la pronta risposta di Pietro – «Tu sei il Cristo» (Mc 8,29) – pare essere sufficiente, tant'è che Gesù non è capito dall'Apostolo quando svela il mistero che ormai si affaccia alla porta della Sua vita e Lo attira: il rifiuto da parte di tutti e la Sua morte (Mc 8, 31-33). La risposta alle domande che lasciano trapelare la solitudine provata da Gesù, proprio mentre si delinea la singolarità del Suo destino di Messia, arriva da Colui che unicamente può darla: il Padre. Sull'alto monte, il Padre dice: «Questi è il mio Figlio prediletto!» (cfr. Mc 9,2-8). Ma questa autorevole risposta – ben lungi dal preservarlo dall'angoscia della solitudine – l'apre ancor di più fino a raggiungere la scena che può dirsi speculari all'evento della trasfigurazione: quella che si svolge nel Getsèmani (Mc 14,32-42). Anche in questo caso, Gesù è con Pietro, Giacomo e Giovanni, ma la loro presenza è inutile come quella degli amici di Giobbe; essi non riescono ad entrare nel Santissimo della Sua solitudine. Come durante la trasfigurazione, anche nel giardino degli ulivi i Discepoli non si rendono conto di ciò che sta accadendo. Anzi, essi addirittura "dormono", ricostruendo quella situazione prenatale nella quale il mondo non esiste, o coincide con chi è *immerso nel sonno*. Ma, mentre durante la trasfigurazione è il Padre ad esporsi e a chiamare Gesù "il Suo Figlio prediletto", qui è Gesù ad invocare l'"Abbà", il "Padre". La solitudine di Gesù e la Sua invocazione al Padre, sono abbracciate dall'"angoscia" che Egli comincia a sentire e che rende la Sua anima «triste fino alla morte» (Mc 14,33-34). La solitudine diventa estrema sulla croce. Appeso al patibolo, Gesù non è più di nessuno: né della terra, né del cielo, separato dagli uomini e da Dio. Gesù, solo come ogni morente, esce dal mondo in cui, solo come ogni nato, era entrato. Egli esce dal mondo "gridando" una domanda: «Perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34) e «dando un forte grido» (Mc 15,37), come la prima arcaica e disarticolata "parola" del bambino appena nato, che manifesta un biso-

¹⁸ R. OTTONE, *Il tragico come domanda. Una chiave di volta nella cultura occidentale*, Milano, Glossa 1998. 29. Davvero illuminante tutto il saggio introduttivo dell'opera; cfr. pp. 3-32.

gno, che invoca aiuto, che è già il nome da cercare. Una domanda, un grido, ultima eco di una vita ingiustamente soppressa. La scena sembra chiudersi definitivamente, eppure un interrogativo s'insinua, inatteso, lasciando sospesa l'azione: quell'urlo di Gesù, effuso con l'ultimo respiro, è forse un grido di nascita? Con questo grido di Gesù, la separazione, l'angoscia e la solitudine che la morte porta con sé diventano l'esperienza decisiva che, necessariamente, dev'essere attraversata per nascere definitivamente e così avere accesso al mistero singolare della propria identità? Le parole pronunciate dall'ufficiale romano, vedendo Gesù morire in quel modo, non lasciano dubbi di sorta: il nome invocato nell'angoscia mortale è il nome del Nato, del Figlio: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,39). Proprio attraverso quella morte, si compie il mistero della nascita, si realizza la promessa antica di una buona notizia: «Dio l'ha attuata per noi, loro figli, risuscitando Gesù, come anche sta scritto nel Salmo secondo: *Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato*» (At 13,33). Il grido di Gesù che si spegne nella morte sulla croce risuona nel Regno, dove si compie come definitiva espressione nella carne dell'eterna nascita da Dio. Il grido di Gesù sulla croce, può diventare il punto prospettico da cui inquadrare anche la solitudine e l'angoscia da Lui provate lungo la Sua vicenda: un travaglio di parto, preparatore di questa definitiva nascita (cfr. Gv 16,21-23). La nascita della Risurrezione niente ha a che fare con la "rinascita" che, di fatto, rappresenterebbe il "ri-torno" all'onnipotenza prenatale, regressione in quello stato dove nulla manca e di niente si avverte bisogno; ritorno al "paradiso perduto" dove non si prova né fame né sete; infatti il Nato dalla croce – apparendo ai Suoi increduli Discepoli, convinti di vedere un fantasma (cfr. Lc 24,36-43) – chiede: «Avete qui qualcosa da mangiare?».

Pur con differenti tonalità, un'altra scena evangelica propone le stesse polarità del testo da cui si è preso avvio. Infatti "accoglienza del bisogno" e "capacità di solitudine" abbracciano il racconto delle tentazioni, incominciate con la fame (cfr. Lc 4,1-12), e quello della visita di Gesù alla sinagoga di Nazaret, la città dove ha abitato ed è cresciuto (cfr. Lc 4,16-30). I due episodi che, di primo acchito, possono sembrare non correlati, funzionano in realtà come le ante di un dittico. I due racconti sono infatti uniti da un misterioso riferimento pneumatologico: sia la fame provata nel deserto sia ciò che si svolge nella sinagoga è vissuto da Gesù con la «forza dello Spirito Santo» (Lc 4,14) di cui è «pieno» (Lc 4,1).

Nel deserto della tentazione – quando, accogliendo il grido della fame, intuisce l'invocazione che lo abita – Gesù è pieno dello Spirito Santo (Lc 4,1), sicché lo stesso linguaggio della fame provata pare risuonare come misteriosa parola dello Spirito, pronunciata nella e con la carne. Questa parola dello Spirito non suona comunque così distinta e chiara, tanto che il suo ascolto e la sua interpretazione rappresentano per Gesù una vera e propria prova nella quale il diavolo insinua la propria soluzione.

Nella sinagoga di Nazaret Gli viene dato il rotolo del libro di Isaia, dove Egli legge:

«Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione,
e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio,
per proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
per rimettere in libertà gli oppressi,
e predicare un anno di grazia del Signore».

Leggendo la pagina del Profeta, lo fa «con la potenza dello Spirito» che Lo ha sospinto fino alla sinagoga (Lc 4,14) e dello Spirito Egli legge nel libro. Ma, anche in questo caso, il senso della frase che Gesù, proclamando, fa Sua – «Lo Spirito del Signore è sopra di me» (Lc 4,18) – non è per niente chiaro e distinto; anzi esso rappresenta per Lui un'ulteriore prova. Le tentazioni non sono finite nel deserto; il diavolo sarebbe «ritornato al tempo fissato» (Lc 4,12) e probabilmente "il tempo fissato" è già quello scandito nella sinagoga di

Nazaret. La strategia, adottata dal diavolo per spiegare a Gesù il fenomeno della fame, è un gioco "al rialzo": "Se tu sei il Figlio di Dio, di' che questa pietra diventi pane"; insomma: "Dio non può provare fame e, qualora la provasse, saprebbe risolverla immediatamente!". La tattica assunta nella sinagoga di Nazaret è esattamente contraria e risuona per bocca di chi ascolta la lettura e il commento di Gesù: «Non è il figlio di Giuseppe?»; vale a dire: «Come ti permetti? Tu non sei diverso dagli altri. Rientra nei ranghi!».

La scena del deserto e quella della sinagoga rappresentano un'unica prova, offerta da due parole che lo Spirito rivolge a Gesù: la parola della fame e quella della Scrittura. Entrambe "precedono" Gesù: da un lato il bisogno, come il corpo, è "prima" di poterlo volere; dall'altro il libro di Isaia vanta già una storia plurisecolare. Eppure, sono parole che Lo riguardano e Lo provocano. Con linguaggio tutto suo, l'autore della Lettera agli Ebrei, restituendo ciò che il Figlio afferma al momento del Suo ingresso nel mondo, presenta la stessa coppia "corpo e Scrittura". Questo è quanto Gesù ha a disposizione per intendere cosa il Padre Gli chiede e ciò che non vuole da Lui:

«Entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,5-7).

Fame e pagina di Isaia, due delle parole che lo Spirito rivolge a Gesù perché possa comprendere la propria identità e missione. Linguaggio difficile da intendere. Il diavolo soccorre suggerendo: «Tu sei Dio, elimina la fame perché non ti si addice!». Di fronte alla Scrittura, egli invece richiama all'ordine Gesù: «Tu sei solo un uomo; non bestemmiare!». In entrambe le occasioni egli ricorre alla figliolanza di Gesù. Durante la prova della fame, il diavolo dice a Gesù che è «Figlio di Dio» e *come tale* si deve comportare (Lc 4,3); nella sinagoga di Nazaret, Gli ricorda che è nient'altro che il «figlio di Giuseppe» e quindi non deve avanzare pretese più grandi di Lui (Lc 4,22). In altre parole: il vero scopo della tentazione del diavolo consiste nell'ostacolare la rivelazione dell'identità del Galileo, nell'impedire che porti a compimento il mistero della propria nascita. Lo stratagemma utilizzato sta nell'evitare che Gesù esca da ciò che è generalmente accettato: se Gesù trasformasse le pietre in pane, sarebbe solo *un dio come tutti gli altri*; se Gesù non sentisse compiuta proprio in Sé la profezia di Isaia, sarebbe solo *un uomo come tutti gli altri*. Essere *come tutti* significa essere nessuno, restare sospeso nell'informe liquido di un grembo dal quale non si riesce o non si vuole nascere.

Dopo aver proclamato il testo, «tutti gli occhi [sono] fissi sopra di Lui» (Lc 4,20), fissi sul ragazzo da sempre conosciuto, ma ormai fatto adulto, messo in risalto e in fondo isolato dal ruolo liturgico di lettore. La scena è occupata solo da Lui e dal rotolo di Isaia. Tutti guardano solo a Lui. Lo aspettano al varco, al valico che segna l'uscita dalla giovinezza e l'ingresso nell'età adulta, passaggio per certi versi simile alla nascita. Il protagonista, avvolto di solitudine, dalle quinte è entrato in scena, spettacolo offerto ad occhi che possono stupirsi, o prendere di mira. Ora tocca a Lui, con la Sua "parte" che potrà piacere o no, essere capita o compresa; comunque la Sua, perfettamente identica a Lui e, proprio per questo, così difficile da comprendere e da interpretare. Le azioni di Gesù sono semplici e solenni: riceve il rotolo, lo apre, lo legge. La lettura richiede l'adattamento del proprio corpo al testo. Curvandosi su se stesso, il lettore ha davanti agli occhi il testo e sé. Il testo fa ri-flettere sia nel senso che dà da pensare sia richiedendo la *flessione* del lettore che, in tal modo, si china su se stesso, si ri-flette. Leggendo, il corpo si piega come un punto di domanda che incontra il testo e se stesso. Nella sinagoga di Nazaret, dove si espone e s'impone alla vista di chi Lo conosce, Gesù, leggendo la Scrittura, incontra Se stesso e, riflettendo su di Sé, legge la Scrittura. Il contatto tra due "testi", quello del corpo e il rotolo, è dato dallo Spirito che abita entrambi. Ciascuno dei due testi diventa il vocabolario e la grammatica per leggere l'altro.

Ne esce una pretesa assolutamente unica: «Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri occhi» (Lc 4,21); come è assolutamente unico saper discernere nel «gemito inesprimibile» del bisogno la voce dello Spirito che permette di riconoscere e invocare il Padre (cfr. Rm 8,15.26). Gesù esibisce il proprio tratto, lo stile che Lo rende unico, Lo stacca dall'amorfo resto (come la nascita stacca dalla confusione del grembo) e Lo mette in mostra, in attesa di giudizio. Esibendosi per quello che è, Egli espone il «Santissimo della Sua solitudine». La risposta non si lascia attendere:

«All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio» (Lc 4,28-29).

L'esposizione della Sua unicità coincide con l'espulsione dalla città-madre, dal paese «dove era stato allevato» (Lc 4,16). Una nuova nascita che, come ogni nascita, ha i tratti terribili e angosciosi della morte: l'espulsione potrebbe anche assumere la forma dello spintone in un precipizio. «Ma Egli, passando in mezzo a loro, se ne andò» (Lc 4,30), con la propria assolutamente singolare identità e la Sua altrettanto unica solitudine.

La solitudine di Gesù però non è solo vocabolario per dire la propria nascita che trova compimento nella Pasqua, come già è stato accennato. Essa mostra un altro aspetto sorprendente e sicuramente drammatico: appare come la conseguenza di una relazione. Egli diventa solo perché legato allo Spirito che misteriosamente Gli parla, collocandolo nella prova. La relazione con lo Spirito, che lo lega al bisogno e alla Scrittura, lo stacca dalla normalità e addirittura dalla norma. L'atteggiamento di Gesù appare *fuori-norma*, «*a-normale*», come quello di chi, avendo fame, riconosce di essere da sempre nutrito; Egli è perfino fuorilegge e bestemmiatore perché vede compiute in Sé le sante profezie rivolte ai padri. Il legame con lo Spirito rende incomunicabile l'agire di Gesù sul piano dei principi generalmente accettati da tutti; anzi: il Suo rapporto con lo Spirito di Dio è talmente unico da sospendere il costume, l'*ethos*, perché esso risulta incapace di comprenderne la singolarità. Proprio per questo Gesù è «scacciato dalla città». La singolarità, l'assolutezza del legame con lo Spirito rendono singolare e assoluta l'umanità di Gesù e separano il Suo modo di essere «il Figlio di Dio» dalla generale e solita comprensione di Dio. La solitudine di Gesù, come forma affettiva della Sua singolarità, rende, per certi versi, incomunicabile e incomprendibile il Suo mistero.

Accogliendo il bisogno e raccogliendosi in esso, il Signore ha annunciato il Vangelo al bisogno, liberandolo così dalla sua *con-genita* ambivalenza. Nello sguardo di Gesù, il bisogno stesso diventa Vangelo, buona notizia che attesta nella carne il mistero della Sua singolarissima nascita dal Padre e, in essa, il mistero di ogni nascita. Mistero che è legame col Padre e col mondo e, proprio per questo, solitudine che fa «gridare». Ma il «grido» che esplode dalla solitudine provata in forza del legame è voce dello Spirito che abita in noi; Spirito «per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!»» (Rm 8,15); Spirito che «fa gemere» «tutta la creazione» come «nelle doglie del parto» (cfr. Rm 8,22-23).

2.4. La Comunità dei Nati

La Parrocchia nasce attorno al Pane e al Vino, cibi benedetti che comandano di «mangiare» e bere». Tra i compiti esigiti dal «comando» sta quello di ascoltare il difficile Vangelo che il Signore iscrive e scopre nella fame e nella sete: «Nasci!». Il Pane e il Vino sono testimoni dolci e rigorosi delle parole rivolte da Gesù a Nicodemo: «Se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il Regno di Dio» (Gv 3,3). La Comunità che assume la forma del Pane Eucaristico è investita dall'impegno di diventare una Comunità di Nati, capace di accompagnare l'attraversamento dell'angoscia tipica di ogni nascita. Siffatta comunità cerca con tutte le forze di evitare il rischio di trasformarsi in grembo informe dove trova rifugio e dove regredisce chi

non vuole nascere e così ospitare il mistero del proprio legame e della propria solitudine. Una netta chiarificazione s'impone: la solitudine è il contrario dell'isolamento! I Vangeli descrivono Gesù come il più legato al Padre e al mondo e, proprio per questo, il più solo. A differenza dell'isolato che non vuole aver bisogno di niente e di nessuno, il solo è colui che accoglie la separazione e l'alterità tra sé e le condizioni di possibilità della propria vita, riconoscendole in tal modo come gratuite, non dovute, altre ... L'isolato teme il bisogno; il solo legge il legame, l'unità e la differenza, che il bisogno testimonia. La solitudine è l'esperienza affettiva della singolarità e irripetibilità con cui si nasce, per questo chi nasce ha il compito di scoprire l'unicità con la quale il Padre lo ha pensato e voluto, fuggendo da qualsiasi "produzione in serie". La Comunità che prende la forma del Pane, che accoglie il Vangelo del bisogno e della solitudine (contro quella retorica che deforma la comunione in un informe utero da cui non si nasce mai) è una Comunità appassionata dei "pezzi unici" che la mano artistica del Padre ha plasmato. Anche gli interventi urgenti della Parrocchia, a favore dei poveri d'ogni tipo, sono motivati dalla passione per la salvaguardia e la difesa dell'opera d'arte irripetibile, insostituibile e inestimabile che ogni persona è. In tal senso, anche l'azione caritativa di una Parrocchia altro non mira se non al compimento del mistero della nascita di ciascuno: si tenta di far sì che ciascuno viva come il Padre ha voluto e vuole che egli viva.

3. PANE DA GUSTARE:

«GUSTATE E VEDETE QUANTO È BUONO IL SIGNORE» (Sal 34,9)

Il Pane Eucaristico, Presenza discretissima che onora e sazia la fame, ingaggia e risveglia anche la sensazione e la sensibilità di chi lo riceve e contempla. È un Pane da gustare, toccare, guardare nella Sua estrema concretezza. Proprio per questo è utile tentare di presentare lo sguardo di Gesù sui sensi per cogliere la Buona Notizia che Egli rivela ad essi e in essi.

3.1. Il senso dei sensi

Se è vero che l'anima pensa sempre, è altrettanto vero che essa non pensa mai senza *immagine*, sia essa visiva, acustica, tattile, olfattiva e gustativa. La sensazione non è né un fatto, né una facoltà accostata alle altre, ma il modo originario in cui anima e mondo nascono nello stesso momento: *co-nascono*, formando un'unica costellazione. Essa testimonia che il *co-noscere* è il *co-nascere* dell'anima e del mondo e mostra come la coscienza sia già da sempre un legame sensibile (*cum-scientia*) con il mondo, *con-tatto*, *con-senso* dato al mondo. Non per niente uno dei modi di esprimere la nascita di un individuo suona come "venire al mondo" o, richiamando al senso della vista: "venire alla luce". Evocativa, sotto questo profilo, è pure l'equivalenza tra le espressioni: "perdere coscienza"/"riprendere coscienza" e "perdere i sensi"/"riprendere i sensi". Non si può inoltre dimenticare che la "parte" che più identifica il "tutto" di una persona (e che significativamente ospita tutti e cinque i sensi) è il "viso", vale a dire "ciò che è visto".

La sensazione non è né l'effetto del mondo sull'anima, ma è il segno del loro nativo *collegamento*, della loro originaria *co-im-plicazione*, una "piega" di un unico tessuto. «La sensazione è alla lettera una comunione», come amava esprimersi Merleau-Ponty¹⁹. La questione del "senso", quindi, non può essere posta senza la questione dei "sensi", perché non si dà senso senza sensi!

Sintomatica, a questo riguardo, è la relazione che le lingue neolatine colgono tra il "sapere" e l'"avere sapore". Questo nesso linguistico suggerisce la connessione tra la conoscenza e il senso del gusto e indica il significativo scambio e la reversibilità che il verbo

¹⁹ M. MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, Milano, Il Saggiatore 1980, p. 289.

“sapere” permette in alcuni casi, essendo riferibile sia al soggetto che “sa qualcosa”, sia al mondo che “sa di qualcosa”. In ambito biblico, si potrebbe ricordare l'espressione di *Gb* 6,30: stretto dalla morsa tenace delle argomentazioni degli amici che lo rimproverano di non comprendere il senso della propria disgrazia, Giobbe replica ironicamente, rivendicando di “avere ancora palato” per cogliere il sapore degli oscuri avvenimenti della sua vita. La sensazione non investe solo l'ambito della conoscenza, ma riguarda tutto l'agire e il giudizio su di esso, come evocano modi di dire quali: “una persona di *buon senso*”, “una persona dotata di *sensibilità*”. Nelle scelte, si può essere “di buon o cattivo gusto”. Un'azione può essere compiuta “con gusto”, o lasciare “disgustati”. Evidentemente non si propone qui né di esaltare l'immaginazione come una sorta di ingenuo sensualismo lirico o romantico, né di ritornare nostalgicamente alle certezze dell'empirismo. Si suggerisce, invece, di scorgere nella sensibilità stessa – che, nella sua immediatezza, agisce a partire dal carattere estetico (= *aisthesis* = *percezione*) dei fenomeni – un giudizio complesso sull'esperienza. Il giudizio originario sull'esperienza è, infatti, sempre un giudizio estetico, una connessione sensibile, stratificata e complessa – per certi aspetti, “labirintica” – tra la qualità espressiva dei fenomeni e la loro qualificazione affettivo-sentimentale. Il primo giudizio è sempre “a pelle” ed esprime felicità, piacere, dolore, dispiacere, interesse, disinteresse, rabbia, gelosia, ... Questa qualificazione affettivo-sentimentale, ben diversa dall'intimistica e incommunicabile esperienza del singolo, ha a sua volta da sempre a che fare con il mondo. Infatti, essa non può che essere vissuta, in maniera più o meno diretta, a partire dalle forme del *senso* comune.

Una comprensione estetica riconosce, invece, al plesso sensoriale-sentimentale la possibilità di una conoscenza e di un giudizio che, pur essendo extrateorici, non sono extraconoscitivi. Proprio a motivo della sua *co-im-plicazione*, il giudizio estetico non è riducibile né alla chiarezza e distinzione della ragione cartesiana, né a qualcosa di immediatamente comprensibile e puro, come invece sembra far credere una certa retorica delle “ragioni del cuore”; esso è infatti ermeneuta ed ermetico, visto che le sensazioni, a volte, possono paradossalmente impedire il sentire. Per questo, il giudizio estetico implica il vigilante attraversamento dell'opacità, per certi versi violenta, dell'essere-con-il-mondo. Infatti, come il bisogno può camuffarsi in inappetenza anoressica e voracità bulimica, anche i sensi possono diventare caricature di se stessi. Da nativi collegamenti tra anima e mondo essi sono in grado di trasformarsi in tombe del mondo e, così facendo, in sarcofaghi dell'anima. Un certo modo di vedere e gustare il mondo lo trasforma in una camera degli specchi, dove l'io, pur convinto di vedere altro, non scorge se non la propria immagine più o meno deformata. Anche il tatto può ritorcersi e diventare inumazione di anima e mondo. Ben lo mostra l'antico mito di Re Mida che, con il suo tocco vorace, trasforma il mondo in oro, cioè nel proprio desiderio di avere oro; in altre parole: riduce il mondo a se stesso. Ma, così facendo, il Monarca uccide il mondo e muore di fame, non potendo più toccare nemmeno il cibo, senza che questo si trasformi in oro.

Immediatezza e dedalo sono il *testo* dell'essere-con-il-mondo, che viene letto dall'immaginazione umana. In effetti, l'immaginazione è la traccia e il giudizio sensoriale, sensuale e sentimentale di questo legame complicato (perché co-im-plicato) dell'“io” con il mondo.

3.2. Sensi e sensibilità di Gesù

È particolarmente significativa la tonalità “sensoriale” della risposta di Gesù alla domanda dei Discepoli: «Perché parli loro in parabole?» (*Mt* 13,10). Gesù motiva la parabola a partire dall'incapacità di “vedere” e di “udire” dei Suoi interlocutori. Essi, «pur ascoltando, non ascoltano»; «pur guardando, non guardano» (*Mt* 13,13). I loro orecchi sono diventati duri e i loro occhi sono chiusi (*Mt* 13,15). Pare che, attraverso le parabole, Gesù intenda realizzare una vera e propria apertura e rieducazione dei sensi. Che questa non sia mera concessione ad un generico e “alla moda” recupero della corporeità, lo capiamo dalla “satirica” teologia del Salmo 115, che denuncia la vanità degli idoli a partire dalla nullità della loro sensazione:

«Hanno occhi e non vedono,
hanno orecchi e non odono,
hanno narici e non odorano.
Hanno mani e non palpano,
hanno piedi e non camminano» (Sal 115,5-7).

In quanto privi di sensi, gli idoli sono *in-sensati*. *In-sensibile* «come loro [è] chi li fabbrica e chiunque in essi confida» (Sal 115,8). La coppia formata dagli idoli e da chi crede in essi costituisce una specie di specchio nello specchio dove ciascuna delle superfici non riflette se non il proprio *non-senso*. Il criterio invocato dal Salmista per verificare la qualità teologale degli idoli non è per nulla peregrino; esso infatti prende luce proprio dal nucleo incandescente della fede d'Israele, i cui articoli fondamentali sono la liberazione dall'Egitto, grazie all'intervento di Dio e la creazione del mondo, ad opera dello stesso Dio. Sorprende, infatti, la qualità estetica dell'intervento di YHWH a favore d'Israele, schiavo in Egitto. Nel breve riassunto che precede il racconto della chiamata di Mosè, ciò che muove Dio al "ricordo" dell'alleanza stretta con Abramo e Giacobbe è "vedere" la situazione d'Israele e "udire" il suo lamento (cfr. Es 2,23-25; 6,5). Parlando a Mosè, YHWH ribadisce per ben due volte la qualità della propria *sensazione*: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti» (Es 3,7); «Il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano» (Es 3,9). Lo stesso incontro tra YHWH e Mosè è descritto come una sorta di scambio di visioni: «Il Signore vide che [Mosè] si era avvicinato per vedere» (Es 3,4); YHWH si vede visto e Mosè, avvicinatosi per «vedere il grande spettacolo» del rovetto che brucia, si *s-copre* visto dallo stesso spettacolo (cfr. Es 3,6). La *sensibilità* di YHWH non sta solo all'origine dell'Esodo; essa infatti viene mostrata con ritmica insistenza dal primo racconto della creazione. Lo sguardo di Dio si posa fedelmente sul mondo, vedendone la bontà e la bellezza e sigillando ciascuno dei sei giorni della creazione: «E Dio vide che era cosa buona» (Gen 1,4.10.12.18.21.25; cfr. Gen 1,31). Il verbo "vedere" (*ra'ah*) che ricorre nel racconto della creazione è il medesimo di Es 2,25 e Es 3,7, sicché i due fuochi del credo d'Israele – Dio liberatore d'Israele e creatore del mondo – sembrano alimentati proprio dalla capacità visiva di YHWH, tant'è che creazione e liberazione sono strettamente connesse al vedere di Dio. Il Salmo 115 dimostra quindi l'assenza di qualità teologale negli idoli delle nazioni a partire dalla differenza tra YHWH che "vede", "sente" (Gen 1,4-31; Es 3,8) e "odora" e le presunte divinità che, immobili, non vedono, non sentono e non toccano, proprio come chi crede in esse. Da questi rapsodici cenni si intuisce quanto la rieducazione dei sensi che Gesù attua, grazie alle parabole, abbia a che fare con il mistero stesso del Dio d'Israele: prima di essere caratteristica dell'uomo, i sensi sono prerogativa di Dio. Tale riapertura dei sensi fornisce inoltre l'antidoto contro l'idolatria, perché viene ri-creata la condizione di possibilità della fede in un Dio che vede e ode. Queste considerazioni getterebbero nuova luce sulle guarigioni operate da Gesù nei riguardi di ciechi e sordi, come già intuito dalla lettura patristica: dando *salute* ai sensi, Gesù annuncia la *salvezza* perché riplasma il corpo chiuso, *anestetico*, *anestetizzato* e insensibile dell'uomo secondo l'"Immagine di Dio".

In questo riassetto dei sensi, perfino la posizione singolare dei Discepoli – rispetto alle persone cui Gesù parla in parabole – è esteticamente motivata. A loro, infatti, è sì concesso di conoscere il mistero del Regno dei cieli (Mt 13,11), e ciò equivale ad avere «occhi che vedono» e «orecchi che ascoltano» (Mt 13,6). Davvero improbabile risulta allora la lettura della posizione dei Discepoli nell'ottica dei privilegi; come se essi fossero esenti dall'approccio *estetico* – ossia sensoriale e affettivo – alla rivelazione del Regno, in forza di chissà quale esclusivo e iniziatico insegnamento. È vero che alla folla Gesù «non parlava se non in parabole» (Mt 13,34) e, in un secondo momento, Egli spiegava ai Discepoli ogni cosa. Tuttavia, non è irrilevante notare che i contenuti di questa spiegazione esclusiva, che si presume avvenuta senza ricorrere a parabole, spesso non vengono neppure a far parte dell'at-

testazione evangelica. E, in qualsiasi caso, sia per i Discepoli sia per coloro che Discepoli non sono, la visione del Regno dei cieli, dono del Padre (cfr. *Mt* 16,17), è possibile solo attraverso lo sguardo di Gesù (cfr. *Mt* 11,25-27).

Ben diverse da trovate o da indovinelli composti per stupire impreparati uditori con la Sua capacità di risolverli, le parabole piuttosto narrano gli eventi che appaiono agli occhi di Gesù come veri e propri enigmi da sciogliere, non senza averne attraversata la complicata ambivalenza. Le scene che Gesù vede e che educa a vedere – «Guardate gli uccelli del cielo...» (*Mt* 6,26) – non sono, quindi, artifici funzionali alla rivelazione del Regno, ma piuttosto rivelazione stessa del Regno. Essa è colta da chi – come Gesù – ha i sensi ben attenti e il tatto così delicato, da vivere in costante *con-tatto* con il Suo mondo, in modo da intuirne il *senso*, anche quando esso è nascosto dall'irrelevanza sociale dei bambini, dalla sofferenza della malattia e persino dall'intoccabilità legalmente sancita di un malato di lebbra. Raccontando una parabola, Gesù non esprime solo l'*intenzione* di annunciare il Regno, ma mostra anche – e, forse, prima di tutto – la sofferita e faticosa *attenzione* che Gli permette di scorgerlo e decifrarlo negli eventi quotidiani del Suo mondo. Le parabole sono segni della sensazione e sensibilità attenta di Gesù che non coglie il Regno sopra, sotto, dietro, oltre, al di là degli eventi che vede e narra, ma nell'ambivalente ferialità degli eventi stessi che il Suo sguardo libera dall'ovvietà. Nessun uomo ha visto come Lui.

È possibile scorgere la reciprocità della sensazione di Gesù, intesa come reciprocità del Suo legame con il mondo, anche osservando il senso del tatto. Mentre lo sguardo può farsi assente e le palpebre abbassarsi, la pelle è incapace di chiudersi. Essa è il luogo di continuo scambio con il mondo verso cui è sempre esposta e per questo più vulnerabile al tocco e all'urto del mondo. Non esiste momento dell'esistenza in cui non si tocchi il mondo e non si venga toccati – e per certi versi intaccati – da esso. La consapevolezza del proprio corpo (e quindi del realismo della propria vita) giunge proprio da questo continuo *con-tatto* con ciò che si tocca e ciò da cui si è toccati. La continua esposizione della pelle, fa del tatto un senso per certi versi più povero e meno preciso, eppure – proprio perché attesta la consistenza, la resistenza, l'efficacia di chi tocca ed è toccato – esso può essere considerato il senso pieno per eccellenza; tant'è che un'esperienza diretta, irrefutabile, per nulla surreale del mondo vien detta *tangibile*. I Vangeli sottolineano con forza, quanto Gesù ha toccato. A volte, il Signore ha esercitato questo senso perfino contravvenendo alla legge mosaica, come nel caso di alcune guarigioni. Infatti, venendo a contatto con persone considerate impure dalla Legge per la loro malattia, Egli si esponeva alla medesima impurità culturale. Gesù «solleva» e «prende per mano» (cfr. *Mc* 1,31; 5,41), «tocca» un malato (*Mc* 1,41), o una bara (cfr. *Lc* 7,14), «impone le mani» (*Lc* 4,40), mette le dita negli orecchi e tocca la lingua di un sordomuto (cfr. *Mc* 7,33), fa del fango e lo spalma sugli occhi di un cieco (cfr. *Gv* 9,6). Il tatto di Gesù non si mostra solo attraverso le guarigioni o le risurrezioni; egli infatti «accarezza» e «abbraccia» i bambini (*Mc* 10,13-16). Inoltre le Sue mani, «aprono» e «arrotolano» un volume (*Lc* 4,17.20), «prendono» pani e pesci, «spezzano» il pane (*Mc* 6,41), scrivono per terra (*Gv* 8,6), si tendono ad afferrare Pietro che sta per affogare (*Mt* 14,31), lavano i piedi ai Discepoli (*Gv* 13,3-9). I Suoi piedi calcano le strade che Lo condurranno a Gerusalemme e nella città santa Egli entra sul dorso di un asinello (cfr. *Mc* 11,7). Il tatto di Gesù rivela pure tonalità più energiche: a Gerusalemme, nel tempio, Egli rovescia i tavoli e le sedie dei cambiavalute (*Mc* 11,15). Il particolare restituito dal Quarto Vangelo lascia presagire perfino un tratto violento: «Fatta una sferza di corde...» (*Gv* 2,15). L'evento ha trovato mirabile espressione pittorica nell'affresco di Giotto nella Cappella degli Scrovegni, in Padova. Gesù, sta al centro della scena; con la mano sinistra tiene la sferza e trattiene per il vestito un mercante; il braccio destro è pronto a sferrare un terribile pugno.

Il tatto è sempre un *con-tatto*, azione condivisa e reciproca perché si è toccati da ciò che si tocca. I Vangeli non mancano di evidenziare anche questo aspetto, mostrando come Gesù tocchi e sia toccato. Come ogni bambino appena nato, anche il Signore è stato toccato dai

primi vestiti con cui è stato «avvolto» (Lc 2,7); ha toccato il giaciglio in cui è stato «deposto» perché dormisse (Lc 2,7); è stato «portato» dai genitori (Lc 2,27) e «preso tra le braccia» di un anziano (Lc 2,28). Da adulto, la folla Gli si stringe attorno in maniera così pressante da «schiacciarLo» (Lc 8,45) e da suscitare lo stupore dei Suoi Discepoli, quando Egli chiede: «Chi mi ha toccato il mantello?». La scena è raccontata dai Sinottici evidenziando il desiderio di una donna malata di «toccare» il mantello di Gesù (cfr. Mc 5,25-34; Mt 9,20-22; Lc 8,40-48). La gente Gli si getta addosso per toccarlo; tant'è che Egli chiede una barca per distanziarsi un po' dalla riva del lago di Galilea e così evitare di essere «schiacciato» (cfr. Mc 3,7-10). I piedi di Gesù sono toccati – in maniera alquanto ardita, vista la reazione degli astanti – dalle mani, dalla bocca, dai capelli, dalle lacrime di una donna peccatrice e dal profumo con cui ella li cosparge (Lc 7,36-50). Un'altra donna, Maria di Betania, tocca i piedi del Signore con le mani, i capelli e il profumo. Anche in questo caso, uno dei presenti si oppone al gesto (Gv 12,1-8). Nella notte in cui fu tradito, il Discepolo «che Gesù amava», con gesto di grande confidenza, appoggia la testa sul petto del Maestro (cfr. Gv 13,25). Il Quarto Vangelo propone una vera e propria teologia della fede pasquale anche a partire dalla possibilità o meno di toccare il Risorto. Gesù, in modo alquanto esplicito, dice a Maria: «*Noli me tangere*», «Non mi toccare» e invita Tommaso a mettere il dito e la mano nelle Sue ferite. La richiesta del Risorto è, per certi versi, ancora più esplicita nel racconto lucano: «Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho» (Lc 24,39). Ma il corpo di Gesù è stato toccato anche con gesti ambigui e violenti: il bacio ricevuto da Giuda (cfr. Mc 14,45), l'arresto, le percosse, gli sputi, la corona di spine, la spoliatura, i chiodi, il patibolo (cfr. Mc 14,46-15,37).

La reciprocità del contatto è assunta dal prologo della prima Lettera di Giovanni che si apre con una vera e propria «cristologia sensoriale». Il *Lógos* della vita non solo ha udito, visto e toccato il mondo, ma è stato udito, visto e toccato dal mondo:

«Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il *Lógos* della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia perfetta» (1Gv 1,1-4).

Il tatto del Figlio rivela il mondo come realtà degna di essere presa, abbracciata, accarezzata, ma anche bisognosa di essere scossa, guarita, lavata, risuscitata; in qualsiasi caso esso lo rivela come realtà a cui Dio si lega. Reciprocamente il tatto del mondo contribuisce a svelare a Gesù il Suo proprio mistero: accaduto come figlio «nato da donna», desiderato e cercato da tutti e in tutti (davvero tutti!) i modi, carpito, «consegnato», catturato, «condotto», ucciso. Il mistero del mondo è «toccante», «Lo tocca» coinvolgendoLo e «Gli tocca» come un compito. Come si notava, a differenza degli occhi che possono chiudersi, degli orecchi e delle narici che possono essere tappati, della lingua che può non gustare, il tatto è un senso sempre vigile. Durante la Sua vita terrena, il Figlio di Dio è stato *sempre* in contatto con il mondo. Forse una profezia, rivelata nella carne, di quella promessa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni» (Mt 28,20).

Dalle analisi precedenti emergerebbe che i sensi di Gesù non sono solo mezzi per rivelare Dio, ma Rivelazione stessa di Dio. Non strumenti per evangelizzare, ma Vangelo. Essi non rappresentano solamente la condiscendenza di Dio nei riguardi dell'uomo, impossibilitato a staccarsi dalla propria sensazione/sensibilità, a motivo della sua finitudine. Infatti, la precedente e alquanto rapsodica indagine biblica ha lasciato intravedere che i sensi sono *originariamente* prerogativa di Dio. Dio non solo si rende «visibile» ed è effettivamente «visto», ma è «Colui che vede». Con veemenza, la Sacra Scrittura dichiara che, fondamentalmente,

solo Dio è sensibile e, per questo, sensato. Egli solo può formare i sensi, aprirli e guarirli. I sensi di Gesù rivelano – in modo *inaudito, mai visto prima* e definitivamente – la sensibilità di Dio, di cui tutto l'Antico Testamento parla. E cosa dicono di Dio i Suoi sensi? Cosa dice di Dio il fatto che *senta il mondo*? Dicono che Egli è Colui che si lega al mondo e si lascia descrivere dalla rischiosa reciprocità di questo legame. A questo proposito giova ricordare che quando Mosè chiede a Dio di rivelargli il Suo Nome, il Dio che “vede” la terribile condizione d'Israele e ne “ode” le grida risponde di essere YHWH, nome impronunciabile per la Sua tre volte grande santità (Es 3,14). Tuttavia, immediatamente dopo, il Signore ricorre a ciò che, di primo acchito, sembrerebbe un altro Nome, ma che in realtà è identico a quello impronunciabile, “il suo nome per sempre”: «YHWH, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3,15). Per dire “Chi è”, Dio dice “di chi è”. Il Nome di Dio è “Di Abramo”, “Di Isacco”, “Di Giacobbe”. Non solo Abramo, Isacco, Giacobbe, Israele sono definiti dal fatto di appartenere a Dio, ma anche e innanzi tutto Dio stesso si lascia definire e nominare dal fatto di appartenere ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, a Israele. I sensi di Gesù rivelano e custodiscono proprio questa reciprocità che mozza il fiato e mette i brividi.

L'estetica di Gesù cancella così, una volta per tutte, la pregiudiziale idea dell'assolutezza di Dio, che richiama l'*Ab-solutus* (sciolto, slegato) di alcuni pensatori. Illudendosi di essere “difensori” della trascendenza di Dio, costoro finiscono per offendere il volto del Dio di Gesù la cui sensazione/sensibilità evangelizza i sensi e ri-vela il Vangelo della “sensazione”: il legame del Padre con il mondo e il legame del Figlio con il Padre e con il mondo. E questo Vangelo è un Tesoro. Un Tesoro nascosto in un campo, «fin dalla fondazione del mondo».

3.3. Il sapore del mondo

Il Pane Eucaristico risveglia i sensi e conduce alla rivelazione del senso dei sensi, portando a compimento l'immagine e la somiglianza con il Dio Sensibile. L'Eucaristia diventa così rimedio contro la terribile tentazione di *ab-solutizzarsi*, di trasformarsi in *as-soluto*, vale a dire *slegato* dalle relazioni che identificano: quella con Dio e quella con il mondo. I sensi, evangelizzati dal Pane Eucaristico, incoraggiano pure quella particolare forma di legame rappresentato dalla virtù della temperanza che rifugge la seduzione dell'accidia, cioè il desiderio di essere sempre e comunque da un'altra parte e mai dove si è chiamati ad essere. L'accidia istiga cuore e mente, staccandoli dalle persone con cui si è chiamati a vivere, incita a separarsi dall'ambiente, dalla Parrocchia, dalla stagione ecclesiale e sociale in cui lo Spirito ci ha posti, spingendo verso paradisi onirici fatti di passato idealizzato, o di futuro a tal punto fantastico da essere irreali. Il Pane Eucaristico impegna la comunità parrocchiale a riappropriarsi, con radici e ali, del proprio ineludibile impegno di evangelizzare i sensi (e questo in ogni ambito della pastorale), non delegando a nessuno – tanto meno a chi ne presenta solo l'aspetto eversivo e irrazionale – tale compito che interessa la stessa immagine del Dio cristiano. Proprio perché uno stile Eucaristico (come ogni stile) non si improvvisa, non si devono temere i tempi lunghi e non si deve cedere alle lusinghe degli espedienti “mordi e fuggi”, veloci tanto quanto fugaci le soluzioni che apportano. A questo proposito giova ricordare l'atteggiamento del Signore che – di fronte a una moltitudine di gente affamata e davanti agli Apostoli impauriti e disorientati perché incapaci di trovare una soluzione – comanda: «Fateli sedere!» (Gv 6,10). Il Pane viene dato solo alle persone che si erano sedute (cfr. Gv 6,11). Sdiamoci almeno un attimo!

Il pane, è cibo discreto, povero; proprio per questo onora il gusto delle pietanze che accompagna. Il Pane Eucaristico esalta tutti i sapori del mondo. Pieno di Sapienza chi ne saprà gustare.

LA VOSTRA VITA SIA UN SACRIFICIO VIVENTE

PROPOSTE PER LA PASTORALE ORDINARIA DI UNA COMUNITÀ PARROCCHIALE*

Che ce ne facciamo di questo pane se prima non trasformiamo noi stessi,
non moriamo di una piccola morte,
non cambiamo un po' il mondo?
Che ce ne facciamo di questo vino se prima
non asciughiamo il sangue
che cola dalle ferite dell'uomo di oggi?
Che ce ne facciamo, o Signore,
di questo pane e di questo vino se prima
non apriamo gli occhi al dolore del mondo,
se prima non ci riconciliamo con Te e con il fratello,
se non accettiamo con entusiasmo
la grande avventura della vita?
Troppe volte abbiamo mangiato questo pane
e bevuto questo calice
per abitudine
o per metterci in mostra.
Abbiamo rifiutato di trasformarci
e malvagio è rimasto il nostro cuore¹.

I. PREMESSA

La centralità dell'Eucaristia nella vita della Chiesa che la nostra Diocesi, come l'intera Chiesa universale, ha posto in questo anno nel cuore della riflessione pastorale, ci spinge a cogliere l'intimo nesso tra la Celebrazione Eucaristica e la carità. Un nesso che è fondato ultimamente sul dono pasquale del corpo del Signore che nell'Eucaristia si fa cibo che trasforma il discepolo in soggetto non solo amabile e amato ma anche amante, capace cioè di testimoniare nella quotidianità della vita il dono di amore ricevuto². L'Eucaristia è pertanto fonte e culmine della vita di carità, luogo che assume i bisogni e i desideri dell'umanità per farli incontrare con la Grazia dell'amore. Tale consapevolezza non è affatto ovvia, se pensiamo che la frattura tra celebrazione sacramentale e vita quotidiana costituisce uno dei nodi critici più cruciali della vita ecclesiale³. I Sacramenti, ed in particolare l'Eucaristia, nonostante gli sforzi fatti a partire dalle indicazioni del Concilio

* A cura dell'équipe Caritas Diocesana e dell'Ufficio Liturgico Diocesano di Torino.

¹ *Davanti a un pezzo di pane e ad un calice di vino*, poesia di Mario Giuseppe Restivo, ragazzo palermitano morto tragicamente a vent'anni.

² Basta pensare al valore che la Liturgia assegna alla *assemblea* che è manifestazione concreta, visibile ed efficace della grazia della comunione, visibilità in simbolo del corpo di Cristo radunato in unità.

³ «La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù». «La liturgia spinge i fedeli, nutriti dei "Sacramenti pasquali", a vivere in "perfetta unione", e domanda che "esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede". La rinnovazione poi dell'alleanza di Dio con gli uomini nell'Eucaristia, introduce e accende i fedeli nella pressante carità di Cristo» (CONCILIO VATICANO II, *Sacro-sanctum Concilium*, 10).

Vaticano II appaiono ancora per gran parte dei fedeli come "riti" a sé stanti, separati dal resto della vita, il cui dinamismo si svolge secondo logiche del tutto estranee alla vita sacramentale.

II. LA LITURGIA: CELEBRAZIONE DELL'AMORE

Nel passato, il rapporto fra Eucaristia e carità è stato caratterizzato da una prospettiva "strumentale" e "moralistica". Il buon cristiano sapeva che l'adempimento dei doveri religiosi comprendeva, oltre alla partecipazione alla vita sacramentale, anche il compimento delle opere di misericordia spirituali e materiali, senza però cogliere l'intimo nesso tra l'agire simbolico e l'agire etico.

La liturgia, intesa come "puro strumento" per ottenere la grazia, veniva così relegata ad una sfera spirituale astratta e senza alcuna incidenza sulla vita storica della comunità celebrante; la carità, per altro verso, rischiava di scadere in un semplicistico adempimento morale.

In sintesi: il rapporto tra liturgia e carità era caratterizzato da una logica di "conseguenzialità": all'offerta della grazia di Dio il cristiano era invitato a corrispondere con una coerente vita morale consacrando così, in modo definitivo, la frattura tra "essere" e "fare", fra liturgia e vita, fra vita spirituale e agire morale.

«La liturgia spinge i fedeli, nutriti dei "Sacramenti pasquali", a vivere "in perfetta unione", domanda che "esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede". La rinnovazione poi dell'alleanza del Signore con gli uomini nell'Eucaristia introduce ed accende i fedeli nella pressante carità di Cristo»⁴.

Il Concilio, additando la Liturgia come vertice e fonte di tutta la vita della Chiesa al punto che nessun'altra azione della Chiesa la eguaglia in efficacia⁵, ribalta completamente le prospettive del passato. La vita morale non si pone più come "condizione" di accesso ai Sacramenti o "conseguenza" di un fruttuoso atto di culto, ma scaturisce dalla sorgente stessa della Carità di Cristo, celebrata e vissuta nella celebrazione liturgica.

La separazione tra il mistero celebrato e il mistero vissuto aveva perpetuato una visione dell'azione liturgica come fine a se stessa e dato luogo allo sviluppo di un'etica dalla quale risultava quasi del tutto assente il riferimento alla singolarità del mistero cristiano. Infatti, disgiungendo la vita sacramentaria dall'etica cristiana, la conseguenza è stata una liturgia ridotta a puro formalismo e una morale confinata a sterile giuridismo.

La vita morale o, meglio, la vita nello spirito ha invece carattere "responsoriale": è essenzialmente accoglienza di un dono gratuito di Dio che trascende ogni possibilità umana, ma che, tuttavia, spetta all'uomo di portare alla piena espressione attraverso il proprio impegno nel mondo. La specificità dell'etica cristiana e degli atteggiamenti che da essa discendono va rintracciata soprattutto nella consapevolezza che il proprio agire è pura risposta a un dono, e che lo stesso contenuto della risposta è radicalmente determinato da esso. Da un'etica religiosa si passa così alla liturgia come fonte e sorgente della vita morale del cristiano; dall'agire umano al primato dell'agire divino.

La celebrazione liturgica infatti, non può risolversi nel semplice annuncio del comandamento dell'amore: *«Amatevi come io ho amato voi»*, ma è l'amore stesso che viene scritto con il dito di Dio nel cuore dell'uomo.

Ciò che è annunciato, infatti, si compie e si realizza nelle parole e nei gesti del lin-

⁴ *Sacrosanctum Concilium*, 10.

⁵ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 7.

guaggio liturgico: all'uomo e alla donna è così dato di poter vivere nella celebrazione liturgica la pienezza di sé, di poter compiere l'amore che Dio stesso riversa nel cuore.

«La Comunione eucaristica, in cui Cristo si dona a noi per vivere in noi, e in noi e tramite noi continuare la sua opera salvifica, è comunione, è partecipazione al grande mistero dell'amore di Dio. La Comunione eucaristica ci dice con chiarezza che la perfezione della nostra esistenza consiste nell'attuare insieme con Cristo il suo stesso amore. Uniti a Lui e totalmente dediti alla sua persona, siamo in grado di amare il Padre con il suo stesso amore nella forza del suo Santo Spirito e così, immessi nel mistero divino e umano-divino dell'amore, possiamo non solo concelebrare la festa dell'amore divino, ma anche attuare insieme con Cristo l'amore di Dio per tutti gli uomini»⁶.

L'uomo e la donna sono chiamati a riprodurre in se stessi l'immagine divina, che si identifica con la persona di Cristo. Qui è il Cristo stesso che rivive e riproduce in noi la sua stessa vicenda salvifica. Risulta evidente che siamo di fronte ad una trasformazione che tocca le radici ontologiche dell'uomo e della donna e che deve essere necessariamente opera divina, non umana. Come il nostro essere creaturale è frutto del *fiat* creativo di Dio, atto di obbedienza alla sua prima chiamata che si è concretizzato nella nostra persona, a maggior ragione lo stesso vale per la rinascita che ci fa figli di Dio. Tutti i nostri rapporti con Lui sono cioè caratterizzati dalla legge primordiale che Egli ci ha amati per primo e non viceversa⁷. Da parte nostra tutto è risposta al dono di quel Dio che ci previene. Così appare chiara l'affermazione del Concilio Vaticano II⁸ secondo cui la santità cristiana, che imprime in noi l'immagine di Cristo, è ricevuta. A noi il compito di mantenerla e portarla a perfezione con l'aiuto di Dio. L'ancoraggio dell'etica cristiana alla vita liturgico-sacramentale dà luogo a un vero e proprio ribaltamento di prospettiva: l'identità dell'agire umano consiste nella capacità dell'uomo di lasciarsi investire dall'azione fecondante della grazia divina e di rispondere a tale azione.

III. LA VITA EUCARISTICA E LA VITA DI CARITÀ: UNA STRETTA RELAZIONE

Tutti i Sacramenti hanno in sé una forte dimensione impegnativa: la piena partecipazione alla vita di Gesù e la sequela di Lui. L'amore, infatti, spinge ben oltre i confini del dovere, ed è proprio questo ciò Dio chiede: una risposta filiale di amore. L'Eucaristia, però, è il Sacramento dal quale più immediatamente scaturiscono orientamenti concreti per l'agire quotidiano.

È singolare notare come, nell'immensa miniera dell'epistolario di San Paolo, si trovi una sola occorrenza in cui l'attenzione è posta esplicitamente sul modo di celebrare l'Eucaristia nelle prime comunità cristiane. Ma ancor più singolare è il motivo per cui l'autore vi si sofferma non certo in merito alla ritualità ma a quella che potremmo definire la situazione esistenziale vissuta dalla comunità di Corinto e i singoli discepoli. Scrive, infatti, San Paolo:

«E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando par-

⁶ B. HARING, *Esistenza cristiana e Liturgia*, in *Liturgia*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2001.

⁷ Cfr. *IGV* 4.

⁸ CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 40.

tecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga. Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti»⁹.

Il motivo del rimprovero è, quindi, la mancanza di reale comunione all'interno della comunità, la carenza di vero amore. Senza l'autentica carità si rischia di risolvere la celebrazione in una rappresentazione. Anzi, ancora di più: si mangia il corpo del Signore in modo indegno, tanto da diventare rei dello stesso corpo di Cristo. Paolo non pare riferirsi a questione di impurità ma alla *questione della carità*. Non è possibile sedersi alla tavola eucaristica quando *uno ha fame e l'altro è ubriaco*. Infatti chi mangia l'Eucaristia diventa cospiratore di quel mondo nuovo che Dio ha da sempre sognato: un regno di amore, di giustizia e di pace.

L'attenzione educativa che deve contraddistinguere le nostre comunità cristiane non può non sfruttare questa indicazione della Scrittura. In occasione di momenti di verifica personale o comunitaria del modo di vivere la Messa è importante che ci si soffermi anche su questa indicazione. Ne va di due elementi fondamentali: l'efficacia del Sacramento e la *vergogna* di chi non ha nulla, del povero che è il primo dopo l'Unico. Quante volte le nostre comunità si verificano sul proprio stile di carità in riferimento alla celebrazione del sacrificio eucaristico? Quanto nella direzione spirituale e nella Confessione ci soffermiamo sul *peccato di non carità* quando ripensiamo il modo di vivere l'Eucaristia? Quanto, in questo anno speciale abbiamo posto attenzione a questo elemento?

*Carità, concordia e amore fraterno sono frutto dell'Eucaristia e rendono visibile l'unione con Cristo realizzata nel Sacramento; e al tempo stesso l'esercizio della carità nello stato di grazia è condizione perché si possa celebrare in piezza l'Eucaristia*¹⁰.

Di seguito si possono trovare alcune indicazioni minime per *educare* a cogliere tale circolarità a partire dai momenti in cui si scandisce la celebrazione liturgica dell'Eucaristia. Si tratta di un semplice **documento di lavoro** che vuole aiutare la fantasia degli operatori pastorali. Non quindi qualcosa di definitivo, ma una traccia. Quello che in essa si vive è specchio della vita quotidiana e si riflette sulla vita stessa cambiandola nel senso del *dono di amore*. Comprendere e vivere la valenza *agapica* della celebrazione costituisce un modo per aiutare i cristiani a far frutto della Grazia ricevuta e per condurre le comunità cristiane ad una maggiore coerenza tra il mistero celebrato e il mistero vissuto.

⁹ I Cor 11,17-30.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Mane nobiscum Domine*, in diversi tratti del capitolo 3.

IV. LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA: EPIFANIA DELL'AMORE

4.1. La Celebrazione eucaristica: lasciarsi accogliere per accogliere a vicenda

L'Eucaristia ci appare anzitutto come espressione manifestazione della sovrabbondanza tipicamente dell'amore divino, che sorpassa illimitatamente ogni bisogno ed ogni aspirazione umana. Essa si muove nell'orizzonte dell'assoluta gratuità e dell'infinito amore, che caratterizzano l'agire di Dio lungo tutto il corso della storia della salvezza¹¹. Dio non agisce mai secondo una logica di pura risposta al bisogno, ma secondo un amore che sopravanza ogni bisogno ed ogni aspirazione dell'uomo. Sorprende incessantemente l'uomo, dilata gli spazi del desiderio, non cessa di manifestare la sua alterità, e dunque la sua assoluta imprevedibilità. L'Eucaristia è l'evento in cui si condensa e ci viene di continuo riproposta questa logica di Dio.

Alla esuberanza dei doni divini non si può rispondere mediante prestazioni circoscritte entro lo spazio del dovere, cioè dell'adempimento di obblighi confezionati secondo una misura prestabilita, ma soltanto facendo proprio il dinamismo dell'amore infinito che scalvalca ogni limite. L'essere amati ci costituisce debitori di amore, ci immette nel vortice di un'esigenza assoluta, ci spinge a una donazione totale, continua, rinnovata.

La celebrazione dell'Eucaristia ci spinge dunque a coltivare un'ascesi del ricevere, del lasciarsi fare, del lasciarsi amare. È Dio, infatti, che ha il primato dell'iniziativa, è Lui che per primo ci viene incontro. A noi spetta solo di creare le condizioni per lasciarsi incontrare. Ecco perché è importantissimo riscoprire la dimensione *teologica* della Carità e porla a fondamento di qualsiasi discorso sulla testimonianza e sulla risposta umana alla vocazione ricevuta.

La celebrazione manifesta ritualmente – cioè utilizzando segni, simboli, gesti – questa dinamica gratuita del “ricevere” attraverso il dono dell'accoglienza. La Celebrazione eucaristica si manifesta come “evento di fraternità”.

L'accoglienza nella Celebrazione eucaristica assume il volto di una assemblea capace di servire il fratello nei gesti spontanei e sinceri di chi sa “far posto” all'altro. La catechesi liturgica dovrebbe agganciare sempre questo elemento e trovare anche alcuni segni o occasioni in cui farlo emergere con forza. Proprio l'ambito dell'*accoglienza* è uno dei primi elementi emergenti dal contesto della Celebrazione eucaristica. È un dato di fatto anche ritualmente definito che ha bisogno, però, di essere esplicitato. Nella misura in cui sappiamo sentirci accolti da Cristo, diventiamo capaci di accogliere gli altri come Lui.

– L'accoglienza all'inizio della celebrazione

I riti di ingresso segnano il passaggio tra il “fuori” e il “dentro”, tra “l'estraneità” e la “familiarità”. Tutta l'assemblea viene da Dio invitata a sedersi alla mensa del Regno, dove Lui stesso passerà a servirli. Egli è dunque il *pastore* che conduce al riposo, è il *servo* che lava i nostri piedi, è lo *sposo* che ci accoglie come suoi commensali.

La processione di ingresso, il saluto iniziale, l'atto penitenziale, danno voce e “corpo” a questo agire familiare di Dio:

- la **PROCESSIONE DI INGRESSO** che dalla porta giunge all'altare per poi concludersi alla sede è manifestazione del Popolo di Dio che peregrina nella storia. Dio non abbandona il suo popolo, ma lo guida alla “fonte” dell'acqua della vita;

- il **SEGNO DELLA CROCE** è il gesto battesimale con cui Dio invita il suo popolo a riconoscersi come sua proprietà;

- il **SALUTO INIZIALE** dà voce alla promessa fedele di Dio: «Io sarò con voi sempre».

– L'accoglienza verso tutti i “diversi”

L'essere una comunità accolta da Dio si traduce in un impegno più diffuso di acco-

¹¹ Si vedano, ad esempio, i racconti della *moltiplicazione dei pani* e il miracolo di Cana di Galilea.

glienza verso coloro che si affacciano alla comunità. Accoglienza verso gli stranieri, ma anche verso i "lontani", i ricomincianti, i più poveri, i più indifesi. Un gesto che si traduce concretamente in molte possibilità:

- attenzione alle persone diversamente abili, sia a livello fisico che intellettuale. L'Arcidiocesi di Torino ha già dato delle indicazioni precise in merito nel sussidio *Predicate il Vangelo ad ogni creatura*¹²;
- attenzione ai bambini in tenera età e ai loro genitori. Per consentire loro la presenza alla celebrazione in modo che non si sentano "penalizzati" perché hanno scelto la vita, è opportuno intuire delle soluzioni appropriate;
- attenzione agli anziani con difficoltà nella vista e nell'udito, attraverso forme tecniche e di accompagnamento che consentano loro di non sentirsi di peso;
- attenzione alla presenza e valorizzazione dei cristiani provenienti da altre Nazioni, valorizzando anche alcune forme della loro cultura. L'interazione con le comunità cattoliche di altre nazionalità è una ricchezza per l'esperienza di fede della comunità autoctona ed è una sorta di cartina di tornasole per verificare il grado di reale accoglienza di una comunità;
- attenzione nella preghiera e nella fraternità ai fratelli che hanno alle spalle forti esperienze di errore e che per questo stanno vivendo l'esperienza del carcere, dell'esclusione, della marginalità e che sono troppe volte giudicate dalla comunità o sentite loro estranee.

– **L'accoglienza si fa abbattimento delle barriere** a partire da quelle architettoniche che mettono un freno al sentirsi accolti. Ma ben più importanti sono le barriere del sospetto, dei posti assegnati, degli sguardi inquisitori, degli spostamenti repentini, del "tenere il posto", del cercarsi i migliori compagni di banco. La celebrazione non è cosa di casta ma esperienza davvero *cattolica*, aperta a tutti i fratelli, senza distinzioni e privilegi, secondo l'insegnamento evangelico. Non possiamo mangiare lo stesso cibo se, addirittura nel medesimo tempo, ci evitiamo.

– **L'accoglienza diventa saluto e rapporto** perché non si può sedere alla stessa mensa che ci rende figli nell'Unico Figlio e non essere disponibili al rapporto reciproco. Rapporto che nasce e si approfondisce nella celebrazione ma che va coltivato anche fuori dal rito, con sincerità.

– **L'accoglienza diventa assunzione di iniziative e proposte** che sono poste all'attenzione della comunità cristiana, attraverso *le varie Giornate tematiche* (in particolar modo quella per la vita, o nella Giornata dell'immigrazione).

L'accoglienza si realizza anche in altre dimensioni che riguardano la celebrazione e che troppo spesso riteniamo secondarie. Come nella nostra esistenza ci prepariamo ad accogliere un ospite con la cura della pulizia e della bella presentazione, così nella celebrazione è importante porre cura e pulizia del luogo della celebrazione. **Il servizio che permette il decoro della casa di Dio** va meglio identificato e riconosciuto, assegnandogli quella dignità che gli spetta e orientandolo anche nell'ambito dei *servizi fraterni*. Proporre questo servizio come modalità concreta di carità e di costruzione della comunità non è dato affatto irrilevante.

L'accoglienza si realizza anche nel segno della pace, dono di Cristo risorto ricevuto e consegnato al fratello e nella partecipazione all'unico pane e all'unico calice nei riti di comunione. A questo livello è pedagogicamente importante **educare al senso del segno di pace** intendendolo non come un saluto reciproco – peraltro assai tardivo visto il tempo della celebrazione in cui è situato – ma come gesto di accoglienza della pace che Cristo stesso

¹² ARCIDIOCESI DI TORINO, *Predicate il Vangelo ad ogni creatura. Comunità cristiana, catechesi, persone disabili*, edito in proprio, 2002 [in *RDT* 79 (2002), 1283-1299 - N.d.R.].

dona alla sua comunità: la pace è il dono del Risorto: è il muro del peccato definitivamente abbattuto, è l'amore che vince l'odio, è la vita che ha ucciso la morte¹³.

È in questo momento, ad esempio, che si potrebbe proporre il superamento di qualche problema che divide o frena la comunità. È il luogo in cui riprendere le intenzioni per la pace a livello mondiale.

4.2. La Celebrazione eucaristica: il rendimento di grazie per i doni ricevuti

L'Eucaristia è il grande rendimento di grazie che la Chiesa, corpo di Cristo, eleva al Padre. Un'etica eucaristica è incentrata, in primo luogo, su questa attitudine al ringraziamento con la quale il credente è chiamato a porsi non solo di fronte a Dio, ma anche di fronte all'intera realtà, espressione dei suoi doni. È un'etica che spinge, nello stesso tempo, a far sì che il regno di Dio possa sempre più manifestarsi come glorificazione del Padre; un'etica che privilegia la dimensione contemplativa: una vita cioè che sa riconoscere la presenza della mano creatrice di Dio, nelle persone e nel creato, negli avvenimenti e nelle cose.

È in questo contesto che può assumere particolare valore educativo alla carità l'esplicitazione del **ringraziamento per il bene compiuto dalla carità comunitaria**. Le occasioni sono molteplici: la ricorrenza della nascita di un servizio per gli esclusi, la festa di un Santo della carità particolarmente venerato, la realizzazione di un progetto di solidarietà (ad esempio allorché si può adottare quanto preventivato in merito alla *Quaresima di Fraternità* o in occasione di qualche colletta straordinaria), la testimonianza di un operatore di carità che presenta il suo servizio in comunità o in altri luoghi. Il rendere grazie, però, non può fermarsi alla sola dimensione orizzontale – ringraziando la comunità per la partecipazione ed il coinvolgimento – ma deve risalire a quella verticale. Il grazie eucaristico è anzitutto a Dio per il suo donarsi, a partire dal quale il nostro donarci è stato possibile.

Nella celebrazione della Messa, **la dimensione del rendimento di grazie sgorga dall'ascolto della Parola di Dio**. In essa il popolo radunato è chiamato a ricordare le grandi opere che Dio ha compiuto nella storia della salvezza. La proclamazione della Parola e in particolare la dimensione laudativa del Salmo responsoriale e dell'acclamazione al Vangelo, manifestano quest'atteggiamento gioioso di chi rinnova nel proprio cuore il ricordo dell'amore di Dio. Il canto gioioso e partecipato dell'intera assemblea dà corpo e voce alla Chiesa, popolo radunato per magnificare le grandi cose che Dio ha compiuto.

«Occorre non dimenticare che *la proclamazione liturgica della Parola di Dio*, soprattutto nel contesto dell'assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è *il dialogo di Dio col suo popolo*, dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell'Alleanza. Da parte sua, il Popolo di Dio si sente chiamato a rispondere a questo dialogo di amore ringraziando e lodando, ma al tempo stesso verificando la propria fedeltà nello sforzo di una continua "conversione". L'assemblea domenicale si impegna così all'interno rinnovamento delle promesse battesimali, che sono in qualche modo implicite nella recita del *Credo*, e che la liturgia espressamente prevede nella celebrazione della Veglia Pasquale o quando viene amministrato il Battesimo durante la Messa. In questo quadro, la proclamazione della Parola nella Celebrazione eucaristica della domenica acquista il tono solenne che già l'Antico Testamento prevedeva per i momenti di rinnovamento dell'Alleanza, quando veniva proclamata la Legge e la comunità di Israele era chiamata, come il popolo del deserto ai piedi del Sinai (cfr *Es* 19,7-8; 24,3.7), a ribadire il suo "sì", rinnovando la scelta di fedeltà a Dio e di ade-

¹³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Dies Domini*, 44.

sione ai suoi precetti. Dio infatti, nel comunicare la sua Parola, attende la nostra risposta: risposta che Cristo ha già dato per noi con il suo "Amen" (cfr. 2Cor 1,20-22), e che lo Spirito Santo fa risuonare in noi in modo che ciò che si è udito coinvolga profondamente la nostra vita»¹⁴.

L'ascolto è un ulteriore elemento chiave che indica strade concrete per la educazione alla carità. Ad esso, secondo lo stile espresso nel Concilio Vaticano II, si aggancia la capacità di osservare la situazione, da cui deriva il discernimento. Ascoltare è quindi una dimensione essenziale dell'esperienza della fede che opera per la carità. Solo chi è davvero capace di ascoltare la Parola riesce poi ad ascoltare le parole che gli altri inviano nella quotidianità. L'ascolto nella liturgia insegna alcune dimensioni vitali necessarie ad una buona relazione di prossimità:

- l'ascolto presuppone anzitutto il **nostro silenzio**. Come nella liturgia l'ascolto viene fatto in un clima di concentrazione, così nella vita di carità non si può ascoltare senza silenzio da parte nostra. È necessario svuotare la mente dai preconcetti, dal facile ritenere di già conoscere i problemi e le loro soluzioni, dal continuare a pensare a noi mentre ascoltiamo quello che altri ci dicono;
- questo ascolto richiede **attenzione**. Come nella liturgia la proclamazione della Parola vuole segni e contesti che attirano l'attenzione, così nella relazione di carità l'ascolto non deve essere distratto da nulla. Concentrarsi su cosa ci viene detto è segno di partecipazione;
- ascolto che necessita di una **risposta**. Come nella liturgia ci sono segni e momenti di risposta alla Parola così nella vita di carità non ci si può sentire estranei all'ascolto dell'altro. La Parola ci muove, le parole ci devono spingere a farci carico. Per questo, all'interno della Messa, è importante la **preghiera dei fedeli**. È il segno concreto dell'attenzione alla Parola e alle parole dell'umanità. Una preghiera che non ci permette di fermarci solo su elementi intimistici, autocentranti sui singoli o sulla sola comunità. Come indicano le norme liturgiche si tratta di *preghiera universale* che, spontaneamente, si apre all'umanità intera. Questa preghiera – come tutta l'orazione cristiana – è già in sé anche un atto di amore concreto verso gli altri. La tradizione passata ci ha consegnato, tra le cosiddette opere di misericordia spirituali, l'indicazione a *pregare per i vivi e per i morti*. In questo modo tutti i fedeli vivono, già nella liturgia, un momento alto di carità. Oltre tutto i *Principi e Norme per l'uso del Messale Romano* chiedono che una tra le preghiere sia esplicitamente *per quelli che si trovano in difficoltà*¹⁵. Potrebbe essere proprio questa una occasione da mantenere fissa ogni domenica. In tal modo si produrrebbe un piccolo, ma significativo, cammino di educazione alla carità. Aiutare le assemblee a comprendere questa sfaccettatura della preghiera dei fedeli è urgente per evitarne una interpretazione spiritualista, o di propaganda delle attività e delle occasioni pastorali. In questo senso va rivalutata anche la *preghiera universale* della Celebrazione della Passione il Venerdì Santo;
- un ascolto che si apre al **dialogo** con tutti, a partire dal territorio nel quale la comunità è chiamata a vivere. Eucaristia e dialogo sono connessi proprio nel segno della carità che si dona e che sa ricevere. Non è possibile ascoltare la Parola di Dio e chiudersi al dialogo con gli altri – anche con i lontani o con quelli ritenuti marginali –, con le Istituzioni, con la società civile. Ma il dialogo richiede la consapevolezza della propria identità e il riconoscimento di quella altrui: proprio come viene insegnato dall'ascolto liturgico della Sacra Scrittura.

¹⁴ *Dies Domini*, 41.

¹⁵ *Principi e Norme per l'uso del Messale Romano*, n. 46.

4.3. La Celebrazione eucaristica: lo stile della convivialità e del dono

Nelle parabole di Gesù il convito è immagine prediletta per esprimere l'unione degli uomini con Dio e degli uomini tra di loro. Tutta la vita di Gesù è stata attualizzazione di quella definitiva riconciliazione che il Padre ha compiuto con l'umanità, realizzata proprio attraverso la persona del Figlio suo. E, nell'ultima cena, Gesù raggiunge l'apice di questa rivelazione. In essa, infatti, viene manifestato fino a che punto Dio ci avrebbe amati sulla Croce. Il prendere e mangiare da parte dei discepoli diventa gesto che vuole esprimere la piena adesione all'esistenza di Gesù e di conseguenza la definitiva riconciliazione con il Padre.

Questa unione che si realizza tra i discepoli e Gesù, e per mezzo suo con il Padre, è il fondamento della comunione dei discepoli tra di loro. L'unità dei fedeli effettuata da Gesù attraverso la partecipazione all'unico pane eucaristico deve perciò manifestarsi nella realizzazione dell'unità nella vita quotidiana. Questo concetto è stato molto sentito e vissuto dalle prime comunità cristiane, come ricordano le Lettere di Paolo, in particolare le due ai Corinzi, e il libro degli Atti: la partecipazione allo stesso pane eucaristico impegna a vivere nella comunione fraterna ed a compartecipare i propri beni, soccorrendo soprattutto i bisognosi. È l'Eucaristia che ci fa Chiesa – come si esprime il Magistero conciliare: non può esserci, cioè, autentica comunione se non sgorga dalla mensa eucaristica, sorgente e fonte d'amore.

Nella celebrazione è tutta la liturgia eucaristica che esprime tale dimensione: a partire dalla presentazione dei doni, fino alla Comunione. Il radunarsi attorno a una stessa mensa, dovrebbe già esprimere in pienezza la dimensione comunionale. Condividendo un unico pane, bevendo a un unico calice, realizziamo l'intima e profondissima comunione con Cristo e con i fratelli.

Ecco perché non vanno trascurati i segni che aiutano a comprendere quanto la partecipazione sia proprio a una sola mensa, quanto il pane sia il medesimo, quanto la fraternità sia esigita dalla partecipazione alla mensa comune. Educativamente è importante riaffermarlo con costanza, aprendo il discorso rispetto alla *condivisione* più generale: quella necessaria nella vita cristiana. In un contesto culturale come l'attuale si impone sempre più l'esigenza di riaffermare la *positività della condivisione*. Non è un elemento ausiliario dello stile cristiano, ma fa parte del suo cuore. Predicazione e azione educativa di Caritas Parrocchiale e di realtà associative dell'ambito caritativo devono convergere in una massiccia campagna motivazionale rispetto alla condivisione. Campagna che ha il suo cuore nella partecipazione all'Eucaristia e che si trasferisce alla quotidianità della vita.

Questa comunione si esprime bene nel **gesto solidale dell'offerta**: anche i beni materiali partecipano alla nostra liturgia, anch'essi sono chiamati ad esprimere comunione, solidarietà con i più poveri. In merito a questo elemento, richiamiamo alcune sottolineature come introduzione a un discorso che necessiterebbe di un ulteriore approfondimento:

- i *Praenotanda* del Messale Romano¹⁶ affermano chiaramente che la "colletta economica" fatta al momento della presentazione dei doni e presentata all'altare ha un duplice scopo: le necessità della Chiesa e l'aiuto ai più poveri. Oggi questo secondo specifico significato rischia di essere poco sottolineato e, conseguentemente, poco sentito dalle comunità. L'indicazione educativa è di riprenderlo in modo forte e continuativo, **legando la raccolta delle offerte direttamente all'aiuto ai più poveri e alla costruzione della comunità**. Quando è possibile potrebbe essere agganciato a qualche progetto di solidarietà concreta, specie per il territorio in cui la comunità vive;

¹⁶ Si possono anche fare offerte in denaro, o presentare altri doni per i poveri o per la Chiesa, portati dai fedeli o raccolti in chiesa. Essi vengono depositi in luogo adatto, fuori della mensa eucaristica (*Principi e Norme per l'uso del Messale Romano*, n. 59).

- è importante aiutare l'assemblea a comprendere come il gesto dell'offerta sia anche un mezzo per **fare concreta attenzione alle esigenze della comunità parrocchiale**. Esigenze necessarie ed utili per la concretezza della costruzione della comunità. In questo modo viene data attenzione alle fatiche della comunità, al luogo della celebrazione, alla dignità del celebrare, all'accoglienza della comunità. Il *rendere abitabile e accogliente* il luogo di incontro della comunità è mezzo per costruire comunione. Dalla luce al riscaldamento, dal decoro delle aule per i gruppi al sobrio arredo liturgico tutto concorre alla vita di comunione della parrocchia;
- l'esperienza evidenzia la residualità della quantità offerta nelle assemblee domenicali. Uno dei motivi che possono incentivare il perdurare di questa situazione, forse, può essere individuato nella eccessiva *genericità* dell'invito alla condivisione. Quindi potrebbe essere opportuno indirizzare i fedeli con indicazioni concrete. Qualche esempio: dare quanto un piccolo pasto (in media con 5,00 euro si fa pranzo), quanto uno spettacolo cinematografico (mediamente 7,00 euro), quanto una serata in discoteca (20,00 euro), ... Tale indicazione va correlata ad un cammino di formazione a *stili di vita*: l'offerta durante la Messa deve essere frutto di un rinnovamento che porta al sacrificio e all'apertura fraterna. La Quaresima si presenta luogo ideale per iniziare e ribadire indicazioni educative di tal fatta;
- essendo un elemento naturalmente indicato per l'educazione alla carità concreta, si può affidare la conduzione e la gestione di questo momento alla Caritas Parrocchiale che, di volta in volta, potrebbe proporre la destinazione, dandone poi resoconto e facendosene garante (in stretta collaborazione con le Associazioni di volontariato ecclesiali operanti in parrocchia o con i gruppi di servizio ai più poveri, primi e naturali destinatari cui affidare la gestione dei proventi, ma anche con chi segue la "logistica" della comunità);
- questo elemento va messo in evidenza in tutte le celebrazioni liturgiche (beninteso ove si compia il gesto) e non solo in alcune circostanze, come la Messa nelle esequie. Si sta affermando anche nella nostra Chiesa locale – specie in città – l'uso di destinare la colletta economica della Messa esequiale allo scopo della carità. Ottima iniziativa, ma che non deve diventare esclusiva, pena lo svilimento del segno offertoriale. Certo in occasione di celebrazioni particolari – tra cui appunto i funerali – l'attenzione educativa suggerisce di dare maggiore rafforzamento.

Il gesto eucaristico esprime però anche il dono di sé, manifesta cioè la dimensione sacrificale che l'amore esige. La manifestazione più vera dell'amore è, infatti, nell'offerta di sé. «Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri fratelli»¹⁷, dice il Signore. Così Egli ha fatto mettendo nelle nostre mani il suo corpo e il suo sangue. Anche noi, unendo all'offerta di Cristo quella di noi stessi, diventiamo sacrificio gradito a Dio.

La dimensione sacrificale vissuta nella Messa è un'altra strada adatta all'educazione alla vita di carità. In questo senso la partecipazione all'Eucaristia è scuola e paradigma da consigliare per alcune forme concrete di attenzione agli ultimi:

- il **volontariato** vissuto nell'ottica evangelica trova nella Celebrazione eucaristica tutti gli elementi per costruirsi in profondità. Tra gli atteggiamenti che ricorda vi è la gratuità, il sacrificio appunto (in quanto offerta), la condivisione della vita e non solo dei beni o del tempo;
- la **rinuncia** come metodo per aprirsi in profondità verso gli altri con cuore disponibile;
- l'atteggiamento dell'**offrirsi continuamente**, dell'offerta di sé come stile.

¹⁷ Cfr. Gv 15,13.

In questo senso è sempre più necessario improntare cammini di formazione per i volontari che siano puntati verso la partecipazione convinta all'Eucaristia come scuola permanente di motivazione al sacrificio e al dono di sé.

Il cristiano è chiamato a vivere l'intera esistenza in uno stato di oblatività, perché ha imparato a trasformare tutto in offerta di cui egli stesso è il sacerdote offerente, come Cristo che offrì se stesso. La liturgia, che ha per contenuto centrale il mistero di Cristo che fece di tuttata la sua esistenza un'auto-donazione per amore del Padre dagli inizi al momento supremo della croce, si ridurrebbe a ritualismo vuoto se non prendesse dentro anche la nostra vita reale come offerta di amore con Lui e per Lui. «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me»¹⁸.

La vita cristiana, d'altra parte, per essere tale e per configurarsi sempre più su quella di Gesù deve tradursi ogni giorno in donazione di amore per Dio e per i fratelli. Ma questa, come sappiamo, non è un'impresa per la quale bastano le nostre forze o un impegno volontaristico di imitazione soltanto morale! *La Chiesa, essendo il corpo di Cristo, impara ogni giorno a offrire se stessa per mezzo di Lui o offrendo Lui*, ci suggerisce Sant'Agostino, cioè grazie al Cristo abbiamo una vita che si fa liturgia, vera offerta di culto spirituale per amore, e una liturgia che è vera quando assume la nostra vita reale per farne offerta viva a Dio.

Tutto questo si compie nell'umile processione dei doni, nella timida offerta della nostra vita nella preghiera eucaristica, nel congiungere le membra con il Capo e così offrire a Dio l'unico sacrificio in grado d'essere accetto, la nostra umanità redenta nel corpo del Figlio.

4.4. La Celebrazione eucaristica: annuncio della speranza escatologica

L'Eucaristia, rivela nella maniera più intensa l'indole escatologica della Chiesa: nell'evento eucaristico il *già* è presente in pienezza per protendere i credenti verso il *non-ancora*. La Pasqua di Cristo diviene così, nell'azione eucaristica, la forma della nostra vita presente di uomini e donne in cammino e la promessa reale della vita futura, la caparra della gloria futura. L'esperienza cristiana acquisisce dunque, alla luce dell'Eucaristia, sia la spinta escatologica che il mandato all'incarnazione; è esperienza pienamente inserita nel mondo come spazio nel quale il mistero del Regno *già* si rende trasparente e, nello stesso tempo, aperta al suo definitivo inveramento nel futuro di Dio.

Ma c'è di più. La transustanziazione, nell'Eucaristia, del pane e del vino nel corpo e sangue del Signore sta ad indicare che l'insieme della realtà creaturale, unitamente all'opera propria dell'uomo e della donna, ha già fatto il suo ingresso nel mondo nuovo inaugurato da Dio in Cristo e che attende di essere portato al suo compimento anche per l'intervento dell'uomo. Dio nell'incarnazione ha assunto tutta la dimensione creaturale per trasfigurarla a lode della sua gloria. Nella Celebrazione eucaristica anche la creazione ha il suo ruolo: pane, vino, acqua, olio, profumi, luce, fiori. Tutte queste cose si fanno segno della creazione intera che loda il suo Dio. Anche la creazione, dunque, entra nella celebrazione e da lì ritrova il suo significato più autentico: segno della bontà e della bellezza di Dio e, nello stesso tempo, strumento di salvezza che porta in sé un significato storico-salvifico.

Nasce da qui l'etica ecologica che dovrebbe caratterizzare i cristiani. Da questo punto di vista si evince una ulteriore attenzione nella educazione alla carità: la cura per la **salvaguardia del creato** da custodire come dono e da curare con amore perché è il luogo in cui l'uomo vive. L'amore ai fratelli richiede anche la concretizzazione nell'impegno perché possano godere pienamente dei doni offer-

¹⁸ Mc 7,6; cfr. Is 29,13.

ti alla vita stessa. Sono molte, purtroppo, le occasioni che si danno come opportunità educative in questo senso. Quelle che meglio si incardinano nel discorso complessivo che stiamo affrontando sono legate alle *calamità naturali* ormai all'ordine del giorno. Normalmente le nostre comunità parrocchiali utilizzano proprio l'opportunità della Eucaristia per sensibilizzare e tradurre nel concreto quel *farsi dono* imparato dal sacrificio dell'altare. Collegare questi elementi con la responsabilità per il creato è intuizione educativa da non dimenticare. Allo scopo sono stati prodotti alcuni strumenti che possono esser illuminanti per un animatore pastorale¹⁹.

L'etica eucaristica assume il volto di un'etica escatologica nella quale sono insieme strettamente coniugate attenzione al presente e proiezione costante nel futuro di Dio. Essa diviene, in definitiva, un'etica della speranza il cui fondamento e paradigma è costituito dall'Eucaristia. Si legge nella Costituzione *Gaudium et spes*: «Un pegno di questa speranza e un viatico per il cammino il Signore lo ha lasciato ai suoi in quel Sacramento della fede nel quale degli elementi naturali, coltivati dall'uomo, vengono tramutati nel corpo e nel sangue glorioso di Lui, come banchetto di comunione fraterna e pregustazione del convito del cielo»²⁰.

«Da questo angolo visuale, se la domenica è il giorno della fede, essa non è meno il giorno della speranza cristiana. La partecipazione alla "cena del Signore" è infatti anticipazione del banchetto escatologico per le "nozze dell'Agnello" (Ap 19,9). Celebrando il memoriale di Cristo, risorto e asceso al cielo, la comunità cristiana si pone "nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo". Vissuta e alimentata con questo intenso ritmo settimanale, la speranza cristiana si fa lievito e luce della stessa speranza umana. Per questo, nella preghiera "universale", si raccolgono i bisogni non della sola comunità cristiana, ma dell'intera umanità; la Chiesa, radunata per la Celebrazione eucaristica, testimonia in questo modo al mondo di far sue "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono". Coronando poi con l'offerta eucaristica domenicale la testimonianza che, in tutti i giorni della settimana, i suoi figli, immersi nel lavoro e nei vari impegni della vita, si sforzano di offrire con l'annuncio del Vangelo e la pratica della carità, la Chiesa manifesta in modo più evidente il suo essere "come sacramento, ossia segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano"»²¹.

A partire da tali presupposti la carità che scaturisce da una convinta partecipazione all'Eucaristia è permanentemente critica nei nostri confronti, è un pungolo per andare oltre, per rinnovarci. In una parola è **profetica**. L'Eucaristia deve spingere le nostre comunità a formulare, dopo un severo discernimento, anche qualche intuizione profetica che ponga di fatto i poveri al centro della vita di comunione, la relazione di amore al centro del cammino comunitario, il servizio al centro dello stile delle persone.

L'ultimo decennio degli anni Novanta, attraverso il documento programmatico dell'Episcopato italiano *Evangelizzazione e testimonianza della carità* aveva invitato tutte le comunità a pensare, a fianco dell'aula per la celebrazione della Messa, anche il luogo della *carità*. Tante intuizioni sono maturate in questi anni, ma spesso è ancora difficile trovare la valenza profetica della posizione di segni che, nati da una forma alta di partecipazione alla Eucaristia, si mostrino davvero come *pane spezzato e condiviso* nelle nostre comunità. In questo senso va anche l'indicazione pastorale che viene proprio in questo anno presentata alla Diocesi in merito alla organizzazione del comparto *carità* della pastorale ordinaria di parrocchie e Unità

¹⁹ UFFICIO NAZIONALE PER I PROBLEMI SOCIALI E DEL LAVORO - SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE (a cura di), *Responsabilità per il creato*, Elledici, Leumann, 2002.

²⁰ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 38.

²¹ *Dies Domini*, 38.

Pastorali²². In quel documento di orizzonte si chiede che ogni comunità si doti di due strumenti sinergici: uno volto alla *educazione* alla carità (la Caritas Parrocchiale) e almeno un *servizio diretto* di solidarietà per i più poveri. Soprattutto questo secondo è davvero segno di profezia e di speranza, modo concreto di tradurre l'Eucaristia celebrata in Eucaristia vissuta. Non è necessario inventare nulla o porsi mete ambiziose fuori dalla portata realistica delle comunità. È sufficiente curare qualitativamente le forme di servizio comunitario presenti in tutte le parrocchie, dare loro visibilità, farle diventare segno, dare una priorità, lasciare che compromettano la comunità, che la *spingano* non lasciandola tranquilla. È un ottimo modo per ricordare a tutti che il pane spezzato, se non condiviso, può restare sterile.

E non va dimenticato che l'Eucaristia, intesa come anticipazione della Patria, porta anche ad evidenziare sempre e ovunque la miopia di ciò che è meno di Dio. Quindi stimola la carità a farsi forma alta di se stessa fino a divenire **carità politica**, *la forma più esigente della carità*²³.

Si tratta di un'ottica che va in crescendo e che lavora per superare la visione della carità come *pietosa infermiera della storia*²⁴ al fine di arrivare ad innervare l'intero tessuto sociale di quel dono di amore che proviene dalla forza immensa dell'amore infinito di Dio, donato a noi nel Figlio.

Riflettendo sull'aspetto della speranza emerge anche un ulteriore suggerimento per l'educazione alla carità che si situa nell'ambito formativo di una categoria di operatori pastorali molto diffusa nella nostra Chiesa: i **ministri straordinari della Comunione**. Nella Diocesi subalpina da alcuni anni la formazione dei ministri è stata affidata, insieme all'Ufficio Liturgico e a quello per la Pastorale della Salute, anche alla Caritas Diocesana²⁵. Il motivo è da ricercare nella stessa figura ministeriale così come delineata dal documento di istituzione del ministero nella Chiesa. Nella Istruzione *Immense caritatis* si legge: «Questo ministero straordinario, quindi suppletivo e integrativo degli altri ministeri istituiti, richiama il significato di un servizio liturgico intimamente connesso con la carità e destinato soprattutto ai malati e alle assemblee numerose»²⁶.

L'approfondimento sulla valenza di **intima connessione con la carità** è un orizzonte che consente di aprire vasti orizzonti e qualificare sempre meglio il servizio dei ministri della Comunione. Compito della *équipe* formativa diocesana, ma anche orizzonte per il cammino permanente da sostenere in ogni parrocchia.

4.5. La Celebrazione eucaristica: un mandato missionario

L'Eucaristia, dicevamo, ha una forte connotazione di apertura alla vita, in quanto elemento capace di cambiarla radicalmente in virtù della Grazia ricevuta. È nella quotidianità della vita che il Dono ricevuto si trasforma di fatto in testimonianza. Il testimone è colui che può certificare e garantire di un fatto perché lo ha vissuto in prima persona, perché ha visto. Scriveva San Giovanni: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche

²² Si veda il testo dell'ultimo capitolo della pubblicazione fatta in occasione del venticinquesimo anniversario di istituzione di Caritas Diocesana Torino *Ricerche la carità* (in distribuzione presso Caritas Torino).

²³ Per approfondire si veda RAFFAELE CANANZI (a cura di), *Politica come servizio* = Biblioteca della Solidarietà 4, Piemme Casale, 1994.

²⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Con il dono della carità dentro la storia*, 9.

²⁵ *Orientamenti e norme per i ministri straordinari della Comunione eucaristica: RDT* 79 (2002), 827-834.

²⁶ S. CONGREGAZIONE PER LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr. *Immense caritatis*, 1973.

a voi, perché anche voi siate in comunione con noi»²⁷. L'annuncio è la naturale conseguenza dell'incontro avuto con Gesù, come dimostrano tutti i grandi incontri descritti nei Vangeli. Il Dono ricevuto richiede di essere donato. La celebrazione della Messa si conclude con un invito che, troppo spesso, è banalizzato o passa sulla superficie: **andate**. In quell'imperativo è racchiusa una dimensione essenziale della carità che proviene dall'Eucaristia.

Andate ad annunciare come testimoni un Amore infinito che si è fatto dono e che ci trasforma in dono. È l'introduzione alla Eucaristia *oltre la soglia*, quella che passa dal pane spezzato al pane della carità. In quel momento celebrativo si realizza il mandato del *ministero della soglia* che i cristiani sono chiamati a realizzare: portare il mondo nella Messa e portare la Messa nel mondo.

La testimonianza della carità diventa, allora, la *Messa facile* descritta da don Andrea Gasparino: «È una eucaristia facile la carità. Se amiamo possiamo incontrare Cristo ovunque, dove non potrebbe mai essere portato. Quando camminiamo per una strada, o quando entriamo in un locale pubblico, viaggiando in treno, persino divertendoci, possiamo avere con noi questa eucaristia che ci disturba parecchio. Come è importante vigilare su questa eucaristia della carità: per essa noi possiamo operare miracoli, per essa Cristo può camminare e rendersi visibile agli uomini per sempre, per essa il mondo può letteralmente trasformarsi. Non occorrono grandi doti per suscitare questa presenza di Cristo: basta amare!»²⁸.

In tale contesto non è superfluo ribadire il ruolo del **ministero diaconale**, che ha proprio le caratteristiche di un *ministero della soglia*. La presenza di un numero molto elevato di diaconi permanenti nella nostra Chiesa locale è opportunità da sapere sapientemente utilizzare anche ai fini della educazione alla carità eucaristica. Ma questo richiede un impegno attento dei diaconi proprio in quell'ambito pastorale che si interessa della testimonianza di carità. Ambito per loro non esclusivo, assolutamente, ma di speciale affinità. Non sarebbe fuori luogo pensare ai diaconi come naturali *coordinatori e formatori* dei servizi di carità della parrocchia, affidando loro il compito imprescindibile di realizzare quello scambio osmotico tra Eucaristia e vita comunitaria di cui già si è detto e che è insito nella loro stessa natura ministeriale diaconica.

V. OCCASIONI PARTICOLARI DI EDUCAZIONE AL RAPPORTO TRA CARITÀ ED EUCHARISTIA

Nel corso dell'anno liturgico vi sono alcuni momenti che, meglio di altri, si prestano alla valorizzazione nell'ottica della educazione alla carità. Ne presentiamo di seguito solo alcuni, come suggerimenti per eventuali cammini educativi da calare nella quotidianità e nell'ordinarietà della pastorale.

5.1. La Messa nella Cena del Signore all'inizio del Triduo pasquale

È probabilmente il momento migliore in cui è possibile far esperire, nel contesto liturgico, la vita di carità. Infatti l'ottica del brano evangelico proclamato nella celebrazione offre l'opportunità della rilettura giovannea dell'istituzione dell'Eucaristia nel contesto del servizio. Nella celebrazione vespertina del Giovedì Santo sono tre gli elementi presi in considerazione e contemplati: l'istituzione dell'Eucaristia, l'istituzione del ministero sacerdotale, il comando sulla carità fraterna. Tutti e tre vanno mantenuti perché insieme concorrono alla definizione del mistero celebrato. In questo senso la Messa nella Cena del Signore è

²⁷ / Gv 1,1-3.

²⁸ ANDREA GASPARINO, *Basta Amare*, Elledici, Leumann, sd (seconda edizione), p. 36.

forse il momento in cui, in modo più esplicito, è possibile fare emergere l'indissolubilità dell'unione tra Eucaristia e carità:

- potrebbe essere la celebrazione in cui vengono **riconosciuti i servizi fraterni** presenti nella comunità, magari attraverso una forma di riconferma del mandato di carità a quanti li svolgono;
- potrebbe essere la celebrazione principale in cui fare convergere la **raccolta** dell'impegno **per la Quaresima di Fraternità**. Al di là delle opportunità pratiche – il giorno di Pasqua c'è più gente – vi sono però delle opportunità di segno non indifferenti. La fraternità è direttamente legata alla dinamica eucaristico-diaconica che viene presentata alla contemplazione il Giovedì Santo;
- potrebbe essere l'occasione per approfondire *l'Eucaristia facile della carità*, ovvero riproporre la testimonianza dell'amore come inveramento della vita eucaristica dei singoli e delle comunità, centrando l'attenzione proprio sul Vangelo di Giovanni;
- potrebbe essere l'occasione per connotare in modo nuovo l'**adorazione serale o notturna che segue la celebrazione** e che, di anno in anno, si va diffondendo anche nelle nostre comunità. L'adorazione è il momento della contemplazione del Dono, contemplazione che ci abilita poi a riconoscerlo presente negli altri. Una occasione importante anche per l'educazione alla carità che si potrebbe affidare, insieme al gruppo liturgico, alla Caritas Parrocchiale.

5.2. La celebrazione del Corpo e Sangue del Signore

Nel corso dell'anno liturgico si trova un'altra opportunità per ribadire l'intima connessione tra Eucaristia e Carità: la solennità del *Corpus Domini*. Nella nostra realtà territoriale è una celebrazione ancora fortemente sentita, specie nei distretti rurali. In molte comunità è ancora presente la processione eucaristica al termine della celebrazione della Messa. Talvolta è curata con maggiore intensità di solennità liturgicamente e teologicamente ben più centrali quali Pentecoste. È comunque una buona opportunità. Ci soffermiamo solo sulla processione, perché il corpo della Celebrazione eucaristica può essere investito delle prospettive già accennate prima. La processione eucaristica evidenzia, tra l'altro, Gesù come compagno di viaggio nella quotidianità della vita, tra le nostre case. Questo elemento può portarci a riconoscere e sottolineare il valore dell'accompagnamento specie verso i più poveri e verso gli esclusi. In questo senso si possono offrire alcuni segni:

- fare in modo che la processione faccia una **sosta presso un luogo di carità** (il centro di ascolto, la sede di una Associazione, la casa di riposo, l'ospedale, la comunità di accoglienza, la mensa, ...) dove la breve riflessione e preghiera possano incentrarsi sul *corpo donato e sul sangue versato* come viatico per chi vive nella difficoltà e come meta per ciascun cristiano;
- far concludere la processione con la distribuzione del **pane della carità**. Un segno che mi ricorderà durante l'anno la necessità di condividere perché mi sono seduto alla mensa eucaristica;
- far seguire alla celebrazione e alla processione un **pranzo comunitario** cui invitare esplicitamente tutti, anche i più marginali della comunità, anzi in primo luogo loro. Dopot aver meditato sul Dono ci facciamo a vicenda dono reciproco.

5.3. L'adorazione eucaristica: una strada spirituale per chi vuole vivere la carità

In qualsiasi momento dell'anno sussiste una grossa opportunità per nutrire la vita spirituale di ogni cristiano, ma in modo particolare di colui che si è reso disponibile per un servizio diretto di carità: l'adorazione eucaristica. La tradizione spirituale degli ultimi secoli ha

sempre insistito su questa opportunità. Ricordiamo solo due esempi. San Giovanni Bosco istituzionalizzò questo momento di particolare intimità con il Signore per i suoi Salesiani. La *visita forte* era un elemento centrale nella giornata a Valdocco perché consentiva all'impegnato educatore di ritrovare la forza e la motivazione per il suo servizio di amore. La Beata Madre Teresa di Calcutta, anni dopo, chiese alle sue Missionarie della Carità di iniziare ogni giornata con un tempo prolungato di adorazione: due intense ore rubate al sonno per incontrarsi in intimità con colui che è l'Amore e che ci rende capaci di amare.

L'adorazione eucaristica prolunga gli atteggiamenti esistenziali scaturiti dalla grazia santificante ricevuta nella Eucaristia. È una sorta di *terapia di mantenimento e di approfondimento* che rinforza e suscita risposte di fede adeguate. Quando poi è inserita in un quadro di santificazione del tempo – a fianco della Liturgia delle Ore – diventa un elemento strategico di crescita spirituale. Ne possono venire alcune considerazioni propositive:

- si potrebbe proporre l'**adorazione eucaristica a scadenze fisse per tutti gli operatori della carità** come momento che fa parte del servizio ai più poveri;
- si potrebbe proporre, di tanto in tanto, un momento comunitario di adorazione eucaristica in cui **chiedere il dono della carità**. In questo modo si darebbe maggiore rilievo alla provenienza teologale della Carità, oggi spesso sottaciuta;
- si potrebbe proporre una adorazione eucaristica continuativa, ad esempio per un giorno intero, **in occasione di qualche evento significativo per la vita di carità della comunità parrocchiale o diocesana** (ad esempio in occasione della Giornata Caritas o della Settimana della Solidarietà, o della memoria di San Vincenzo de' Paoli o di un Santo della carità particolarmente caro alla comunità, ...).

5.4. La Messa di Prima Comunione

Un altro momento decisamente opportuno per far emergere la connessione tra Eucaristia e carità è senza dubbio la celebrazione della Prima Comunione. Nel contesto di iniziazione che l'evento comporta è opportuno mettere in risalto l'insieme della vita cristiana e l'unità dell'atto di fede legando, quindi, alla dimensione liturgico-sacramentale anche quella vitale. Così la proposta formativa inerente la celebrazione e il cammino di immediata preparazione diventa significativa e completa. Due possono essere i momenti di educazione:

- nel **cammino di preparazione**, seguendo le indicazioni offerte dall'Episcopato italiano nelle tre Note sulla *iniziazione cristiana* che suggeriscono di legare da subito all'annuncio della persona di Gesù le conseguenze del nostro incontro con Lui. Tale legame viene poi approfondito attraverso qualche segno, una sorta di occasione in cui portare i bambini a tradurre nel concreto quanto ascoltato. Sarebbe, quindi, migliore l'ipotesi di pensare a un piccolo *progetto di carità* da far conoscere ai bambini in modo che ne siano coinvolti. Meglio, quindi, se si tratta di qualcosa che possa dare un *feed back* da parte dei beneficiari. Il discorso si allarga anche alle famiglie, estendendo così la sensibilizzazione e l'educazione;
- nella **celebrazione della Eucaristia** di Prima Comunione, mettendo in pieno risalto il momento dell'offerta dei doni con la specificità del servizio ai poveri – quelli identificati nel progetto adottato, e sottolineando quei gesti forti che indicano comunione e amore reciproco.

Potrebbe essere opportuno dare corso a una consuetudine in tutte le comunità parrocchiali in occasione della Prima Comunione che, andando al di là degli aspetti consumistici, non si fermi solo alla pur necessaria questione degli addobbi floreali o dell'abbigliamento dei ragazzi, ma segni di fatto una tappa di maturazione nella concreta vita cristiana e nella sua testimonianza di carità.

Tale consuetudine si potrebbe tradurre nello slogan: *la Comunione con Gesù per una vera comunione con i fratelli*.

5.5. La Messa nella celebrazione delle nozze

Nella nostra realtà ecclesiale la celebrazione delle nozze avviene quasi sempre all'interno della Celebrazione eucaristica. Tale celebrazione assume un colorito assolutamente rivolto alla celebrazione del mistero dell'Amore, vissuto nel dono di grazia come nel dono reciproco dei due sposi. Risulta, quindi, del tutto evidente sottolineare il legame tra Eucaristia e Amore, e tra amore reciproco nella coppia e amore verso l'altro. È opportuno, quindi, fin dal cammino di preparazione al matrimonio introdurre la riflessione sui modi per vivere *nella carità* questo evento di grazia. Molte indicazioni in materia si possono trovare nella riflessione condotta in seno alla XV Giornata Caritas celebrata nel 2004²⁹.

Importante, tuttavia, è trovare anche in questo caso l'aggancio diretto al momento celebrativo sia nel rimarcare i gesti che aprono la coppia ormai formata all'attenzione agli altri. Potrebbe valere la pena insistere perché, rinunciando sapientemente a qualche piccolo elemento di contorno, la nuova coppia offra per i più poveri qualcosa che altrimenti sarebbe dedicato alla festa, allo sfarzo, allo *status simbol* nuziale. Anche in questo caso merita uscire dal genericismo dell'offerta per i poveri, per arrivare a proporre l'adesione ad un progetto più grande (dalle necessità del centro di servizio parrocchiale o della Associazione che si interessa dei più poveri, ai bisogni sparsi ovunque nel mondo).

VI. EUCARISTIA DOMENICALE E VITA EUCARISTICA

Possiamo affermare che, pur essendoci distinzione tra l'esperienza rituale e la vita quotidiana, esse in realtà sono così intimamente legate da costituire un unico movimento di amore. Come afferma Giovanni Paolo II nella sua Lettera *Dies Domini*, dalla Celebrazione eucaristica sgorga un'onda di carità che travolge l'intera esistenza del credente: «*L'Eucaristia è evento e progetto di fraternità. Dalla Messa domenicale parte un'onda di carità destinata ad espandersi in tutta la vita dei fedeli, iniziando ad animare il modo stesso di vivere il resto della domenica. Se essa è giorno di gioia, occorre che il cristiano dica con i suoi concreti atteggiamenti che non si può essere felici "da soli". Egli si guarda attorno, per individuare le persone che possono aver bisogno della sua solidarietà. Può accadere che nel suo vicinato o nel suo raggio di conoscenze vi siano ammalati, anziani, bambini, immigrati che proprio di domenica avvertono in modo ancora più cocente la loro solitudine, le loro necessità, la loro condizione di sofferenza. Certamente l'impegno per loro non può limitarsi ad una sporadica iniziativa domenicale. Ma posto un atteggiamento di impegno più globale, perché non dare al giorno del Signore un maggior tono di condivisione, attivando tutta l'inventiva di cui è capace la carità cristiana? Invitare a tavola con sé qualche persona sola, fare visita a degli ammalati, procurare da mangiare a qualche famiglia bisognosa, dedicare qualche ora a specifiche iniziative di volontariato e di solidarietà, sarebbe certamente un modo per portare nella vita la carità di Cristo attinta alla Mensa eucaristica.*

Vissuta così, non solo l'Eucaristia domenicale, ma l'intera domenica diventa una grande scuola di carità, di giustizia e di pace. La presenza del Risorto in mezzo ai suoi si fa progetto di solidarietà, urgenza di rinnovamento interiore, spinta a cambiare le strutture di peccato in cui i singoli, le comunità, talvolta i popoli interi sono irretiti. Lungi dall'essere evasione, la domenica cristiana è piuttosto "profezia" inscritta nel tempo, profezia che obbliga i credenti a seguire le orme di Colui che è venuto "per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in

²⁹ I testi degli interventi, e in particolare di quello contenente proposte operative, si possono trovare in *RDtO* 81 (2004), 457-498 soprattutto nelle pp. 471-472.

libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore" (Lc 4,18-19). Mettendosi alla sua scuola, nella memoria domenicale della Pasqua, e ricordando la sua promessa: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace" (Gv 14,27), il credente diventa a sua volta operatore di pace»³⁰.

Risulta forse più chiaro, al termine di questo cammino di approfondimento, il senso delle parole che si trovano nella Lettera Apostolica *Mane nobiscum Domine* donata alla Chiesa dal Papa in occasione dell'Anno dell'Eucaristia: «C'è ancora un punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione, perché su di esso si gioca in notevole misura l'autenticità della partecipazione all'Eucaristia, celebrata nella comunità: è la spinta che essa ne trae per un impegno fattivo nell'edificazione di una società più equa e fraterna. Nell'Eucaristia il nostro Dio ha manifestato la forma estrema dell'amore, rovesciando tutti i criteri di dominio che reggono troppo spesso i rapporti umani ed affermando in modo radicale il criterio del servizio: "Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti" (Mc 9,35). Non a caso, nel Vangelo di Giovanni non troviamo il racconto dell'istituzione eucaristica, ma quello della "lavanda dei piedi" (cfr. Gv 13,1-20): chinandosi a lavare i piedi dei suoi discepoli, Gesù spiega in modo inequivocabile il senso dell'Eucaristia. San Paolo, a sua volta, ribadisce con vigore che non è lecita una Celebrazione eucaristica nella quale non risplenda la carità testimoniata dalla concreta condivisione con i più poveri (cfr. I Cor 11,17- 22.27-34).

Perché dunque non fare di questo Anno dell'Eucaristia un periodo in cui le comunità diocesane e parrocchiali si impegnano in modo speciale ad andare incontro con fraterna operosità a qualcuna delle tante povertà del nostro mondo? Penso al dramma della fame che tormenta centinaia di milioni di esseri umani, penso alle malattie che flagellano i Paesi in via di sviluppo, alla solitudine degli anziani, ai disagi dei disoccupati, alle traversie degli immigrati. Sono mali, questi, che segnano — seppur in misura diversa — anche le regioni più opulente. Non possiamo illuderci: dall'amore vicendevole e, in particolare, dalla sollecitudine per chi è nel bisogno saremo riconosciuti come veri discepoli di Cristo (cfr. Gv 13,35; Mt 25,31-46). È questo il criterio in base al quale sarà comprovata l'autenticità delle nostre Celebrazioni eucaristiche»³¹.

VII. CONCLUDENDO

La celebrazione di questo Anno particolare impegna in modo forte le nostre parrocchie a un cammino di costante rinnovamento. Scrivono i Vescovi italiani nel recente documento pastorale sulla parrocchia: «Il giorno del Signore è anche il tempo della comunione, della testimonianza e della missione. Il confronto con la Parola di Dio e il rinvigorire la confessione della fede nella Celebrazione eucaristica devono condurre a rinsaldare i vincoli della fraternità, a incrementare la dedizione al Vangelo e ai poveri»³². L'azione educativa alla carità ha il compito di far crescere queste dimensioni per costruire comunità e approfondire la risposta di fede alla chiamata che l'Amore divino ci propone.

³⁰ *Dies Domini*, 72-73.

³¹ *Mane nobiscum Domine*, 28.

³² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 8.

RICERCATE LA CARITÀ

**La Caritas Diocesana:
venticinque anni di animazione alla Carità nella Chiesa che è in Torino***

I. SI ALZA IL SIPARIO: I PRIMI ANNI DI CARITAS A TORINO 1980-1986

Un'introduzione

L'attenzione verso gli ultimi è una delle costanti della realtà ecclesiale e civile torinese. Un territorio che – nel corso dei secoli – ha saputo esprimere figure di spicco plasmate dall'attenzione agli altri, a partire dai più poveri. Basta pensare ai grandi Santi sociali che hanno dato vita ad un vero e proprio *albero della carità*. Non vanno dimenticati iniziative o progetti innovativi, talvolta “rivoluzionari”, che hanno portato Torino ad essere un territorio facilmente identificabile con le opere di attenzione e servizio. Una storia lunga e complessa, che nel corso del '900 – ben prima dell'istituzione della Caritas diocesana – aveva conosciuto tappe significative con localizzazione di percorsi nati a livello nazionale o inventati *in loco*. È il caso, ad esempio, dell'*Opera Nazionale per l'Assistenza Religiosa e Morale degli Operai* (ONARMO) presente nella Diocesi subalpina per anni, della Commissione diocesana per la pastorale dell'assistenza (ODA) rispondente alla *Pontificia Opera Assistenza* (POA), dell'istituzione del “Servizio di solidarietà diocesana” nel 1976, durante l'episcopato del Card. Michele Pellegrino. Figura, questa, di primissimo piano nella crescita della *carità del ventesimo secolo* nella Diocesi. Basta ricordare quanta scuola ha fatto la Lettera Pastorale *Camminare insieme*, ancora oggi approfondita e utilizzata per impostare attenzioni fraterne e solidali.

In un contesto così vivo si presentò al debutto una giovane intuizione pastorale: Caritas. Era il 5 febbraio 1980. Dopo alcuni mesi di approfondimento condotto da una Commissione diocesana, l'Arcivescovo Anastasio Alberto Ballestrero istituì formalmente la Caritas diocesana di Torino. Non era certo la prima Diocesi a farlo. C'era stato un lungo cammino di approfondimento, durato quasi un decennio. Era difficile cogliere la precisa collocazione della nuova proposta pastorale, era necessario formulare meglio l'ambito di azione, quella che oggi definiremmo la *mission*. Fu compito di Caritas Italiana aiutare la Chiesa torinese a cogliere la scommessa sottesa alla proposta. Fu l'apertura all'azione dello Spirito a far accogliere la nuova debuttante. Mons. Giovanni Nervo, allora presidente di Caritas Italiana, spesso ricorda le sue visite ai Vescovi italiani in quegli anni e, in particolare, all'Arcivescovo di Torino. Tornò una prima volta con una risposta perplessa. Ma seppe far maturare le motivazioni. Fino a quel 5 febbraio di venticinque anni fa.

La radice da cui si sviluppò l'albero

Il cammino era partito quasi dieci anni prima, il 2 luglio del 1971 quando la *Conferenza Episcopale Italiana* aveva dato vita all'organismo pastorale nazionale detto *Caritas Italiana*. Scriveva il Card. Poma, allora Presidente dei Vescovi: «La C.E.I. in ossequio al precepto divino della carità verso Dio e verso gli uomini come massimo e primo comandamen-

* *Abstract* della pubblicazione curata da Caritas Diocesana. Nella redazione di questo luogo della memoria storica Caritas Diocesana è stata affiancata e guidata da Giovanna De Maria e Marco Ferrando, cui va il più sincero ringraziamento per la sintesi e per la disponibilità dimostrata.

to del Cristianesimo (...) ritiene necessaria la costituzione di una speciale organizzazione da chiamarsi Caritas Italiana per promuovere e coordinare le attività caritative in Italia. Col presente decreto pertanto la Conferenza Episcopale Italiana intende erigere, ed erige di fatto, la Caritas Italiana quale organo ecclesiale, la cui natura, le strutture centrali e periferiche, gli organi direttivi sono stabiliti dallo Statuto allegato».

Lo spirito e gli indirizzi di fondo ebbero piena approvazione da parte di Papa Paolo VI nell'udienza privata del 27 settembre 1972, concessa ai presidenti e collaboratori delle prime Caritas Diocesane. Paolo VI, dichiarata l'importanza e la soddisfazione di ricevere questi rappresentanti, diceva: «Una nuova iniziativa, con un suo volto, con una sua particolare fisionomia, con una sua funzione, si inserisce nel contesto delle opere di cui è ricca e feconda l'attività caritativa dei cattolici italiani (...) senza sostituirsi alle istituzioni già esistenti in questo campo nelle varie Diocesi (...). Questo nuovo organismo si presenta come l'unico strumento ufficialmente riconosciuto a disposizione dell'Episcopato italiano per promuovere, coordinare e potenziare le attività assistenziali nell'ambito della comunità ecclesiale italiana». D'altro lato era stato proprio lui ad ispirare, attraverso il suo lungimirante pensiero, l'ideazione di Caritas. Aveva aiutato a capire che la sfida del secolo e del millennio alle porte si giocava anche attraverso una impronta più efficacemente formativa rispetto alla vita cristiana, intesa nella sua complessità. La Carità andava ancorata saldamente all'unica esperienza della fede, assegnandole un ruolo *prevalentemente pedagogico*, capace di far maturare atteggiamenti e attenzioni in sé trasmettitori del gesto misericordioso dell'amore divino.

In un momento storico particolarmente delicato, reso tale anche dai fatti degli ultimi anni del decennio sessantottino, la Chiesa Italiana attraverso la Caritas tenta di venire incontro alle istanze di ordine teologico, ecclesiale e sociale emerse nel Concilio Vaticano II soprattutto sul versante della vita di comunione e di servizio. Tra queste, alcune merita riportarle: vivere e sviluppare comunitariamente la testimonianza della carità evangelica come dimensione costitutiva di Chiesa a fianco dell'evangelizzazione e della liturgia¹; passare da una mentalità assistenzialistica a una pastorale della carità che sia «presa di coscienza da parte di tutta la comunità cristiana delle proprie responsabilità nei confronti dei bisogni dei suoi membri»²; come cristiani riconoscersi «anima del mondo» nella missionarietà e nel rapporto Chiesa-mondo³.

Tali specificazioni risultano importanti nella ricostruzione della storia di Caritas Torino e in particolare per comprendere le perplessità, in alcuni casi vera e propria *ostilità* (soprattutto nei primi anni di vita) verso questo nascente strumento pastorale.

Le difficoltà nascevano dal fraintendimento rispetto al ruolo della Caritas. Era percepita, in certi casi, come soggetto quasi antagonista, un nuovo gruppo caritativo che andava ad assommarsi o, peggio, a contrastare le grandi tradizioni di servizio presenti nella Chiesa subalpina.

Non così, invece, lo Statuto profondo della debuttante: non un gruppo per il servizio diretto dei più poveri, ma una Commissione attiva nel settore della formazione, della animazione, del coordinamento e della pastorale. Insomma un *modo* attraverso il quale le comunità diocesane e parrocchiali si organizzano per vivere e crescere nel precetto evangelico della carità in modi adeguati ai tempi, alle persone, alle necessità.

I primi passi: da Caritas a Caritas subalpina

Il Delegato ha «il mandato di esaminare, studiare e proporre, insieme alle persone competenti che egli stesso secondo la sua prudenza e criterio è delegato a sentire, ed aggregare

¹ Cfr. *Lumen gentium*, 8. 9. 42; C.E.I., *Comunione e comunità*, 43-68.

² PAOLO VI, *Discorso alle Caritas Diocesane* (27 settembre 1972).

³ Cfr. *Lumen gentium*, 36; *Gaudium et spes*, 63.

le finalità, i compiti, gli opportuni collegamenti e la forma organizzativa della costituenda "Caritas Diocesana"». Si legge così nel decreto del 25 settembre 1979, attraverso il quale l'Arcivescovo nominava don Piero Giacobbo Delegato Arcivescovile per la costituzione della Caritas Diocesana a Torino. Si iniziava in maniera oculata un cammino, attraverso un momento di studio, approfondimento e progettazione durato quattro mesi.

Il Delegato, insieme a un ristretto gruppo di lavoro, formato da persone competenti, studiò e compose una bozza di Statuto da presentare all'Arcivescovo; il quale, dopo alcune modifiche, diede la sua approvazione in data 5 febbraio 1980, istituendo così formalmente la Caritas Diocesana.

La nave era salpata. Ma a reggere il timone e indirizzare la rotta secondo le indicazioni del Card. Ballestrero c'era un solo membro dell'equipaggio: il direttore. Era stato scelto colui che aveva condotto lo studio preliminare. Don Piero Giacobbo aveva dato prova di competenza e passione. Ma capiva che una nave non può viaggiare con il solo comandante a bordo. Il 4 ottobre 1980 l'Arcivescovo, pertanto, nominava i dodici membri del primo Consiglio della Caritas di cui sei vennero proposti dai Consigli diocesani. Il Consiglio sarà sempre presente nella storia di Caritas Torino, anche se cambierà configurazione: alle volte più rappresentativo del territorio diocesano, altre volte più centrato su competenze. È l'organo del discernimento, che dura in carica cinque anni. A fianco di queste persone, poco alla volta, si delineò il prezioso servizio di alcuni volontari, tra cui Mary Migliasso, che aiutarono il consolidamento dell'Ufficio diocesano. Nel giugno del 1982, poi, il Cardinale Arcivescovo affiancò al direttore don Giuseppe Donato in qualità di addetto all'Ufficio.

Già all'uscita dal porto sopravvennero le prime difficoltà legate ad alcune perplessità diffuse (come ricorda lo stesso don Piero in uno scritto del tempo). In alcuni Vescovi, infatti, permanevano alcuni dubbi derivanti dall'esperienza della *Pontificia Opera Assistenza*. Perplessità veniva allo stesso tempo dall'impostazione dell'Opera diocesana (ODA), ente che ereditò e derivò dal decentramento della POA.

In molte Diocesi, infatti, l'ODA continuava a gestire opere assistenziali in parte sotto responsabilità diocesana e in parte autonomamente, purtroppo sotto il nome di Caritas diocesana. Entrambi questi aspetti contrastavano con lo spirito dello Statuto e degli indirizzi fondamentali, stabiliti dalla C.E.I. con l'istituzione della Caritas Italiana nel 1972. Tali perplessità caddero dopo alcuni anni di provata applicazione dello Statuto nella Chiesa torinese.

La Caritas si presenta alle parrocchie

Fin dall'inizio risultò evidente che, senza un solido legame con le parrocchie, Caritas Diocesana non avrebbe raggiunto le finalità costitutive. Apparve indispensabile far conoscere la Caritas alle comunità parrocchiali presentandola non come un nuovo Ufficio di Curia ma come un Organismo pastorale, sotto la diretta responsabilità del Vescovo, finalizzato al servizio dell'animazione, del coordinamento, della testimonianza nell'ambito della Carità e dell'assistenza in forme consone ai tempi e ai bisogni⁴.

Per raggiungere tale scopo furono pensati volantini, i "*Quaderni della Caritas*", articoli sul settimanale diocesano "*La Voce del Popolo*", e altri strumenti analoghi. Alla divulgazione del materiale informativo fu comunque preferito il canale dell'incontro personale delle comunità e dei loro operatori attraverso i Consigli pastorali, assemblee e riunioni.

Come ricorda don Piero Giacobbo in uno scritto dell'epoca, non fu sempre facile. L'obiezione maggiore riguardava la questione che nelle parrocchie già esistevano, ed erano ben radicate, associazioni – come ad esempio la Società di San Vincenzo de' Paoli o i Gruppi di Volontariato Vincenziano – che operavano nella comunità in servizi di carità e

⁴ Cfr. primo Statuto Caritas Diocesana, n. 1.

assistenza. Almeno all'apparenza, la Caritas si presentava agli occhi di tanti come una concorrente. Il difficile passaggio consisteva nel comprendere e accogliere la novità della Pastorale della Carità. Fortunatamente, alcune comunità aprirono la strada. E, in questo senso, un prezioso contributo venne in particolare dalle parrocchie della periferia e della prima cintura della città.

I principali compiti della Caritas

Oltre alla costituzione e all'animazione delle Caritas Parrocchiali, tra i diversi indirizzi di partenza la Caritas torinese diede corpo a un coordinamento in sostegno dei senza fissa dimora, in stretto collegamento con il Comune di Torino e con le associazioni che già da qualche tempo si occupavano di questa problematica (Gruppo Abele, Bartolomeo & C., il Cottolengo, Comunità S. Camillo, Suore Albertine e Vincenziane).

In quegli anni Torino era già interessata ai fenomeni migratori e alla mondialità. La Chiesa stessa aveva già risposto attraverso il Servizio Diocesano Terzo Mondo: «Terremoti, alluvioni, eruzioni vulcaniche, carestie, fame, siccità, drammi razziali sono le varie emergenze che nel periodo 1980-1988 si succedettero in Italia e nel mondo quasi senza interruzione, mettendo a dura prova la solidarietà di tutti e particolarmente delle varie Caritas», ricorda don Giacobbo. Per questo una delle primigenie attenzioni fu rivolta da subito alle diverse emergenze che colpivano in Italia e all'estero. Soprattutto il terremoto in Irpinia e quello nelle vallate del Belice videro Caritas Torino impegnata in un'opera di sensibilizzazione e di coinvolgimento.

Altri ambiti di azione della Caritas in quegli anni furono individuati tra i portatori di handicap, tossicodipendenti, alcolisti, detenuti, nomadi. Tutte esperienze – fortemente connotate dall'attenzione educativa attraverso l'azione concreta – che furono possibili grazie alla presenza del volontariato. Volontari provenienti dalle diverse tradizioni presenti nel territorio, e mai targati Caritas.

A partire da questo livello va citato il notevole contributo offerto dagli obiettori di coscienza in servizio presso la Caritas diocesana e dalle ragazze che scelsero di svolgere l'Anno di Volontariato Sociale. Entrambe le esperienze vennero affidate a livello nazionale alla conduzione della Caritas perché ritenute molto affini alla sensibilità del nuovo organismo pastorale. Si trattò di un'intuizione interessante e proficua per l'azione Caritas a Torino: dapprima gli obiettori di coscienza venivano coordinati dallo stesso direttore Caritas; poi, cresciuti i numeri, venne affiancato un sacerdote e quindi due laici. I numeri lievitavano fino ad arrivare ad oltre 3.000 ragazzi accolti e sostenuti in venticinque anni. Una novantina, invece, le ragazze AVS. Proprio per seguire questo progetto al femminile don Piero chiese e ottenne dalla Congregazione delle Suore di San Giuseppe di Torino un aiuto continuativo che durerà per vent'anni, fino a passare al progetto del *Servizio Civile Nazionale*.

Intanto era arrivato l'agosto del 1986. Don Piero Giacobbo ormai aveva terminato il quinquennio di servizio in Caritas. La nave era partita, compiendo alcune traversate che l'avrebbero segnata anche per il futuro. I maggiori lidi toccati andavano dalle Caritas Parrocchiali alla presenza nelle emergenze nazionali; dall'attenzione alla protezione civile – Caritas era referente, a quell'epoca, anche di questa innovativa istituzione – ai coordinamenti a favore dei più poveri ed esclusi, dalle collette per i più sfortunati della terra all'impostazione di un modo di essere presente nella realtà torinese. Destinato ad altri incarichi, don Piero lasciava il timone ad un altro. Il suo cuore continuò a vibrare sulla medesima lunghezza d'onda, fino a quando, il 16 giugno del 2002, il Padre lo chiamò a sé nella gloria del cielo.

II. GLI ANNI DELLA CRESCITA: CARITAS TORINO NEL DECENNIO DI EVANGELIZZAZIONE E TESTIMONIANZA DELLA CARITÀ 1987-2000

Un periodo denso di sfide

Il 1° agosto 1986 il Cardinale Ballestrero nomina alla guida della Caritas un giovane sacerdote appena trentaquattrenne, ordinato prete otto anni prima: don Sergio Baravalle. Arrivava dalla sola esperienza di vicario parrocchiale, ma era da sempre attento alla valenza portante della *fede che opera per la carità*⁵ nella sequela di Cristo. Il Cardinale accettò la scommessa conducendo don Sergio quasi per mano, dialogando moltissimo e incontrandolo quasi ogni settimana. Per questo si può dire che la figura che Caritas assunse in quegli anni – specie nei primi tre – è davvero figlia della riflessione dell'Arcivescovo.

I quattordici anni che compongono questo segmento della vita di Caritas Torino possono essere distinti tra un primo periodo (1° agosto 1986-19 marzo 1989) che corrisponde all'ultima parte dell'Episcopato del Card. Ballestrero, ed un secondo che coincide con il ministero del Card. Giovanni Saldarini (19 marzo 1989- 5 settembre 1999) e la venuta del suo successore, il Card. Severino Poletto.

Tre anni con il Card. Anastasio Ballestrero

Caritas Diocesana entra in maniera continuativa e forte all'interno delle iniziative diocesane volute per quegli anni. È del novembre 1986 il Convegno diocesano *"La Chiesa torinese sulle strade della riconciliazione"*, dell'anno seguente l'istituzione del Centro diocesano per la formazione di operatori pastorali, il Convegno *"Cristiani e cultura a Torino"*, del 1988 il documento *"Sovvenire alle necessità della Chiesa"* e il ripristino e rinnovamento delle Settimane sociali della Chiesa italiana.

Termina la fase preparatoria per la Caritas torinese e si apre una fase più spiccatamente operativa. L'occasione si presenta anzitutto con il Convegno sulla riconciliazione e, allo stesso tempo, con l'assunzione di corresponsabilità del Centro diocesano per la formazione di operatori pastorali. Il 1986 è anche l'anno in cui la Caritas riceve il nuovo Statuto che la colloca meglio nell'armonia della pastorale diocesana.

Il Cardinale Arcivescovo in quegli anni interpretò in modo profondo il proprio ruolo di presidente di Caritas Diocesana, anche con alcuni segnali che merita ricordare come momenti di indirizzo del cammino di Caritas a Torino. A Pasqua del 1987 il Vescovo incontra gli obiettori di coscienza nella sede del Volontariato Vincenziano e il 5 dicembre dello stesso anno i membri del Consiglio Caritas. Nel giugno 1988 incontra i referenti zionali Caritas, interlocutori privilegiati per raggiungere le zone vicariati. Traccia esplicita di questa premura pastorale è riscontrabile anche nel piano pastorale 1988-1989 *"La Chiesa torinese evangelizzatrice oggi"* e nella pubblicazione da parte della Caritas di un sussidio formativo volto alla diffusione delle Caritas parrocchiali e zionali. Questo primo periodo fu caratterizzato dal consolidamento delle attività già esistenti e dall'apprendistato del nuovo direttore Caritas. È il momento in cui anche la struttura inizia ad allargarsi. Se negli anni di don Piero vi erano alcune persone volontarie che offrivano le loro competenze per la gestione del piccolo Ufficio in via Arcivescovado 12, adesso nasce la necessità di qualcuno che stabilmente possa affiancare il direttore. L'occasione venne con la prima indagine voluta dalla *Consulta dei servizi socio assistenziali ecclesiali*, organismo nazionale, che desiderava fare il punto della situazione sul numero e la tipologia di servizi di solidarietà offerti dalla Chiesa italiana. Nel 1989 Caritas Torino si arricchisce della presenza di una segretaria contabile,

⁵ Cfr. Gal 5,6.

Maria Luisa David, che già aveva collaborato in regime di volontariato ad alcune iniziative di protezione civile degli anni precedenti.

Qualche tempo dopo iniziarono a fare capolino presso l'Ufficio persone senza dimora che chiedevano ascolto e aiuto, o persone escluse che desideravano incontrare un volto amico. Fu così che il Cardinale Arcivescovo chiese a un diacono permanente, ordinato da poco e da pochissimo andato in quiescenza dopo una vita trascorsa a fare il *civich*, di collaborare stabilmente. Con l'arrivo di Mario Devito era nato – anche se ancora non lo si definiva così – il Centro di ascolto. Importante anche la collaborazione con la Congregazione delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida che si protrarrà fino a metà degli anni Novanta con tre suore presenti a sostegno delle attività: suor Aldegonda, suor Claudia e suor Ildegarda. Aiuto prezioso viene anche da alcuni volontari che, in momenti diversi, affiancano le attività più ordinarie: Cesare Gorone, Franco Rossi, Salvatore Re, Franca Viale.

POVERTÀ NELLA CHIESA E NELLA VITA DEI CRISTIANI

Una riflessione a punti curata dal Card. Anastasio Alberto Ballestrero

Cristo ha scelto la povertà come condizione della sua Incarnazione volendo così condividere la situazione dell'uomo travolto dal peccato. Ciò fonda un concetto di povertà che non è soltanto e soprattutto economica.

Cristo povero ha voluto una Sposa partecipe della sua povertà ed è la Chiesa corpo mistico del Signore. La povertà sigillo di autenticità della vita e della missione della Chiesa.

Il mistero della Chiesa, che nella storia diventa Popolo di Dio e sacramento di salvezza, si incarna in strutture umane e visibili animate dalla carità di Cristo e dal suo Vangelo annunciato ai poveri di ogni genere.

La povertà della Chiesa non è pertanto una condizione materiale delle persone, delle strutture e dei mezzi operativi ma piuttosto una scelta di vita che evidenzia la fiducia serena nella divina Provvidenza, la fede nella potenza del Vangelo, l'imitazione coerente della vita povera di Gesù, il servizio reso alla comunione degli uomini e alla fraternità delle comunità cristiane.

Si tratta quindi di una povertà ispirata dalla carità pur non escludendo le istanze molteplici della giustizia umana.

Nella Chiesa la povertà raggiunge il suo vertice quando, secondo il Vangelo, diventa beatitudine vissuta.

Nella luce di quanto detto sopra, sembra opportuno che ogni cristiano nel quadro della sua personale vocazione e della partecipazione alla missione della Chiesa si impegni in un itinerario di comunione relativo alla povertà.

C'è nel Vangelo un precetto che interpella ogni credente, ogni famiglia, ogni comunità. Dice Gesù: "Il superfluo datelo ai poveri". L'esasperato consumismo del vivere moderno è un insulto alla povertà di molti e non può lasciare tranquillo nessuno. Tutti devono sentirsi obbligati a riflettere per decidersi a gesti costanti di rinuncia a favore delle diffuse povertà che esistono anche tra noi e che in diverse regioni del mondo sono tragiche situazioni di morte, di fame e di miserie senza fine.

L'operosa attenzione alle cosiddette "nuove povertà" rese evidenti dalle informazioni e dalle statistiche sono ormai un dovere morale che esige il moltiplicarsi dei samaritani evangelici in forme vocazionali di vita e in impegni di volontariato multiforme.

Anche il valore della solidarietà deve diventare un tema di nuova evangelizzazione nei suoi vari aspetti culturali, economici e psicologici per una educazione più concreta al condividere, al farsi carico, alla cordialità generosa e soccorrevole.

L'impegno della elemosina tanto proclamato dal Vecchio e dal Nuovo Testamento (l'elemosina copre la moltitudine dei peccati) ha bisogno di un riferimento dottrinale ed operativo ma deve rimanere una espressione anche spicciola di rispetto e di aiuto per il povero più solo e più abbandonato. Chi senza nome e senza voce tende la mano deve trovare una mano fraterna che rende la povertà altrui spazio per la propria personale carità.

Nella Chiesa di oggi la presenza delle strutture delle varie "Caritas" ad ogni livello sono un vero segno dei tempi che nessun cristiano può fare a meno di leggere per illuminare la propria coscienza, per ascoltare la voce dei poveri, per offrire ad essi almeno parte del tempo libero e per dare alle opere di misericordia tradizionali quelle più moderne attuazioni che le condizioni dell'attuale civiltà fanno emergere continuamente quasi a compimento della profezia di Gesù: «I poveri li avrete sempre con voi».

Profezia che, lungi dallo scandalizzare il cristiano, gli ricorda sempre il comandamento nuovo del Signore.

Il testo, inedito, è la trascrizione di alcuni appunti scritti di proprio pugno dal Cardinale negli ultimi tempi della sua presenza in Torino.

Il tempo del Card. Giovanni Saldarini

Nei primi giorni del 1989 al Card. Ballestrero succede l'allora Vescovo Ausiliare di Milano, Mons. Giovanni Saldarini che, un paio d'anni dopo, verrà creato Cardinale. Il nuovo Vescovo conferma nel suo incarico don Baravalle e sostiene la linea di azione del suo Predecessore. Subito la Diocesi può notare la sua attenzione alla carità e ai suoi strumenti. Da poco insediato, il nuovo Arcivescovo di Torino istituisce una Giornata annuale proprio per la riflessione e l'animazione delle comunità alla Carità: la *Giornata Caritas*. La quarta domenica di Quaresima di ogni anno, dal 1990, è dedicata a questa attenzione. Il giorno precedente un Convegno diocesano monotematico illustra e approfondisce qualche aspetto della vita di carità, un appuntamento "a tema" di volta in volta scelto e preparato con cura. Unica nel suo genere questa *Giornata*: non mira alla raccolta di fondi ma alla animazione. Una eredità che prosegue tuttora.

Da subito il nuovo corso di Caritas si caratterizza per un notevole fervore. Collabora alla nascita della Associazione Giobbe per i malati di AIDS e dell'esperienza delle Suore Agostiniane di Nostra Signora della Consolazione in favore della comunità filippina, proprio in anni che vedono il boom della presenza di stranieri in città. Non per nulla Caritas, insieme al Servizio Diocesano Terzo Mondo, aveva assunto l'esperienza di aiuto agli studenti stranieri, il CISCAS. Ma agli inizi degli anni Novanta l'esperienza deve cambiare fisionomia diventando *Servizio Migranti*. Dapprima in due sezioni distinte, una maschile e una femminile, si unificerà verso la fine del periodo che stiamo ora considerando allar-

gando a dismisura gli orizzonti dell'accoglienza, del servizio e della cura pastorale dei fratelli migranti.

A partire dal febbraio 1990 e per qualche tempo anche un religioso dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio, fra' Pier Luigi Marchesi, fu nominato addetto all'Ufficio con compiti di coordinamento tra settore assistenziale e sanitario, con particolare attenzione al disagio psichiatrico.

Grazie al servizio continuativo del diacono Devito, Caritas può stabilizzare il luogo di ascolto per le persone in difficoltà, cittadini italiani residenti o senza dimora: una piccola stanza a fianco dell'Ufficio del direttore, che ben presto diviene meta di un lungo ed ininterrotto pellegrinaggio di volti e cuori affranti in cerca di una speranza. Per questo il Centro di ascolto volle chiamarsi *Le due tuniche*, in ricordo della cura che Dio stesso si volle prendere di Adamo e di Eva al momento della cacciata dal giardino di Eden.

Il 1992 vede una iniziativa che, nel bene come nel male, segnerà l'esperienza Caritas in Torino almeno fino all'ingresso nel Terzo Millennio. Davanti alla crescita del fenomeno migratorio nelle sue dimensioni critiche e al nomadismo urbano, viene pubblicato il fascicolo "*Olio e Vino*" con una presa di posizione impegnativa e una riflessione non banale sulla presenza dei questuanti alle porte delle chiese. Riflessione condotta anche in seno al Consiglio Pastorale Diocesano e ritenuta opportuna. Ne scaturì un progetto che, mettendo in rete alcuni luoghi di accoglienza e specializzandoli nell'ascolto e aiuto ai fratelli questuanti, si proponeva come alternativa ragionata al più immediato gesto di elemosina. Iniziativa forte che portò Caritas Torino sulle pagine di moltissimi giornali e innescò anche diverse polemiche. Forse queste ultime vanno poste a fondamento di un risultato inferiore alle aspettative.

Nel gennaio 1994 è costituita la *Fondazione San Matteo* contro l'usura. Da alcuni ascolti condotti al Centro di ascolto era emersa una necessità che, al momento, era del tutto sommersa. Il Cardinale Arcivescovo volle scommettere su quella frontiera. Caritas, fedele al suo stile di *far fare* più che fare in prima persona, raccolse attorno a sé alcuni volontari che costituì in Fondazione.

Oltre agli interventi ordinari, la Caritas in quegli anni svolge un ruolo di "segretariato" per i gruppi ecclesiali impegnati nelle emergenze. Tra i vari interventi all'estero, quello di Mostar (nella Bosnia), è destinato a rimanere il più significativo in termini di tempo e di aiuti stanziati. Con la martoriata città, ai tempi della guerra nella ex Jugoslavia, nacque un vero e proprio gemellaggio. La filosofia di fondo che animò i quasi dieci anni di rapporti fraterni fu quella della *reciprocità*: una Chiesa sorella dona risorse, l'altra dona testimonianza. Tre furono i momenti principali del gemellaggio. Anzitutto l'invio di aiuti per la fase più delicata dell'emergenza. In collaborazione con diverse entità ecclesiali da Torino partirono soldi e TIR colmi di generi alimentari in un concorso corale che aveva coinvolto anche le altre Diocesi del Piemonte. La seconda fase fu, invece, caratterizzata da iniziative *ad personam*: dalle adozioni a distanza al sostegno di alcuni giovani studenti, dalla sponsorizzazione del progetto di consegna pasti al domicilio degli anziani al sostegno per cure mediche. Alcuni viaggi in Bosnia e altrettante presenze di amici di Mostar a Torino in occasione di celebrazioni diocesane riuscirono a creare quel clima di fraternità che un gemellaggio deve portare con sé. L'ultima fase, conclusa nel 2001, ha visto un forte impegno per il rilancio dell'economia della città bosniaca. Caritas Torino, per conto di tutta la Diocesi, sponsorizzò un progetto di risistemazione della Centrale del Latte di Mostar che, ancora oggi, produce e crea lavoro.

A queste attività più propriamente sociali fanno eco quelle tipicamente istituzionali e pastorali, come la collaborazione con gli Uffici Catechistico, Liturgico, Famiglia e Giovani per il Centro Diocesano per la Formazione di operatori pastorali (dal 1987 al 2002). Un progetto durato nel tempo per la formazione di operatori della pastorale nelle parrocchie. Modello ideato a Torino e attentamente studiato anche altrove. Una piccola ma concreta

esperienza di pastorale unitaria in un contesto in cui pare emergere quella che i pastoralisti hanno definito *pastorale obesa*.

Ma le collaborazioni non si fermarono qui. Don Sergio fu nominato anche Delegato Arcivescovile con funzioni di coordinamento di tre Uffici affini per attenzioni e destinatari – Pastorale Sociale e del Lavoro, Pastorale della Salute, Pastorale della Carità – e con il compito di collaborare con altri tre Delegati per tre analoghi settori. Bella intuizione che, col tempo, risultò difficoltosa e venne abbandonata. Anche per sostenere tale scelta Caritas viene collocata in una sede ritenuta più idonea, in via Monte di Pietà 5, insieme agli altri Uffici facenti riferimento al Delegato. Una occasione per meglio lavorare insieme.

Sempre in linea con l'attenzione ai bisogni formativi del territorio, Caritas Diocesana nel decennio degli anni Novanta, a nome e per conto dell'Arcidiocesi, patrocinò la nascita di una Fondazione utile per formulare e gestire seri processi formativi nell'ambito socio-assistenziale. Insieme a un bel numero di Congregazioni religiose dà vita alla *Fondazione Caterina Feyles - Centro Studi e Formazione* che, assorbendo la scuola FIRAS per educatori e operatori nel sociale, appronta corsi riconosciuti per educatori di territorio, manager sociali, operatori dei servizi di cura alla persona. Una Fondazione certamente autonoma, ma animata dallo stile Caritas.

Nell'anno 1990-91 si avviò un corso per i seminaristi del VI anno ("Diaconia della carità"), in collaborazione con esperti e operatori, attraverso il quale si tentava di avvicinare i giovani seminaristi al multiforme mondo sociale con la preoccupazione di illustrare la posizione della Chiesa italiana e torinese, e con l'ambizione di indicare alcune piste di intervento.

È anche in questo decennio che, vuoi all'impegno per il progetto *Olio e Vino*, vuoi per il mutare delle situazioni, nascono e si sviluppano alcuni *Centri zonali Caritas*, collegati con il centro ma autonomi nella gestione. Alcuni in città, alcuni nelle cittadine di periferia. Nascono anche, in alcune delle allora ventisei zone vicariali della Diocesi, le *Commissioni Zonali* che raggruppavano Caritas, Sanità e Lavoro. Inizia l'espansione dell'iniziativa *Centri di Ascolto parrocchiali* che, in un decennio, passeranno da poche unità a quasi ottanta. Proprio per seguire meglio la formazione di questa ultima iniziativa, grazie alla collaborazione di Giuseppe Gano Mego, ha inizio un vero e proprio processo formativo mirato per gli operatori e i responsabili. Caritas Torino, in virtù della competenza acquisita, potrà anche contribuire alla redazione di alcune *linee guida per i Centri di ascolto* volute a livello nazionale da Caritas Italiana.

L'esplosione delle iniziative e degli impegni aveva necessità di ulteriori collaborazioni. Fu così che al direttore si affiancarono prima Jean Tefnin per la cura della formazione degli obiettori di coscienza – a cui succede nel 1995 Luca Astolfi –, poi don Renato Re come vicedirettore incaricato soprattutto dell'attenzione alle Caritas Parrocchiali, quindi (1992) Pierluigi Dovis, obiettore appena congedato e "arruolato" per sostenere le iniziative di Caritas ed infine Letizia Maria Ferraris come consulente per le questioni legislative e giuridiche.

Il Sinodo Diocesano, il Convegno di Palermo e la Caritas (1995-1999)

L'ultima stagione di questo secondo periodo della storia Caritas è attraversata da due importanti eventi per la Chiesa italiana e torinese: il Convegno ecclesiale di Palermo (*"Il Vangelo della Carità per una nuova società in Italia"*), a cui il Card. Saldarini diede un importante contributo come Presidente del Comitato organizzatore, e il Sinodo diocesano.

In entrambe le occasioni veniva messa in discussione l'enfasi operosa che aveva caratterizzato i primi anni di servizio pastorale di Caritas incoraggiando a valorizzare, invece, la *spinta critica*. Dopo una fase operativa i Vescovi si trovano a rilanciare la funzione di indirizzo della Caritas e la valorizzazione dei "servizi segno" in ottica di animazione e formazione.

Il Convegno ecclesiale celebrato a Palermo a metà degli anni Novanta consacrava la proposta di un Progetto Culturale cristianamente ispirato. Il Sinodo, attraverso le tre relazioni fondamentali, chiamava in causa un processo analogo a quello anticipato a Palermo. Non si giustifica più il servizio fatto da tante azioni quanti sono gli Uffici pastorali.

E in questo senso, un ripensamento si imponeva a partire dal rilancio dell'iniziazione cristiana, dalla riforma della Curia e dal rinnovamento delle parrocchie. Ponendosi da questa angolatura visuale si possono comprendere alcune attenzioni e iniziative che hanno caratterizzato le successive scelte della Caritas. La Caritas Italiana, allora guidata da don Elvio Damoli – succeduto a mons. Giuseppe Pasini, direttore nella precedente parte del periodo preso in considerazione –, cominciava a occuparsi dello Stato sociale, avviava una riflessione sulle Caritas parrocchiali e si impegnava nella valorizzazione delle delegazioni e delle risorse regionali.

Nello stesso tempo la Caritas di Torino provava a formalizzare e a “mettere ordine” nella riflessione sulle Caritas parrocchiali. Tale tentativo, sospeso in quella fase, si sarebbe tuttavia compiuto in tempi più recenti.

Don Sergio, all'inizio della Quaresima 1998, era stato nominato parroco a San Mauro Torinese nella comunità di Sant'Anna. Nel settembre 1999, poi, era giunto sulla cattedra di San Massimo un nuovo Arcivescovo: Severino Poletto. Con un po' di anticipo sulla scadenza naturale del mandato il nuovo Pastore decise di chiedere a don Baravalle un altro tipo di collaborazione a servizio del Clero torinese. Con l'estate 2000 il Seminario Maggiore festeggiò un arrivo – il nuovo rettore – e Caritas Diocesana iniziò ad attendere un nuovo direttore. Il terzo in vent'anni.

III. CARITAS TORINO SULLA SOGLIA DEL TERZO MILLENNIO DAL 2000 AD OGGI

Il momento del passaggio

Il 5 settembre del 1999 inizia l'attività pastorale del nuovo Arcivescovo Severino Poletto. E inizia con un gesto pieno di significato. A pochi giorni dalla sua venuta in Torino il Pastore incontra i rappresentanti degli operatori e animatori della carità in un momento intenso di fraternità e di spiritualità. È l'inizio di un cammino che ancora oggi vede l'Arcivescovo partecipe e attento alla testimonianza di carità dell'intera Chiesa diocesana. Con una grande preoccupazione: non fermarsi al fare ma puntare all'annuncio. Intuizione da subito espressa nella costruzione del cammino pastorale.

Mentre l'intera Diocesi stava avviando il cammino di consultazione e di discernimento che porterà alla redazione del piano pastorale pluriennale descritto nella Lettera pastorale *Costruire insieme*, Caritas Diocesana si trovava nel delicato momento di passaggio a un nuovo direttore. La scelta dell'Arcivescovo cadde, per la prima volta nella Diocesi subalpina, sulla figura di un laico quasi trentasettenne da tempo impegnato all'interno di Caritas: Pierluigi Dovis. La nomina, datata 1 ottobre 2000, lo definiva *direttore supplente*. Non molti mesi dopo, il 23 aprile 2002, un ulteriore documento dell'Arcivescovo, nel frattempo creato Cardinale, lo nominava in senso pieno. Fu mons. Mario Operti, Pro Vicario Generale, ad impostare il cammino della terza tappa della storia di Caritas Diocesana. Purtroppo la prematura scomparsa gli impedì di continuare a seguire l'apprendista direttore. Ma l'impronta era stata data.

Caritas si trovava ad affrontare molte sfide e, soprattutto, si rendeva conto di essere in un periodo di transizione che coinvolgeva – e coinvolge a tutt'oggi – la società e la Chiesa torinese. Proprio in quell'anno Caritas Italiana aveva avviato un periodo di riflessione alla

ricerca di una risposta alla domanda: *Quale Caritas per i prossimi anni?* Alla scuola di tale orizzonte anche a Torino il cammino si indirizzò in modo specifico. Almeno tre i punti di forza: la cura della formazione – particolarmente per le Caritas Parrocchiali; il lavoro in sinergia con altri Uffici e soggetti pastorali; la costituzione di uno stile interno di *équipe*. A livello formativo, conclusa l'esperienza del Centro Diocesano per la formazione di operatori pastorali, nasceva l'esigenza di porre occasioni semplici di incontro e di scambio. Nacque così l'idea progettuale degli incontri distrettuali per operatori della carità, nella logica di una Caritas in missione sul territorio. Nella medesima logica nasce e si sviluppa il lavoro a favore delle Caritas Parrocchiali con la nascita del *Laboratorio Diocesano per la formazione e l'accompagnamento delle Caritas Parrocchiali* che, in un primo tempo, intuì e descrisse una formula per l'ambito pastorale della carità da suggerire alle parrocchie e alle Unità Pastorali e, in un secondo momento, si trasforma in gruppo di accompagnamento. Nella stessa cornice va a collocarsi, quasi come ponte con l'aspetto della collaborazione trasversale, l'attenzione alla formazione dei ministri straordinari della Comunione e la presenza nei cammini di formazione per catechisti impegnati nel cammino del catecumenato degli adulti. È la collaborazione che provvede a intensificare e qualificare la presenza. Con la Pastorale Sociale e del Lavoro per progetti di ampio respiro – come *Insieme per la Casa*, volto alla rivitalizzazione della locazione privata per le fasce medio deboli, o *Dieci talenti* per il microcredito, o la *Scuola di formazione cristiana all'impegno sociale e politico* – già presenti o nati *ad hoc*. Con la Pastorale della Salute circa l'attenzione alle dipendenze, alle forme moderne di AIDS, alla malattia psichiatrica. Con l'Ufficio Missionario per l'attenzione alle emergenze e all'educazione alla mondialità. Con altri Uffici in relazione agli approfondimenti necessari per la *Giornata Caritas*. Con alcune Associazioni di volontariato per quanto concerne l'attenzione al carcere, ai senza fissa dimora, alle *povertà grigie*. Un quadro che si va ampliando e che necessita di una responsabilità condivisa. Ecco motivata la creazione di una *équipe* che possa tenere testa a tante attenzioni. Come la necessità di ampliare il numero di persone coinvolte, in una sorta di *pool* di Commissioni che aiutano Caritas ad essere presente e a farsi una opinione. Come è successo nel caso dei tavoli convocati dal Comune di Torino nell'ambito dell'attuazione delle indicazioni della legge sul riordino dei servizi sociali. L'ampliamento delle attenzioni da sostenere richiede anche la presenza di una nuova figura che, nel 2001, inizia a collaborare stabilmente in sinergia con la Pastorale Sociale e del Lavoro: Chiara Labasin.

L'accento portante è sempre quello *pedagogico*: Caritas Diocesana è soggetto pastorale che vuole fare animazione alla carità. Utilizzando, oltre alla parola ed alla persuasione, anche la *pedagogia dei fatti*. A partire da questa indicazione nel 2001 il *Centro di Ascolto Le due tuniche* si trasferisce in un quartiere a rischio della città e cambia il suo assetto interno: aumentano i volontari, ma anche le persone da ascoltare. Diventa un punto di osservazione importante per la realtà del disagio nella Diocesi. Nel 2002 nasce un progetto, stimolato da Caritas ma gestito da tre associazioni e due parrocchie, a favore dei parenti dei carcerati e degli stessi reclusi in occasione delle giornate di "libera uscita": il progetto *Venite in disparte e riposatevi un po'*. Prima un alloggetto, al momento tre, dedicati alla figura della Marchesa Giulia di Barolo per una ospitalità di qualità. Nei primi giorni del 2004 nasce il progetto *Premurosi nell'ospitalità* a favore delle donne sole senza dimora, anche con figli minori al seguito. Si concretizza con la *partnership* della Piccola Casa della Divina Provvidenza e del Ser.Mi.G. nella casa di accoglienza donne Beata Vergine Consolata.

Ma è anche il momento del dialogo più intenso con le Istituzioni, dei contatti più frequenti con chi opera nel sociale, di un modo più intenso di interloquire con i *mass media* e di tentare l'opera culturale. Inizia anche un cammino approfondito per dare vita, sotto l'esperta guida di don Gianni Fornero – direttore della Pastorale Sociale e del Lavoro –, ad una Fondazione capace di assumersi i grandi progetti di apertura sociale portati avanti dai due Uffici. Cammino che sboccia nel marzo del 2003 nella *Fondazione Don Mario Operti*.

Pochi mesi dopo don Gianni tornava alla casa del Padre del Cielo lasciando una eredità forte ed una intuizione da coltivare.

Forte è l'impegno a livello di creazione di rete tra i soggetti ecclesiali che vivono la testimonianza della carità. È in questa logica che, insieme all'Ufficio per la Pastorale dei Migranti, viene rinvigorito il *Coordinamento ecclesiale dei servizi per le persone in difficoltà*, nato negli anni Novanta. Un momento di scambio e di partecipazione che ha portato, anche, ad assumere forme di rappresentanza unitaria presso Enti Pubblici.

Così Caritas si presenta nel 2005, a venticinque anni dalla sua istituzione. Un anno per ulteriormente ripensarsi e per ripartire tenendo d'occhio le comunità, il territorio e il mondo.

IV. INIZIATIVE E PROGETTI PER VIVERE NEL TERRITORIO CON CARITÀ

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA E IL SERVIZIO CIVILE

Una tra le esperienze più tipiche di Caritas Torino è stata la gestione e la formazione dei giovani obiettori di coscienza e delle ragazze che offrivano un tempo della propria vita al servizio degli altri nell'*Anno di Volontariato Sociale*. Interessante notare che a Torino l'esperienza inizia prima della nascita ufficiale di Caritas, nel periodo dedicato allo studio e al discernimento. Un segnale profetico? Sta di fatto che Caritas Torino in poco più di venticinque anni ha accolto quasi quattromila giovani con un impiego di risorse non affatto indifferente.

Il primo obiettore di coscienza assegnato a Caritas Torino fu Giorgio Giuliani, che svolse il suo servizio per venti mesi tra il 1978 e il 1980. E da qui parte la storia di un capitolo importante della storia di Caritas Torino rappresentato dall'organizzazione e dall'attività degli obiettori di coscienza e dall'avvio, nel 1981, dell'*Anno di Volontariato Sociale* per le ragazze.

Gli anni Ottanta

L'ottavo decennio del secolo XX è stato di certo il più difficile e delicato per quanto riguarda il servizio civile presso tutti gli enti, non solo per la Caritas.

La legge di istituzione dell'obiezione di coscienza era stata promulgata nel 1972 dopo un lunghissimo iter che aveva portato non pochi obiettori al carcere. Ma solo nel 1977 Caritas Italiana ha assunto la gestione di questo nuovo progetto, tra mille difficoltà e pregiudizi che si mantennero come costante del primo decennio.

Infatti, mentre il Parlamento non riesce ad approvare alcuna riforma della legge del 1972 (emanata come *provvisoria*), la Corte Costituzionale interviene per ben otto volte, tra il 1985 e il 1997, con altrettante sentenze per dichiarare l'incostituzionalità di varie parti di quella legge.

La prima storica sentenza è del 24 maggio 1985, n. 164, con la quale la Corte riconosce la pari dignità tra servizio civile e servizio militare: entrambi i servizi, infatti, sono modi diversi per soddisfare il dovere di difesa della Patria sancito dalla Costituzione. Nel 1986, la Corte Costituzionale sancisce che l'obiettore in servizio civile non è assoggettabile alla giurisdizione militare, in quanto non assimilabile allo *status* di militare.

Nel 1989 la Corte dichiara incostituzionale la maggior durata (otto mesi in più) del servizio civile rispetto a quello militare. Si passa così dai venti mesi a dodici. A partire dal 1997 vi è un'ulteriore riduzione a dieci mesi. Questa sentenza determina un "boom" nel numero

delle domande con un aumento del 140% nel 1989 rispetto all'anno precedente. Da allora tale aumento non si arresta toccando un picco di 120.000 richieste nel 1999.

Soprattutto in questi primi anni, gli obiettori erano oggetto di discriminazioni, regolarmente assegnati senza tener conto delle indicazioni e delle preferenze espresse. Caritas, nell'intento di arginare questo fenomeno, pensò di richiedere agli aspiranti obiettori un periodo di tirocinio da poter esibire come sinonimo di motivazione seria e concreta al Ministero della Difesa.

Nonostante promesse e accordi, per alcuni anni il Ministero della Difesa continuò a gestire gli obiettori maldestramente, con lo scopo non troppo mascherato di arginare lo sviluppo del fenomeno. L'aumento del numero degli obiettori fu in ogni caso continuo e inarrestabile e portò ben presto ad una completa pianificazione dal punto di vista della durata sancita dalla sentenza del 1989.

Con l'entrata in vigore della sentenza aumentò considerevolmente il numero delle richieste presso tutti gli enti, compresa Caritas, nonostante essa nel frattempo avesse tracciato un iter molto esigente per accedere.

L'aspetto della formazione in questi anni assunse maggior rilevanza attraverso l'organizzazione e la gestione di seminari, campi scuola, momenti di approfondimento.

Nella Caritas di Torino la responsabilità della gestione e formazione degli obiettori in quegli anni fu assunta prima da don Pier Giorgio Serra e poi dal dott. Jean Tefnin. Inizialmente si trattava di momenti di facile gestione, visti i numeri ancora esigui. Man mano che la quantità andava aumentando si rese necessario trovare una sede apposita per collocare la Segreteria degli obiettori. Fu l'Opera Pia Barolo a dare disponibilità di un locale in via Cottolengo. Pochi anni dopo la Piccola Casa della Divina Provvidenza offrì una intera palazzina a Moncalieri, in Borgo San Pietro, dove la stanza dei bottoni degli obiettori Caritas di Torino si trasferì. Valido fu l'aiuto di alcuni volontari che cooperarono alla gestione della struttura e alla conduzione burocratica degli obiettori: Maurice Tefnin, Giuseppe Biglino, Davide Menini, Rosanna Lanfranco e Pier Giorgio Peirola. Sotto la guida di Jean Tefnin si svilupparono diverse attività formative, ma anche un avviato *Centro Studi* su questioni attinenti alla pace, alla non violenza, alla difesa popolare. Si intensificarono i momenti di formazione per gli obiettori, ma anche l'attività di promozione presso scuole e gruppi giovanili. La casa di Moncalieri divenne fulcro di una attività di studio, promozione, animazione di prim'ordine. Gli obiettori poterono così sviluppare una serie di discussioni, approfondimenti e iniziative che portarono la Caritas di Torino in una posizione spesso profetica rispetto ad altre Caritas diocesane. Il servizio in Caritas si contraddistingueva da una formazione specifica, dal servizio e dalla vita comunitaria vissuta in una ventina di *comunità di obiettori*. Anche i progetti di solidarietà in cui gli obiettori erano impegnati si rilevarono spesso profetici: dal servizio di strada nei quartieri periferici della città al lavoro con le persone senza dimora, dall'aiuto nelle strutture per tossicodipendenti all'aiuto alle donne in difficoltà.

Di gran valore, anche se numericamente più ridotta rispetto a quella dei ragazzi, è stata l'esperienza dell'*Anno di Volontariato Sociale* per le ragazze. Tale esperienza, nata in seguito al Convegno "*Evangelizzazione e promozione umana*", fu colta immediatamente da Caritas Torino come occasione di formazione per le ragazze che volevano sperimentarsi sul terreno del servizio ai poveri e desideravano un'occasione che orientasse la loro vita vocazionale e professionale. La responsabile fu suor Bianca Maria Conettoni, e lo rimase per un ventennio, affiancata da alcune ragazze *post servizio* e da due consorelle. Anche per loro formazione, servizio e vita comunitaria sono stati i capisaldi. Una novantina le ragazze, in totale, che hanno avuto accesso al progetto. La comunità delle ragazze iniziò in un piccolo alloggio di via Barbaroux, per poi trasferirsi presso la parrocchia di S. Giuseppe Cafasso e, infine, approdare a Moncalieri sostituendo per un anno la comunità degli obiettori. Nel 2002 lascia il posto al neonato *Servizio Civile Nazionale* che l'AVS aveva anticipato di ben vent'anni.

Gli anni Novanta

Verso la metà degli anni Novanta Jean Tefnin, ordinato sacerdote, fu sostituito da un obiettore in congedo. Il cambio fu delicato soprattutto perché avveniva nel periodo in cui più consistente era il numero degli obiettori, arrivato alle 236 unità contemporaneamente in servizio.

Il nuovo responsabile, Luca Astolfi, affiancato da don Giorgio Piovano per l'aspetto spirituale, dovette affrontare un periodo in cui l'aumento degli obiettori corrispondeva ad una diminuzione qualitativa delle motivazioni. Ciò determinò l'abbandono del dibattito e della riflessione per lasciare il campo a una formazione più specifica e mirata al servizio. Sono anche gli anni dei rapporti sempre più forti tra i vari enti che in Torino gestivano obiettori: il *Tavolo Enti Servizio Civile*.

Nel 1997 la durata del periodo di leva fu ridotta da 12 a 10 mesi. Nel 1998 fu promulgata la nuova legge (230/98) che, di fatto, riconobbe l'obiezione come un diritto soggettivo, quindi da non giustificare o motivare.

I ragazzi prestavano servizio presso oltre sessanta centri parrocchiali o di Associazione, legati a Caritas da affinità elettive e da precisi accordi. In questo modo nacque una vera e propria rete di enti collegati intorno alla preoccupazione educativa.

Nel 2000 ha inizio la progressiva riduzione numerica degli obiettori che ha una spiegazione probabilmente nella necessità di favorire la sospensione della leva che era stata ipotizzata nel nuovo modello di difesa pubblicato nel 1990 e sarà ufficializzata con la legge 64/2001, vale a dire quella che istituì il nuovo servizio civile su base volontaria.

Sul versante dell'*Anno di Volontariato Sociale* i numeri furono decisamente inferiori: non più di cinque ragazze ogni anno. Tra loro anche un bel gruppetto di ragazze tedesche che, per alcuni anni, si alternarono in virtù di un progetto europeo.

Gli ultimi anni

Gli anni dal 2001 al 2004 sono serviti, di fatto, come "sperimentazione" del nuovo Servizio Civile Nazionale su base volontaria: si provò ad impegnare delle ragazze in progetti specifici articolati sulla base della legge specifica, per favorire un graduale passaggio dalla leva solo maschile al servizio volontario aperto anche alle ragazze.

Il nuovo servizio civile prevede la partecipazione a un bando con relativa selezione, superata la quale, si prende parte a uno specifico progetto che impegna la/il volontaria/o 25 ore settimanali per un rimborso spese mensili a carico dello Stato e la possibilità di veder riconosciuto l'anno come tirocinio universitario e/o come credito formativo scolastico.

A Torino il numero delle partecipanti ai bandi di questo nuovo servizio è stato inizialmente molto basso (una ragazza per ogni bando), e c'è voluto un paio d'anni per far decollare definitivamente il progetto: all'ultimo bando del 2004 sono state circa quaranta le ragazze che hanno partecipato alla selezione. Al momento sono oltre cinquanta le ragazze che hanno svolto il nuovo servizio civile. Con il 1° gennaio 2005 e la sospensione della leva obbligatoria si pensa ad un incremento, con l'introduzione anche di figure maschili.

Centrale rimane la formazione e il servizio, non più la vita comunitaria. Sei sono le persone che, a livello volontario e in appoggio al responsabile, seguono il cammino di queste persone e degli ultimi obiettori che stanno terminando la loro esperienza: suor Bianca Conettoni, suor Antonietta Valletta, Raffaella Capetti, Daniela Panero, Graziella Fallo e Pier Giorgio Peirola. Insomma, ancora oggi, l'attenzione alla formazione dei giovani è un impegno centrale in Caritas Torino. I risultati sono visibili: tra gli obiettori in congedo si contano giornalisti affermati, uomini della politica e dell'amministrazione della cosa pubblica, professori, sacerdoti e religiosi. Ma soprattutto si contano molte persone che hanno scoperto il volto di Dio fissando il loro sguardo negli occhi dei più poveri. E questo è l'esito migliore.

L'ATTENZIONE AI MIGRANTI: DA SERVIZIO AD UFFICIO

Un secondo ambito è stato caratteristico dello sviluppo dei venticinque anni di Caritas in Torino: l'attenzione ai fratelli migranti. Anche in questo caso la storia inizia prima di quel 5 febbraio 1980. L'avventura parte con il CISCAS - Centro Internazionale Scambi e Accoglienza Stranieri in Torino - nato dai risultati di un lungo lavoro per promuovere un cambiamento di mentalità, portato avanti attraverso le riflessioni e le azioni promosse da un gruppo di laici. Nel quadro di questa stagione feconda di iniziative, si situa la presa di coscienza della presenza di stranieri in Torino, per la maggior parte studenti in un primo tempo, e poi immigrati alla ricerca di un lavoro.

Gli anni '60

La prima esperienza risale all'inizio degli anni '60 quando alcuni giovani laureati torinesi, mossi dal desiderio e dall'interesse di allargare i propri confini culturali, si tassano mensilmente per finanziare borse di studio e danno vita al "*Comitato torinese borse di studio per studenti afro-asiatici*". Comitato assorbito alla fine degli anni '60 dalla Associazione *Come Noi*, che si trova anche coinvolta nella difficile situazione dei numerosi studenti vietnamiti in Torino che, causa la guerra e la conseguente interruzione delle rimesse dal Paese, non potevano né terminare gli studi, né sopravvivere, né rientrare in Vietnam. Nell'ottobre 1962 sorge a Torino il "*Centro Cattolico Torinese contro la fame nel mondo*" che promuove in Diocesi dal 1963 la campagna annuale di raccolta fondi denominata "*Quaresima di Fraternità*". L'iniziativa parte dalla Giunta di Azione Cattolica e dalle Presidenze diocesane della San Vincenzo. La gestione dell'iniziativa fu affidata al Movimento Sviluppo e Pace. Fu il primo passo per una educazione alla mondialità e alla interculturalità, la base dell'attenzione ai migranti. Cresce intanto nella Chiesa torinese la necessità di creare un altro spazio nel quale approfondire le motivazioni di fede nell'impegno per lo sviluppo. Emerge anche il bisogno di un certo collegamento tra i gruppi spontanei ecclesiali di appoggio al Terzo Mondo, e, quasi in sordina, nasce il *Servizio Diocesano Terzo Mondo*.

Gli anni Settanta e Ottanta

Nel 1975 prende forma più precisa una significativa iniziativa del Servizio Diocesano Terzo Mondo: il *Centro Internazionale Scambi Culturali e Accoglienza Stranieri in Torino* (CISCAS) distinto in una sezione femminile ed una maschile che, fin dall'inizio, non è concepito con finalità assistenziale ma come luogo per un dialogo tra culture. Il lavoro si differenzia in un'attività per gli uomini stranieri, essenzialmente studenti, con sede in via Magenta 12, con i quali si iniziano attività culturali (proiezioni e discussioni di film) e con un'attività rivolta alle donne, la cui sede è situata in un alloggio in piazza Risorgimento 32, che offre anche ospitalità notturna di emergenza ad un numero ridotto di ospiti e svolge attività di accoglienza con risvolti educativi, assistenziali, spirituali. Diverse furono le sedi abitate e diverse le persone che lo seguirono, molte provenienti dalle Congregazioni missionarie della Diocesi e, in particolare, le Missionarie della Consolata. L'Arcivescovo Card. Ballesstrero in data 19 ottobre 1981 nomina don Michele Giacometto responsabile del settore maschile e suor Bice Levet del settore femminile. Poco tempo dopo don Augusto Negri sostituisce don Giacometto, in partenza come "*fidei donum*" per l'Algeria.

Gli anni Novanta

Finalmente, il 26 marzo 1990, l'Arcivescovo Giovanni Saldarini costituisce, con approvazione dei relativi Statuti, il *Servizio Migranti* quale sezione della Caritas Diocesana e ne

nomina responsabile don Augusto Negri. Il CISCASST viene quindi assorbito dal Servizio Migranti, che si inserisce sulla precedente esperienza, mentre il Servizio Diocesano Terzo Mondo continua a sostenerlo anche con interventi finanziari provenienti dalle Quaresime di Fraternità. Dopo un breve periodo, don Negri viene inviato a Roma per seguire corsi universitari e il Servizio viene affidato *ad interim* al diacono permanente Gerolamo Bigo. Le attività si svolgono anche grazie al servizio degli obiettori di coscienza. Nel corso del 1992 si affianca, per la cura specifica dei nomadi, la figura di don Matteo Alessio. È il 1° settembre 1995 quando don Fredo Olivero viene nominato responsabile del Servizio Migranti. Il settore maschile e femminile fanno capo, da questo momento ad un unico responsabile, pur permanendo la collaborazione delle Missionarie della Consolata nella persona di suor Maresa Sabena e di suor Valenziana Olivieri. L'organico si arricchisce anche con la presenza di Andrea Bertolazzi.

Sono gli anni del grande *boom* dell'immigrazione e il nuovo Servizio è chiamato a svolgere molteplici attività. Tra tutte è opportuno ricordare l'impegno per liberare dalla tratta a scopo sessuale le donne immigrate, i progetti per i minori non accompagnati, l'attenzione ai richiedenti asilo. Sono gli anni in cui, grazie all'impegno di Caritas Roma, nasce il *Dossier Immigrazione* a livello nazionale. Anche Torino partecipa raccogliendo dati e ponendosi come osservatorio accreditato del fenomeno migratorio subalpino. Nel contempo il Servizio Migranti promuove la nascita del "*Gruppo per l'evangelizzazione e la pastorale dei migranti*", per il coordinamento delle iniziative pastorali rivolte alle comunità immigrate. Vi partecipano circa 30 realtà. L'attenzione pastorale assume sempre più un ruolo rilevante a fianco di quello immediato di accoglienza e indirizzo. Il 6 aprile 1999 la sede si trasferisce in via Ceresole 42, nei locali dell'ex scuola media Viotti. Il Servizio si struttura in diversi filoni.

Gli ultimi anni

Il 1° marzo del 2000 il Servizio Migranti, da sezione della Caritas Diocesana, diventa autonomo: a tutti gli effetti un Ufficio della Curia Metropolitana con la denominazione "*Ufficio per la Pastorale dei Migranti*" e viene confermato come direttore don Fredo Olivero. Attualmente la principale attività riguarda il settore dell'immigrazione straniera, dove interviene con la massima attenzione riguardo all'accoglienza, all'integrazione, al dialogo interculturale ed inter-religioso sul territorio della Diocesi di Torino, facendo riferimento ai valori evangelici e alle indicazioni date in merito dal Magistero della Chiesa e collaborando con gli Uffici della Chiesa interessati alle aree di intervento (giovani, comunicazioni, catechesi, missioni, religiosi). Tra le principali attività a favore dei fratelli immigrati si annoverano: l'accoglienza, il dialogo e l'ascolto; l'informazione; la promozione della vita cristiana degli immigrati cattolici; il dialogo inter-religioso ed ecumenico; il collegamento con i centri di servizio e con le Istituzioni, la consulenza, la documentazione, i progetti specifici. È competenza dell'Ufficio anche la cura pastorale dei nomadi, dei circensi, degli addetti agli spettacoli itineranti, dei lavoratori del trasporto aereo e marittimo.

UNA ANTENNA SUL TERRITORIO: IL CENTRO DI ASCOLTO E SERVIZIO LE DUE TUNICHE

L'attenzione alla persona dei poveri è sempre stata connaturale all'impegno di Caritas Torino. Non stupisce, quindi, che i poveri si affacciassero alla porta dell'Ufficio con sempre maggiore intensità, soprattutto verso la fine degli anni Ottanta. Proprio in quegli anni il diacono Mario Devito si rendeva disponibile ad una collaborazione con Caritas. Nacque l'idea

di un *Centro di ascolto* che iniziò il suo servizio nel gennaio del 1988. Una porta aperta sulla strada, luogo in cui il povero trovava una parola amica, un consiglio, un indirizzo e, talvolta, un piccolo aiuto. Agli inizi i frequentatori più assidui erano le persone senza dimora. Ma, poco alla volta, nella stanza dedicata all'ascolto in via Arcivescovado 12 giunsero mamme, uomini, persone con dimora ma in difficoltà. A Mario si aggiunsero alcune "spalle" che lo coadiuvarono temporaneamente.

In occasione del trasferimento della sede dell'Ufficio nacque la necessità di un luogo adatto per il *Centro di ascolto*. Grazie alla disponibilità del Seminario Metropolitano, nel 1994 il Centro trovò casa in via Cappel Verde, una piccola e sconosciuta traversa di via XX Settembre, poco prima della piazza del Duomo. Qui il Centro iniziò a strutturarsi meglio. Al responsabile si affiancarono dapprima Alberta Queirolo Baudino e poi alcuni diaconi permanenti volontari. Per diversi anni il lavoro fu seguito anche da obiettori di coscienza. I passaggi di ospiti andavano aumentando, lo spazio sembrava sempre meno adeguato.

Così nei primi mesi del 2002, trovato presso la parrocchia Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime in zona Dora un alloggio disponibile, il Centro si trasferì ampliando ulteriormente il lavoro. I volontari sono oggi coordinati da una *équipe* composta dai diaconi Mario Devito e Matteo Civarelli (nominato addetto nel 2004) e da Alberta Baudino. Daniele Bruno, Giovanni Gagliardi, Gianni Dentis, Baldo Galante, Michelangelo Nota, Ivana Mascherone, Vanni Di Scalzo e Remo Girone accolgono le persone in necessità tre giorni alla settimana. Oltre 1.500 le persone ascoltate ogni anno con netta prevalenza di persone con residenza: disoccupati, donne sole, malati, i "poveri grigi", i disperati, coloro che le comunità parrocchiali non riescono proprio a seguire, qualche senza dimora. Il servizio - rivolto a cittadini italiani - offre ascolto, consulenza, indirizzo, anche sostegno economico se necessario, aiuto nel disbrigo di pratiche. "*Le due tuniche*" si affianca oggi ad altri 77 Centri nati in tutta la Diocesi proprio per venire incontro alle necessità "umane" della grande Città e dei Comuni della cintura.

Le due tuniche è una frase evocativa tratta dal libro della Genesi: «L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi. Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì»⁶.

Dopo aver cacciato i progenitori dall'Eden, Dio dà loro un insieme di possibilità. Le due tuniche sono il segno di questa volontà di continuare ad accompagnare l'uomo nonostante il suo peccato. Così il Centro di Ascolto è segno della misericordia del Padre per l'uomo che si trova in difficoltà.

Il *Centro di Ascolto* lavora all'interno di una rete di sostegno composta da entità ecclesiali e della società civile, Istituzioni e soggetti del mondo *no profit*. Coltiva rapporti costanti con i vari punti di servizio sociale, con i dipartimenti sanitari interessati alle principali problematiche accolte, con le aziende di servizio pubblico. Ma sono soprattutto le parrocchie le prime interlocutrici. Proprio in appoggio ad esse il *Centro di Ascolto* offre consulenza e sostegno. Partecipa ai tavoli di coordinamento proposti dal Comune di Torino. Rappresenta Caritas Diocesana nella *FIO.psd* (Federazione Italiana Organismi per persone senza dimora) nata proprio a Torino negli anni Ottanta anche su sollecitazione di Caritas e ora con ampiezza nazionale ed europea.

ATTIVI NELLE EMERGENZE

Da subito Caritas Torino interviene nelle emergenze su vari livelli. È uno dei compiti statuari. Oltre a ricordare i tanti interventi, è efficace ripercorrere l'evoluzione dei modi in cui la Caritas ha affrontato tali emergenze.

⁶ Gen 3,20-21.

Sotto la guida di don Giacobbo, Caritas Torino propose la solidarietà a favore di casi particolari (stranieri, malati, famiglie disagiate, ecc.) seguendo segnalazioni del Vescovo, parrocchie, associazioni e privati. A questa attenzione va aggiunta la beneficenza spicciola ed immediata, difficilmente quantificabile. Proposte reiterate e rese maggiormente progettuali anche negli anni seguenti. Alla base di interventi di questo tipo c'era l'idea che la richiesta di aiuto deve passare per lo più attraverso la mediazione di un ente sul territorio che garantisca lo stato di bisogno. Lo stesso ente funge da referente e da gestore del contributo passato dalla Caritas. È la stessa logica ancora utilizzata nel presente. Caritas interviene a sostegno della *presa in carico* che una comunità parrocchiale esprime rispetto alle tante situazioni di necessità.

Tra i capisaldi ispiratori dell'azione nelle emergenze umane dei "vicini" si trova il criterio della *condivisione* e della *progettualità*. Ciò che più conta è il mettersi a disposizione e la capacità di riconoscere la dignità delle persone, promuovendola in modo consono alle esigenze delle persone stesse.

Oltre alle emergenze del territorio torinese la Caritas fu attiva nei confronti della popolazione colpita da catastrofi in Italia e nel resto del mondo. Più volte in quegli anni ci si rivolse alla comunità diocesana per suscitare la solidarietà.

Qualche esempio può aiutare a comprendere meglio.

Gemellaggi e volontariato: Pescopagano e Potenza

L'intervento a Pescopagano, cittadina dell'Irpinia, colpita dal terremoto del 1980, fu certamente uno dei più efficaci e significativi. Il gemellaggio che la Diocesi di Torino mise in atto vide, oltre al contributo per la ricostruzione, la presenza di due volontari e un sacerdote con il compito di animazione e presenza attiva nella comunità. Quando nel 1983 la presenza della Caritas cessò, erano stati oltre centocinquanta i volontari subalpini passati da Pescopagano. Il contributo di solidarietà superò la somma di 800 milioni di lire per l'acquisto di roulotte, prefabbricati, aule scolastiche. Una cifra tutt'altro che residuale.

Contemporaneamente all'impegno assunto dalla Caritas di Torino nella ricostruzione di Pescopagano, nella città di Potenza si tentava di realizzare un altro tipo di gemellaggio: quello del dialogo, della solidarietà, dello scambio di forze pastorali in nome della comunione tra le Chiese sorelle. Oltre ai danni alle strutture sociali e socio-assistenziali, a Potenza il terremoto aveva scompaginato i gruppi umani, interrotto attività sociali. Anche nelle parrocchie era evidente la crisi dell'attività pastorale e caritativa. La Chiesa torinese si propose di offrire il contributo di operatori e volontari. Si presero contatti con il Vescovo di Potenza, con il delegato della Caritas Diocesana, con alcuni parroci e, insieme, fu concordato un piano di lavoro del volontariato torinese. Gli ambiti individuati furono: catechesi e liturgia, animazione ragazzi, animazione e assistenza anziani, aggregazione e tempo libero giovani. Nel cortile di una parrocchia furono impiantati quattro containers in cui si svolgevano le attività, in particolare nei periodi di festa e nelle vacanze estive. In due anni si succedettero cento persone, tra volontari, suore e sacerdoti. L'esperienza permise di collaudare una formula di intervento, opportunamente concordata con la Caritas Italiana, che diede vita a un "Segretariato per l'emergenza" animato dalla Caritas in cui si coordinarono gruppi, associazioni, movimenti ecclesiali disponibili per il pronto intervento in caso di emergenza.

Gli interventi all'estero: Mostar

Tra gli interventi all'estero a seguito di emergenze – e tanti sono stati nei venticinque anni trascorsi – il rapporto con Mostar fu quello di maggior continuità e consistenza. Il gemellaggio visse diverse stagioni: durante la guerra fu caratterizzato da aiuti per lo più alimentari; verso la fine della guerra si privilegiarono gli aiuti che miravano a sostenere lo

scarso reddito delle famiglie; dopo gli accordi di Dayton si cercò di rilanciare lo sviluppo locale finanziando la ricostruzione della Centrale del Latte di Mostar fino a sviluppare, più avanti, un vero e proprio progetto di sviluppo rurale e commerciale, con il coinvolgimento della Coldiretti di Torino e del Comitato Maria Madre della Provvidenza.

L'intervento della Caritas a Mostar rappresenta un'evoluzione nel modo di affrontare e stare nelle emergenze.

Il gemellaggio con Mostar è un esempio significativo anche per ricordare il forte contributo che le parrocchie hanno offerto nelle emergenze attraverso le collette.

Di fronte a situazioni così gravi la popolazione torinese si è sempre dimostrata solidale e pronta a far fronte ai bisogni immediati. Questo discorso vale in particolare per gli interventi all'estero perché, invece, la risposta delle comunità nei riguardi delle emergenze locali si è fatta via via più flebile. Basti pensare che nel 2004 le offerte per gli interventi caritativi in Diocesi ammontano soltanto al 20% di tutte le offerte affidate alla Caritas di Torino.

La Caritas, in virtù della sua identità, ha un approccio di area nelle emergenze, nel senso che si offre come un sostegno all'economia locale e punta sulla responsabilizzazione dei soggetti locali. E anche gli stanziamenti economici rispondono a questa filosofia. Di norma Caritas sostiene i progetti e, oltre ai primi finanziamenti nella fase dell'emergenza, tenta di rimanere sul territorio colpito per avviare e seguire percorsi che mirino alla ricostruzione del tessuto sociale ed economico.

Uno sguardo sinottico aiuta a comprendere l'entità degli interventi affidati a Caritas Diocesana, almeno di quelli più consistenti.

Nel periodo iniziale: 1979-1985

anno	Paese/intervento	offerte destinate (in lire)
1981	Terremoto in Campania e Basilicata	800.000.000
	Polonia	42.000.000
	Vietnam-Cambogia	15.000.000
	Somalia	33.000.000
1982	Polonia	170.000.000
	Vietnam-Cambogia	14.000.000
1983	Trapianto Tolonese	42.000.000
	Libano	4.000.000
	Nigeria	115.000.000
	Polonia	13.000.000
	Salvador-Guatemala	11.000.000
	Terremoto in Turchia	18.000.000
	Vietnam-Cambogia	12.000.000

anno	Paese/intervento	offerte destinate (in lire)
1984	Etiopia	403.000.000
	Sahel (siccità subsahariana)	6.000.000
	Salvador-Guatemala	8.000.000
	Terremoto in Abruzzo	20.000.000
	Vietnam-Cambogia	7.000.000
1985	Cambogia (eruzione vulcanica)	98.000.000
	Etiopia	372.000.000
	Terremoto in Messico	420.000.000
	Sahel-Nigeria	60.000.000
	Terremoto in Abruzzo	4.000.000
	Terzomondiali Abruzzo	5.000.000

Negli anni centrali: 1991-2003

Una cinquantina i Paesi o le aree geografiche sostenute nei momenti dell'emergenza. In alcuni casi gli interventi sono stati ripetuti perché il Paese è stato nuovamente colpito da situazioni di difficoltà.

Paesi	importo complessivo (in euro)
Alluvione Piemonte (1994 e 2000)	1.282.878,94
Ex-Jugoslavia (1991-2000)	1.248.896,07
Profughi del Kosovo (1999-2000)	649.754,42
Terremoto nel Centro Italia (1997-1998)	526.269,58
Africa - Grandi Laghi (1993-2000)	405.625,25
Somalia (1991-1994)	349.021,57
Alluvione Bangladesh (1991-1992)	280.281,16
Terremoti in India (1993 e 2001)	271.139,87
Terremoto in Molise e Sicilia (2002-2003)	173.281,27
Terremoto in Salvador (2001)	165.266,21
Profughi Albania (1991-1993 e 1997)	165.162,92
Uragano Mitch Centro America (1998-1999)	159.120,37

Paesi	importo complessivo (in euro)
Terremoti in Turchia (1992-1999)	157.002,90
Profughi Afghanistan (2001-2002)	151.028,21
"Cresciamo insieme" - Mostar (1994-1996)	102.258,47
Stranieri a Torino (1991-2001)	81.755,13
Russia (1991-1998 e 2000)	74.473,08
Mozambico (2000)	59.031,02
Profughi Kurdi (1991)	47.514,03
Emergenza Iraq (2003)	46.436,30
Etiopia (1991-1993 e 2000)	40.025,41
Libano (1991 e 1995-2000)	34.654,26
Microprogetti Africa (2001-2003)	34.320,54
Microprogetti Paesi in via di sviluppo (1993-2000)	29.128,17
Alluvione in Campania (1998)	27.888,67
Romania (1991-1992 e 1994)	22.207,65
Papua Nuova Guinea (1998)	21.691,19
Sudan (1991-1993 e 1999)	16.268,39
Colombia (1999)	16.010,16
Venezuela (2000)	12.911,42
Varie emergenze (2001-2003)	14.655,31
Microprogetti Europa (2001-2002)	11.797,37
Profughi Guerra del Golfo (1991)	8.779,77
Crisi occupazionale a Torino (1994)	7.540,27
Microprogetti Asia (2002-2003)	5.366,58
Timor Est (1999-2000)	4.699,76
Microprogetti America (2002-2003)	3.327,33
Siccità Africa (1991-1992)	1.549,37
Terremoto in Iran (1991)	3.634,37
Brasile (1993 e 2000)	1.187,85

Paesi	importo complessivo (in euro)
Centri accoglienza (1994)	1.187,85
Filippine (1991)	516,46
Angola (2000)	516,46
Emergenza Italia (2003)	20.000,00

Nell'ultimo periodo: 2004 ...

Sono emergenze ancora ben fisse nel ricordo di tutti, che hanno visto l'attenzione particolare del Card. Poletto farsi promotrice di alcune raccolte di fondi, in accordo e continuità con Caritas Italiana. Tra le più importanti ricordiamo:

Paesi	importo in euro
Terremoto in Iran (zona di Bam)	209.000,00
Alluvione in Bangladesh e Filippine (agosto 2004)	143.000,00
Maremoto Oceano Indiano (dicembre 2004)	circa 1.000.000,00

V. DUE POLMONI PER RESPIRARE CARITÀ

Indicazioni di quadro per reimpostare organicamente l'ambito pastorale carità

L'obiettivo di fondo da perseguire non può essere parziale, perché è in gioco una immagine complessiva di pastorale in cui si inseriscano il più armonicamente possibile le varie *attenzioni*, rappresentate da strumenti specifici e da operatori opportunamente formati.

A fare da sfondo all'ambito *carità* sta una indicazione scritturistica con la sua traduzione pastorale. L'indicazione è desunta dalla Lettera di San Paolo ai Galati (5,6):

«Poiché in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità».

La carità va inserita organicamente nell'*atto di fede* non come una appendice morale ma come elemento fondante ed invertebrante la risposta e l'adesione di fede. L'azione e il servizio sono fede che si manifesta, gli atteggiamenti di accoglienza e amore sono fede che traspare, vivere in atteggiamento di amore è vivere nella fede.

Pastoralmente questo principio si può tradurre in uno slogan: **educare alla fede educando alla carità**. La finalità dell'azione pastorale nella carità è principalmente quella di far crescere nella fede soggetti e comunità, una fede *operosa* che non si stacca dalla vita concreta, ma la illumina e guida.

Da questi elementi di fondo nasce la proposta pastorale per le comunità cristiane della nostra Diocesi. Per meglio comprenderla la si inserisce all'interno di una metafora evocatrice: **I DUE POLMONI**. La comunità cristiana, per essere fedele alla missione cui è stata

inviata, deve poter *respirare la carità*. L'atto della respirazione è complesso, certo, ma diventa anche spontaneo perché interno a quelle funzioni così proprie dell'organismo che funzionano anche senza esplicita attenzione. Per respirare a fondo è necessario che entrambi i polmoni funzionino bene. È vero che si può respirare anche con uno solo dei due, ma l'affanno è più facilmente acuito e il rischio di andare in debito di ossigeno aumenta di molto.

Fuori dalla metafora: perché le nostre comunità cristiane possano dire di aver compiuto il necessario per la *vita di carità* hanno necessità di coltivare insieme due *attenzioni di fondo*: la **cura della animazione alla carità** per l'intera comunità e per i singoli, la **cura del servizio diretto a chi vive nel disagio**. Questi sono i due polmoni, già presenti in tutte le comunità. Ma, in alcuni casi, soffrono di qualche patologia. La più frequente è l'*atrofia* di uno dei due o di parte di entrambi. Cioè viene spesso curata una sola delle due dimensioni a scapito dell'altra, o ci si accontenta di mete minimaliste.

Perché i due polmoni – che chiamiamo **animazione e servizio** – possano funzionare hanno bisogno di uno strumento specifico per ciascuno. Strumenti diversificati ma *sinergici e intimamente collegati*. Sono i due strumenti pastorali che ogni comunità deve sostenere. Sono i due strumenti che permettono la *testimonianza comunitaria della carità*.

Il primo, è rappresentato da una agile **Commissione pastorale** che si interessi del versante di *animazione alla carità*. È la **Caritas Parrocchiale** in senso proprio. Il secondo, invece, è rappresentato da **almeno un servizio diretto di aiuto ai più poveri** presenti sul territorio. Un servizio che si adatta alla situazione della comunità. Può essere anche di piccole dimensioni, come ad esempio una Conferenza di San Vincenzo, un gruppetto di volontariato, un piccolo Centro di ascolto, fino a strumenti decisamente più ampi quali mense, accoglienza, banco alimentare. Tale servizio si definisce **segno di condivisione**. Ha la natura di *segno*: non ha di mira il risolvere i problemi ma il dare segnale ai più poveri di una comunità attenta; all'intera comunità della necessità di amare *nei fatti* e, infine, alla stessa società civile dell'imprecindibilità del "partire dai più esclusi".

Tra i due "polmoni" c'è **frequentazione reciproca e continuativa**. Il servizio **sollecita la comunità** (è un segno della *pedagogia dei fatti*) e l'**animazione aiuta a tradurre le sollecitazioni in atteggiamenti di vita**.

Alla Commissione partecipano gli *animatori*, al servizio i *volontari*. È bene che i primi, nel momento in cui si dedicano all'animazione, non siano troppo coinvolti con i servizi diretti ai più poveri. Ma è parimenti importante che gli animatori abbiano al loro attivo anche attività di servizio concreto.

IL POLMONE DELL'ANIMAZIONE (Caritas Parrocchiale)

È importante prevedere una crescita organica e omogenea di entrambi i *polmoni*, ma sembra maggiormente urgente concentrarsi sulla rivitalizzazione dello strumento di animazione, ovvero Caritas Parrocchiale. Con uno slogan si tratta di **riportare al centro l'impegno educativo di Caritas** nei confronti della comunità cristiana per favorire la sua crescita nell'amore, condizione per ogni servizio, compreso quello ai più poveri.

Per condurre questa operazione nella Chiesa di Torino occorre riprecisare e chiarire alcuni *punti nodali*.

1. Il COMPITO fondamentale di Caritas Parrocchiale

Si tratta di far riprendere quota al *servizio specifico e tipico* di Caritas Parrocchiale, quello voluto all'atto della fondazione di questo strumento pastorale. Tale compito prevalentemente *pedagogico e formativo* si compone di quattro elementi di base:

- l'educazione della comunità e dei singoli cristiani alla testimonianza della carità;
- la sensibilizzazione, animazione, stimolo e formazione della comunità, dei gruppi, dei volontari operanti in parrocchia e nel territorio;
- la rilevazione e conoscenza in modo esperienziale della presenza e dei bisogni dei più poveri, delle risorse;
- e, infine, la collaborazione, coordinamento, promozione e valorizzazione di presenze, iniziative e progetti.

Per svolgere al meglio questo servizio si suggerisce ad ogni Caritas Parrocchiale di coltivare alcune aree di attenzione:

- alla formazione comunitaria, attraverso tutti gli strumenti opportuni;
- alla promozione umana (lettura del territorio, conoscenza delle singole tipologie di disagio, rapporti con l'Ente Pubblico, ...);
- alla promozione del servizio nelle sue varie forme (volontariato, servizio civile, mutuo aiuto, ...);
- alla promozione del/dei *servizio segno* in comunità (secondo polmone) come strumento per una pedagogia dei fatti;
- all'apertura a mondialità, giustizia, pace e salvaguardia del creato.

2. Il ruolo vocazionale dei MEMBRI di Caritas Parrocchiale

Si tratta di recuperare la vocazione fondamentale dei componenti di Caritas Parrocchiale. Questi sono certamente volontari – perché offrono gratuitamente il loro tempo e la loro competenza – ma curano una mentalità specifica di *animazione*. Questo significa coltivare attenzioni che siano di stimolo alle persone e le aiutino ad assumere in proprio i compiti derivanti dal Battesimo per quel che riguarda la concretezza dell'amore fraterno. Si tratta di capire quali iniziative proporre, quali cammini impostare in modo sinergico con gli altri ambiti della pastorale, quali chiavi di lettura suggerire alla comunità, quali attività promuovere e diffondere. Il numero di membri è vario a seconda della dimensione della comunità e delle esigenze locali ma non elevato, tenendo presente che il compito non è direttamente operativo ma di progettazione e di animazione. Possono anche essere rappresentanti di alcune attenzioni presenti in parrocchia e convergenti con Caritas.

3. L'IDENTITÀ di Caritas Parrocchiale

Va ripresa l'identità originaria di Caritas Parrocchiale che non si può identificare e risolvere in uno o più servizi di carità – anche se non si contrappone ad essi –, ma deve porsi come strumento eminentemente pastorale a servizio di tutta la comunità. Per questo si potrà dare nome di Caritas Parrocchiale solo:

- ad una Commissione strettamente unita al Consiglio Pastorale Parrocchiale di cui almeno un membro è parte stabile. Commissione che viene riconosciuta da tutta la comunità per un ruolo specifico e che ha nel parroco e nello stesso Consiglio i riferimenti basilari;
- ad una Commissione istituita in modo specifico per lo scopo di cui sopra in quelle comunità dove il Consiglio Pastorale fa fatica ad attivarsi. Una Commissione con identità riconosciuta, così come quella liturgica o catechistica;
- al servizio di una persona che, in stretto rapporto con il parroco in comunità piccole, si pone come strumento di animazione per tutta la comunità.

4. I DESTINATARI privilegiati di Caritas Parrocchiale

I destinatari dell'azione di Caritas Parrocchiale sono tutti i fedeli della comunità, a partire da quanti sono "inclusi", i gruppi, gli operatori pastorali, le famiglie, le varie cellule in cui è divisa la comunità. Un secondo tipo di destinatari è rappresentato dal territorio in cui Caritas Parrocchiale si trova a vivere, la società civile e le istituzioni che lo governano. In terza battuta sono destinatari anche i più poveri ed esclusi non tanto in quanto all'aiuto immediato e concreto ma in quanto al suscitare attenzione della comunità ai loro problemi e alle loro storie ed a promuovere cammini di responsabilità per chi vive nell'esclusione.

IL POLMONE DEL SEGNO DI CONDIVISIONE

Si diceva della necessità che i due polmoni crescano armonicamente. Quello del *servizio* pare essere il più puntualmente presente nelle comunità cristiane oggi, anche se spesso necessita anch'esso di un **rilancio di entusiasmo**. Le difficoltà crescenti e la scarsità delle risorse, infatti, rischiano di appesantire il servizio e di appiattirlo su orizzonti minimi o assistenzialistici. Il rilancio non è solo operativo, ma anche motivazionale e *pedagogico*. Infatti una buona opera pastorale nell'ambito della carità non può prescindere dalla presenza di *segni* di servizio che rappresentino una *educazione con i fatti*. Detto in altro modo, una *pedagogia dei fatti*.

Per condurre questa operazione, in modo complementare e strettamente collegato a quella del polmone dell'animazione, occorre tenere presenti alcuni **elementi cruciali** che aiutano a capire quale sia lo specifico di un *servizio-segno* di condivisione nella comunità:

1. Il COMPITO fondamentale di un Segno di Condivisione

Si tratta di far emergere in tutta la sua forza il ruolo fondamentale di una attività di diretto aiuto ai più bisognosi. Il compito di un servizio di carità è quello di sviluppare in modo intenso e costante e di promuovere una o più tipologie di servizio diretto. Tale compito prevalentemente *operativo e diaconico* si può concretizzare nelle più differenti forme, a seconda della situazione della comunità e delle possibilità che questa pensa di avere.

Per svolgere al meglio questo servizio si suggerisce ad ogni segno di condivisione di coltivare alcune aree di attenzione:

- la formazione dei volontari e degli operatori,
- la promozione umana (conoscenza delle singole tipologie di disagio, rapporti con l'Ente Pubblico, progettazione),
- la proposta di occasioni concrete per la comunità,
- la valorizzazione del lavoro svolto,
- la creazione di reti per l'intervento.

2. Il ruolo vocazionale dei MEMBRI di un Segno di Condivisione

Va ripresa con coraggio una visione *vocazionale* del lavoro che ciascun volontario opera in un luogo di servizio svolge. Si tratta di una vera chiamata all'interno della vocazione cristiana a vivere la sequela di Gesù con una attenzione specifica e particolare al servizio verso i fratelli più poveri. In forza di tale chiamata il volontario intravede davanti a sé una priorità: il *camminare insieme* al più povero attraverso azioni volte al suo aiuto e alla compagnia. Servire il povero attraverso le varie forme di attenzione: questo è lo specifico ruolo del componente di un gruppo di volontariato che opera in un servizio-segno. Per questo si percepisce come **operatore**.

3. L'IDENTITÀ di un Segno di Condivisione

Il proprio di un servizio-segno è di essere espressione di un **gruppo** di volontariato. Questo può essere formale o informale, registrato sotto il nome di una Associazione o casuale. Un gruppo che si riconosce in alcuni elementi:

- a. in una ispirazione *carismatica* data da una tradizione di spiritualità o da una intuizione locale scaturita a seguito della presa di coscienza di alcune necessità, con ispirazione diretta dal Vangelo;
- b. da un progetto di azione condiviso e in qualche modo codificato;
- c. in un minimo di *struttura organizzativa* che consente lo svolgimento del servizio;
- d. da un costante *riferimento* alla comunità parrocchiale ed ecclesiale, al cui servizio si sente inviato;
- e. da un riconoscimento formale o di fatto da parte della comunità.

4. I DESTINATARI privilegiati di un Segno di Condivisione

Risulterà chiaro, per quanto detto sopra, capire che i destinatari dei gruppi caritativi sono tutti i bisognosi, in modo specifico quelli di cui il gruppo cerca di farsi carico: anziani, minori in difficoltà, senza fissa dimora, giovani in disagio, alcolisti, tossicodipendenti, immigrati, famiglie in disagio, malati mentali, donne vittime di tratta.

LA NECESSARIA INTERAZIONE TRA I DUE POLMONI

L'organismo riuscirà a respirare bene carità se – e solo se – i due polmoni saranno presenti contemporaneamente in ogni comunità o in ogni Unità Pastorale, e riusciranno a lavorare per un unico fine pur con accentuazioni differenti. Insomma, solo se si creerà sinergia tra i due. Infatti, i due polmoni:

a) **non sono affatto in competizione** tra loro perché hanno un terreno di azione principale preciso e diversificato. Ci possono essere situazioni in cui la prevalente funzione pedagogica, da una parte, e la prevalente funzione diaconica dall'altra si incrociano ed assumono anche caratteristiche dell'altro polmone. L'importante è che ciascuno sappia coltivare la propria specificità. Se nel passato in qualche caso c'è stata competizione (o sovrapposizione) è perché non è stata fatta sufficiente attenzione al rispetto del compito di ciascuno. Ma a tutto si può ovviare cercando di comprendere meglio la tipicità del servizio di ciascuno;

b) **non sono su piani di valore diversi**. Non esiste uno strumento "di serie A" e uno "di serie B". Sono entrambi importanti allo stesso modo, pur se con finalità diversificate. Ciò, però, non significa che i due polmoni debbano avere la medesima consistenza (stesso numero di partecipanti, stessi momenti di visibilità, ...). Anzi. Il polmone del *servizio*, per sua natura, dovrebbe essere più grande, con più persone che vi si dedicano, con maggiori risorse dedicate;

c) **non sono staccati tra loro**, ma costituiscono un *continuum* sinergico. A mo' di esempio: quando il *servizio* si accorge di qualche difficoltà specifica si trasforma in una antenna per la comunità. Ma per poter correttamente trasferire quanto si è captato alla comunità si serve del polmone della animazione, al quale trasferisce ogni elemento utile perché venga utilizzato in caso di animazione. Allo stesso modo l'animazione non può prescindere dal coinvolgimento diretto del servizio;

d) **non annullano le tipicità** di ciascuno (di stile, di spiritualità, di *modus agendi*, di tradizioni, ...) includendole in una amalgama unica e indifferenziata, ma vanno nella linea del **coordinamento**. Questo è la capacità di mettere insieme, intorno a un progetto pastorale

forte, le risorse e le caratteristiche di ciascuno perché la testimonianza della carità sia di alto profilo nella comunità. Per questo sanno accogliere le indicazioni provenienti dai vari "organismi centrali" (il Consiglio Centrale della Società di San Vincenzo, la sede dei Gruppi di Volontariato Vincenziano, la Caritas Diocesana, ...) per metterli a servizio del progetto locale.

CHE FARE NELLE NOSTRE COMUNITÀ?

Di fronte a questa proposta di rivitalizzazione della respirazione comunitaria e di fronte alle sfide della pastorale nella nostra Chiesa torinese del Terzo Millennio (soprattutto l'anelito missionario e la partenza della organizzazione territoriale su base di Unità Pastorale) **si può iniziare un cammino per il futuro**, procedendo con alcuni passi:

1. anzitutto dedicare un po' di tempo – magari in quest'anno di sosta nel cammino delle quattro Missioni – alla **riflessione su questa proposta** di rivitalizzazione, partendo dalla lettura della situazione in ciascuna delle nostre comunità e delle nostre Unità Pastorali. Il compito che l'Arcivescovo ha assegnato per questo primo tempo della formazione delle Unità ci aiuta proprio in questo cammino. Una riflessione che andrebbe condotta:

- I. nel Consiglio Pastorale Parrocchiale,
- II. nel gruppo di volontariato/servizio,
- III. nella Caritas Parrocchiale (o interparrocchiale),
- IV. nella neonata *équipe* di Unità Pastorale;

2. in base agli esiti della riflessione, **assumere** come necessità pastorale che i due polmoni vengano istituiti, o rinvigoriti se già presenti. Questo può avvenire a livello della comunità parrocchiale singola, se ne ha le possibilità effettive, e a livello di Unità Pastorale. In questo caso, però, è imprescindibile che in ogni comunità ci sia almeno una persona che faccia da gancio di unione sia per l'aspetto di animazione che per quello di servizio;

3. mettere al centro dell'attenzione l'**aspetto formativo** per gli operatori e gli animatori. Non lasciarsi sommergere dall'ansia del fare ma porre delle buone basi per un proficuo lavoro;

4. pensare alla **formulazione concreta** della proposta in sede di parrocchia e Unità Pastorale domandandosi, ad esempio:

- a. nella nostra realtà locale è meglio puntare su una "Caritas" (polmone della animazione) di Unità Pastorale o su più Caritas nelle parrocchie? Cosa rimane alla singola parrocchia e cosa alla Unità?
- b. nella nostra realtà locale è meglio puntare su servizi in capo a ciascuna parrocchia o unificare i servizi? È meglio avere tutti i servizi possibili o puntare solo su quelli che siamo più capaci di offrire? Possiamo "specializzare" le varie parrocchie in un servizio specifico, in modo che rendendo solo quello abbiano le forze sufficienti per esiti buoni? Come ci relazioniamo con le altre comunità delle Unità viciniori (specie in città o nei luoghi dove esiste un avviato Centro zonale di servizio)?
- c. nella nostra realtà locale quali strumenti di coordinamento ci diamo, in modo che siano condivisi? Come possiamo mantenere i contatti con la Diocesi perché il nostro cammino sia all'unisono con la nostra Chiesa?

Non ci sono, come si può capire, delle ricette preconfezionate che vadano bene in ogni dove. D'altra parte, però, non è nemmeno possibile lasciare piena *fantasia* a ciascuna comunità, altrimenti gli strumenti potrebbero assumere caratteristiche del tutto differenti tra loro. Le **indicazioni di massima che provengono dalla Diocesi, sono dunque poche ed essenziali.**

È importante che **la teoria dei due polmoni venga recepita e messa in atto** – secondo i tempi dettati dalle Norme per la realizzazione delle Unità – a livello parrocchiale o a livello di Unità Pastorale⁷.

Senza dimenticare il polmone del servizio di condivisione, è bene **spingere un poco di più l'acceleratore su quello della animazione** (altrimenti in un futuro ormai prossimo molti servizi non avranno più le risorse per proseguire). Vanno curate, quindi, le Caritas Parrocchiali perché riprendano il loro compito originario. Se si dedicano anche ad altro, è bene che nulla vada perduto ma si trovi una soluzione per dare corpo anche all'aspetto di animazione. In questo c'è un aiuto concreto: delle *Linee Guida* redatte appositamente e un gruppo di persone che si danno disponibili per cammini fraterni di formazione e verifica (il *Laboratorio Diocesano per le Caritas Parrocchiali*).

Bisogna tenere sempre presente l'**orizzonte delle Unità Pastorali**, pensando al futuro in termini di comunione, e la necessità di **unire le forze** soprattutto per la gestione dei servizi di carità. Infatti: una Chiesa che non dia testimonianza attraverso i servizi di fraterna prossimità rischia di chiudersi in se stessa, ma la situazione reale delle nostre comunità non ci permette di pensare di riuscire a reggere carichi sempre più pesanti con disponibilità sempre minori. La situazione sta cambiando: non possiamo replicare sempre l'identico ma, con la *fantasia della carità*, dobbiamo trovare nuovi modi per testimoniare l'amore di Dio al prossimo.

Altro punto riguarda la formazione degli animatori. È necessario rilanciare con serietà la **formazione per gli operatori, gli animatori e le comunità** nella certezza che si educa alla fede educando alla carità.

Grazie, Signore, per aver voluto camminare con noi in questi venticinque anni.

Grazie per tutti gli amici – quelli citati e quelli i cui nomi ti sono noti per la generosità e il nascondimento con cui ci hanno aiutati – e per tutte le persone che hanno voluto regalarci il loro tempo, le loro attitudini, la loro opera.

Grazie per tutti gli amici più deboli che hanno bussato alla nostra porta chiedendoci di essere testimonianza dell'Amore.

Grazie di tutte le comunità cristiane che abbiamo cercato di servire con il tuo cuore.

Grazie di tutti coloro che hanno voluto aiutare i fratelli più bisognosi attraverso la nostra opera, affidandoci offerte frutto di generosità.

Grazie per gli obiettori, le ragazze AVS, i serviziociviliisti che ci hanno aiutati a crescere nel compito educativo alla fede.

Grazie di tutte le Associazioni ed enti che ci hanno onorato della fraterna amicizia e collaborazione.

Grazie per chi ci ha guidati in questi anni.

Fa' che da oggi sappiamo rinnovarci con la fantasia della carità per aiutare questa nostra Chiesa a crescere nell'amore e nella comunione, a costruire insieme un edificio gradito a Dio e aperto alle gioie e ai dolori dell'umanità.

Dona il tuo Spirito perché le scelte future siano secondo il tuo cuore e attuative del Vangelo della Carità.

E non cessare mai di aiutarci a *ricercare la carità*.

⁷ Per situazioni differenti in cui più Unità Pastorali ritengano opportuno mantenere una forma diversa – quale il *Centro Zonale* – la decisione va concordata con il Vicario Generale preposto, magari in sede di Visita pastorale, e comunicata a Caritas Diocesana.

Una prima presentazione della Istruzione della Santa Sede *Dignitas connubii*

Il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, in data 25 gennaio del corrente anno, ha pubblicato l'Istruzione *Dignitas connubii* da osservarsi nei Tribunali diocesani e interdiocesani nella trattazione delle cause di nullità del matrimonio. Il documento era atteso e recepisce la normativa codiciale, venendo nella linea dell'Istruzione *Provida Mater* della S. Congregazione per la Disciplina dei Sacramenti (15 agosto 1936) e del Motu Proprio *Causas matrimoniales* di Paolo VI (28 marzo 1971), dopo un opportuno intervallo di tempo in modo da consentire una prima esperienza delle norme in materia matrimoniale del C.I.C. del 1983 ma anche delle interpretazioni autentiche, nonché dello sviluppo della dottrina e dell'evoluzione della giurisprudenza specie dei Tribunali Apostolici. Non sembrando opportuno pubblicare in queste pagine il testo dell'Istruzione, che riguarda direttamente gli operatori dei Tribunali Ecclesiastici, si ritiene utile proporre il testo dell'intervento che il Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Regionale Lombardo ha tenuto durante la recente apertura dell'Anno Giudiziario a Milano.

Si offre una prima semplice lettura dell'Istruzione, cercando di mettere in evidenza le norme integrative e/o innovative rispetto alla disciplina già vigente. È chiaro che, per una comprensione davvero adeguata del documento, occorreranno studi molto più accurati sui singoli titoli dell'Istruzione e sugli istituti in essi contenuti.

Valore giuridico

Il testo è denominato ed è propriamente una Istruzione: ha quindi il valore di cui al can. 34 §1: in sostanza quello di fungere da ausilio nell'interpretazione delle norme di legge.

Non sembra, peraltro, che l'Istruzione contenga prescrizioni non componibili con le leggi processuali: in tal caso, dette prescrizioni non avrebbero valore ai sensi del can. 34 §2. La stessa Istruzione, nell'Introduzione, ribadisce la prevalenza delle norme codiciliari, formalmente legislative, su quelle dell'Istruzione medesima.

L'autorità promulgante è quella del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, anche se il lavoro di redazione è stato fatto da una Commissione interdicasteriale, comprendente oltre al detto organo due Congregazioni (quella per la Dottrina della Fede e quella per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti) e due Tribunali Apostolici (il Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica e il Tribunale della Rota Romana).

L'Istruzione contiene sì aspetti disciplinari nuovi (per esempio la possibilità di domanda congiunta e dell'assistenza di entrambi i coniugi da parte del medesimo legale nella causa di nullità), ma non si tratta di disposizioni che richiedano l'esercizio della potestà legislativa in senso proprio, in quanto possono essere ritenute come sviluppo o implicazione ragionevole del diritto già in vigore.

Incipit

L'incipit dell'Istruzione, che funge come usualmente anche da titolo, mette in luce la dignità del matrimonio¹: collegandola – sulla base di un testo conciliare² – con la natura di

¹ Così viene tradotto il termine *connubium*, che appare sufficientemente comprensivo per poter essere riferito sia al momento genetico del matrimonio, ossia al patto nuziale, sia pure al vincolo e allo stato di vita che a detto patto conseguono.

² Il testo conciliare citato è *Gaudium et spes*, 48 d.

immagine e di partecipazione del matrimonio al patto di amore fra Cristo e la Chiesa; e deducendone i doveri di promozione, protezione e difesa dal punto di vista della sollecitudine pastorale.

Struttura del testo

Il testo si suddivide in un'Introduzione, corredata da quattordici note, e in un articolato. Quest'ultimo consta di alcuni articoli³ introduttivi, non contrassegnati da alcuna rubrica o titolo, e di quindici titoli, nei quali sono distribuiti il resto degli articoli che compongono la normativa: tali articoli sono complessivamente 308.

I titoli seguono da vicino la struttura del Codice, presentando la cosiddetta parte statica e dinamica del processo. Da un'analisi anche solo sommaria del testo emerge l'intenzione di coordinare, nella struttura del processo speciale di nullità matrimoniale, le norme del cosiddetto processo contenzioso ordinario e quelle speciali per detto tipo di processo speciale: sia quelle previste dal Codice medesimo⁴, sia quelle integrative dettate dall'Istruzione.

Introduzione

L'Introduzione fa riferimento, nelle note, a fonti ufficiali. L'unica citazione non riferita a testi conciliari di Pontefici o a norme del Codice, è relativa a un testo di Sant'Agostino che commenta il passo paolino di *1 Cor 7,4*⁵.

Quanto ai contenuti, l'Introduzione tocca i seguenti argomenti.

1. viene richiamato il magistero del Concilio Vaticano II, che ha riproposto la dottrina matrimoniale della Chiesa con concetti e termini rinnovati, aprendo la strada sia a una nuova ricerca dottrinale, sia alla revisione del Codice. L'ispirazione del Concilio – che può essere definita "personalistica" – non comporta però una privatizzazione della concezione ecclesiale del matrimonio. Anzi, la dimensione pubblica e giuridica sono intrinseche al matrimonio e l'autentico personalismo richiede di riconoscere la possibilità della costituzione di un vincolo indissolubile fra le persone dei coniugi, orientato alle sue finalità istituzionali.

2. L'Introduzione ricorda poi come i progressi dottrinali nella comprensione della realtà del matrimonio siano stati favoriti dalle scienze umane, soprattutto la psicologia e la psichiatria. Gli stessi Pontefici, fin da Pio XII, pur avvertendo dei possibili pericoli derivanti dall'assumere come dati scientifici mere ipotesi, hanno invitato canonisti e giudici ecclesiastici a utilizzare anche nel loro lavoro quelle conclusioni che siano, da un lato, certe e, dall'altro, fondate nella sana filosofia e nell'antropologia cristiana⁶.

3. L'Introduzione indica quindi per così dire i passaggi storici che hanno condotto alla redazione dell'Istruzione. Richiama la Codificazione del 1983, che ha voluto tradurre in linguaggio canonistico l'insegnamento conciliare ma anche recepire i progressi normativi e giurisprudenziali nel frattempo intervenuti. Ricorda che il Codice ha mantenuto la scelta metodologica della previgente legislazione di regolare in luoghi diversi la struttura del processo contenzioso ordinario e di quello di nullità matrimoniale e rammenta come – in vigore del Codice del 1917 – si fosse provveduto in merito con l'Istruzione *Provida Mater* del

³ Così appunto vengono denominati.

⁴ Cann. 1671-1691.

⁵ Cfr. la nota 6 e il passo riportato a testo.

⁶ «[...] ne dubitarent transferre in utilitatem propriae scientiae conclusiones certas, in sana philosophia et in anthropologia christiana fundatas». L'Introduzione (non è il suo compito) non determina ulteriormente il concetto di "sana filosofia" e di "antropologia cristiana", né esemplifica dottrine che siano con esse compatibili o, al contrario, incompatibili.

1936. Una tale esigenza si era avvertita anche subito dopo la promulgazione del Codice rinnovato, anche in ragione dell'aumento delle cause di nullità matrimoniale e della contestuale diminuzione di personale preparato ad espletarle⁷, tuttavia si è preferito attendere qualche tempo affinché il documento potesse far tesoro dell'esperienza dell'applicazione della nuova legge processuale, delle eventuali interpretazioni autentiche dell'Organo a ciò deputato, dei progressi dottrinali e giurisprudenziali, questi ultimi soprattutto dei Tribunali Apostolici.

4. Quanto all'*iter* redazionale, l'Introduzione segnala che la redazione del testo è stata affidata a una Commissione, la quale avrebbe dovuto seguire gli stessi criteri e lo stesso metodo⁸ applicati per la *Provida Mater* e con lo scopo – secondo l'efficace immagine già applicata in quella Istruzione – di per così dire condurre per mano⁹ i giudici nell'applicazione del delicato processo di nullità matrimoniale. Resta fermo che, senza la cura per lo studio e la preparazione personale dei giudici, lo scopo inteso dall'Istruzione difficilmente potrà essere raggiunto. Per questo il testo dell'Introduzione si chiude con la raccomandazione ai Vescovi di procurare *apte et tempestive* idoneo personale per i loro Tribunali.

Canoni introduttivi

I canoni introduttivi sono sette. Essi stabiliscono per così dire una serie di limiti, sia quanto al diritto sostanziale sia quanto al diritto processuale.

Limiti anzitutto quanto al valore dell'Istruzione, che concerne la sola Chiesa latina¹⁰. Limiti poi quanto al tipo di processo cui essa è applicabile, ossia quello di nullità matrimoniale¹¹, quanto al profilo dell'accertamento da effettuare¹² e quanto al rito utilizzabile, dal momento che viene ribadito il divieto del processo cosiddetto orale¹³. Limiti ancora quanto all'Organismo deputato a pronunciare un'eventuale declaratoria di nullità matrimoniale, che è esclusivamente il Tribunale¹⁴.

La parte però di maggiore interesse di questi canoni iniziali è quella contenuta negli articoli 2-4, nei quali vengono date importanti indicazioni quanto al diritto sostanziale e processuale da applicarsi in alcuni casi particolarmente delicati.

Il primo caso concerne l'eventuale causa di nullità di un matrimonio fra un cattolico latino e un acattolico battezzato. In tal caso, il diritto sostanziale da applicarsi sarà non solo quello canonico¹⁵, ma anche quello da cui è regolato il matrimonio nella comunità ecclesiale di appartenenza dell'acattolico, sia che essa abbia un proprio diritto matrimoniale, sia che tale comunità rinvii a un diritto non autonomo¹⁶ ad esempio quello civile del luogo. Nulla viene detto circa il caso di conflitto fra gli ordinamenti giuridici da applicarsi, come pure quanto al diritto processuale che deve essere osservato anche se, quanto a quest'ultimo pro-

⁷ I Giudici e i collaboratori dei Tribunali sono descritti come «*pauciores ac prorsus impares qui laborem expedire possint*».

⁸ Letteralmente: «*lisdem criteriis eademque methodo*». Quanto alle Commissioni, per quanto se ne sa sono state in realtà tre, le quali hanno prodotto tre testi, l'ultimo dei quali è sostanzialmente quello poi promulgato.

⁹ «*Veluti manuducantur ad huiusmodi magni momenti expedienda negotia*».

¹⁰ Cfr. art. 1.

¹¹ Cfr. art. 7.

¹² Cfr. art. 3 §3, che riserva di norma al giudice civile le cause concernenti gli effetti puramente civili della materia matrimoniale.

¹³ Cfr. art. 6.

¹⁴ Cfr. art. 5 §1. Fatti salvi, naturalmente, una peculiare facoltà del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica (art. 5 §2) e quanto previsto per i cattolici latini che abbiano ommesso di osservare la forma canonica (art. 5 §3).

¹⁵ Cfr. art. 2 §1.

¹⁶ Cfr. art. 2 §2.

blema, pare ovvio che debba trattarsi del diritto processuale canonico¹⁷. Il secondo caso concerne l'eventualità che il Tribunale debba occuparsi della causa di nullità di un matrimonio di due acattolici, sia battezzati che no. Ribadito che per quanto concerne i battezzati il Tribunale per sé non manca di giurisdizione¹⁸, viene stabilito un principio molto importante: il Tribunale della Chiesa cattolica latina non può occuparsi della causa di nullità del matrimonio di acattolici (battezzati o non battezzati) a meno che ciò sia indispensabile ai fini di accertare lo stato libero di uno di essi¹⁹, ad esempio in vista di ammetterlo a un nuovo matrimonio con un cattolico. Stabilito questo principio, si danno indicazioni circa il diritto sostanziale da applicarsi in caso di giudizio circa il matrimonio di acattolici battezzati²⁰ o non battezzati²¹; come pure circa il diritto processuale: per la verità, quanto a quest'ultimo caso, l'indicazione è direttamente riferita alla sola ipotesi di matrimonio di non battezzati²², ma non si vedono ragioni perché essa non debba essere valida anche per il matrimonio di acattolici battezzati.

Non deve sfuggire l'importanza di queste disposizioni che, nel rispetto per l'appartenenza confessionale e per la sensibilità religiosa degli acattolici (cristiani o non battezzati), cerca di offrire la massima chiarezza possibile anche quanto alla prassi pastorale della Chiesa cattolica, laddove legittimamente investita della questione della validità del loro matrimonio²³.

Titolo primo: il foro competente

In tale titolo sono presentate le norme *de foro competenti*, che occupano gli articoli dall'8 al 21. Oltre a quanto già noto alla stregua delle norme codiciali sulla materia, è interessante rilevare i seguenti aspetti.

Vengono anzitutto con molta chiarezza evidenziati i casi di incompetenza assoluta²⁴ e quelli invece di incompetenza solo relativa, con l'importante precisazione che quest'ultima, se non eccepita tempestivamente, viene sanata con il decreto di concordanza del dubbio²⁵, sempre salva la possibilità della commissione della causa a un Tribunale per sé incompetente da parte della Segnatura Apostolica²⁶.

In secondo luogo – probabilmente alla luce di incertezze o abusi proposti dalla prassi giudiziaria – vengono sottolineate alcune cautele da osservarsi nella valutazione della competenza del Tribunale:

- a) quanto al domicilio e al quasi-domicilio, che debbono essere effettivamente provati²⁷;
- b) quanto al consenso del Vicario Giudiziale del convenuto, nel caso che esso occorra²⁸;
- c) quanto all'interpello della parte convenuta, se necessario, e quanto a come comportarsi se sia impossibile contattarla²⁹;

¹⁷ Cfr. per analogia art. 4 §2, 1°.

¹⁸ Cfr. art. 3 §1, che richiama il principio del can. 1671.

¹⁹ Cfr. art. 3 §2.

²⁰ Cfr. art. 4 §1.

²¹ Cfr. art. 4 §2, 2°.

²² Cfr. art. 4 §2, 1°.

²³ Può essere interessante notare che l'art. 3 §2 fa espresso richiamo all'art. 114, che ribadisce che la causa di nullità può attivarsi solo a seguito della domanda di uno dei soggetti forniti di legittimazione attiva.

²⁴ Cfr. articoli 8 e 9. In sostanza: causa riservata al Pontefice; causa già pendente presso altro Tribunale; incompetenza in ragione o del grado di giudizio o della materia.

²⁵ Cfr. art. 10 §3.

²⁶ Cfr. art. 9 §3 e art. 10 §4.

²⁷ Cfr. art. 11.

²⁸ Cfr. art. 13 §2: deve constare per iscritto e non può essere presunto.

²⁹ Cfr. art. 13 §§3 e 6.

d) quanto al tener conto delle eventuali difficoltà sollevate da parte convenuta, soprattutto quanto all'esercizio del diritto alla difesa³⁰;

e) quanto infine alla valutazione delle prove che si presentano come maggiori e in ragione delle quali si domanda il consenso alla competenza³¹.

Ancora, si affrontano le questioni a quali condizioni e secondo quale diritto il Tribunale della Chiesa cattolica latina possa giudicare della validità del matrimonio di fedeli appartenenti a Chiese *sui iuris* all'interno dell'unica Chiesa cattolica³².

Infine, per questo primo titolo dell'Istruzione, può essere utile segnalare che vengono riprese due indicazioni già in vigore relative alla disciplina da applicarsi in caso di riassunzione di una causa archiviata o perenta³³.

Titolo secondo: i Tribunali

Questo titolo è denominato *de tribunalibus* e si estende dall'art. 22 all'art. 64, occupandosi della struttura del Tribunale. In un primo capitolo (articoli 22-32) tratta della potestà giudiziaria in genere; nel secondo capitolo tratta invece dei ministri del Tribunale, prima in genere (articoli 33-37), poi in specie. Precisamente:

- a) del Vicario Giudiziale, dei Vicari Giudiziali aggiunti e dei Giudici (articoli 38-49);
- b) degli uditori e degli assessori (articoli 50-52);
- c) del Difensore del vincolo e del Promotore di giustizia (articoli 53-60);
- d) del Moderatore della Cancelleria e degli altri notai.

Capitolo I – Quanto alla *potestà giudiziaria in genere*, la normativa nella sostanza raccoglie quanto è già disciplina comune. Fra gli aspetti peculiari può essere segnalata la possibilità di costituire a livello diocesano – e all'interno di un Tribunale interdiocesano – una sezione istruttoria³⁴, col compito di raccogliere le prove e di notificare gli atti. Quanto alla Rota Romana, va evidenziata la sottolineatura della sua unicità quale Tribunale di terzo e ulteriore grado di giudizio³⁵, nonché una formulazione più chiara, rispetto al can. 1417 §2, dell'effetto sospensivo ristretto all'appello vero e proprio interposto alla Rota e non invece estensibile alla generica *provocatio* alla Sede Apostolica³⁶. Di particolare importanza, infine, è la disposizione che richiede *ad validitatem* che, nelle cause di nullità matrimoniale, il Tribunale di secondo grado sia collegiale³⁷, rafforzando quindi in merito la norma solo prelettiva del Codice al can. 1441.

Capitolo II – Quanto ai ministri della giustizia in genere, si sottolineano in particolare la preparazione e la diligenza con le quali essi debbono affrontare il proprio compito³⁸, garantite dal soggetto particolare che li nomina³⁹, solennizzate dal giuramento⁴⁰ e nutrite dello studio costante, soprattutto della giurisprudenza rotale⁴¹. Verosimilmente suscitati dalla conoscenza di prassi discutibili, vengono dichiarati alcuni divieti:

³⁰ Cfr. art. 13 §4.

³¹ Cfr. art. 14.

³² Cfr. art. 16: un problema che per la situazione italiana non ha in realtà una grande attualità.

³³ Cfr. art. 19. Nel §1 viene ripresa un'interpretazione autentica del Codice; nel §2 una norma, di valore però generale, della legge speciale che regge il Tribunale Apostolico della Rota Romana.

³⁴ Cfr. art. 23 §2.

³⁵ Cfr. art. 27 §2, «*salvis legibus particularibus a Sede Apostolica latis vel indultis ab eadem concessis*».

³⁶ Cfr. art. 28.

³⁷ Cfr. art. 30 §4.

³⁸ Cfr. art. 33.

³⁹ Cfr. art. 34.

⁴⁰ Cfr. art. 35 §1.

⁴¹ Cfr. art. 35 §§2-3.

a) quanto alla replica o al cumulo di funzioni giudiziarie in Tribunali gerarchicamente subordinati⁴²;

b) quanto al cumulo stabile di funzioni all'interno del medesimo Tribunale⁴³;

c) quanto alla commistione di funzioni giudiziarie, da un lato, e di avvocato e/o procuratore, dall'altro, sia nello stesso Tribunale sia in Tribunali connessi in ragione dell'appello⁴⁴;

d) quanto alla creazione di funzioni giudiziarie non previste dal Codice⁴⁵.

Quanto ai *ministri della giustizia in specie*, la trattazione inizia con il Vicario Giudiziale, gli aggiunti e i Giudici. L'aspetto veramente rilevante di questa sezione – nonché innovativo rispetto al Codice, la disciplina del quale viene per il resto ampiamente richiamata e ribadita – consiste nel fatto che vengono accuratamente determinate le competenze riservate, nelle cause matrimoniali, al Collegio⁴⁶, al Preside del Collegio⁴⁷ e al Giudice Ponente o Relatore⁴⁸. Si tratta senza dubbio di puntualizzazioni molto utili, soprattutto ai fini dello svolgimento scorrevole, corretto e rapido del processo.

In merito a uditori ed assessori, si riassumono nella sostanza le norme del Codice, anche in merito all'eventuale delegato, nominabile soprattutto in caso di distanza di una parte o di un teste dalla sede del Tribunale⁴⁹.

Più articolata è la trattazione in merito a Promotore di giustizia e Difensore del vincolo. Quanto al primo, oltre alla nota – per quanto limitata – possibilità di impugnare il matrimonio⁵⁰, si precisa che il suo intervento è necessario laddove si tratti di tutelare la retta applicazione della legge processuale, soprattutto in caso di denuncia di nullità di atti o di proposizione di eccezioni⁵¹. Quanto al Difensore del vincolo, le principali disposizioni appaiono evidentemente dettate dalla consapevolezza di una certa trascuratezza, nell'esercizio di questa funzione processuale, che talvolta è possibile riscontrare. Pertanto, si ribadisce anzitutto che il Difensore del vincolo deve proporre in giudizio qualsiasi tipo di prova, opposizione ed eccezione che – salva naturalmente la verità⁵² possa conferire alla difesa del vincolo. In secondo luogo, viene data un'indicazione relativa alle cause di incapacità psichica, con tutta evidenza desunta dall'Allocuzione pontificia alla Rota Romana per l'anno 1988⁵³: il Difensore del vincolo è incaricato di verificare la pertinenza delle domande da rivolgersi al perito e la loro non eccedenza rispetto alla competenza dello stesso; verificare la corrispondenza delle perizie al metodo scientifico e ai principi dell'antropologia cristiana; rilevare quanto sia in esse contenuto *pro vincolo*, sia nel grado di giudizio in cui la perizia è svolta sia eventualmente in sede di motivazione di un appello. In terzo luogo, viene richiamato che il Difensore del vincolo non potrà mai concludere *pro nullitate*, ma al massimo rimettersi alla giustizia del Tribunale⁵⁴.

⁴² Cfr. art. 36 §1.

⁴³ Cfr. art. 36 §2.

⁴⁴ Cfr. art. 36 §3. Si precisa che l'esercizio del patrocinio non può avvenire nemmeno per interposta persona.

⁴⁵ Cfr. art. 37.

⁴⁶ Cfr. art. 45. Si tratta di tredici casi, l'ultimo dei quali per così dire aperto, in quanto concerne atti processuali «*quos collegium sibi reservaverit vel qui ad ipsum delati fuerint*».

⁴⁷ Cfr. art. 46 §2. Si tratta di ventitré casi, l'ultimo dei quali riecheggia la formula aperta già segnalata per il Collegio.

⁴⁸ Cfr. art. 47. Al Ponente, oltre a quei compiti che sono propri della sua funzione (§1), spettano alcune prerogative del Preside in causa, soprattutto quelle relative all'istituzione della relazione processuale tramite la citazione, alla concordanza del dubbio, alla moderazione dell'istruttoria, compresa la pubblicazione degli atti e la *conclusio in causa*.

⁴⁹ Cfr. art. 51.

⁵⁰ Richiamata all'art. 57 §1.

⁵¹ Cfr. art. 57 §2.

⁵² Cfr. art. 56 §3: «*servata rei veritate*» è da ritenersi adeguata versione del *rationabiliter* di cui al can. 1432.

⁵³ Cfr. art. 56 §4.

⁵⁴ Cfr. art. 56 §5.

L'ultima parte del secondo capitolo di questo titolo dà alcune indicazioni in merito ai notai e al Moderatore della Cancelleria, diffondendosi soprattutto sulle competenze di quest'ultimo.

Titolo terzo: la disciplina da osservarsi nei Tribunali

Il titolo è intitolato *de disciplina in tribunalibus servanda*, esattamente come il titolo terzo della prima parte del libro settimo del Codice e, come questo, è diviso in cinque capitoli, che recano le medesime intitolazioni del testo di legge.

Il primo capitolo (articoli 65-75) è intitolato *de officio iudicum aliorumque tribunalis ministrorum*. Le principali novità rispetto alla disciplina già vigente consistono nelle seguenti. Il Giudice non è tenuto soltanto ad adoperarsi, laddove possibile, per la riconciliazione dei coniugi, ma anche a sollecitarne la fattiva collaborazione nell'eventuale giudizio di nullità e a mantenere comunque un atteggiamento di rispetto reciproco nel corso del processo⁵⁵.

Come del tutto ragionevole, il divieto a svolgere validamente la funzione di Giudice e di Assessore per chi ha svolto in causa altre funzioni processuali viene stabilito non solo per istanze diverse, ma anche per la medesima istanza o grado di giudizio⁵⁶: si tratta di un'esplicitazione del tutto opportuna.

Quanto alla disciplina dell'eventuale ricsuazione di un Giudice o di un altro collaboratore del Tribunale, si precisa pure molto opportunamente che la ricsuazione non può fondarsi su di un atto d'ufficio posto in essere legittimamente⁵⁷. Evidentemente, la prassi ha proposto il caso di un uso strumentale dell'istituto della ricsuazione, volto ad eliminare dal processo un atto legittimo (e il Giudice che l'ha posto) non graditi ad una delle parti o da lei non ritenuti favorevoli alla propria tesi processuale. Questa norma si propone di stroncare alla radice tale sleale condotta processuale.

In caso invece di ammissione di un'istanza di ricsuazione, ma dell'impossibilità di proseguire il giudizio per mancanza di personale disponibile, occorre rivolgersi al Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica⁵⁸.

In modo molto chiaro – utilizzando espressioni peraltro presenti nel Codice – viene sottolineato il dovere del Giudice di procedere d'ufficio una volta che la causa sia stata legittimamente introdotta, soprattutto in vista di evitare una sentenza ingiusta⁵⁹.

Infine, si riassumono in un solo articolo i profili di responsabilità dei Giudici o dei ministri del Tribunale sotto il profilo penale⁶⁰, amministrativo⁶¹ e civile dal punto di vista dell'eventuale risarcimento del danno prodotto con la posizione di un atto giuridico illegittimo, o con un comportamento doloso o colposo⁶².

Il secondo capitolo (articoli 76-80) è intitolato *de ordine cognitionum* e ripropone nella sostanza la disciplina del Codice, salvo precisare che la definizione dell'eventuale eccezione contro la competenza del Tribunale spetta al Collegio⁶³. Pure ripropongono la disciplina codiciale il capitolo terzo (articoli 81-83) *de terminis et dilationibus*, il capitolo quarto (arti-

⁵⁵ Cfr. art. 65.

⁵⁶ Cfr. art. 66 §2. Il can. 1447, infatti, regola per sé solo il caso di un'istanza successiva.

⁵⁷ Cfr. art. 68 §5.

⁵⁸ Cfr. art. 69 §2.

⁵⁹ Cfr. art. 71.

⁶⁰ Cfr. art. 75 §1.

⁶¹ Cfr. art. 75 §2, ove si prevedono misure, non esclusa la rimozione dall'ufficio, in caso di ostacolo alla retta amministrazione della giustizia per negligenza, imperizia, abusi.

⁶² Cfr. art. 75 §3.

⁶³ Cfr. art. 78 §1.

coli 84-85) *de loco iudicii* e il capitolo quinto (articoli 86-91) *de personis in aulam admit-tendis et de modo conficiendi et conservandi acta*.

Titolo quarto: la parti in causa

È intitolato *de partibus in causa*, come il titolo numericamente corrispondente della prima parte del libro settimo del Codice. Diversamente da esso è suddiviso però in tre capi-toli anziché in due.

Il primo capitolo (articoli 92-94) reca il titolo *de iure impugnandi matrimonium*. In esso si recupera la disciplina già vigente sia sulla legittimazione attiva alla causa sia su alcune situazioni particolari, quali le condizioni per l'introduzione di una causa *post mortem* di uno dei coniugi, oppure il comportamento da tenere in caso di morte di uno dei coniugi in corso di causa.

Il secondo capitolo (articoli 95-100) è dedicato a trattare *de coniugibus partibus in causa*. Si ricorda la particolare opportunità della loro partecipazione attiva al processo, per un migliore conseguimento della verità e per un'efficace difesa⁶⁴, e il dovere di rispondere alla chiamata del giudice, comparando personalmente anche se assistiti e rappresentati da difensori⁶⁵. Il capitolo riassume poi la disciplina vigente relativa alla partecipazione al giu-dizio dei minori, di coloro che sono privi dell'uso di ragione e di coloro che sono fragili di mente. Quanto al curatore per queste ultime due categorie, si precisa che la sua nomina spet-ta al Preside del Collegio⁶⁶ e che il relativo decreto deve essere notificato anche al coniuge sottoposto a curatela, salvo che a ciò osti una ragione grave e curando sia comunque assi-curata l'integrità del diritto di difesa dell'interessato⁶⁷.

Piuttosto articolato è il capitolo terzo (articoli 101-113), *de procuratoribus et advoca-tis*, anch'esso evidentemente segnato dall'esperienza della prassi processuale. Al di là della ordinata ripresa della disciplina comune, possono essere segnalati i seguenti temi che offro-no aspetti di novità.

Molto viene sottolineata la necessità che i fedeli possano trovare l'aiuto di persone com-petenti nel difendere i propri diritti⁶⁸ e nell'ottenere consiglio in ordine alla possibilità di introdurre una causa di nullità matrimoniale⁶⁹. Tali esigenze possono trovare sbocco in diversi modi, oltre naturalmente alla libera iniziativa di rivolgersi a un avvocato abilitato: tramite la nomina di un avvocato d'ufficio⁷⁰; tramite l'attività di qualcuno dei ministri del Tribunale, salvo poi che esso non potrà fungere da Giudice o Difensore del vincolo nell'e-ventuale causa⁷¹; tramite l'istituto dello stabile patrocinio⁷².

Quanto ai Patroni di fiducia, l'Istruzione introduce l'importante novità della possibilità che entrambi i coniugi siano assistiti e rappresentati da un solo soggetto, laddove siano in pratica coattori nella causa⁷³, cosa stessa che quindi va considerata anche formalmente pos-sibile. Quanto ai requisiti, alle facoltà, alla possibilità di revoca del mandato non vi sono

⁶⁴ Cfr. art. 95 §1.

⁶⁵ Cfr. art. 95 §2 e 96.

⁶⁶ Cfr. art. 99 §1.

⁶⁷ Cfr. art. 99 §2. La norma vuole evidentemente evitare nomine strumentali di curatori, richieste o effettuate solo allo scopo di estromettere una delle parti dalla concreta dialettica processuale. Una conferma di ciò si ha dal successivo art. 100, che impone al curatore di difendere i diritti del rappresentato: potrebbe apparire un'ovvietà, ma evidentemente la prassi ha mostrato che non sempre così è stato.

⁶⁸ Cfr. art. 101 §1.

⁶⁹ Cfr. art. 113 §1.

⁷⁰ Cfr. articoli 101 §§2-4 e 112 §2.

⁷¹ Cfr. art. 113 §2.

⁷² Cfr. art. 113 §§3-4.

⁷³ Cfr. art. 102; si ipotizza infatti che «*ambo coniuges nullitatis matrimonii declarationem petant*».

novità sostanziali rispetto alla disciplina codiciale; mentre piuttosto sviluppata è la parte che prevede misure in caso di eventuali mancanze alla deontologia professionale da parte dei difensori di fiducia. Colpisce in primo luogo la disposizione – che non trova riscontro nel Codice – relativa al dovere di Avvocati e Procuratori di difendere, per quanto loro spetta, i diritti della parte⁷⁴; colpisce in quanto il richiamare un simile dovere lascia capire che la prassi ha potuto evidenziare delle mancanze in merito. Viene, in secondo luogo, formulata una serie di divieti meglio adattata – rispetto alla disciplina comune – al processo di nullità matrimoniale⁷⁵; prevedendo pure una serie di sanzioni: propriamente penali⁷⁶, per così dire amministrative⁷⁷ e anche relative all'eventuale risarcimento di danni arrecati al cliente con comportamenti dolosi o anche solo colposi⁷⁸. Una tale serie di previsioni non deve essere considerata un segno di sfiducia nei confronti degli Avvocati: chi infatti si comporta correttamente – e sono la maggioranza – non ha infatti nulla da temere. Queste norme sono in realtà un presidio per difendere direttamente i fedeli (ma indirettamente anche gli Avvocati onesti) nei confronti di persone non corrette o non adeguatamente preparate.

Titolo quinto: l'introduzione della causa

La rubrica è *de causae introductione*. Il titolo corrisponde al titolo primo della seconda parte del libro settimo del Codice, che inizia la regolamentazione della cosiddetta parte dinamica del processo. La struttura però del titolo quinto dell'Istruzione è sensibilmente diversa: contiene quattro anziché due capitoli e presenta molte disposizioni integrative rispetto al Codice.

Il *primo capitolo* comprende gli articoli 114-125 ed è denominato *de libello causae introductorio*. Vi sono aspetti di particolare novità rispetto alla disciplina già vigente.

Quanto al libello, è da rilevare la prescrizione che in esso la *causa petendi* deve essere indicata non necessariamente con termini di carattere tecnico⁷⁹: basterà dunque che vi siano delle espressioni che consentano in maniera sufficiente di comprendere, per usare le parole del Codice *quo iure innitatur actor*⁸⁰. Quanto poi agli allegati al libello, l'Istruzione dà delle importanti indicazioni: mentre è necessario un documento autentico relativo alla celebrazione del matrimonio che si intende impugnare di nullità e mentre ad una valutazione discrezionale è lasciata l'allegazione di documentazione inerente la situazione civile fra le parti⁸¹ è invece proibito esigere che il libello sia accompagnato da «*relationes peritales*»⁸². Infine, sempre in tema di allegati al libello, si trova una norma utilissima, funzionale ad una migliore istruzione del caso e alla sua celere trattazione: si dispone che, per quanto possibile, vengano assieme al libello subito prodotti i documenti destinati ad avere valore probatorio; che vengano subito indicati i nomi e gli indirizzi dei testi che si desidera vengano sentiti; che si

⁷⁴ Cfr. art. 104 §1.

⁷⁵ Cfr. art. 110, dove spiccano in particolare i divieti di dismissione del mandato senza giusta causa (n. 1), di sottrazione della causa ai Tribunali per sé competenti (n. 4), di mantenere una condotta dolosamente contraria alla legge (n. 4).

⁷⁶ Cfr. art. 111 §1.

⁷⁷ Cfr. art. 111 §2, che prevede provvedimenti (non esclusa la proibizione dell'attività di patrocinio) nei casi di imperizia, di perdita della buona fama, di negligenza nello svolgere il proprio compito, di commissione di abusi.

⁷⁸ Cfr. art. 111 §3.

⁷⁹ Cfr. art. 116 §1, 2°.

⁸⁰ Can. 1504, 2°. Non va comunque trascurata la relativa autonomia che la legge canonica lascia al Giudice nello stabilire la formula del dubbio di causa, che va desunta dalla domanda e dalla risposta delle parti (cfr. can. 1513 §1) secondo peraltro il noto principio secondo cui *iura novit curia*.

⁸¹ Cfr. art. 116 §2.

⁸² Cfr. art. 116 §3: è chiaro che si tratta di cause – come quelle di incapacità psichica o di impotenza copulativa – nelle quali la prova peritale potrebbe avere un valore peculiare. Evidentemente la prassi ha dimostrato che in qualche Tribunale (non si sa quale) tali relazioni peritali venivano richieste indispensabilmente.

diano le indicazioni necessarie per reperire le altre eventuali prove pertinenti⁸³. Si tratta di una norma molto utile allo svolgimento rapido ed efficace del processo e che richiede un serio impegno nella fase di preparazione della causa.

Quanto alla procedura di ammissione del libello, è fatta facoltà al Preside di sentire in merito il Difensore del vincolo⁸⁴. Pure è fatta facoltà al Preside di svolgere attività di indagine per porre in chiaro l'effettiva competenza del Tribunale o la capacità di stare in giudizio dell'attore⁸⁵. Molto più limitati sono invece i poteri di indagine concessi al Preside quanto al merito della causa e prima di ammettere il libello. Tali poteri sono strettamente limitati all'accertamento del *fumus boni iuris*; anzi, possono essere attivati solo laddove il libello per sé risulti privo di fondamento e laddove sia necessario rendersi conto se vi siano delle ragionevoli possibilità che un qualche fondamento possa apparire nel corso dello svolgimento del processo⁸⁶. Si deve notare che l'Istruzione illustra anche quando si debba ritenere non sussista fondamento per ammettere il libello: o quando il fatto dedotto, per quanto vero, non sia idoneo a produrre la nullità del matrimonio; oppure quando il fatto allegato, per quanto in astratto a ciò idoneo, appaia manifestamente falso⁸⁷.

Quanto al provvedimento di reiezione del libello – che deve essere notificato all'attore e si *casus ferat* anche al Difensore del vincolo⁸⁸ – è possibile, laddove naturalmente il libello stesso non sia emendabile⁸⁹, ricorrere al Collegio nel caso la reiezione fosse stata disposta dal Preside e, diversamente⁹⁰, al Tribunale d'appello. Chiudendo una discussione dottrinale piuttosto complessa, l'Istruzione dichiara che dal ricorso al Collegio non sia possibile poi passare a un ulteriore ricorso al Tribunale d'appello⁹¹: i due ricorsi sono alternativi, ed entrambi debbono essere definiti *expeditissime*, ossia senza la possibilità di un ulteriore appello.

Il capitolo secondo occupa gli articoli 126-134 e reca il titolo generale *de citatione et denuntiatione actorum iudicialium*. Si presenta come suddiviso in due sezioni. La prima sezione tratta *de prima citatione eiusque notificatione*. Si tratta, evidentemente, della citazione in senso maggiore, ossia della *vocatio in ius* della parte convenuta e dell'istituzione della relazione processuale fra i protagonisti del processo. In sostanza, le norme contenute in questa sezione ricalcano quelle del Codice, con la precisazione che, nel caso eccezionale di non immediata notifica del libello a parte convenuta, quest'ultima dovrà comunque essere con la citazione edotta sia dell'oggetto del giudizio sia della *ratio petendi* proposta da parte attrice⁹².

La seconda sezione del secondo capitolo tratta *de servandis in citationibus et notificationibus*. Tale trattazione propone delle norme integrative del Codice molto interessanti e utili per la prassi. La prima concerne il caso di irreperibilità di parte convenuta: in tale caso il processo si può proseguire allegando però agli atti documentazione di quanto seriamente si è fatto per contattare il convenuto⁹³, senza che sia necessario ricorrere alla cosiddetta cita-

⁸³ Cfr. art. 117.

⁸⁴ Cfr. art. 119 §2. Per la verità, si tratta forse di qualcosa di più di una facoltà, in quanto il Preside dovrebbe attuare ciò *opportuno*. Qualche perplessità può lasciare l'intervento di una parte, per quanto pubblica, prima della citazione e quindi prima della costituzione della relazione processuale vera e propria. Peraltro, la stessa reiezione del libello, solo eventualmente deve essere notificata al Difensore del vincolo (cfr. art. 121 §2).

⁸⁵ Cfr. art. 120 §1.

⁸⁶ Cfr. art. 120 §2.

⁸⁷ Cfr. art. 122.

⁸⁸ Cfr. art. 121 §2.

⁸⁹ Cfr. art. 123.

⁹⁰ Cfr. art. 124 §1. Il *secus* che consente il ricorso al Tribunale d'appello sembra doversi riferire a un rigetto collegiale del libello.

⁹¹ Cfr. art. 124 §3.

⁹² Cfr. art. 127 §3.

⁹³ Cfr. art. 132 §1.

zione editale⁹⁴. La seconda norma dichiara – facilitando in tal modo l'unitarietà di prassi ed evitando dubbi e controversie – quali notifiche siano da farsi a quattro categorie di parti convenute: quella che partecipa al giudizio, quella che si rimette alla giustizia del Tribunale, quella che è stata dichiarata assente dal giudizio, quella che è di fatto irreperibile⁹⁵. Si tratta di un chiarimento molto opportuno.

Il *terzo capitolo* è intitolato *de formula dubii* e comprende gli articoli 135-137. Tratta della formulazione del dubbio di causa e della sua eventuale modifica. Ripete in sostanza la normativa del Codice salvo che per la precisazione che il ricorso contro la formula del dubbio va deciso collegialmente. Il fatto che all'art. 136 si riproponga la disciplina comune quanto alla modifica del dubbio di causa, pare doversi intendere come una presa di posizione sfavorevole alle teorie che contemplano una possibile modifica *ex officio* di un dubbio già concordato.

De partibus non comparentibus si intitola invece il *quarto capitolo*, comprendente gli articoli 138-142; riprende la normativa del capitolo primo del titolo quinto della seconda parte del libro settimo del Codice. In aggiunta alla normativa già vigente vengono offerte due precisazioni: dalla seconda assenza ingiustificata dell'attore⁹⁶ non solo deve essere presunta la sua volontà di rinunciare alla causa, ma la causa stessa deve essere dichiarata deserta. La seconda precisazione⁹⁷ consiste nel dichiarare la facoltà di applicazione analogica delle norme sulla non comparizione delle parti al caso che l'assenza dal giudizio si produca *durante processu*: ossia, come pare da intendersi, dopo che la parte si sia presentata o abbia risposto nella fase che culmina con la concordanza del dubbio.

Titolo sesto: la cessazione dell'istanza

Ha la denominazione *de cessatione instantiae* e non corrisponde ad alcuna esplicita partizione della materia nel Codice, per quanto la maggior parte della sua disciplina sia contenuta nel titolo *de litis instantia*, terzo della parte seconda del libro settimo del Codice. Il titolo dell'Istruzione si suddivide in due capitoli.

Il primo comprende gli articoli 143-152 e reca la rubrica *de instantiae suspensione, pèremptione et de eidem renuntiatione*. I tre istituti vengono analizzati recuperando le corrispondenti norme codicistiche, non senza alcune precisazioni. Ad esempio, si prevede che per proseguire una causa interrotta dalla morte di una delle parti prima della *conclusio*, l'altro coniuge o il terzo interessato debbano dimostrare il loro legittimo interesse⁹⁸.

Ancora, si precisa che una sospensione della causa di nullità si attua in pendenza di una questione (si intenda, incidentale) dalla soluzione della quale dipenda la possibilità stessa di prosecuzione della causa principale, oppure la sua definizione⁹⁹; sospensione si attua pure in pendenza di una querela di nullità contro una decisione definitiva; oppure in una causa di nullità impostata sull'impedimento di *ligamen*, laddove però venga messa in dubbio la sussistenza del vincolo che dovrebbe costituire la base di fatto dell'impedimento

⁹⁴ Cfr. art. 132 §2.

⁹⁵ Cfr. art. 134.

⁹⁶ Cfr. art. 140, 2°. L'ipotesi è qui quella della sessione per la concordanza del dubbio, per la verità piuttosto rara nella vigente prassi processuale.

⁹⁷ Cfr. art. 142.

⁹⁸ Cfr. art. 143, 1°: è probabile che dottrina e giurisprudenza aiuteranno a meglio precisare il concetto di interesse legittimo applicato a questa materia. Come pure la dottrina dovrà forse meglio aiutare a comprendere in quali termini – nell'ipotesi che il decesso avvenga dopo la conclusione in causa e questa debba quindi essere proseguita (cfr. art. 143, 2°) – al Procuratore sembrino implicitamente attribuiti poteri maggiori rispetto a quelli posseduti vivente la parte (ad esempio rinunciare all'istanza); inoltre, in che senso in una causa matrimoniale possa parlarsi non solo di eredi del defunto, ma anche di suoi "successori".

⁹⁹ Cfr. art. 145 §1.

dirimente¹⁰⁰. Per quanto concerne l'archiviazione dell'istanza per inattività processuale, l'Istruzione fa obbligo al Tribunale di rammentare alla parte di essere in mora quanto alla posizione di un atto processuale¹⁰¹ prima di emettere il decreto di archiviazione degli atti.

Il secondo capitolo tratta di una peculiare forma di sospensione dell'istanza, precisamente *de causae suspensione in casu dubiae inconsummationis*¹⁰². In buona sostanza, vengono qui richiamate le disposizioni del can. 1681 e delle *Litterae circulares* del 20 dicembre 1986 della Congregazione per i Sacramenti, a suo tempo non pubblicate in organi ufficiali. Unica innovazione è la seguente: ribadito che l'abbandono della causa giudiziaria e il passaggio a quella amministrativa può avvenire solo con il consenso delle parti¹⁰³, si prescrive che, nel caso una di esse rifiuti il proprio consenso, sia ammonita delle conseguenze giuridiche del suo rifiuto¹⁰⁴.

Titolo settimo: la prove

Con tale titolo, rubricato *de probationibus*, si entra nel delicato tema dell'istruttoria, nodo veramente centrale delle cause di nullità matrimoniale. Il titolo è molto ampio: occupa gli articoli dal 155 al 216 e – dopo alcuni articoli introduttivi – viene suddiviso in due capitoli, il secondo dei quali è a sua volta ripartito in cinque paragrafi. Come si può facilmente notare, la struttura di questa parte dell'Istruzione è molto diversa rispetto a quella del titolo IV (*de probationibus*) della prima sezione della seconda parte del libro settimo del Codice; mentre fra le prove tipizzate scompare ogni riferimento all'accesso e all'ispezione giudiziale¹⁰⁵ che nelle cause di nullità matrimoniale non hanno pratico rilievo.

Negli articoli introduttivi, oltre ai richiami alle norme codiciali, sono contenute delle puntualizzazioni molto importanti. In primo luogo, quanto alla ripartizione dell'onere della prova, si omette il riferimento al can. 1526 §2, 2°¹⁰⁶ in quanto – salvo il rilievo probatorio nei singoli casi delle dichiarazioni delle parti – non può essere, in cause di diritti indisponibili come quelle sul vincolo matrimoniale, ritenuto per principio sufficiente alla prova il semplice accordo delle parti medesime.

In secondo luogo, ribadendo l'elasticità del sistema canonico quanto ai possibili mezzi di prova, si specifica che l'eventuale illiceità di una prova deve essere considerata non solo in sé ma anche quanto alle modalità della sua acquisizione¹⁰⁷. In terzo luogo, viene ribadita l'eccezionalità della messa sotto segreto di prove: *probationes sub secreto ne admittantur*, stabilisce l'Istruzione all'art. 157 §2. Tale norma va considerata assieme agli articoli 230 e 234 e dal loro complesso emerge come si sia cercato di bilanciare le esigenze contrapposte di una eventuale segretezza e della conservazione *integrum* del diritto di difesa. Da un lato, l'eccezione, ossia la messa sotto segreto di un elemento di prova, è praticabile solo

¹⁰⁰ Cfr. art. 145 §2.

¹⁰¹ Cfr. art. 146.

¹⁰² Qui forse c'è un possibile equivoco nell'intitolazione: forse sarebbe più chiaro parlare di *dubium circa inconsummationem matrimonii* oppure di *dubia consummatio* del matrimonio. In ogni modo, è perfettamente chiaro di quale ipotesi l'Istruzione voglia occuparsi.

¹⁰³ Cfr. art. 153 §1.

¹⁰⁴ Cfr. art. 153 §4. Quali siano queste conseguenze giuridiche non è facile a dirsi. Certamente l'impossibilità del passaggio alla causa amministrativa. Difficile determinarne altre, forse più di fatto e mediate che giuridiche e in senso diretto: ad esempio l'abbandono della causa di nullità da parte dell'attore che avrebbe voluto passare alla via amministrativa.

¹⁰⁵ Cfr. canoni 1582-1583.

¹⁰⁶ Cfr. art. 156 §2.

¹⁰⁷ Cfr. art. 157 §1. L'Istruzione non fa esempi di tale illiceità, se sia solo giuridica o anche morale, se sia solo riferita alle norme canoniche o anche a quelle civili del luogo. Giurisprudenza e dottrina dovranno chiarire ulteriormente in merito.

*gravi de causa*¹⁰⁸, ovvero *ad gravissima pericula evitanda*¹⁰⁹, anche se resta qualche dubbio che le due espressioni siano esattamente sovrapponibili. Dall'altro lato, si prevede che gli elementi posti sotto segreto siano fatti conoscere ai difensori delle parti, ai quali va però chiesto un solenne impegno di mantenere a loro volta il segreto¹¹⁰. Sommessamente, tale soluzione lascia pure delle perplessità, in quanto sancisce una situazione sbilanciata fra le parti medesime, ossia quelle munite di una difesa tecnica e quelle che ne sono invece sfortunate, per tacere poi del Difensore del vincolo, del quale negli articoli commentati non si tratta. Forse, limitatamente alle parti private, cioè ai coniugi, e laddove l'elemento di prova posto sotto segreto sia di peculiare importanza, si potrebbe provvedere con la costituzione di un Avvocato d'ufficio, come previsto all'art. 101.

In quarto luogo, opportunamente viene chiarito che il ricorso contro il rigetto di una prova deve essere diretto al Collegio¹¹¹, che si pronuncia *expeditissime*, nel senso che la sua decisione non può essere sottoposta a ulteriore appello.

In quinto luogo, si conferma l'indole relativamente non formalistica dell'ordinamento processuale canonico che – salva la coerenza di fondo con il sistema normativo e la certezza sulla genuinità delle prove raccolte – prevede delle possibili deroghe alle norme positive deputate a regolamentare l'acquisizione di una prova¹¹². È ovviamente una possibilità da attuare con saggezza e prudenza, onde evitare i pericoli che l'Istruzione stessa richiama.

Il primo capitolo del titolo sulle prove è rubricato *de examine iudiciali* (articoli 162-176) e si propone in sostanza di raccogliere in un testo unico le norme codiciali dedicate a tale materia. Non si trovano, in conseguenza di ciò, peculiari novità nell'articolato, salvo alcune puntualizzazioni, due delle quali vale la pena di richiamare. Ribadendo il dovere, per chi chiede un interrogatorio, di proporre quesiti specifici per l'interrogando, l'Istruzione lascia cadere la comminazione della decadenza per l'inadempiente¹¹³. Ribadendo poi la possibilità di riascoltare coloro che siano già stati interrogati¹¹⁴, l'Istruzione lascia cadere l'inciso contenuto al can. 1570 – ossia la limitazione *antequam acta seu testificationes publici iuris fiant* – che appare piuttosto incongruo nel diritto vigente¹¹⁵.

Il capitolo secondo tratta *de probationibus in specie* e, come già accennato, è suddiviso in cinque paragrafi.

Nel primo di essi si tratta *de partium declarationibus*, agli articoli 177-182. In tale paragrafo, si richiamano i disposti del Codice con puntualizzazioni che si potrebbero definire di valore solo terminologico. In concreto: da un lato si consacra l'uso giurisprudenziale e non solo invece legale del termine "confessione"¹¹⁶; dall'altro, richiamando il testo dell'importante can. 1536 §2, si definisce che gli elementi che possono conferire valore di prova piena alle dichiarazioni delle parti debbono essere *elementa probatoria*, cosa che si può intendere come fatti, circostanze, attestati di credibilità che – risultanti agli atti del giudizio – concorrono ad assicurare un tale riscontro (esterno ed intrinseco) a dette dichiarazioni da farle risultare idonee a suscitare nel giudice la certezza morale.

Il secondo paragrafo, costituito dagli articoli 183-192, tratta *de probatione per documenta*. In esso si riprendono le disposizioni della legge canonica e alcune sagge indicazioni giurisprudenziali, quali quelle inerenti il valore delle cosiddette prove precostituite¹¹⁷ o delle

¹⁰⁸ Art. 157 §2.

¹⁰⁹ Cfr. articoli 230 e 234.

¹¹⁰ Cfr. articoli 157 §2 e 234.

¹¹¹ Cfr. art. 158 §1.

¹¹² Cfr. art. 161 che non solo richiama la deroga prevista al can. 1528 (§1), ma che prospetta possibilità alternative ulteriori (§2).

¹¹³ Cfr. art. 164, che richiama il can. 1552 §2.

¹¹⁴ Cfr. art. 176.

¹¹⁵ Basti pensare a quanto disposto al can. 1600, ripreso all'art. 239 dell'Istruzione.

¹¹⁶ Cfr. art. 179, che ammette entrambi i significati del termine detto.

¹¹⁷ Cfr. art. 185 §2.

lettere delle parti¹¹⁸. Sommessamente desta invece perplessità l'attribuzione di valore processuale a lettere o documenti anonimi, anche se «*facta referant quae et quatenus aliunde comprobari possint*»¹¹⁹. Non si vede perché attribuire rilievo a un fenomeno così odioso come quello della redazione di scritti anonimi se poi i fatti alla cui prova essi dovrebbero concorrere risultano *aliunde* dimostrabili: il guadagno che se ne ricava appare dunque – salvo *meliori iudicio* e salvo errore quanto alla retta comprensione delle intenzioni dell'Istruzione – sproporzionato all'inconveniente che si deve subire ammettendo agli atti simili documenti.

Il paragrafo dedicato ai testi (articoli 193-202) nella sostanza riprende la normativa codiciale. L'unico elemento innovativo è la sottolineatura, fra i criteri in base ai quali valutare il peso probatorio delle singole testimonianze, dell'elemento del tempo della conoscenza di ciò che è oggetto di testimonianza, con la contestuale precisazione del concetto di "tempo sospetto", che ha inizio solo quando le parti (o una di esse) comincino a prendere in considerazione l'ipotesi di una causa di nullità matrimoniale¹²⁰.

Il quarto paragrafo (articoli 203-213), dedicato alle perizie, è senza dubbio quello nel quale si trovano le novità più rilevanti e dove è maggiormente evidente lo sforzo di adattamento delle regole circa i mezzi di prova alle esigenze del processo di nullità matrimoniale. Fra gli aspetti di maggiore rilievo si debbono segnalare i seguenti. A scanso di equivoci, si precisa che per cause di difetto di consenso *propter mentis morbum* si debbono intendere quelle nelle quali si invoca l'applicazione del can. 1095¹²¹. Fra i criteri di selezione dei periti vengono sottolineati quelli che la dottrina denomina talvolta come "estrinseci": precisamente quelli che fanno riferimento sia alla riconosciuta preparazione ed esperienza professionali, sia alla condivisione della visione cristiana della persona umana¹²². Non c'è dubbio però che la maggiore novità di questo paragrafo consista nel tentativo di offrire ai Giudici una guida nella formulazione di idonei quesiti per il perito. Così, all'art. 208, si suggeriscono degli argomenti da proporre al perito nelle cause per impotenza copulativa, con evidente riferimento alle caratteristiche dell'impotenza invalidante di cui al can. 1084 §1. Per quanto concerne invece le cause di incapacità psichica, appare evidente che l'Istruzione persegue un triplice obiettivo tramite il suggerimento di argomenti per le domande da proporre al perito: in primo luogo, verificare la presenza di quella «seria forma di anomalia» che è la ragione formale dell'incapacità¹²³; in secondo luogo, preparare per così dire la traduzione in termini canonici delle risposte cliniche del perito¹²⁴; in terzo luogo, infine, evitare che il perito invada il campo canonico, con una trasgressione di competenza che farebbe scadere il suo parere al rango di mera opinione di un inesperto, di un "imperito"¹²⁵. Per il resto, salva qualche puntualizzazione¹²⁶, si riprendono le indicazioni codicili in tema di perizie.

¹¹⁸ Cfr. art. 186.

¹¹⁹ Cfr. art. 188.

¹²⁰ Cfr. art. 201 §3.

¹²¹ Cfr. art. 203: in questo senso di pratica coincidenza pare si debba intendere l'espressione «*de defectu consensus propter mentis morbum vel incapacitates, de quibus in can. 1095*» (corsivo dell'Autore).

¹²² Cfr. art. 205. Il fruire di una buona reputazione dal punto di vista *religionis honestatisque* viene richiamato al §1, che tratta della preparazione professionale e non invece al §2, che ha ad oggetto la condivisione dell'antropologia cristiana. Non è da escludere che, in quel contesto, *religio* sia da intendersi come coscienza, diligenza, dedizione nel compiere il proprio lavoro; significato che meglio si adatterebbe al contenuto del §1 e che ben si sposerebbe all'altra caratteristica dell'*honestas* di cui alla medesima norma.

¹²³ Cfr. art. 209 §1. Per i concetti richiamati, cfr. il n.7 dell'*Allocuzione* di Giovanni Paolo II alla Rota Romana del 5 febbraio 1987.

¹²⁴ Cfr. i tre numeri in cui è suddiviso il §2 dell'art. 209, che fanno chiaramente riferimento alle tre forme di incapacità psichica tipizzate al can. 1095.

¹²⁵ Cfr. art. 209 §3.

¹²⁶ Ad esempio, nell'art. 210 §2, oltre a quanto il can. 1578 §2 chiede al perito di evidenziare nella sua relazione, c'è anche la richiesta di indicare il grado di certezza (scientifica, ovviamente, non morale, che è il tipo di certezza richiesto dall'ordinamento al giudice) cui attingano le conclusioni raggiunte.

L'ultimo paragrafo è dedicato alle presunzioni ed è contenuto agli articoli 214-216. Nella sostanza riprende i canoni corrispondenti del Codice, salvo che per l'ultima indicazione, ove si fa divieto al Giudice di formulare presunzioni contrastanti con quelle elaborate dalla giurisprudenza della Rota Romana¹²⁷. Salvo errore il termine presunzione viene inteso qui in due sensi: quello del ragionamento induttivo che, nel caso specifico, diviene elemento di prova logica e di conseguente convincimento del Giudice; e quello invece di regole, di massime di esperienza dal valore generalmente orientativo, che la giurisprudenza rotale ha elaborato. Forse, nel formulare queste indicazioni, ha giocato la preoccupazione derivante dalla prassi della creazione, da parte di alcuni Tribunali locali, di liste di cosiddette «*presumptions of fact*» di carattere generale. A ben vedere, però, tale fenomeno solo molto impropriamente merita il nome di presunzione in senso giudiziario. Infatti, non solo esso allontana il Giudice dalla considerazione della vicenda reale in tutti i suoi elementi di specialità; ma anzi rappresenta un falso tipo di ragionamento di carattere deduttivo (da un principio generale traggo una conseguenza che voglio necessaria in un caso particolare), contrario a quel procedimento induttivo (da un fatto noto risalgo a un fatto ignoto) che è invece il *proprium* della prova presuntiva in senso preciso.

Titolo ottavo: le cause incidentali

Tratta delle cause cosiddette incidentali, ossia di quelle questioni che emergono nel corso del giudizio e che – in ragione della loro connessione con la causa principale – ordinariamente richiedono di essere definite previamente o almeno contestualmente a quella. L'Istruzione si propone con evidenza di chiarire la normativa codiciale e di applicarla a quel tipo particolare di processo rappresentato dalle cause di nullità matrimoniale: basti dire che dedica alla materia ben dodici articoli, contro i cinque canoni che in merito si trovano nel Codice¹²⁸. Le disposizioni positive date in materia sono chiare e non richiedono qui un'analitica illustrazione. Quanto è invece da sottolineare è che emerge con evidenza la preoccupazione di evitare possibili abusi di questo strumento processuale. Per frenarli, l'Istruzione non solo richiama la possibilità, prevista già nel Codice¹²⁹, di rigettare *in limine* (cioè immediatamente e senza un'ulteriore trattazione) una questione incidentale manifestamente infondata o non pertinente alla causa principale; ma anche, con una disposizione affatto nuova, ammonisce che, nelle cause matrimoniali, questioni incidentali «*leviter ne proponantur neve admittantur*»¹³⁰. È evidente che i redattori dell'Istruzione *Dignitas connubii* avevano in mente, nel loro lavoro, deleteri esempi di un uso strumentale, soprattutto dilatorio, delle cause incidentali.

Titolo nono:

la pubblicazione degli atti, la conclusio in causa, la discussione della causa

Questa sezione ha la medesima rubrica del titolo corrispondente del Codice: *De actorum publicatione, de conclusione in causa et de causae discussione*, però, a differenza di quello, suddivide la materia in tre capitoli, corrispondenti peraltro ai tre passaggi processuali di cui alla rubrica appena citata.

Il primo capitolo tratta del momento processualmente molto rilevante della cosiddetta pubblicazione degli atti, ossia della messa a disposizione delle parti delle prove raccolte dal Tribunale, perché possano eventualmente integrarle o contestarle, se non rispondenti a

¹²⁷ Cfr. art. 216 §2.

¹²⁸ Cfr. articoli 217-228 dell'Istr. *Dignitas connubii* con i canoni 1587-1591 del Codice.

¹²⁹ Cfr. art. 220, che richiama anche se non citandolo, quanto previsto al can. 1589 §1.

¹³⁰ Art. 218.

verità. Rispetto alla normativa codiciale si trovano in questo capitolo alcune importanti puntualizzazioni. Quella di maggiore rilevanza processuale è la norma che dichiara che la mancata pubblicazione degli atti comporta in sé e per sé la nullità solo sanabile della sentenza, che diviene però insanabile laddove tale mancanza abbia comportato un'effettiva violazione (*reapse*) del diritto di difesa¹³¹. Innovativa è anche la possibilità (non l'obbligo) che il Giudice richieda dalla parte un impegno a usare della conoscenza degli atti esclusivamente ai fini del pendente giudizio canonico¹³², dovendo desumere dal rifiuto di un simile impegno la rinuncia all'esercizio della facoltà di prendere visione degli atti¹³³. È chiaro che si tratta di una possibilità da utilizzare con prudenza: infatti, da un lato, non si può avere la certezza che l'impegno venga poi effettivamente mantenuto; dall'altro, la negazione della possibilità di visionare gli atti potrebbe dare adito a polemiche e contestazioni circa l'effettiva facoltà di esercizio del diritto di difesa. Quanto all'eventualità eccezionale della segretazione di singoli atti processuali (ossia elementi di prova) e quanto alla loro conoscibilità da parte dei difensori delle parti¹³⁴, si rinvia a quanto già detto a commento degli articoli introduttivi del titolo sulle prove; mentre può essere utile segnalare che – esplicitando quanto già poteva desumersi dal testo del can. 1598 §1 – viene rimarcato che copia degli atti può essere rilasciata ai soli Avvocati, con il dovere da parte loro di non trasmetterli a terzi, parti comprese¹³⁵; è evidente che lo scopo di tale norma è quello di evitare che detti atti di causa vengano utilizzati per fini impropri.

Il secondo capitolo, dedicato all'emissione del decreto di *conclusio in causa*, ossia di dichiarazione di chiusura della fase istruttoria del processo, non apporta modifiche rilevanti alla normativa vigente, salvo il monito fatto al Giudice di non sancire la chiusura della fase probatoria laddove vi sia altro da indagare, affinché la causa possa dirsi effettivamente *satis instructa*¹³⁶. È una norma che obbedisce alla necessità di tutela dell'interesse pubblico, che fa obbligo al Giudice di chiarire al meglio la questione che è incaricato di indagare: il Giudice infatti non lavora per se stesso e allo scopo di formarsi un convincimento puramente soggettivo, bensì per raggiungere – a servizio dei singoli e della collettività – un risultato che corrisponda al meglio e con la maggiore sicurezza alla verità sostanziale della vicenda oggetto del giudizio.

Anche il terzo capitolo, dedicato a regolare la discussione della causa fra le parti, non apporta modifiche di rilievo al Codice, salvo prevedere una peculiare modalità di applicazione del can. 1606. In concreto, in caso di non presentazione in tempo utile delle difese da parte dell'Avvocato, prima di porre la causa in discussione, il Tribunale dovrà informare la parte perché abbia a provvedere, anche eventualmente dando mandato ad altro Avvocato. Evidentemente ai redattori dell'Istruzione *Dignitas connubii* erano presenti lungaggini ed inadempienze da parte di (alcuni) difensori nell'assolvere a questo loro compito professionale.

Titolo decimo: le decisioni del Giudice

È una sezione molto ampia del documento (comprende gli articoli dal 246 al 262) e tocca la fase decisoria del processo: si occupa infatti *de iudicis pronuntiationibus*, come suona la rubrica, peraltro identica a quella codiciale. Si tratta di una materia molto complessa, già ampiamente regolamentata dalla normativa comune¹³⁷. Fra le puntualizzazioni

¹³¹ Cfr. art. 231.

¹³² Cfr. art. 232 §1.

¹³³ Cfr. §2 dell'articolo appena citato.

¹³⁴ Cfr. art. 234.

¹³⁵ Cfr. art. 235.

¹³⁶ Cfr. art. 238.

¹³⁷ Il Codice vi dedica i canoni 1607-1618.

principali da notare vi è anzitutto l'importantissima precisazione sul concetto di certezza morale, ossia quel grado di certezza che il Giudice deve raggiungere per dichiarare nullo un matrimonio. Tale certezza non può essere fatta coincidere con la semplice prevalenza delle prove, ma si realizza solo quando è esclusa qualsiasi ragionevole probabilità della tesi contraria¹³⁸. Non si tratta, a ben vedere, di un'innovazione dottrinale o disciplinare, bensì della replicazione di un concetto chiarito anche dall'insegnamento autorevole di Pontefici: Pio XII e Giovanni Paolo II. L'Istruzione ha sentito tuttavia l'esigenza di ribadire questo concetto, verosimilmente sia a fronte della probabile conoscenza di applicazioni difformi, sia a chiarimento di equivoci che da alcune normative particolari degli anni '70 del secolo XX erano derivati.

Un altro aspetto che merita di essere sottolineato è quello che concerne il cosiddetto *vetitum*, ossia un provvedimento accessorio alla sentenza di nullità, che interdice nuove nozze alle parti o a una di esse. L'Istruzione opera un evidente sforzo di razionalizzazione sostanziale e processuale di tale istituto. Chiarisce anzitutto che detto divieto deve essere apposto in caso di impotenza copulativa assoluta (non quindi relativa) e in caso di incapacità psichica che risulti però permanente (non quindi transeunte o di fatto superata); in tal caso la rimozione del divieto deve comportare l'acquisizione di un parere del Tribunale che ha emesso la sentenza¹³⁹. Nel caso invece la nullità del matrimonio derivi da dolo¹⁴⁰ o da una delle cosiddette simulazioni di consenso, il Tribunale deve nei singoli casi valutare se sussistano le condizioni per l'apposizione di un divieto, la cui rimozione è in questo caso riservata al solo Ordinario¹⁴¹. È chiaro lo scopo di razionalizzazione perseguito da questi due primi paragrafi dell'art. 251: in una parola, il divieto di nuove nozze va apposto solo laddove vi sia la ragionevole probabilità che la situazione che già una volta ha dato vita alla nullità di un matrimonio abbia a riprodursi. Sotto il profilo processuale, oltre al chiarimento dei soggetti cui spetta la rimozione del divieto, si stabilisce che il Tribunale investito della causa in grado ulteriore di giudizio dovrà decidere se confermare o meno detto *vetitum*¹⁴².

Ancora, risultano di particolare importanza alcune indicazioni relative alle modalità redazionali della sentenza: non solo debbono essere evitati eccessi in brevità o in lunghezza, nonché imprudenze o offese nell'esposizione dei fatti¹⁴³; ma soprattutto deve risultare chiara la struttura logica del ragionamento dei Giudici, ragionamento che – sulla base di elementi effettivamente provati – sostiene la loro applicazione del diritto ai fatti. Tale avvertenza è di singolare importanza, in quanto non solo rende la sentenza giudiziaria davvero degna di tale nome, ma anche ne favorisce la comprensione e la recezione da parte soprattutto dei diretti destinatari.

Infine, fra le altre disposizioni particolari di questa sezione dell'Istruzione *Dignitas conubii*, va richiamato l'obbligo di indicare nella pubblicazione della sentenza appellabile la possibilità di ricorrere anche alla Rota Romana in alternativa al Tribunale di appello ordinario¹⁴⁴: si tratta di una indicazione proveniente dalla giurisprudenza e che viene considerata come una ulteriore garanzia di tutela del diritto di difesa delle parti.

¹³⁸ Cfr. art. 247 §2.

¹³⁹ Cfr. art. 251 §1.

¹⁴⁰ Così l'art. 251 §2 denomina sinteticamente la fattispecie di cui al can. 1098, più esattamente da qualificarsi come errore su una qualità personale di sua natura perturbativa del consorzio di vita, dolosamente indotto allo scopo di ottenere il consenso della parte ingannata.

¹⁴¹ Cfr. art. 251 §2.

¹⁴² Cfr. art. 251 §3.

¹⁴³ Cfr. i due paragrafi dell'art. 254.

¹⁴⁴ Cfr. art. 257 §2.

Titolo undicesimo:**la trasmissione della causa al Tribunale di appello e la sua trattazione**

Derogando – coerentemente rispetto alla propria impostazione, che vuole disegnare il processo speciale di nullità matrimoniale – all'esposizione codiciale della struttura del processo ordinario, l'Istruzione affronta, subito dopo le norme sulla sentenza, la disciplina circa la trasmissione d'ufficio degli atti al Tribunale di grado ulteriore in caso di prima decisione affermativa e circa la possibilità di conferma per decreto di una decisione dichiarante la nullità del matrimonio resa in primo grado di giudizio: è quanto il Codice tratta nel processo speciale di nullità matrimoniale, al can. 1682. Si tratta di una materia in cui vengono apportate – alla luce della prassi e della giurisprudenza, sia rotale che del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica – diverse precisazioni rispetto alla normativa codiciale.

Ribadita la necessità *ad validitatem* del Tribunale collegiale in secondo o ulteriore grado di giudizio¹⁴⁵, si richiede espressamente che anche il Difensore del vincolo in secondo grado formuli le sue osservazioni¹⁴⁶ e che il giudizio dei Giudici si formi sulla base di tutti gli atti di causa¹⁴⁷, che appunto a questo scopo debbono essere messi a loro disposizione. È una conferma della non sostenibilità dell'opinione – basata su di una lettura forzata del can. 1682 §2 – secondo la quale i Giudici di secondo grado si sarebbero potuti formare la richiesta certezza morale sulla base della sola lettura della sentenza di prime cure; un'opinione che la migliore e maggioritaria dottrina non ha per il vero mai abbracciato.

Ribadita la necessità di un'almeno sommaria motivazione del decreto di conferma immediata della decisione di primo grado¹⁴⁸, molto opportunamente l'Istruzione dispone che anche l'eventuale decreto che ammette la causa alla trattazione ordinaria debba essere motivato e indicare gli eventuali supplementi istruttori che siano ritenuti necessari¹⁴⁹. Si tratta di una puntualizzazione assai importante in vista di un'autentica economia di giudizio e funzionale ad aiutare le parti – con un'eventuale nuova attività istruttoria o con delle adeguate argomentazioni – a colmare quelle perplessità dei Giudici d'appello che impediscono loro, allo stato, il raggiungimento della certezza morale necessaria a confermare il giudizio di primo grado. Quanto all'attività istruttoria, è chiaro che essa potrebbe essere lasciata all'iniziativa della parte ma anche, laddove chiaramente individuabile, disposta pure e subito d'ufficio, sempre che ricorrano le condizioni per una tale iniziativa del Giudice¹⁵⁰.

Molto opportuna appare anche la puntualizzazione circa la possibilità di confermare per decreto anche solo una parte della decisione di primo grado, ossia un numero di capi inferiore a quelli in essa definiti¹⁵¹.

Resta da aggiungere, nella segnalazione delle precisazioni apportate dalla Istruzione alla normativa comune nella materia in esame, che viene ribadito che, laddove un capo di nullità sia stato giudicato *tamquam in prima instantia* da un Tribunale d'appello, possa vali-

¹⁴⁵ Cfr. art. 263, che ribadisce quanto già stabilito all'art. 30 §4. Tali disposizioni aggiungono la clausola irritante alla formula soltanto preceettiva del can. 1441.

¹⁴⁶ Cfr. art. 265 §1: evidentemente qualcuno interpretava il testo del can. 1682 §2 in riferimento alle osservazioni del Difensore del vincolo svolte in primo grado.

¹⁴⁷ Cfr. art. 265 §3.

¹⁴⁸ Cfr. art. 265 §4, che rinvia al can. 1617.

¹⁴⁹ Cfr. art. 265 §5.

¹⁵⁰ Si ricordi, in proposito, quanto stabilito all'art. 71.

¹⁵¹ Cfr. art. 265 §6. L'Istruzione non precisa quale trattamento riservare ai capi non confermati. Pacifico che essi non potrebbero essere definiti negativamente, la logica vorrebbe che essi fossero ammessi alla trattazione ordinaria. Tale soluzione appare però piuttosto formalistica, in quanto la conferma pur resa dal provvedimento rende la dichiarazione di nullità del matrimonio esecutiva, perdendo quindi ogni interesse (almeno ordinariamente) a verificare se il matrimonio sia nullo anche per altre motivazioni. Appare quindi più ragionevole semplicemente tacere in merito ai capi non confermati, come del resto tace appunto l'Istruzione.

damente giudicarlo in seconda (magari anche confermandolo per decreto) o in ulteriore istanza solo un Tribunale di terzo o ulteriore grado di giudizio: in pratica, per l'Italia, la sola Rota Romana¹⁵².

Titolo dodicesimo: l'impugnazione della sentenza

In tale sezione dell'Istruzione *Dignitas connubii* si raccolgono in tre capitoli, adattandole al processo di nullità matrimoniale, le indicazioni contenute nei titoli VIII e IX della seconda parte, prima sezione, del libro VII del Codice in tema: di impugnazioni della sentenza, della cosa giudicata, dell'eventuale riesame di una decisione passata in giudicato.

Si tratta di una materia molto tecnica, la cui applicazione richiede molta attenzione e preparazione dal punto di vista processuale¹⁵³. Per gli scopi di prima presentazione che sono perseguiti in questa nota, basti rilevare quanto segue.

Nel primo capitolo si tratta della cosiddetta *querela nullitatis* avverso una sentenza. Rispetto alla normativa codiciale, vengono date alcune precisazioni relativamente: al Giudice presso il quale debba svolgersi la querela¹⁵⁴; al tipo di processo da utilizzarsi¹⁵⁵; alla possibilità di appello contro il giudizio cosiddetto rescindente¹⁵⁶.

Nel secondo capitolo è invece regolata la materia concernente l'appello. Viene qui ampiamente riportata la disciplina codiciale, con alcune aggiunte.

Anzitutto, la sottolineatura del dovere del Difensore del vincolo di appellare, se non convinto del fondamento di una sentenza che abbia per la prima volta dichiarato la nullità del matrimonio¹⁵⁷.

In secondo luogo, viene con apposite norme garantita l'effettiva possibilità della parte di appellare alla Rota Romana¹⁵⁸.

Infine – ribadendo un principio che dovrebbe essere pacifico e che può essere sintetizzato con l'antica espressione *ne bis in idem* – si specifica che la stessa causa (cioè quella che ha ad oggetto la nullità del matrimonio di due determinate persone per lo stesso capo di nullità) non può essere giudicata validamente più volte nello stesso grado di giudizio, sia presso lo stesso sia presso Tribunali diversi¹⁵⁹.

Infine, nel terzo capitolo si tratta di un istituto peculiare dell'ordinamento processuale canonico relativamente alle cause che concernono lo stato delle persone, quindi anche quelle di nullità matrimoniale: quello che prevede un possibile nuovo esame del merito dopo la pronuncia di due sentenze conformi. Con esse, se affermative, si produce il cosiddetto quasi-giudicato o giudicato sostanziale, ossia il fare stato della sentenza fra le parti, con la conseguente eseguibilità della sentenza. In ogni modo – quindi anche se negative – due sentenze conformi in cause sullo stato delle persone non producono mai invece il giudicato cosiddetto formale e in questo preciso senso: che, seppure la seconda

¹⁵² Cfr. nel suo complesso, art. 268. Le sole Nazioni che hanno un Tribunale stabile di terzo grado sono la Spagna e l'Ungheria.

¹⁵³ Approfondisce gli aspetti tecnici e dottrinali della presente normativa un articolo di prossima pubblicazione sulla rivista "Iustitia" del dott. G. MARAGNOLI, *Dignitas connubii: una nuova "istruzione" della Santa Sede sui processi canonici di nullità del matrimonio*.

¹⁵⁴ Precisamente nei casi di querela di nullità che concerna più sentenze (art. 274 §2) o che sia proposta *per modum exceptionis* oppure *ex officio* (art. 275). Si precisa inoltre che la querela proposta avverso una sentenza emessa da un Collegio dovrà essere esaminata da un Tribunale pure collegiale (art. 227 §2).

¹⁵⁵ Cfr. art. 277 §1: processo contenzioso orale per la querela proposta *per modum actionis*; norme invece concernenti le cause incidentali per la querela proposta *per modum exceptionis* oppure sollevata d'ufficio.

¹⁵⁶ Cfr. art. 277 §3.

¹⁵⁷ Cfr. art. 279 §2.

¹⁵⁸ Cfr. art. 283 §§2-4.

¹⁵⁹ Cfr. art. 289 §§2-3.

di esse non sia più appellabile, ad esempio sulla base di semplici osservazioni critiche o della rilevazione di sue manchevolezze¹⁶⁰, può tuttavia essere fatta richiesta di un nuovo esame del merito, sulla base di prove e/o argomenti nuovi e rilevanti¹⁶¹, ossia idonei a rendere probabile, ancorché non necessaria, una nuova decisione difforme¹⁶². Si tratta, come detto, di un istituto già vigente e del quale l'Istruzione dà solo qualche puntualizzazione di dettaglio.

La vera novità di tale capitolo, invece, consiste nella formalizzazione di un concetto rilevantissimo del processo canonico, soprattutto del processo di nullità matrimoniale: il concetto di conformità di sentenze. L'Istruzione, accogliendo i frutti di un intenso dibattito dottrinale e giurisprudenziale degli scorsi decenni, prevede una duplice accezione del concetto di conformità. La prima denominata conformità formale la quale corrisponde al dettato del can. 1641, 1°: sono conformi le sentenze che hanno in comune le parti, il *petitum* (ossia quanto è oggetto della domanda, qui la nullità del matrimonio) e la *causa petendi* (ossia il titolo per cui la nullità è richiesta, ossia, come precisa l'Istruzione, il capo di nullità)¹⁶³. Sono invece conformi *aequivalenter* ovvero *substantialiter* due sentenze che – salva l'identità delle parti e del *petitum* – determinano in modo diverso il capo di nullità, a condizione però che si fondino «*super iisdem factis matrimonium irritantibus et probationibus*»¹⁶⁴. Anche qui si tratterà di capire – alla luce della dottrina e della giurisprudenza che seguiranno – se si intendano soltanto i fatti e le prove, per così dire, nella loro materialità, oppure nel senso della identità di “fatti giuridici” o “fatti principali” che dire si voglia, ossia quei fatti di per sé idonei a determinare la nullità del matrimonio¹⁶⁵: si noti infatti che l'Istruzione non parla solo di fatti ma di «*factis matrimonium irritantibus*».

Titolo tredicesimo: il processo documentale

Tratta di un istituto già noto e che conferma l'elasticità dello strumento processuale canonico, pronto a liberarsi delle formalità non necessarie laddove la nullità del matrimonio risulti con certezza morale da un documento inoppugnabile. L'Istruzione riporta in sostanza la disciplina codiciale¹⁶⁶, aggiungendo un'importante sottolineatura. Verosimilmente in conseguenza di un uso incongruo di tale tipo di processo, si invita a soppesarne bene la praticabilità¹⁶⁷, in particolare nei casi di impotenza copulativa o di difetto nell'applicazione della forma canonica. In tali casi si suggerisce un'investigazione previa all'utilizzo del processo documentale, affinché esso non sia iniziato *leviter vel temerarie*¹⁶⁸.

¹⁶⁰ Cfr. art. 292 §2, che usa le espressioni «*merae censurae et animadversiones criticae*», anche se in riferimento non all'appello ma al *novum causae examen*.

¹⁶¹ Cfr. art. 290 §1.

¹⁶² Cfr. art. 292 §1.

¹⁶³ Cfr. art. 291 §1. Per la verità, ai tre detti elementi l'Istruzione sembra aggiungerne un quarto, a meno che non debba intendersi come semplice espansione del concetto di *causa petendi*, ossia che le sentenze debbono basarsi «*eademque iuris et facti ratione*». Non è qui però la sede per studiare questa espressione e per sviscerare i problemi che essa potrebbe far sorgere. In merito, si può rimandare all'articolo di Maragnoli citato alla nota 153.

¹⁶⁴ Art. 291 §2.

¹⁶⁵ Ad esempio che il soggetto abbia contratto il matrimonio non libero, accentuando però una delle due sentenze l'influenza dell'azione di un terzo su di una personalità debole e riconducendo quindi la fattispecie al capo di nullità del *metus* di cui al can. 1103; mentre l'altra ritiene che la debolezza della personalità abbia causato una mancanza interna di libertà, da ricondursi alla fattispecie di cui al can. 1095, 2°.

¹⁶⁶ Cfr. canoni 1686-1688 del Codice.

¹⁶⁷ Cfr. art. 296 §2.

¹⁶⁸ Art. 297 §1.

Titolo quattordicesimo: l'annotazione della nullità del matrimonio e le formalità da premettere alla celebrazione del nuovo matrimonio

Raccogliendo norme collocate in diverse sezioni del Codice, dispone in materia di annotazione della sentenza *pro nullitate* divenuta esecutiva e di quanto da premetersi previamente all'ammissione a nuove nozze del soggetto tornato libero di stato a seguito di detta sentenza.

Titolo quindicesimo: le spese giudiziarie e il gratuito patrocinio

È il titolo conclusivo dell'Istruzione *Dignitas connubii*. Tratta in sostanza di due argomenti, apparentemente secondari ma alquanto delicati.

Il primo concerne le spese giudiziarie. In merito si afferma anzitutto il principio del dovere delle parti di concorrere, in proporzione delle loro possibilità, alle spese che la comunità ecclesiale sostiene per l'amministrazione della giustizia¹⁶⁹, precisando tuttavia che le spese di giudizio (come anche quelle di patrocinio, del resto) non debbono impedire ai fedeli di ottenere tale ministero così importante dal punto di vista spirituale e che, perciò, le spese stesse possono essere soggette a diminuzione o esenzione¹⁷⁰, dando in merito delle utili indicazioni procedurali¹⁷¹.

Il secondo argomento concerne il cosiddetto gratuito patrocinio – ossia l'assegnazione di un Avvocato che difenda senza percepire dall'assistito alcun onorario –, istituito circa il quale vengono date pure alcune indicazioni, sia sostanziali che di procedura¹⁷², volte soprattutto a farlo funzionare bene e in modo efficace.

Va tenuto presente che le norme – in parte replicative e in parte integrative di quelle codiciali – contenute in questo ultimo titolo dell'Istruzione vanno applicate tenendo conto della disciplina speciale vigente in materia per l'Italia, ossia quella contenuta nel Decreto generale della Conferenza Episcopale Italiana, entrato in vigore il 1° gennaio 1998 e modificato come da Decreto di nuova promulgazione del 30 marzo 2001, e recante «*Norme circa il regime amministrativo dei Tribunali ecclesiastici regionali italiani e l'attività di patrocinio svolta presso gli stessi*». Tale normativa speciale – promulgata peraltro, come previsto dalla legge, con una *recognitio* della Santa Sede – prevale su quella generale, sia del Codice stesso che dell'Istruzione *Dignitas connubii*.

sac. Paolo Bianchi

Vicario giudiziale

del Tribunale Ecclesiastico Regionale Lombardo

Da *Rivista Diocesana Milanese*, 96 (2005), 446-476

¹⁶⁹ Cfr. art. 302.

¹⁷⁰ Cfr. rispettivamente art. 308 (che richiama il concetto di *salus animarum* come *suprema lex Ecclesiae*, con il quale si chiude il Codice latino) e art. 305.

¹⁷¹ Cfr. art. 306.

¹⁷² Cfr. art. 307.

Struttura morale della libertà

«Siamo noi testimoni di uno dei più complessi e decisivi periodi della storia umana?». «È questo il periodo finale di un'epoca oppure un inizio?». Queste due domande le ha poste Giovanni Paolo II. Sono parole che richiamano alla memoria l'atteggiamento con cui Sant'Agostino vedeva la caduta dell'Impero Romano ad opera dei barbari: siamo alla fine oppure all'inizio di una nuova epoca dell'Umanità? Con queste due domande il Papa aprì il 17 agosto 1998, nel Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo, il Colloquio Internazionale promosso dall'"Istituto per le Scienze Umane" di Vienna, sul tema *"At the End of the Millennium: Time and Modernities"*¹. Un colloquio che sembra aver trovato anche eco nelle pagine dell'ultimo recente suo libro *"Memoria e Identità"*.

Le risposte date dagli studiosi presenti a quel Colloquio alle domande di Giovanni Paolo II furono molto articolate, ma tutte sostanzialmente orientate in senso affermativo. Vorrei riferire, in sintesi, soltanto una molto attuale: quella del politologo americano Zbigniew Brzezinski. Egli si disse molto preoccupato tra l'altro, per la «scarsa capacità di controllo sul progresso scientifico» che l'umanità sta rivelando di avere per esempio nel vasto campo delle manipolazioni genetiche (fecondazione umana artificiale senza limiti, clonazione, ecc.) che non possono essere accettate da una prospettiva veramente umanistica. «La dinamica della scienza – disse – può minacciare la base umanistica della democrazia ed il rispetto per la sacralità della vita umana», ed aggiunse – facendo eco ai ripetuti insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa – che non si devono separare «democrazia» e «valori», perché altrimenti «l'anarchia politica globale potrebbe scontrarsi con l'anarchia intellettuale globale».

Comunque la risposta più chiara e concisa alle domande poste dal Papa in occasione di quel Colloquio la diede poche settimane dopo lo stesso Giovanni Paolo II nel discorso tenuto ad un gruppo di Vescovi degli USA in Visita *ad limina*: «Stiamo giungendo al termine di un secolo che cominciò con fiducia nelle prospettive da parte dell'umanità di un progresso pressoché illimitato, ma che si sta concludendo in soffuso sgomento e in confusione morale. Se noi vogliamo una primavera dello spirito umano, dobbiamo riscoprire le fondamenta della speranza (cfr. *Discorso alla 50ª Assemblea Generale della Organizzazione delle Nazioni Unite* [5 ottobre 1995], 16-18)»². Ma: quale è stata la causa principale di questa situazione di «soffuso sgomento e confusione morale» e dove bisogna riscoprire in questo inizio del Terzo Millennio «le fondamenta della speranza»?

A me sembra che, stando al magistero costante e tenace di Giovanni Paolo II, l'unica fondata speranza di un futuro migliore – più giusto e pacifico per l'umanità – risieda nella riscoperta morale e nella tutela giuridica dell'intimo e inscindibile legame che intercorre tra questi due termini: «libertà» e «verità». Parlando, infatti, del concetto di «libertà» e dei suoi costitutivi essenziali, ha detto Giovanni Paolo II, nell'Enciclica *Evangelium vitae*: «La libertà rinnega se stessa, si autodistrugge (...) quando non riconosce e non rispetta più il suo costitutivo legame con la verità. Ogni volta che la libertà, volendo emanciparsi da qualsiasi tradizione e autorità, si chiude persino alle evidenze primarie di una verità oggettiva e comune, fondamento della vita personale e sociale, la persona finisce con l'assumere come unico e indiscutibile riferimento con le proprie scelte non più la verità sul bene e sul male, ma solo la sua soggettiva e mutevole opinione o, addirittura, il suo egoistico interesse e il suo capriccio»³.

¹ Cfr. *L'Osservatore Romano*, 17 agosto 1998, p. 1.

² *L'Osservatore Romano*, 3 ottobre 1998, p. 1.

³ Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), 19.

Il male di due utopie ideologiche

Si può certamente dire – e Giovanni Paolo II ne tratta ampiamente nei due primi capitoli del suo *“Memoria e Identità”* – che l'intero Magistero sociale della Chiesa nel secolo scorso, e anche adesso, è guidato soprattutto dalla necessità di difendere le coscienze dei cristiani e l'intera umanità contro il male intrinseco di due grandi utopie ideologiche, diventate anche sistemi politici a scala mondiale: l'*utopia totalitaria della giustizia senza libertà* e l'*utopia libertaria della libertà senza verità*. Aveva già detto, infatti, Giovanni Paolo II, nel 1993 parlando al mondo della cultura nell'Università di Vilnius: «Totalitarismi di opposto segno e democrazie malate hanno sconvolto la storia del nostro secolo»⁴.

La prima utopia, quella della giustizia senza libertà – e con essa i sistemi politici totalitari che in varie forme l'avevano incarnata –, è ormai in via di declino e di estinzione almeno in Europa e in America, ma non senza aver lasciato dietro di sé un immenso male, un cumulo di rovine spirituali e sociali. La seconda utopia, invece, quella della *libertà senza verità*, è purtroppo in fase di crescente espansione nel mondo democratico. Essa, maturata nell'*habitat* filosofico del relativismo agnostico, ha trovato il suo grande strumento legislativo (e quindi, sociale e politico) nello *stretto positivismo giuridico*. Infatti, per questo sistema – che esplicitamente o implicitamente nega i postulati dell'etica naturale – non è la verità oggettiva che assicura la razionalità giuridica e la legalità morale delle leggi o delle sentenze, ma soltanto la verità relativa o convenzionale, frutto pragmatico del compromesso statistico o politico. Perciò, avvertiva Giovanni Paolo II nell'Incontro Mondiale dei Docenti Universitari nel 2000: «È urgente che ci adoperiamo perché il vero senso della democrazia, autentica conquista della cultura, sia pienamente salvaguardato. Su questo tema infatti si profilano derive preoccupanti quando si riduce la democrazia a fatto puramente procedurale, o si pensa che la volontà espressa dalla maggioranza basti *tout court* a determinare l'accettabilità morale di una legge. In realtà, “il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna e promuove. [...] Alla base di questi valori non possono esservi provvisorie e mutevoli ‘maggioranze’ di opinione, ma solo il riconoscimento di una legge morale obiettiva”»⁵.

Non a caso il massimo esponente del positivismo giuridico, Hans Kelsen, commentando la domanda evangelica di Pilato a Gesù: «Cos'è la verità?» (Gv 18,38), scriveva che in realtà questa domanda del pragmatico uomo politico conteneva in se stessa la risposta: la *verità è irraggiungibile*, perciò Pilato, senza attendere la risposta di Gesù si indirizza alla folla e domanda: «Volete che liberi il re dei giudei?». Agendo così – conclude Kelsen – Pilato si comporta da perfetto democratico: affida cioè il problema di stabilire il *vero* e il *giusto* all'opinione della maggioranza nonostante che egli fosse convinto della completa innocenza del Nazareno⁶.

Meditando sullo stesso drammatico processo di Gesù, Giovanni Paolo II ha scritto: «Così, dunque la condanna di Dio da parte dell'uomo non si basa sulla verità, ma sulla prepotenza, sulla subdola congiura. Non è proprio questa la verità della storia dell'uomo, la verità del nostro secolo? Ai nostri giorni tale condanna è stata ripetuta in numerosi Tribunali nell'ambito dei regimi di sopraffazione totalitaria. E non la si ripete anche nei Parlamenti democratici, quando, per esempio, mediante una legge regolarmente emanata, si condanna a morte l'uomo non ancora nato?»⁷. Affermazione questa cui si accenna nel recente libro *“Memoria e Identità”*, ma che si trovava già nella precedente opera *“Varcare la soglia della speranza”*.

Bisogna constatare, infatti, con Giovanni Paolo II, che nella seconda metà del secolo XX l'agnosticismo religioso e il relativismo morale e giuridico, frutti amari dell'immanen-

⁴ Discorso del 5 settembre 1993: *L'Osservatore Romano*, 6 settembre 1993, p. 1.

⁵ Discorso del 9 settembre 2000, n. 3: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XXIII/2 (2000), 357.

⁶ Cfr. V. POSSENTI, *Le società liberali al bivio. Lineamenti di filosofia della società*, Milano 1991, pp. 345 ss.

⁷ *Varcare la soglia della speranza*, Milano 1994, 1ª ed., pp. 73-74.

tismo filosofico, hanno configurato un tipo di società democratica "malata", prevalentemente materialista e permissiva, avulsa non solo dalle verità trascendenti sul destino eterno dell'uomo, ma anche dalle elementari esigenze della morale naturale. Si pensi al deprezzamento del matrimonio (cui si tende ad equiparare le "unioni di fatto" anche di omosessuali), alla facile dissoluzione del vincolo matrimoniale (il cosiddetto "divorzio-express") e conseguentemente all'indebolimento della stabilità familiare, al permissivismo legale o di fatto di fronte al dilagare della violenza e della pornografia, della droga, degli aborti, dell'eutanasia, delle «aberranti manipolazioni genetiche» già accennate da Brzezinski nel citato Colloquio di Castel Gandolfo, ecc. A ragione riassumeva il Papa questa situazione sette anni fa con la frase lapidaria poc'anzi citata: «Stiamo giungendo al termine di un secolo che (...) si sta concludendo in soffuso sgomento e in confusione morale».

Riscoprire la speranza

Ma non è proprio del genio profetico di Giovanni Paolo II, come non lo è del Magistero della Chiesa, limitarsi a denunciare il male che serpeggia senza offrire al tempo stesso gli adeguati rimedi. Il Papa si sa messaggero della potenza salvifica di Cristo. Perciò ha aggiunto, rimandando ai contenuti del suo storico discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1995: «Se noi vogliamo una primavera dello spirito umano, dobbiamo riscoprire le fondamenta della speranza». Ed è proprio in quel discorso all'ONU dove Giovanni Paolo II, parlando alla più inter-etnica ed inter-religiosa assemblea del mondo, ha offerto l'unico rimedio possibile contro l'*utopia libertaria* che minaccia di far degenerare la convivenza umana in una società selvaggia.

Egli, infatti, dopo aver affermato che «la libertà è la misura della dignità e della grandezza dell'uomo», ha aggiunto immediatamente che la «questione fondamentale» da affrontare «è quella dell'uso responsabile della libertà», e a questo scopo occorre che l'attenzione di tutti – filosofi, giuristi, politici, sociologi, ... – si porti sulla questione concreta «della struttura morale della libertà che è l'architettura interiore della cultura della libertà». In altre parole: non vi può essere una vera cultura democratica se non nel rispetto della «struttura morale della libertà».

Ma, dove possono trovare gli uomini tutti (di qualsiasi nazionalità e tradizione culturale) l'elemento fondante di questa *struttura morale* e di questa *cultura* universale della libertà? Giovanni Paolo II, nel medesimo discorso, sciolse subito gli eventuali dubbi e incertezze del suo assai diversificato uditorio con le seguenti frasi lapidarie che sono una sfida all'intelligenza – alla *recta ratio* – di ogni uomo onesto: «La libertà possiede una "logica" interna che la qualifica e la nobilita: essa è ordinata alla verità e si realizza nella ricerca e nell'attuazione della verità. Staccata dalla verità sulla persona umana, essa scade, nella vita individuale, in licenza e, nella vita politica, nell'arbitrio dei più forti e in arroganza del potere. Perciò, lungi dall'essere una limitazione o una minaccia alla libertà, il riferimento alla verità sull'uomo – verità universalmente conoscibile attraverso la legge morale iscritta nel cuore di ciascuno – è, in realtà, una garanzia del futuro della libertà»^{*}.

Ecco, dunque, dove Giovanni Paolo II identifica l'elemento fondante della «struttura morale della libertà»: nella «verità» e, più concretamente, nella grande e onnicomprensiva «verità sull'uomo». Infatti, è proprio da questa concreta «verità sull'uomo» che scaturiscono i contenuti di tutte le altre verità – dignità della persona, suoi inalienabili diritti fondamentali, natura del matrimonio, della famiglia, della società, ... – le quali *verità oggettive* determinano a loro volta gli spazi e i limiti di sviluppo dell'autentica libertà. Così, strutturata con questa «logica» interna, la libertà si attua in modo razionale – intelligente – e moral-

^{*} Discorso del 5 ottobre 1995 all'Assemblea Generale dell'ONU nel 50° anniversario di fondazione: *L'Osservatore Romano*, 6 ottobre 1995, p. 3.

mente saldo, con esclusione cioè della licenza sul piano personale e dell'arbitrio sul piano sociale e politico.

È proprio la mancanza di questa "struttura morale", di questa autentica "cultura" della libertà e dei diritti umani⁹, ciò che sta dando luogo al degrado culturale e di civiltà, prodotto della "utopia libertaria" dilagante in alcune Nazioni. Nella riaffermazione di questa "cultura" l'umanità può recuperare le fondate ragioni della sua speranza, e le democrazie "malate" possono guarire dei mali sociali che le affliggono. Si tratta di salvare la libertà per recuperare la speranza.

La libertà "denaturalizzata"

Giustamente è stato rilevato da filosofi come Maritain, Del Noce o Possenti e da giuristi come Cotta, Hervada o Finnis (e perfino recentemente da pensatori liberali come ad esempio Galli della Loggia in dialogo con il Card. Ratzinger), ma l'elenco si potrebbe allungare, che i classici anteriori al dilagare dogmatico della ideologia libertaria interpretarono sempre la democrazia come un ordinamento sociale di libertà avente margini naturali¹⁰. Non con dei limiti esteriori, imposti autoritariamente dal di fuori (tendenza totalitaria) oppure imposti tramite un semplice e onnicomprensivo accordo pattizio (tendenza liberal-radical), ma con dei margini aventi un *fondamento intrinseco*: la legge morale naturale. In questo senso ha detto Giovanni Paolo II: «La legge naturale, in quanto regola le relazioni interumane, si qualifica come "diritto naturale" e, come tale, esige il rispetto integrale della dignità dei singoli individui nella ricerca del bene comune. Un'autentica concezione del diritto naturale, inteso come tutela dell'eminente e inalienabile dignità di ogni essere umano, è garanzia di uguaglianza e dà contenuto vero a quei "diritti dell'uomo" che sono stati posti a fondamento delle Dichiarazioni internazionali. I diritti dell'uomo, infatti, debbono essere riferiti a ciò che l'uomo è per natura e in forza della propria dignità, e non già alle espressioni delle scelte soggettive proprie di coloro che godono del potere di partecipare alla vita sociale o di coloro che ottengono il consenso della maggioranza»¹¹.

Purtroppo, l'ideologia libertaria, con il suo conseguente relativismo morale, nel togliere alla democrazia il suo fondamento di principi e di valori oggettivi, ha sfumato pericolosamente i limiti della razionalità e della legittimità della norma. Ciò ha indebolito profondamente l'ordinamento giuridico democratico di fronte alla tentazione di una *libertà denaturalizzata*: di una libertà, cioè, senza i limiti veramente liberatori della *verità oggettiva* sulla dignità dell'uomo e sugli inalienabili diritti della persona umana (diritti, cioè, *veri*: non staccabili dalla natura dell'uomo).

Di fronte all'evidenza sociale di questa crisi del diritto e della legalità, i dogmatici dello stretto positivismo giuridico e della cosiddetta *etica laica* (quella cioè che, soppressi dai contenuti etici i rapporti dell'uomo con Dio e dell'uomo con se stesso, ha ridotto la morale ai soli rapporti inter-soggettivi) cercano affannosamente criteri validi per uscire dalla crisi, criteri che possano fornire fondamenti solidi alle decisioni giuridiche, ai programmi politi-

⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, "La cultura dei diritti umani", n. 2 (Discorso al Congresso mondiale organizzato dal Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace nel 50° Anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo: *L'Osservatore Romano*, 5 luglio 1998, p. 1).

¹⁰ Da diverse prospettive e con varie sfumature coincidono in questa idea di fondo tra gli altri: J. MARITAIN, *L'homme et l'Etat*, Paris 1953, pp. 69 ss.; A. DEL NOCE, *I caratteri generali del pensiero politico contemporaneo*, Milano 1972; V. POSSENTI, *Le società liberali al bivio. Lineamenti di filosofia della società*, Milano 1991, pp. 281-314; J. HERVADA, "Derecho natural, democracia y cultura", in *Persona y Derecho*, 6 (1979), pp. 200 ss.; S. COTTA, "Diritto naturale: ideale o vigente?", in *Iustitia* 1989 (2), pp. 119 ss.; J. FORNÉS, "Pluralismo y fundamentación ontológica del Derecho", in *Persona y Derecho*, 9 (1982), pp. 109 ss.; J. FINNIS, "Liberalism and Natural Law Theory", in *Mercer Law Review*, 45 (1994), pp. 687-701.

¹¹ Discorso ai Partecipanti all'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita (27 febbraio 2002), 6: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XXV/1 (2002), 285.

ci, ai loro progetti sociali. Ma tali criteri non arrivano oltre quelli offerti da concetti come *l'opinione maggioritaria*, *l'ordine di valori democraticamente riconosciuto* oppure quello che si è ormai soliti chiamare *la verità convenzionale*.

La ragione è ovvia: la filosofia radical-liberale o libertaria, cui essi si ispirano rende impossibile l'affermazione di una *verità oggettiva* sull'uomo, di una verità cioè *incondizionale*: che sia indipendente dal numero, che consista più che nelle convenzioni nelle convinzioni, che non si lasci ridurre alle sole opinioni personali e al mero ordine di valori riconosciuti *de facto* in una società, che sia in una parola una *verità naturale* non artificiale, oggettiva non soggettiva, che – come dimostra la storia stessa della cultura – si presenta alla ragione prima ancora che essa sia illuminata dalla Rivelazione cristiana. Di una verità insomma che precede e che va oltre il concetto stesso di *democrazia* e che da questa non può essere negata¹². «Gli elementi costitutivi della *verità oggettiva sull'uomo* – ha detto Giovanni Paolo II – si radicano profondamente nella *recta ratio*, nell'etica e nel diritto naturale: sono valori che precedono ogni ordinamento giuridico positivo e che la legislazione, nello Stato di diritto, deve sempre tutelare, sottraendoli all'arbitrio dei singoli e all'arroganza dei potenti»¹³.

Persona e legge

Si sa che l'*etica laica* e lo stretto *positivismo giuridico* (quello cioè che rifiuta i postulati della legge "scritta nel cuore di ciascuno", già intuita e ragionata dalla filosofia greca¹⁴ e dal diritto romano¹⁵ al margine del Decalogo e prima della Rivelazione cristiana) propugnano una *dogmatica separazione* tra "morale privata" ed "etica pubblica". La morale privata si fonderebbe sui particolari principi filosofici o sulle convinzioni religiose di ciascun individuo e, perciò, essa dovrebbe essere circoscritta all'ambito e al giudizio della coscienza personale dei singoli cittadini; l'etica pubblica sarebbe, invece, quella che viene determinata unicamente dal consenso maggioritario della comunità, cioè da quella *verità convenzionale* accennata poc'anzi. L'etica pubblica sarebbe, perciò, l'unica fonte dei *valori* capaci di offrire democraticamente una struttura morale alle leggi e, conseguentemente, all'esercizio legittimo della libertà.

Sembra, però, che quest'assoluta separazione ammessa in molti sistemi democratici, poggi in fondo su un concetto assai povero del diritto e della legge – la cui razionalità *oggettiva* e la cui funzione pedagogica sono di fatto ignorate –, ma anche su un non meno povero concetto sia della *libertà* che della *persona umana*. Della libertà, perché essa non può essere ragionevolmente intesa – in senso morale – come un'assoluta e sempre legittima possibilità di opzione, anche del male; della persona, perché non può essere negata all'uomo – senza offendere la sua dignità – la capacità di pervenire mediante la ragione alla conoscenza della *verità*: da solo o aiutato appunto dalla funzione pedagogica della legge. Ha detto Giovanni Paolo II

¹² Cfr. J. HERRANZ, "L'agonia del Diritto agnostico", in *Studi Cattolici*, aprile 1994, pp. 166-171.

¹³ *Discorso* ai partecipanti al Simposio Internazionale "Evangelium Vitae e Diritto" (23 maggio 1996), 5, in PONTIFICIUM CONSILIUM DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS, PONTIFICIUM CONSILIUM PRO FAMILIA ET PONTIFICIA ACADEMIA PRO VITA "Evangelium vitae" e *Diritto*. Acta Symposii Internationalis in Civitate Vaticana celebrati 23-25 maii 1996, Libreria Editrice Vaticana, Vaticano 1997, p. 11.

¹⁴ Scrisse Aristotele, nel famoso passo dell'*Etica a Nicomaco*, lib. V, c. 7, 1134 b: «Nel diritto politico – cioè nel diritto vigente in una società perfetta o *polis* – una parte è naturale e l'altra legale. È naturale ciò che, dovunque, possiede la stessa forza e non dipende dalle diverse opinioni degli uomini; è legale tutto ciò che, in teoria, può essere indifferentemente in un modo o nel suo contrario, ma che smette di essere indifferente nel momento in cui la legge lo risolve».

¹⁵ Si legge, per esempio, nelle *Institutiones* di Gaio (I, 1): «Tutti i popoli che si governano con leggi e consuetudini, fanno ricorso in parte al loro diritto particolare, in parte al diritto comune di tutti gli uomini; il diritto che ogni popolo stabilisce per se stesso è proprio della città e si chiama diritto civile, cioè diritto proprio della città; invece, quello che la ragione naturale stabilisce tra tutti gli uomini, è osservato da tutti i popoli e si denomina diritto delle genti, come diritto a uso di tutti i popoli. Così, dunque, il popolo romano fa uso in parte del suo diritto e in parte di quello comune a tutti gli uomini».

nel suo *"Memoria e Identità"*, sviluppando quanto aveva scritto al n. 101 dell'Enciclica *"Veritatis splendor"* sul «rischio dell'alleanza fra democrazia e relativismo etico»: «Se dopo la caduta dei sistemi totalitari le società si sono sentite libere, quasi simultaneamente è sorto un problema di fondo: quello dell'uso della libertà. (...) La pericolosità della situazione in cui oggi si vive consiste nel fatto che, nell'uso della libertà, si pretende di prescindere dalla dimensione etica, cioè dalla considerazione del bene e del male morale. Una certa concezione della libertà, che trova al presente vasta eco nell'opinione pubblica, distoglie l'attenzione dell'uomo dalle responsabilità etiche. Ciò su cui oggi si fa leva è la sola libertà. Si dice: ciò che importa è essere liberi, del tutto sciolti da remore o vincoli così da muoversi secondo i propri giudizi, che in realtà sono spesso soltanto capricci. È chiaro: un liberalismo di tal genere non può essere qualificato che come primitivo. Il suo influsso è potenzialmente devastante»¹⁶.

Non penso che queste considerazioni possano essere tacciate dal punto di vista metodologico come una sorta di "fondamentalismo", di commistione concettuale tra morale cristiana e legge civile. Infatti, è vero che il diritto si occupa dell'ordine sociale: riguarda cioè *l'insieme di leggi e consuetudini legittime che ordinano la comunità civile*, la convivenza sociale. Ma se il fatto più rilevante e positivo del progresso della scienza del diritto nelle società democratiche, specie nel secolo XX, è stato proprio quello di mettere al centro della realtà giuridica il suo vero protagonista, l'uomo, fondamento e fine della società, è ovvio che il diritto di una sana democrazia deve tenere conto – ed è questa una ineludibile esigenza morale – di quale sia la *"verità sull'uomo"*; deve cioè *riconoscere e tutelare l'insieme di esigenze – personali e sociali – emananti dalla struttura ontologica della persona umana*, in quanto essere dotato di una particolare natura, dignità e finalità.

A ragione – anche dal punto di vista della filosofia del diritto – disse Giovanni Paolo II nel citato discorso all'ONU che questo «riferimento alla verità sull'uomo», sulla quale deve poggiare la legge, «lungi dall'essere una limitazione o una minaccia alla libertà» costituisce in realtà «la garanzia del futuro della libertà». Attesa, infatti, la centralità della persona nel diritto (si pensi, per esempio, alla «Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo») ed atteso anche che la persona umana è *quello che è* – non quello che una od altra maggioranza di opinioni pensi che sia –, si deduce che la legge realmente giusta non può poggiare su una *verità convenzionale od opinabile* ma deve tener necessario conto di quale è la *verità ontologica* della persona umana: la sua natura di essere non soltanto animale e istintivo, ma intelligente, libero e con una dimensione trascendente e religiosa dello spirito che non può essere ignorata o mortificata dalla legge¹⁷.

Altrimenti il diritto – anche se lo si volesse chiamare *democratico* e basato su una *etica pubblica* – sarebbe antinaturale, essenzialmente immorale, strumento del *fondamentalismo laicista*, cioè di un ordinamento sociale totalitario ben lontano dal retto concetto di laicità dello Stato. Qui non c'è spazio per il relativismo etico, come non c'è spazio per difendere la legittimità di un diritto positivo *divorziato* dalla morale, cioè da quella stessa *"verità sull'uomo"* che determina i contenuti e i limiti della sua libertà.

La verità sull'uomo

Negli atti di un Simposio sul tema *"Secolarizzazione e laicità nell'esperienza democratica moderna"* si legge questa incisiva affermazione, frutto evidente di un'esperienza sofferta: «La dignità della persona non si salva con dichiarazioni solenni che tanto si reite-

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Memoria e Identità*, 1ª ed., Milano 2005, pp. 47-48.

¹⁷ «La persona umana, con la sua ragione, è capace di riconoscere sia questa dignità profonda ed oggettiva del proprio essere, sia le esigenze etiche che ne derivano. L'uomo può, in altre parole, leggere in sé il valore e le esigenze morali della propria dignità. Ed è lettura che costituisce una scoperta sempre perfezionabile, secondo le coordinate della "storicità" tipiche della conoscenza umana» (*Discorso ai Partecipanti all'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita*, 27 febbraio 2002; *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XXV/1 [2002], 284).

rano in periodi di crisi di diffidenza verso il futuro, tra la disperazione e l'utopia. L'uomo unicamente recupera la sicurezza e la fiducia quando torna ad avere coscienza che la sua dignità è intangibile, non perché così lo ha deciso un Parlamento od un'Assemblea bensì perché così viene determinato *dal suo proprio essere personale*¹⁸. Accennando, a titolo di esempio, alle pressioni politiche perché alcuni Parlamenti riconoscano le unioni omosessuali come una forma alternativa di famiglia, si domanda Giovanni Paolo II: «È lecito e anzi è doveroso porsi la domanda se qui non operi ancora una nuova ideologia del male, forse più subdola e celata, che tenta di sfruttare, contro l'uomo e contro la famiglia, perfino i diritti dell'uomo. Perché accade tutto questo? Qual è la radice di tali ideologie post-illuministe? La risposta, in definitiva, è semplice: questo avviene perché è stato respinto Dio quale Creatore, e perciò quale fonte della determinazione di ciò che è bene e di ciò che è male. È stata rifiutata la nozione di quanto, in modo più profondo, ci costituisce esseri umani, cioè la nozione di natura umana come "dato reale", e in suo luogo è stato posto un "prodotto del pensiero" liberamente formato e liberamente mutabile a seconda delle circostanze»¹⁹.

Parole queste che sembrano fare eco sia alla nota sentenza di Antonio Rosmini «la persona è la legge», che all'urgenza e la tenacità con cui Giovanni Paolo II chiede di fondare la struttura morale della libertà (e, perciò, della legge) nella «verità sull'uomo». Non c'è dubbio, infatti, che nell'attuale crocevia della storia ha acquistato una particolare importanza ed urgenza la necessità di mettere ben in chiaro quale sia la realtà della persona umana, radicalmente diversa da tutti gli altri esseri esistenti. Perché questa questione, rigorosamente filosofica, ha le più gravi e decisive conseguenze per il futuro dell'umanità: sia nel campo della scienza e specialmente della biologia e della genetica, che in quello del diritto, della sociologia e della politica.

Per i credenti la «verità sull'uomo» non è una questione problematica ma una verità pienamente acquisita, rivelata. «Qual è dunque l'essere che deve venire all'esistenza circondato da una tale considerazione?» domandava San Giovanni Crisostomo considerando la grandezza di questo essere singolare creato da Dio «a sua immagine» (*Gen* 1,27) e, perciò, intelligente e libero, cosciente e responsabile, redento dal peccato e dalla morte mediante il sacrificio dello stesso Dio fatto uomo; elevato alla condizione di figlio adottivo di Dio e chiamato a condividere, nella conoscenza e nell'amore, la vita del suo Creatore. E rispondeva lo stesso San Giovanni Crisostomo: «È l'uomo, grande e meravigliosa figura vivente, più prezioso agli occhi di Dio dell'intera creazione; è l'uomo, è per lui che esistono il cielo e la terra e il mare e la totalità della creazione»²⁰. Perciò Giovanni Paolo II scrisse nella sua prima Enciclica *"Redemptor hominis"*: «(Cristo Redentore) rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso. Questa è – se così è lecito esprimersi – la dimensione umana del mistero della Redenzione. In questa dimensione l'uomo ritrova la grandezza, la dignità e il valore propri della sua umanità. (...) L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo – non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere – deve, con la sua inquietudine e incertezza ed anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. (...) In realtà, quel profondo stupore riguardo al valore ed alla dignità dell'uomo si chiama Vangelo, cioè la Buona Novella»²¹.

Ma qual è per i non credenti, per le intelligenze non illuminate ancora dalla fede, la «verità sull'uomo»? Come detto poc'anzi, la risposta a questa pressante domanda – da parte della filosofia e delle scienze biologiche – comporta gravi e decisive conseguenze per il futuro, non solo della libertà e della democrazia ma dell'intera umanità. Perciò, è proprio su questa primaria questione dove sembra che sia più urgente – come Giovanni Paolo II auspi-

¹⁸ J. VIDAL GALLARDO, "Secularidad y dignidad de la persona", Atti del Simposio "Secularización y laicidad en la experiencia democrática moderna", San Sebastián 1996, p. 109.

¹⁹ *Memoria e Identità*, op. cit., p. 23.

²⁰ *Sermones in Genesim*, 2, 1: PG 54, 587D-588A.

²¹ Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 10.

cava nella sua Enciclica "*Fides et ratio*" – il dialogo sereno e costruttivo tra la filosofia e la Rivelazione, tra Atene e Gerusalemme, tra la ragione e la fede.

«La Rivelazione – ha detto il Papa – propone chiaramente alcune verità che, pur non essendo naturalmente inaccessibili alla ragione forse non sarebbero mai state da essa scoperte, se fosse stata abbandonata a se stessa»²². Perciò, a proposito dell'espressione «circolarità tra fede e filosofia» che ricorre nell'Enciclica²³, il Card. Ratzinger ha commentato che essa s'intende nel senso che la teologia parte dalla Parola di Dio, «ma poiché questa Parola è verità, la collocherà sempre in relazione con la ricerca umana della verità, con l'impegno della ragione per la verità»; a sua volta anche la filosofia «così come deve stare in ascolto delle scoperte empiriche, che maturano nelle diverse scienze, così dovrebbe anche prendere in considerazione la sacra tradizione delle religioni e soprattutto il messaggio della Bibbia»²⁴.

In questo orizzonte della "circolarità tra fede e filosofia", del loro dialogo cioè nella ricerca umana della verità, si colloca certamente la primaria questione della "verità sull'uomo", sulla *persona umana*. Lo ha ricordato espressamente Giovanni Paolo II: «Anche la concezione della persona come essere spirituale è una peculiare originalità della fede: l'annuncio cristiano della dignità, dell'uguaglianza e della libertà degli uomini ha certamente influito sulla riflessione filosofica che i moderni hanno condotto»²⁵.

Pensando alla necessità di sviluppare ulteriormente questa riflessione filosofica – metafisica – in dialogo costruttivo con il messaggio biblico sulla dignità dell'essere *persona*, ma anche in ascolto delle scoperte apportate dalle scienze biologiche e genetiche sull'origine e lo sviluppo dell'essere umano, mi sembra che si ponga in modo pregiudiziale una sfida: *quella di superare appunto i pregiudizi*. Senza questo primario requisito metodologico, il dialogo "circolare" e costruttivo tra fede e filosofia, tra biologia e metafisica non sarebbe possibile. Eppure *deve* essere possibile. Perché – giova ripeterlo – la nozione di persona umana, la "verità sull'uomo" non è una questione meramente accademica ma un acuto problema esistenziale, senza la cui soluzione – sul piano della ragione – non sarebbe possibile recuperare il senso ed il valore dell'etica e del diritto: vale a dire "la struttura morale della libertà".

È questa la sfida che pone tenacemente il magistero profetico di Giovanni Paolo II: la fondata speranza di un futuro di bene – più giusto e pacifico – per l'umanità, risiede nella riscoperta etica e nella tutela giuridica dell'intimo legame che intercorre tra questi due inscindibili termini "libertà" e "verità". Egli ha detto: «Una cultura senza verità non è una garanzia, ma piuttosto un rischio per la libertà»²⁶. Mediante un serio e lungimirante dialogo "circolare" che impegni simultaneamente e senza pregiudizi la *ragione* e la *fede*, Giovanni Paolo II ci sprona ad avere il *coraggio della verità*. Senza questo coraggio non ci potrà essere mai una vera *cultura della libertà*: di quella libertà naturale che si fonda sulla stessa dignità della natura creata dell'uomo, e di quell'altra libertà più alta – la libertà dei figli di Dio contro la schiavitù del peccato e della morte – che Cristo Redentore ci ha guadagnato sulla Croce.

Julián Card. Herranz
Presidente del Pontificio Consiglio
per i Testi Legislativi

Da *L'Osservatore Romano*, 14-15 marzo 2005

²² Lett. Enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 76.

²³ *Ibid.*, 73.

²⁴ Conferenza sull'Enciclica *Fides et ratio* nell'incontro su "La fede e la ricerca di Dio", Basilica di San Giovanni in Laterano, Roma, 17 novembre 1998.

²⁵ Lett. Enc. *Fides et ratio*, 76.

²⁶ *Discorso ai Partecipanti all'Incontro Mondiale dei Docenti Universitari*, cit., 3: *l.c.*, 357.

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5

ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti

via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXII - N. 3 - Marzo 2005

Abbonamento annuale per il 2005 € 52,00 - Una copia € 5,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/545497 - 011/531326 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)